COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ISTORIA

DI

NICETA ACOMINATO

DA CONIO

GRAN LOGOTETA DE' SEGRETI,
ISPETTORE E GIUDICE DEL VELO
E PREFETTO DEL SACRO CUBICOLO

VOLGARIZZAMENTO DAL GRECO

DI M. LODOVICO DOLCE

ORA RISCONTRATO COL TESTO BIZANTINO ONDE PURGARLO DALLE MENDE,
AGGIUGNERVI L'OMMESSO DAL TRADUTTORE E CHIARIRNE LA LETTURA

PER CURA

DI GIUSEPPE ROSSI

TOMO SECONDO

MILANO
COI TIPI DI PAOLO ANDREA MOLINA
Contrada del Marino, N. 1136.

1854.

LIBRO PRIMO

DELL' IMPERIO

D'ISAACIO ANGELO COMNENO

CAPO PRIMO.

Passaggio d'Isaacio Angelo dalla reggia in Bizanzio a quella delle Blacherne. Versi in lode del tauriforme imperatore spesso da lui ripetuti. Dissimula giustizia, adora il Nume, è benigno co' poveri e liberalissimo cogli esuli e co' mutilati da Andronico. Latino orgoglio nel presumere d'impossessarsi agevolmente di Costantinopoli. Popolare gioia vedendo il nuovo imperatore assiso in trono, assimigliandolo a Mosè ed a Zorobabele. Nella Filippica provincia Giovanni figlio d'Andronico, accecato dalle sue truppe, muore di spasimo prodottogli da tale operazione. Il fratello Manuele soggiace ad egual pena, sebbene mostratosi ognora contrario alle paterne ingiustizie. Ordinamento dell' esercito e sua destinazione. — Arrivo della siciliana flotta alle isole vicine a Costantinopoli. Considerazioni dell'autore intorno ai susseguenti sini-

stri da essa incontrati. Divisione dell'esercito siciliano e sue depredazioni. Brana lo combatte ed entra vincitore in Mosinopoli. Riceve ambasciatori nemici con proposizioni di pace, ma non consentitovi ne assale d'improvviso e sbaraglia le truppe. — I duci Rizzardo e Balduino, nemici condottieri, soggiacciono a prigionia. Orgoglio del secondo nel paragonarsi al macedone Alessandro. Nuova sconfitta delle siciliane truppe recata loro, in ispecie, da gente Alana. — Maraviglioso portento osservato dopo l'espugnazione di Tessalonica. Prigionia di Alessio Comneno. Il siciliano monarca da prima rifiutasi di consegnare Epidanno, quindi volontariamente l'abbandona. Fine della siciliana guerra. Nuove considerazioni dell' autore intorno ai motivi di essa. — Partenza della nemica flotta, e sue calamitadi in mare. Calonimo, isola, incendiata. Numero de' Siciliani morti e de' prigionieri fatti dagli imperiali durante le ostilità. Balduino e Ricardo tradotti alla presenza dell'augusto, il quale rimproverali per aver dato ingiustamente di piglio alle armi. Sdegno d'Isaacio Angelo contra Balduino cagionato da oltraggiosa lettera scrittagli, e costui parole onde placarlo. Contenuto della lettera e ritrattazione dell' autore. — Imperiale protesta di non sentenziare più a morte o alla mutilazione alcuno tendente insidie all'impero o alla sua persona, ma poscia smentita dai fatti. Sue azioni poco dissimili a quelle d'Andronico.

§ I. ISAACIO ANGELO di questo modo agevolmente pervenuto all' impero, compro, dir vorrei, col

Tav. II. pag. III.

sangue dell'Agiocristoforita, dal gran palazzo passò nella reggia alle Blacherne appropriandosi non rettamente que' versi, ed avendoli di quando in quando in bocca, i quali così parlano del tauriforme imperatore:

La figura dimostra ora i costumi
Nè meno il luogo onde venisti; o come
Godo a mirar l'aspetto tuo, degli altri
Più nobile ed illustre per virtude,
E mite sei nel gastigare i tuoi.
Di qui n' hai fatto acquisto d'ornamento
Alto e superbo; solo essendo fuori
Del palazzo mandato, e avendo il morto
La potenza lasciata; in breve adunque
Il trono avrai di ben felice impero.

Perchè egli seppe molto bene fingere giustizia, ed impossessatosi dell'impero si mostrò benefico verso de'poveri, ed in occulta cella da solo adorò il Dio Padre veggente nell'ascoso. Fu eziandio liberale co'soffe-renti nell'esilio e co' dispogliati de'proprj beni da Andronico, o privi di qualche membro, restituendo loro quanto rimaneavi nel fisco o dopo il donato altrui, ed unendovi di più liberalmente danaro levato dai tesori. Il perchè riuscì più felice la guerra co'Latini pieni d'orgoglio, aspiranti alla espugnazione di Costantinopoli, e gloriantisi che assediata da terra e da mare di leggieri ed in breve tempo vinta avrebbonla e messa a bottino come vuoto nido. Al suo montare adunque in trono gli uomini allegratisi non meno che al venire della primavera dopo il verno e della calma dopo

tremenda burrasca, da tutte le provincie accorreano così quelli già scritti ne' ruoli come i non assuefatti alle armi ed i giovani; altri desiderosi unicamente di vedere il salvatore Mosè ed il liberatore dalla schiavitù di Sion, Zorobabele, (tale reputato essendo Isaacio), altri per ricevere secondo il costume i militari stipendj, e chi per entrar nell'esercito e combattere valorosamente i Siciliani. Allorchè poi gli andati nella Filippica provincia, sotto il duce Giovanni figlio di Andronico, ebbero notizia della costui morte spensero, coll'acerbissimo dolore prodottogli nel renderlo privo della visione, il comandante loro, non compianto e consolato da alcuno. Per queste vicende soggiacque parimente alla perdita degli occhi il fratello Manuele, sebbene mai consentito avesse alle paterne ingiustizie, sapendolo e quelli di fuorvia e meglio d'ognuno Isaacio stesso autore della condanna. Ora egli osservato il numero dei pervenuti dall'Oriente bastevole a respingere i Siciliani con ardore li accolse, e fornitili del suo meglio di largizioni e d'armi li spedì ai quartieri del duce Brana. Diede maggior animo di parità alle imperiali truppe, già pronte ad affrontare il nemico, mandando loro le paghe ascendenti a quaranta centinaia d'oro.

§ II. I Siciliani tuttora ignorando la fine di Andronico pieni di confidenza spingevansi avanti, determinati a compiere le fatiche del viaggio coll'entrare in Costantinopoli. L'armata di mare similmente accostossi alle isole prossimane alla città. Quegli nondimeno che rifiuta salvezza ai giganti forniti di grandissime forze, di carra e di cavalli, ed agli umili concede la sua grazia,

disperse i nostri orgogliosi avversarj nella guisa stessa che in più lontani tempi gli edificatori della torre; discese or dunque a punire i Latini non confondendone le lingue, ma dividendone l'esercito in tre parti, ad una delle quali si commise la difesa di Tessalonica, ad altra di guastare il contado Serrano, ed all'ultima, ognor più avanzando, nè totalmente indivisa, di aggirarsi parte vicino allo Strimone per mettervi a sacco il territorio di Amfipoli, e di procedere il resto animosamente innanzi ad anticipare l'ingresso nella città ponendosi a campo in vicinanza di Mosinopoli. E vincitori ovunque, non trovando in verun luogo resistenza, predavano ardimentosi, ed allorchè uscir doveano da quelle mura a raccorre vittovaglia e condurla nella città ivano di continuo a stormi qua e là vagando giusta il proprio volere. Il duce Brana pertanto osservatane la negligenza e colta opportuna occasione induce l'esercito, sebbene di mal animo consentendogli, a calare alcun poco dai monti nella pianura, il quale nel primo scontro respinto avendo felicemente parecchie nemiche coorti, raffermò col fatto quanto narrasi de' Mirmidoni (1), armandosi tosto di coraggio, ed uccisi i fuggitivi perseguitò gli altri infino a Mosinopoli; assistito inoltre

(1) Erano da prima formiche, quindi convertite in uomini accompagnarono Achille all'assedio di Troia. Essi furon detti anche Egineti, perchè soggetti ad Euco figliuolo d'Egina. Ebbero anche tal nome alcuni popoli della Tessaglia facili ad incontrare dispute con gente ad essi di gran lunga superiore.

da propizia sorte anche in nuovi badalucchi, s'accinse a combattere la città stessa, ed incendiatene le porte (guardate da custodi presi già da spavento) colla strage de' barbari saziò la diuturna fame di belliche imprese. Nè pago di tanto prosperevole successo corre ad assalire il nemico in Amfipoli, e guernitosi delle costui armi e montatine i cavalli assale i rimasi tuttora presso lo Strimone. Quì per voler divino cangiatosi l'aspetto delle cose, queglino testè feroci, superbi e minaccianti di capovolgere colle aste loro i monti, atterriti dalla udita sconfitta de' commilitoni a Mosinopoli, quasi percossi o stupefatti da fulmine, indugiavano la pugna e con lentezza somma davan di piglio alle armi. Gli imperiali al contrario, bandita la infingardaggine, come sublimi aquile persecutrici di timidi augelletti desideravano battagliare con genti dalle quali spregiati furono con oltraggiose parole. Ragunatisi dunque ambo gli eserciti nella campagna di Demetriza, i Siciliani vie più manifestarono lor tema coll'inviare a Brana ambasceria chiedente pace. Le cui dimande piacquero da principio agli imperiali, se non che venuti quindi in sospetto d'inganni, e scorgendo in quella mandata evidenti segni di timore, non attesa, cangiato pensiero, nè intimazione di zuffa, nè suono di tromba, nè arringa del capitano, impugnate le spade avventansi lor contro. I Latini avendone qualche tempo con fidanza e valore sostenuto l'impeto si combattè brev'ora con dubbia sorte; ma finalmente dal grandissimo urto delle nostre genti sbaragliati si posero in dirotta fuga, trovandovi gli uni morte, gli altri prigionia, e chi termi-

nò sua vita nello Strimone. I vincitori spogliarono il campo; tanto avvenne sull'annotare del settimo giorno di Novembre.

§ III. Due capitani del latino esercito caddero nelle nostre mani, Ricardo fratello della consorte di Tangro (1) comandante dell'armata di mare ed il conte Balduino, non già il nato da nobile ed illustre prosapia, caro nondimeno al monarca in grazia del suo coraggio e della sua perizia nelle armi, e quindi eletto a duce supremo dell' esercito. Questi poi inorgoglitosi delle precedenti vittorie si paragonava ad Alessandro il grande, nè altro mancavagli ad emularlo che il porre sul petto le piume dello sprone di nave in forma d'ali. Gloriavasi invece di aver fatto, con gran prestezza e senza spargimento di sangue, maggiori imprese. I fuggitivi delle italiane coorti e quanti davano il guasto al paese de'Serri batterono la via di Tessalonica, ed a fretta montati sopra lunghe navi ebbero sfortunata navigazione giuntandovi la vita oppressi dai venti e dalle procelle; così la morte dal Nume decretata loro in terra arrivolli sul mare. Molti a simile per mancanza di triremi rimasi vaganti nei contorni di Tessalonica vennero imprigionati, ed in più guise spenti dagli ausiliari Alani particolarmente, i quali, seguendone l'esempio, dopo l'occupazione di quelle mura, non perdonando a verun nemico, empierono di cadaveri li bivj ed i vestiboli delle chiese. E' dimandavano ai Siciliani ove stessero i loro

(1) Forse Tancredo principe salernitano, e, se merita fede quanto dicono, fiero vendicatore della pudicizia.

confratelli, o patriotti Alani, da essi uccisi al rendersi padroni della città, ed incontanente ferivanli di spada; nè risparmiavan tampoco i ricoverati nei tempj, interrogandoli ove si fosse il papa, come dire i sacerdoti uccisi là entro.

§ IV. Videsi a que'dì maraviglioso portento: narrano che dopo la espugnazione di Tessalonica i cani si astenessero dal gustare e dallo sbranare i cadaveri de' nostri, divorassero al contrario con tal quale rabbia ed insaziabilità quelli de'Latini traendoli perfino dai sepolcri. Unitamente ai prefati due capitani le truppe dell'augusto impossessaronsi dello stolido, pestilente ed autore di tutti que' mali Alessio Comneno, uomo degno di sedere nell'inferno, cui vennero cavati gli occhi. Taluni poi de' Latini ripararono ad Epidanno, che il re di Sicilia dopo l'eccidio delle sue milizie, introdottevi armi d'ogni maniera, non restituiva agli imperiali, ma stoltamente avidissimo di gloria, tocca la famosa rotta ed acquistata somma infamia, con affezione ritenea. Trascorso non di meno poco tempo, dalle spese impaurito, abbandonolla da sua posta. Così ebbe fine la guerra da terra e con tanta propizia sorte quanta giammai sarebbesi pensata. Ma Iddio che di tutto ha cura ed è padrone, che pietosamente governa le umane faccende e compassiona ognuno e tutto puote, Iddio, ripeto, poste le cose nostre nella bilancia le rinforzò con buone speranze; e gastigati pur noi leggermente, diede assai maggiori sferzate ai Latini, non già mutando gli elementi, facendo produrre alla terra zanzare, ai fiumi tramandare ranocchi, nè precedere l'esercito

da calabroni, o ripetendo altro degli antichi prodigi; bensì disponendo che gli uccisi, trasformandone la primiera timidezza in sommo coraggio, morissero gli uccisori. Imperciocchè la perversità non va disgiunta dal timore, e convinta dal proprio sentimento ed accusata dalla coscienza nulla di buono ha da sperare; e per verità, qual mai rimprovero far poteano i Siciliani all'impero bizantino che

Ombrosi monti e strepitoso mare
Rimossero da noi molto lontano?

Se poi lecito mi fosse di andare indagando i segreti giudizj del Nume, direi ch'egli conoscendo le nostre colpe ci gastigò, ma superbi e crudeli essendo i mandati a punirci, neppur eglino evitarono la giusta indignazione di colui che vuole misericordia e dà lagrime in cibo e bevanda. Perchè adunque contra noi venivano impetuosi come leoni da selva, come lupi disolavanci, e quasi leopardi ci oltraggiavano, presi furono i prenditori, oppressi gli oppressori e trangugiarono il calice dell'errore temperato loro dal Nume; conoscendo a pruova anch'essi di non andare esenti da macchie di color vermiglio per la crudeltà del sangue sparso, e ch'erano in obbligo di purgare. Laonde oltrepassati li proprj confini, giunti sopra le nostre frontiere e recateci poche ferite, molte di più riportaronne eglino stessi. Tale si fu il gastigo di quelle genti in arcione.

§ V. Allora le navi lunghe, dugento e più di numero e libere fin qui da sinistro comunque, spiegate le vele tornarono indietro; se non che de' militi scesi a terra

nel golfo Astaceno molti spenti furono dagli imperiali che tenendosi qua e là sopra i lidi vietavan loro di approdare ed in parte veruna calare in terra. E se alcuna volta i Siciliani riguardavan la piaggia o mettevan fuori le scale, tosto da strali come da onde marine rispinti, quasi testuggini ricacciantisi nelle conche loro, tosto riparavano sotto i palchi delle navi. Ed avvegnachè ne avessero cotanto numero nè più di cento fossero le nostre, bramavan queste di venirvi a battaglia. Nè le sole milizie anelavan la pugna, ma ben anche molti cittadini, montati sopra piccole barche ed impugnate armi presentate loro dal caso, teneansi pronti ad assalire il nemico. Non venne tuttavia loro concesso dall'imperatore e dal senato, i quali sebbene ammirasserne la buona disposizione, consideravan d'altra parte la moltitudine dei contrarj vascelli, e per tale cagione i nostri, fermi in su le áncore al lido Cionico, non procedevan oltre. La flotta nemica finalmente rimasa diciassette giorni nelle isole, nè veduto alcun de' suoi comparire da terra e stimando quella dimora affatto disutile, pensò al ritorno. Incendiata pertanto l'isola Calonimo ed i luoghi confinanti col seno dell'Ellesponto si diresse verso la patria. Narrano altresì che molte di queste navi colle genti entrovi sopraffatte da contrarj venti e da turbini affondassero ed altre fossero da morte e fame votate. Di maniera che in tali conflitti non meno di dieci mila individui perirono, oltre a quattro mila in entrambe le guerre fatti prigioni, e rinchiusi nelle carceri, ove non dall'Imperatore non d'altronde ricevendo a sostegno della vita

nè pure il solo pane, recato unicamente loro dalla pietà di alcuni cittadini, soggiacquero a compassionevol morte. Pervenuto all'orecchio del siciliano monarca, promotore di quella bellica impresa, il fatto, egli rimproverò per lettera l'augusto di sì fiera crudeltà, permettendo che tanti valorosi trapassassero di fame e di freddo, i quali sebbene, giusta la usanza della guerra, portato aveangli contro le armi, eran non di meno seguaci di Cristo e dal Nume datigli nelle mani. Il vincitore pertanto dovea o, trasformatosi in atroce belva, subito condannarli nella vita, dimentico negli insperati prosperi successi d'ogni umanità, o porgere almeno loro qualche bricciola di pane, se pure a tale non giungane la sordidezza di lasciarli affatto privi di alimento. Poichè quantunque non li trafigga di ferro, non estraggane dalle viscere l'insaguinato dardo, tuttavia lasciandoli barbaramente estinguere di fame e di freddo, rendesi colpevole della morte di essi, non avendovi differenza infra l'uccidere ed il fornir motivo all'uscir di vita. L'augusto poco mosso da quella lettera proseguì, conforme il praticato antecedentemente, a non provvedere punto ai bisogni de' Siciliani, quasi fossegli lecito il secondare ogni suo piacere. Il di che nello stesso giorno due o tre di que' miseri senza l'estrema lavazione e le funerali preci gittavansi ne' cimiteri e nelle caverne.

§. VI. L'imperatore quindi sedutosi in aurea scranna, vestito di gemmata porpora e circondato da numerosissimo corteo, bramoso di rendersi al sommo formidabile tanto ai forestieri quanto a' sudditi, ordinò si conducessero alla sua presenza i duci Balduino e Ricardo. Or

questi nudatosi il capo e adoratolo in servil modo, vennero da lui addomandati del perchè manchevoli d'ogni giusta querela e solamente, contro il debito ufficio, insuperbiti de' favori della fortuna e delle vittorie per essa ottenute lo abbiano, unto del Signore essendo, con lettera biasimato. Fatto sta che Isaacio, di fresco salito il trono e rinvenuto intatto l'esercito de' Latini, spedito non avea, mediante ambasceria, proposizioni di pace a que' duci, non mandato loro doni o finto benevolenza; e tutto che non fosse ancora stabile nel comando giunto era a minacciarli con lettera da imperatore di morte e rovina se non tornassero, mutando pensiero, là donde eran partiti. Ma Balduino feroce di natura, come dimostrò il fatto, gonfio allora, quasi otre, per li secondi avvenimenti e mosso a sdegno dal contenuto nel foglio, riscrissegli beffandosi della imperiale spada, dichiarandola soltanto idonea a piagare corpi effeminati (parole indicanti l'uccisione dell'Agiocristoforita) e dileggiandolo come imbelle dormito non avendo unquemai sullo scudo a cielo aperto, o tollerato l'elmo e la bruttura della corazza. Lordavalo, invece, vegliando, il fumo de' notturni lumi, solito infino dai teneri anni frequentare le scuole, avere in mano la tavoletta, lo stile e la pergamena, ed a temere lo staffile a otta a otta minacciantegli le mani e le natiche, del quale tanto conosciuto avea e paventato lo strepito; non sapendo per lo contrario che fossersi le minacce di Marte ed il sibillar delle frecce. Nè pago di tali scherni e da nemico fattosi consigliero passava ad ammonirlo ed esortare a deporre la corona e tutti gli imperiali distintivi, ser-

bandoli accuratamente per un più forte vincitore (colle quali parole intendeva il suo re), ed a non perder tempo ad implorare con suppliche la vita. L'imperatore adunque stimolato da questi insulti chiamò in giudizio que' duci non pronunciando con David: — La nostra lingua è presso di noi, chi è il signore nostro? — e sentenziava l'autore della scritta al supplizio estremo. Balduino allora, che ne' tempi felici era pronto al biasimo, ed altrettanto ne' sinistri addiventava sommo artefice di adulazione, espugnatrice dir vorrei di tutte le armi e macchine, dissipò l' imperiale iracondia placandone lo sdegno coll'inalzarne la spada, meritevolissima affermandola d'un sommo impero ed eccellentemente affilata, ed asserendo quanto scritto avea non essere che leggiere e vane parole, quelle d'Isaacio in cambio appoggiate alla verità ed affatto suggellate dalla mano del Nume. Pregavalo poi che, sebbene da lui rispostogli con sì grande asprezza, non volesse per ciò averlo in dispregio, andando per ragion di natura l'odio de' nemici esente da colpa.

§ VI. Tacque l'imperatore a questi detti, nè dir saprei se per effeminatezza ovvero intenerito dalla costui difesa, e, ricondotti i prigioni nel carcere, dirizzando l'animo ad altre faccende, statuì dichiarare ai presenti ed a' lontani, vuoi cittadini vuoi forestieri, che da quel giorno, sebbene avversissimo a tutti i mortali, ucciso più non avrebbe o mutilato uom tendente insidie all' impero ed alla sua vita. I componenti il Consiglio celebrarono allora con somme lodi e liete acclamazioni tali proteste come venute dal Nume, queglino al contrario che l'ebbero per udita, consideratane la

difficoltà della esecuzione e maravigliatisi di cotanta mansuetudine, ritennero l'augusto un compiuto favore divino. Imperciocchè non avvi mortale che sebbene fornito delle virtù del Salmista, tollerar possa, e tanto più un monarca, l'inemendabile malvagità della natura, o sopportare colui che abbandona o manomette l'impero, senza compensare un male con altro, o non vada nei pericolosi tempi cantando: — Circondaronmi, come api un favo, ed io li ho ributtati nel nome del Signore. — Del rimanente egli stesso dopo breve tempo diedesi ad operare in modo contrario alle divulgate promesse; di più, siccome parlando non passò a distinzione veruna; così pure le sue azioni non conobbero misura, ben poco ad Andronico dissimile nel vendicarsi de' suoi nemici; sprezzando la Sentenza di Salomone — Esser meglio lo astenersi dal voto che trascurarne l'adempimento.

CAPO II.

Accorgimenti di Clitzastlane, sultano d'Iconio, in riguardo alla morte d'Andronico ed alla successione d'Isaacio al trono. Egli assale con gente in sella, capitanate da Same Amera, la Tracia, arricchendone colle spoglie le truppe. Monarchi bizantini soliti ad attutare le nimicizie de' barbari con doni e tributi. Seconde nozze d'Isaacio colla pulzella di Bela, re degli Ungari, aggravando le provincie delle nuziali spese. Misi nomati quindi Blachi. Questi condotti da

Pietro ed Asan, fratelli, ribellatisi dall' impero movongli guerra. — Isaacio Comneno possessore di Cipro tiranneggiane gli abitatori, e ricusa partirne. Giovanni Contostefano ed Alessio Comneno spediti con poderosa armata di mare a guerreggiarlo. Apportati felicemente soggiacciono a fierissima burrasca; venuti in seguito a battaglia rimangono sconfitti. Il corsaro Megarita, favoreggiatore del ribelle, predane le vuote navi, e ricevuti da esso i trierarchi fatti prigionieri nella pugna menali in Sicilia al suo re. Basilio Rentaceno, chi egli si fosse e come dal tiranno trattato. — Stratagemma di Pietro ed Asan per animare i renitenti Blachi a portar le armi contro l' impero. Pietro, vestite le imperiali insegne, marcia ad assalire Pristlaba (come anche nomata, ed ove sita); ma estimatone difficile il conquisto volge a metter piede su quel dell' impero, ove raccoglie molta preda. Sopraffatto in seguito da folta nebbia è dai Bizantini sconfitto. Riflessioni dell' autore. Trascurataggine d' Isaacio, dopo la vittoria, nel munire il conquistato paese, e triste conseguenze derivatene. — Suo ritorno a Costantinopoli. Parole di Leone Monasteriote intorno alle misure da prendersi ond' evitare nuovi insulti da quelle genti. Arroganza d' Asan al tornare nella Misia; rinvenendola dalle imperiali truppe abbandonata. Giovanni sebastocratore inviato a guerreggiare altra fiata i Misi, e quindi sostituitogli Giovanni Cantacuzeno, avvegnachè privo degli occhi. Sue qualità fisiche e morali. Bizantino esercito sconfitto novamente dai Misi. — Alessio Brana vien posto, in luogo del Cantacuzeno, al co-

mando delle truppe. Sua prudenza e valore in guerra. Preso non di meno altra fiata da veemente passione di sedere in trono, dà principio, ribellatosi, alle ostilità per ottenerlo. Castellatosi al Filopazio avvicina Bizanzio, minacciandone le truppe di sterminio se indugino ad aprirgli le porte. — Combatte nel dì seguente colle schiere inviate fuori della città, le quali, respinte, campano sotto alle mura. Tregua di cinque giorni. Splendido trofeo inalzato dai militi di Brana per nuova marittima vittoria. Egli, veduta quindi la molta difficoltà di conquistare colle armi Bizanzio, tenta procurarne l'arrendimento colla fame. Sue disposizioni a tal uopo. Odegetria, imagine della Genitrice divina, fatta da Isaacio trasportare nella città, onde fossegli in tanto pericolo ausiliatrice. Conrado cesare anima l'imperatore a dar battaglia. Truppe raccolte per essa, chiedendo in prestanza dalle chiese il danaro.

§ I. In questo mezzo Clitzastlane, sultano d'Iconio e pervenuto con prospera vecchiezza all'età di anni settanta, ricevuta notizia della morte di Andronico e della successione d'Isaacio al trono, prevedendo con accorgimento sommo le vicende solite ad accompagnare le mutazioni di que'sovrani, particolarmente se travagliati da penosissima occidentale guerra, assale, con iscelta e molto bene armata cavalleria, datone a Same Amera il comando, la Tracia. Questi, rinvenuto il paese di Celbia vuoto d'uomini atti alla guerra (tutti a mo' di torrente corsi presso ad Isaacio, testè impadronitosi dell'impero) fece alto numero di prigioni, menò via gran

copia di greggi e d'armenti d'ogni specie, ed arricchì di spoglie le truppe. Allorchè poi le orientali genti con replicati doni e tributi si rimasero tranquille (tale ai nostri tempi gl'imperatori bizantini, oziando nella reggia a guisa di fanciulle al pennecchio ed al fuso intente, trattar soleano co' barbari) Isaacio, mortagli la consorte, deliberò sposare una forestiera, inviando suoi ambasciadori a dimandare la pulzella di Bela re d'Ungheria, non giunta ancora all'età di anni dieci; ma recandogli spavento, avaro essendo, il celebrare le nozze co' danari del fisco, e pretendendo che le città e le provincie supplir dovessero largamente a quelle spese, aggravò Anchialo più di tutte le altre città a lei confini; rendè inoltre i barbari abitatori del monte Emo, nomati per lo addietro Misi ed ora Blachi, contrariissimi alla sua persona ed all'impero. I quali, pieni di fiducia in quelle gole e ne' molti castelli fabbricati in vetta di precipitose rupi, e fatto avendo anco per l'innanzi poca stima degli imperiali, manifestaronsi allora, per cagione del rubato bestiame e di altri danni sofferti, apertamente ribelli, capi ed autori essendone due fratelli di lor gente, Pietro ed Asan. Questi pertanto, disdegnando comparire macchinatori di novità senza motivi, si presentano all'augusto dimorante alle Cipselle, chiedendogli di essere scritti nelle sue legioni, e l'assegnamento d'un territorio di poca rendita posto sul monte Emo. Non ottenute le dimande (la forza dei destini superando ogni umana prudenza) mormoravano a bassa voce come dispregiati e delusi ne' proprj desiderii, aggiungendovi a fronte scoperta

parole di ribellione e quanto sarebbero per operare di ritorno in patria. Asan di preferenza, uomo più ardimentoso e crudele, sparlava con maggiore temerità, in compensagione riportandone per ordine del sebastocratore Giovanni una guanciata. Laonde questi nefandi e scellerati costretti furono a partire non solo perduta l'acconciatura, ma eziandio con villanie che ad esprimerle non avrebbonvi termini sufficienti. Basti ora il ragionare di essi, non volendo rompere il filo della storica narrazione.

§ II. Comneno Isaacio sempre in possesso di Cipro, e fermo a non cederla nè con promesse di pecunia, nè per riverenza all'augusto, manteneva in pieno vigore la crudeltà verso quelli isolani molestandoli di giorno in giorno con nuovi supplizj. L'augusto adunque risolvè mandargli contro una flotta composta di settanta lunghe navi, dandone il comando a Giovanni Contostefano, duce di età senile, e ad Alessio Comneno (il quale, avvegnachè robusto, nella integrità degli anni e nipote imperiale ma soggiaciuto, regnante Andronico, alla perdita degli occhi, addiveniva non tanto disutile quanto di cattivo augurio all' impresa, com' erane la generale opinione). Il viaggio marittimo alla volta di Cipro fu salvo da pericoli e favorito da proprizj e secondi venti. Apportati, ebbero a sperimentare fierissima tempesta; quindi Isaacio tiranno dell'isola vinseli, ed il potentissimo corsaro Megarita, favoreggiatore del tiranno, di ascoso ne occupò le vuote navi, abbandonate dalle soldatesche per guerreggiare in terra. I trierarchi pertanto, oltre al non far pruova di lor valore, caddero finalmente

nelle ostili mani; consegnati poi all'arbitrio di Megarita condotti furono dopo breve tempo al siciliano monarca, dovendo il corsaro, come suo padrone, rendergli conto dell'operato. Il tiranno dopo la vittoria arrolò molti imperiali nelle sue coorti, e pur molti ne tormentò barbaramente, vero inesorabile carnefice, ed infra gli altri Basilio Rentaceno, cui dal ginocchio recise colla scure una gamba, sebbene questi lo avesse, come Fenice Achille, ammaestrato nell' eloquenza e nelle belliche discipline. Tale si fu il premio con che il tiranno, sopra ogni mortale iracondissimo, bollente nell'ira quasi pentola ed inspido parlatore con tremoloso mento, guiderdonò il suo pedagogo. Accordò in seguito alla turba de' marini facoltà di andare ove ciascuno amasse meglio; i quali tardi, come da lungo naufragio campati, ripatriarono, se pur fuvvene alcuno lasciato in vita dai tre seguenti sconci: mare, fame e morte.

§ III. I Misi ribellatisi apertamente ad istigazione degli antedetti fratelli, vengono dall' imperatore guerreggiati. Nè passeremo con silenzio ch'eglino, da principio forte paventando la malagevolezza della impresa cui animati erano dai loro capi, non prestaronvi il proprio consenso, ma i duci per iscemarne il timore, fabbricata una chiesa la intitolarono all'insigne martire Demetrio, e ragunativi finti ossessi, uomini e donne, onde con sanguinose e stravolte pupille e con isparsi capelli imitassero a perfezione il di più che operar suole cosiffatta maniera di energumeni, ammaestranli a proffferire da invasati: — Essere volontà del Nume che i Bulgari ed i Blachi, scosso il diuturno giogo, ricuperino

la propria libertà; ed a tal uopo il martire di Cristo Demetrio, lasciando la metropolitana Tessalonica, la chiesa ed il conversare co' Bizantini, veniva ad essi per farsi loro aiutatore. – Dopo di che questi forsennati rimaneansi alcun poco silenti per tosto con più eccitamento e maggior frenesia agitarsi, ed a chiara voce, quasi dal Nume inspirati, gridare: – Non essere più tempo di rimanere oziosi, ma, impugnate le armi, porterebbonle contro degli imperiali, nè conserverebbero i prigionieri di guerra o farebbonne mercato, disdegnando prieghi e danaro in favor loro, ed appalesandosi ad ogni supplicazione assai più duri di quanto lo è il diamante. Laonde tutto il popolo animato da questi divinatori, corse alle armi, e veduto propizio il cominciamento della ribellione, vie più estimossi protetto dal Nume nel ricuperare la perduta libertà; nè pago ancora, spargesi nelle città e campagne lontane dall'Emo. L'uno poi de' fratelli, Pietro, cinto il suo capo di piccola aurea corona ed ornatosi di purpurei calzari, muove ad assalire Pristlaba (l'odierna Ogigia, città per intiero fabbricata di cotti mattoni e così vasta da occupare grandissimo tratto dell'Emo); se non che osservandone mal sicura l' espugnazione abbandonatala e discesone il poggio, entra di subito armata mano nelle imperiali terre, donde conduce seco alto numero d' uomini liberi, di buoi, di giumenti e di altro bestiame; ed al comparire dall'augusto nascondendosi novamente nelle strette e ne' luoghi inaccessibili, fa lunga resistenza. Ma per voler del Nume, i cui segreti avvolgonsi nelle tenebre, sollevatasi fuori d' ogni aspettazione folta neb-

bia e ricoperti ogni dove i monti dai barbari difesi collo sbarrare l'ingresso delle strette, gl'imperiali d'improvviso li assalgono e sbarattano in modo che gli autori e corifei di questa guerra in compagnia de' loro amici, a simiglianza del porcino gregge, il quale come narra il Vangelo, gittossi nel mare, sull'Istro imbarcatisi passarono ai vicini Sciti. Ora l'augusto discorrere potendo senza impedimento al mondo la Misia e porre guernigioni nelle città, molte sull'Emo ed il più di esse, per non dire l'intero numero, costruite sopra scoscese rupi ed altissimi poggi, nulla di tanto eseguì, ed incendiati unicamente gli ammonticellati grani, deluso dalle finte parole de' supplichevoli Blachi tosto retrocedette, lasciando ancora tutte quelle piaghe aperte; il di che i barbari nel tratto successivo più audacemente insultarono la nostra gente.

§ IV. L'augusto tornato a Bizanzio menava gran vanto, quasi riportato avesse illustre vittoria; al che un Leone Monasteriote dell'ordine giudiciale argutamente diceva, dolersi l'anima di Basilio Bulgarottone il quale, dal primo all'ultimo distrutto avendo i Bulgari, decretò: – Che se li Blachi altra fiata procacciassero novitadi, chi prenderà a combatterli seguir debba il suo esempio e trascorrere, accastellatovisi, la provincia. – Comandò in oltre che il decreto si affiggesse nel monastero di Sostenio, ma infino ad ora rimase privo di esecuzione; poichè quanto da lui comandato era si operasse in molti anni, l'imperatore compiuto avealo in così poco tempo, dimentico sempre di questo avvertimento. Asan dappoi rafforzatosi con moltissimi

scitici aiuti da sè stesso scelti e con essi ritiratosi, al trovare la sua patria Misia libera da nemici, partitone l'imperiale esercito, addivenne più che mai insolente e vanaglorioso, nè contento della costei salvezza nulla omise per signoreggiarla, recando gravissimi danni all'impero, e per congiungere il suolo de' Misi con quello de' Bulgari, come già tempo lo era. Tal guerra poi forse riuscita sarebbe a miglior fine, se l'imperatore una seconda volta andato fosse in persona a combatterlo. Egli in cambio, serbando il suo vigore ad altro tempo, mandovvi con assoluto potere Giovanni sebastocratore, suo zio, il quale, governando l'esercito non temerariamente ma con piena lode, recato ch'ebbe al nemico, disceso colle riunite milizie nella pianura, non poca strage, ricevè ordine, per tema non aspirasse all'impero, di cedere il comando a Giovanni Cantacuzeno cesare e consorte dell'imperiale sorella. Era costui di alta taglia, di animo forte, di gran voce e bellicoso; colpa tuttavia la sua audacia ed arroganza, quasi di continuo avea ne' combattimenti contrarj successi, e con tutti gli altri egli ancora per ordine di Andronico soggiaciuto era alla perdita degli occhi. Ora il duce udito avendo che i barbari, evitata la pianura, teneansi ne' monti, non pensò vi dimorassero per ristorare lor forze e per maggior sicurezza, estimando invece siffatto oprare derivante da tema, pose il campo nel mezzo di essa, non locandovi numerose guardie e diligenti scolte, nè fortificandolo con vallo. Il perchè di notte assalito potè a stento campar la vita, rimanendo il suo esercito in varie guise travagliato, gli uni trafitti coricati ancora

sotto le tende, gli altri, disarmati e fuggitivi, presi e fatti prigionieri. Li accorsi poi al padiglione del cesare ebbero a tollerare da lui maggior crudeltà che non dai nemici, villanamente oltraggiati essendo come traditori. Dopo di che per cancellare il ricevuto smacco, montato in armi sopra un arabo cavallo ed imbracciato lo scudo, trasportossi ov'eran più folti li Misi, gridando: – Seguitemi; – non vedendo nè sapendo ove andasse, o che si operasse negli alloggiamenti. Sconfitti di questo modo gli imperiali e messi in fuga, saccheggiati vennero tutti li padiglioni, tolte le bandiere, e prese le dorate vesti del cesare, trapunte di vermiglio colore, che Pietro ed Asan vestironle, e camminando avanti l' esercito steccaronsi nella pianura.

§ V. Levato quindi al Cantacuzeno il reggimento delle truppe, vennegli sostituito Alessio Brana duce di bassa taglia, ma di grande ingegno e prudenza, ed a que' tempi sommo capitano. Questi, ricevuto l'esercito, non si accampava sconsigliatamente, ma con molta circospezione, e sempre camminava colla oste ordinata a battaglia; solo intento ad offendere il nemico ed a preservare da ogni pericolo sue genti. Superate così molte gole giunse al nomato Nero Colle, ove erette le tende e cinte di vallo dava buona speranza a' suoi di prosperi eventi. Pieno sempre tuttavia di ardente brama d'occupare l'impero, fe' allora l' animo suo manifesto. Per verità infin da quando mandato fu dall' augusto a capitanare la guerra siciliana, stimando essere i ricevuti ausiliarj Turchi bastevolmente forti coperatori de' fatti disegni (poco fidando al con-

trario nelle bizantine legioni per osare di aprirsi loro, determinossi battere la stessa via calcata da Isaacio nell' occupare il trono. Entrato pertanto nel gran tempio di S. Sofia e postovisi nel mezzo, implora l'aiuto degli accorrenti contro l'iniquo e perverso sdegno dell' imperatore verso di lui, senz'avergli recato la menoma offesa, nè trasgreditine giammai li comandamenti ed i voleri; dopo di che passa a decantare sue geste dicendo: – Ignorate voi forse quanto valorosamente siami diportato nelle guerre? aver io le due e tre volte colla mia industria vinto i nemici? – ed in tal guisa dispone il popolo alla ribellione. Se non che al mirare il nessun profitto de' suoi conati e promessogli da Isaacio il perdono si quietò, serbando impertanto la medesima cupidigia, e giunta l'occasione di compierla coll'essere dichiarato capitano di tutto l'esercito, appalesò a chiare note ogni segreto del suo cuore. Chiamati dunque a consiglio i parenti e concittadini, Adrianopolitani anch'eglino, molti di numero ed autorevoli personaggi, vestì rossi calzari, e di là, passando nella patria, cammina, dall'esercito salutato imperatore, alla città regale. Castellatosi quindi al di fuori del Filopazio, sul calar delle tenebre con agguerritissime genti si avvicina alle mura cavalcando un destriero affatto nero, eccetto una bianca macchia in forma di luna sopra la fronte, e minaccioso previene e spaventa le imperiali truppe ed il popolo accorsovi spettatore, intimando loro che se, aperte le porte, volontariamente unissersi a lui, avrebbonlo per salvatore e conservatore. Se poi, mentre desiderava entrar per la porta e non

altramente, gli facessero opposizione, a fè che di ascoso penetrando nella città e quasi di furto occupando l'impero, tratterebbeli a mo' delle feroci belve, allorquando, cacciati li pastori, introduconsi, rompendoli, negli ovili.

§ VI. Dette queste parole ed attelate le truppe retrocede al campo. Nel dì seguente, levatosi il sole, eccolo di nuovo alle mura della città presso alla porta da terra nomata di Carsio, ove diviso l'esercito in due parti, destro e sinistro corno, e locatosi egli nel mezzo della falange, assalta gli imperiali ordinatamente sparsi fuori della fossa. Poichè l'augusto messo avea qualche numero delle sue genti infra le urbane porte ed altre mandate fuori dalle mura coll'ordine di fare scorrerie, dilungandosi quanto più riuscisse loro, di affrontarsi co' nemici, e stanche dal tenzonare con essi retrocederebbero alle mura per essere soccorse dal presidio nelle torri. Quivi infino al meriggio si pugnò da ambe le fazioni con saette e dardi, rimanendo quelli di Brana qualche tempo sull'avvantaggio per la bellica esperienza loro e la bravura in ispecie de' fanti latini, avendo Isaacio liberato dal carcere e dalle catene gli ancora viventi del siciliano esercito ed, armatili, aggiunti alle truppe di Brana, quando egli mosse contro all'Emo, formando costoro un'ottima pedestre falange provveduta di equestre scudo, di lancia e di lunghissima spada. Venute quindi in loro aiuto le turme de' cavalieri gli urbani son ributtati, e valicando a malincorpo la fossa riparano sotto le mura protetti da quella soldatesca. Il ribelle, accordati cinque giorni di riposo alle milizie, tornò alle fatiche stesse, tentando le mura

vuoi per mostrarsi formidabile ai cittadini, vuoi eziandio per indurli a discordia, e fornisce di truppe il lato settentrionale di contro alla città, avente nome Bosporo, donde alla scoperta vedesi quel tratto di mare che si estende infino al palazzo delle Blacherne ed al resto di Bizanzio volto ad Aquilone. Questi adunque pronti al comando inalzate le bandiere occupano i colli, ove i raggi solari cadendo sopra gli usberghi e le forbite armi, rendeanli splendenti a guisa di fuoco. La popolazione pertanto correndo in fretta ai più elevati colli della città osservava tale spettacolo con maraviglia somma. I nemici quindi guadagnarono gli abitatori della Propontide, non esercitati nella milizia bensì valentissimi remiganti, li quali convertite le barchette de' pescatori in navigli da combattere coll'apporvi ai lati grosse tavole, ed armatisi altri di frombole ed altri di archi e faretre, addivennero seguaci di Marte, e pieni di coraggio pugnarono contro alle imperiali triremi che remigando intorno alla città ivano diligentemente osservando gli ostili assalti, ed eran guardinghe nel custodire lo stretto paventosi non l'avversario, disperato l'ingresso per le porte da terra, penetrasse d'ascoso nella città per quelle del lido. E da prima detto sarebbesi che i pescatori impazzissero, mentre a stento governar potendo le barchette loro osavano cimentarsi con lunghe navi; ma dato principio al conflitto eglino assalendo tacitamente le grandissime triremi, che avanzavano a suon di corni e trombe, le vincono respingendole ai lidi della città. Imperciocchè i vascelli imperiali assai lun-

ghi e larghi non potean di subito danneggiare quelle ben piccole scafe nemiche, le quali per lo contrario in gran numero affrontandoli e molte di esse circondando una sola trireme combattevanla da prora, da poppa e da ambo i fianchi; riportata così in quell' angusto stretto vittoria elevarono illustre trofeo. Non di meno la imperiale truppa di mare non sostenendo gran tempo sì grave disdoro, mise di rimbecco in fuga le barchette, e forse incendiate avrebbele col fuoco greco se le milizie di Brana, scese dai colli ai lidi, non fossero accorse ad aiutarle.

§ VII. L' autore della sedizione allora osservata la difficoltà somma di penetrare occultamente in quelle mura o con aperta forza l'entrarvi, deliberò appigliarsi ad altro partito, ed era di costringere gli abitatori all'arrendimento o per fame, appressandovi la macchina potentissima ed assai crudele della carestia (uniteglisi di già le orientali ed occidentali provincie, e proibito loro di apportare a Bizanzio con vascelli carichi di frumento), o vero d'investirla con più forte e numerosa armata di mare. Se non che ai disegni della sua mente opponevasi il voler del Nume. Di fatto l'imperatore osservando la cittadinanza favorevole alla sua persona e contraria a Brana cotanto da esecrarlo, fece trasportare nella città, come inespugnabile vallo, l' imagine della Genitrice divina che dal monastero Odegio Odegetria è detta, e di sua posta incitossi alla pugna, conoscendo che il sostenere un lungo assedio non converrebbegli, e potrebbe recare al popolo qualche dispiacenza e brama di novitadi. Alla quale deliberazione fu eziandio par-

ticolarmente indotto da Conrado cesare di stirpe lombarda, figlio del signore di Monferrato, di tal valore e prudenza, da non essere soltanto celebre presso degli imperiali, ma caro in ispecie a Manuele, che ben conobbelo da natura fornito chiaramente di assai nobile ingegno e di prontezza di mano, doti che rendevanlo illustre anche presso de' suoi. Egli e non altri, eccitato con amplissime largizioni da Manuele, resistette al re degli Alemanni e vinse il vescovo di Magonza cancelliere del monarca, il quale con grossissimo esercito entrato era in Italia, ed imprigionatolo protestò di volerlo soltanto rilasciare quando venissegli comandato dal bizantino imperatore. Da Isaacio augusto in seguito spediti ambasciatori al fratello di lui Bonifacio per offrirgli in isposa la sorella Teodora, questi trovatolo già possessore di altra consorte, reputarono grande felicità l'impedimento intrappostosi a tale matrimonio, ed un bene assai maggiore che non fosse lo scopo della mandata loro, e seco in cambio menarono, eccitandolo con assai grandi promesse, Conrado. Non molto dopo quella proposta di matrimonio ribellatosi Brana, l'ospite non cessò d'incorare l'augusto e con buone speranze confortarlo a non perdersi d'animo, caduto essendo nell'avvilimento per modo che ragunati nel palazzo que' monaci, li quali camminando a pie' nudi ed avendo per letto il suolo innalzansi quasi colonne sopra la terra, mandava preci a Dio onde allontanasse la guerra civile nè concedesse ad altri l'impero, e, deposto ogni pensiero intorno alle belliche faccende, tutto confidava nelle armi spirituali. Conrado pertanto di quando in

quando solleticavalo ed eccitava come il gambero la conchiglia, esortandolo a non fidare compiutamente in que' mendichi, bensì a por mente anche all' esercito e con armate falangi andare incontro al ribelle. — Non prendiamo, diceagli, vendetta de' nemici soltanto colle armi destre, ossia colle preghiere de' santi personaggi, ma eziandio colle sinistre, e sono la spada e l'usbergo. Nè dobbiamo far risparmio di pecunia, usandone invece ad arrolare soldatesca, poichè, ad eccezione degli imperiali parenti e degli abitatori della città, gli altri tutti dati essendosi a Brana, dal di fuori spereremmo indarno milizie. — Per le parole adunque di Cesare, come punto da continui stimoli, scosso il letargo e la codardia stabilì ragunare aiuti. E perchè lamentava mancanza di pecunia, tolto il vasellamento dagli imperiali armadj lo diede in pegno alle chiese aventi in serbo danaro e, ricevuto, adoperollo a mettere in punto l'esercito, quantunque dopo la vittoria tornasse a prendere il fatto deposito senza restituire quanto si volea. Conrado quindi in breve tempo radunò entro la città, soldandoli nell' esercito, dugencinquanta cavalieri latini, tutti valentissimi, e cinquecento pedoni, nè pochi degli Ismaeliti e molti degli orientali Iberi venutivi per mercanteggiare. E de' personaggi illustri e di quelli soliti a frequentare il palazzo numerati furonne mille. Costui inoltre con tanta forza si mise a difendere le parti imperiali, che ognuno ritennelo divinamente mandato in così necessario tempo. Presentatosi un dì là dove l' imperatore mangiava, sospirando gli disse: — Volesse Iddio che ti pigliassi tanta cura della guerra

quanto volentieri corri alle sontuose cene ed intendi l'animo nelle vivande. — Al suono di queste parole Isaacio arrossì, e, presolo pel mantello, risposegli con isforzato riso: — A suo tempo, non dubitare, e ceneremo e combatteremo. —

CAPO III.

Apparizione di celesti portenti. Apparecchio dell' imperiale esercito. Parole d'Isaacio ai congiunti ed a tutta l'adunanza convocata nel suo cospetto. Dubbj da lui concepiti intorno al sebastocratore Giovanni, e costui giustificazione. — Truppe uscite da Bizanzio all'avvicinarsi di Brana, e perchè. Generosità di Manuele Camitze verso Isaacio, e motivo di essa. Ordinamento degli eserciti d' ambe le fazioni. Comincia la pugna giunto il meriggio, primo essendo Conrado ad affrontare il nemico; fuga de' Latini. Brana al ferire nel capo Conrado riceve da lui un colpo d'asta nella mascella, donde surta vertigine stramazza, e viene dai nemici spento. — Grande strage dai Braniani tocca in tale congiuntura. Costantino Stetato ucciso nella propria tenda. Sue qualità e sua rinomanza, ritenuto primo astrologo di que' tempi. Predizione da lui fatta a Brana, ma dai susseguiti eventi smentita. Fine della guerra latina. — Disumano imperiale comando. Parole di Eufrosina all' esserle presentato il reciso capo di Brana. Quali onorevoli nomi ella riportasse da suo zio Manuele. Spaventosis-

sima fuga de' Latini. Isaacio perdona alla plebe l'aver parteggiato con Brana. Proposte fattegli dai ribelli ottimati e loro risultamento. Sua ammonizione al riceverli, e come da essi accolta. — Mali trattamenti cui soggiacquero i bizantini borghi ed i villaggi della Propontide in pena dell'essersi accostati al nemico, e saccheggio sofferto per ordine di Conrado, nè pure i luoghi sacri andandone immuni. Isaacio, indotto dalle altrui preghiere, mandavi personaggi illustri a cessarne gli orrori. Case de' Latini assalite dalla cittadinanza bizantina. Doppio scopo d'un tale cimento. Mezzi posti in opera dalla contraria fazione a prevenirne i danni. Primo scontro colla perdita de' Bizantini. Costoro preparativi per tornare nel dì seguente alle armi, e misure prese ad impedirne la esecuzione. Baia dai Latini data ai loro aggressori. Ebbrezza de' Costantinopolitani mentovata dal poeta Meandro.

§ I. Apparvero anche allora alcuni portenti, vedutesi di giorno le stelle, intorbidato l'aere, e circoli, detti Aloni, intorno al sole, onde la sua luce non risplendeva pura, ma pallida oltre l'usato. L'imperatore messo insieme tanto esercito quanto gli consentirono le angustie di que' tempi, divisò non più lungamente, oziando al coperto, indugiare, sì bene cimentarsi col nemico. Il perchè stando armato di usbergo entro le mura fatte erigere da Manuele imperatore a difesa del palazzo delle Blacherne, rassicurò l'animo de' suoi parenti e tutta l'adunanza dicendo: — « I sudditi,

» per fermo, operano con maggior convenevolezza e
» fanno azione più grata al Nume prendendo le armi
» a favore anzi del proprio legittimo sovrano che non
» di sediziosi e promotori di civil guerra. Con tutto
» ciò se abbianvi degli animi ondeggianti nella irreso-
» luzione e dubbiezza, e portati sieno da insuperabile
» brama di servire a costoro, pronti oggi a sconoscere
» chi ieri come servi rispettavano per loro signore, io
» vorrei da essi ottenere una ben giusta promessa, ed
» è che dimoranti nelle case attendanvi in quiete, senza
» porgere a nessuno aiuto, l'esito della nostra contesa,
» unendosi allora cogli altri al vincitore; o subito,
» avanti l'arringo, passino al nemico, esponendo la vita
» per la salvezza sua, onde, uscitone vittorioso, ab-
» bianne maggior favore. Imperciocchè l'onorarmi colle
» labbra ed avere il cuore inclinato ad altrui, ponendo
» in ciò ogni cura, non parmi certo un oprar commen-
» devole, e che piacer possa al Nume, il quale, amante
» della giustizia, va ricercando ne' più reconditi luoghi
» del cuore. Maggiormente detestabile poi, svergogna-
» tissima ed affatto avversa all'animo è l'infedeltà di
» alcuni li quali durante la pugna corrono al nemico,
» corrompendo eziandio col proprio esempio uomini di
» sperimentata onoratezza. Facciamoci dunque ad imi-
» tare gli uccelli che vanno per l'aere a schiere, e men-
» tre l'un vola tutto il resto lo segue, ed al fermarsi
» di lui ognuno fa posa. » Così parlava addivenutogli
sospetto Giovanni sebastocratore suo zio paterno, aven-
do costui legami di antica amicizia e di recente paren-
tela con Brana, formatasi dal matrimonio di sua figlia

col figlio di lui. Si dolsero allora di queste parole così gli altri tutti come il sebastocratore, il quale, ad allontanare da sè qualunque sospetto, imprecava le più atroci maledizioni alla intera sua famiglia se mai caduto eragli nel pensiero di accostarsi al tiranno. Nè essere di tal modo ignorante del proprio dovere o delirare per vecchiezza, da posporre l'augusto, in grazia delle nozze del figlio prole del fratello, da cui ricevuto avea di mano in mano tante onoranze, per appoggiarsi ad uno straniero aggirantesi nell'aria e d'un animo a lui tuttora ignoto.

§ II. All'avviso poi che Brana dall'accampamento inoltrava colle milizie in battaglia, giunto quindi il tempo di venire alle armi, le truppe, spalancate le porte, escon fuori, essendo il sinistro corno sotto gli ordini del protostratore Manuele Camitze, che fornito avea non poco danaro all'augusto; poichè nemicissimo dell'avversario, nè concependo lui vincitore buone speranze, offrì ad Isaacio tutte le sue ricchezze permettendogli di prenderne quante bramasse, nella persuasione di fare assai miglior opera spendendole anzi nell'aiutare un suo amico e parente, il quale, vincendo, restituite avrebbegliele con usura, che serbandole per uno straniero, nemico ed ingrato, a proprio scorno ed a grandissimo costui profitto. Duci elettissimi ed illustri nelle armi eranvi nel corno destro capitanato dall'imperatore, e Conrado cesare occupava il centro cogli stipendiarj latini tanto pedoni quanto in sella. Nel mezzo della nemica falange vedevi Brana co' parenti ed amici, tutti nobilissimi e di gran valore. Oltre

di che l'uno e l'altro corno avea più duci ed infra di essi lo scita Elpame. Avanti al meriggio si badaluccò da ambe le fazioni, cominciata la pugna dai fanti. Pervenuto quindi il sole alla metà del cammino fu dato il segno della battaglia. Primo Conrado co' suoi, le cui armi aveano purpureo vessillo, investì il nemico, pugnando allora senza scudo, ma vestendo corazza di tessuto lino accuratamente macero in forte e salato vino, più che diciotto volte addoppiato e tale da resistere a dardo comunque. I due eserciti ristrettosi infra loro lo spazio novamente fermarono il passo. Dopo che i pedoni, onde principiar la pugna, ebbero dirizzato in alto le aste a guisa di torre (scudo premendo scudo ed elmo elmo e gli scudi insiem percuotendosi), i cavalieri dando negli speroni e colle armi ritte stimolarono i destrieri; le imperiali schiere parimente misersi in moto. Ora i Braniani regger non potendo neppure al primo impeto delle truppe di Conrado, voltate le spalle, si sbandarono, seguite di poi dalle altre genti. Brana rattenerle volendo ad altissima voce gridava: — State saldi, o commilitoni, poichè noi superiori in numero abbiamo a tenzonare con pochi; sarò io il primo a spigner l'asta contra il nemico; — e mettendo in atto le sue parole, senza riuscire ad arrestare alcuno, rivolto il dardo a Conrado, avente nudo il capo, nel recargli non mortale ferita all'omero lasciossi cadere dalle mani il ferro. L'altro in cambio pigliata con ambe le mani l'asta gliela conficcò nella mascella, di maniera che al sopraggiugnere della vertigine gittatosi a terra fu dalle milizie del cesare piagato e spento. Dicono poi che al ricevere

del primo colpo addimandasse in grazia la vita, e Conrado animasselo a nulla temere di più grave della decapitazione, come subito avvenne.

§ III. In quella precipitosa fuga ebbe morte chiunque si potè arrivare; tale fu il caso nel suo principio, nè andò più oltre la strage, gli imperiali perdonando ai parenti loro per sangue, ed i perseguitati da essi, onde salvare la testa, precipitando la fuga. I vincitori saccheggiarono il campo e divisero la preda non solo infra' militari, facendone pur anche parte ai popolani. Nell'arringo rimase spento Costantino Stetato da un colpo d'asta nell' anguinaia, uomo probo e di piacevoli costumi; il quale, governando la provincia di Anchialo, seguíto contra sua voglia Brana non ebbene come s'attendea profitto, nè campò dal ferro la propria vita, sebbene lo si ritenesse il primo degli astrologhi di quella età. Egli ingannato da qualche lievissimo scrupolo rimaso era nella tenda non paventando l'arrivo del nemico. Di più correa voce che in virtù dell' arte sua predetto avesse a Brana l'entrata nella città, ove trionferebbe con grande pompa. Il che se realmente egli dicesse non posso affermare, conoscendo non sempre meritevole di fede la fama nel divulgare simigliante nuove; ma profferito avendo quanto narrasi, a non dubitarne fu in errore, come dichiarò il fatto stesso; se pure non abbiavi chi, studioso di astrologia, prenda a negare la totale falsità di questa predizione, e quindi a sostenere non essere l'arte onninamente vana, stato essendo il capo e il destro piede di Brana portati in quel giorno, sulle punte di lance infissi, per la piazza;

ed insiem con essi aveavi la testa d'un girovago, soprannomato il Poeta, non ucciso in campo, bensì dopo cotanto segnalata vittoria per comando imperiale, nè so riferirne il motivo.

§ IV. Di tal modo terminata la guerra, Isaacio, approntata la mensa, comandò si aprissero tutte le porte della reggia per rendere visibile ad ognuno il vincitore, e postasi mano alle vivande volle si recasse un servito non convenevole in vero nè delicato e giocondo, il capo, intendomi, di Brana, il quale, con l'aperta bocca e gli occhi serrati gittato in terra, veniva qua e là quasi globo rivolto e con quadrelle trafitto. Presentato quindi alla consorte rinchiusa nel palazzo ed interrogata se noto erale cui appartenesse, ella, diretto il guardo a quel miserabile ed improvviso spettacolo, — Il conosco, rispose, e mi ritengo infelice —; donna essendo modesta ed apprezzante al sommo la taciturnità d'una sua pari, il di che appellavasi dallo zio Manuele splendore delle matrone ed ornamento della famiglia. Le genti ribellatesi al tiranno a briglia sciolta da per tutto fuggivano, ed i perseveranti nella pugna vedendosi abbandonati, voltarono pur eglino le spalle; i primi allora sottrattisi dal perigliare, temendo nemici coloro che seguivanne le peste, vie più s'affrettavano ad evitare la prigionia. Gli ultimi alla perfine imitando qual salutare espediente la coloro precipitosa carriera e paventando essere dal nemico incalciati, desideravano che i cavalli non toccassero colle unghie il suolo, ma volassero a simiglianza del Pegaso, e le proprie teste coperte fossero di elmi infernali per non essere

conosciuti. Cotanto inoltre dominavali la forza dello spavento che nulla eravi da loro non detto e bramato; al valicare di più il ponte Dafnuziano moltissimi ne sarebbero periti se taluno, rizzando le sue mani al cielo e chiamando testimonio Iddio, non avesseli ammoniti che nessuno tenea lor dietro, i vincitori da pezza intralasciato avendo il perseguitarli; moderassero pertanto l' impeto della fuga e con ordine e cautamente si disponessero a passarlo. Di questo modo i poveri e quelli di bassa fortuna liberi da ogni molestia ed accusa tornarono alle case loro salutevolmente protetti dalla ingenita oscurità e liberi da ogni inquisizione. I nobilissimi al contrario ed i segnalati per sostenute magistrature, ragunatisi in molto numero, mandarono all' augusto chiedendogli perdono della ribellione e dell' essersi accostati ad un tumultuante. E' promettevangli, graziati, di comportarsi nell'avvenire da buoni e fedeli ministri, dimostrandosi col fatto pentiti di aver armato il braccio contra il vero padrone ed imperatore. Se poi egli ardesse d'implacabile sdegno, se conservar volesse mai sempre la memoria delle ricevute ingiurie e risuscitare le faville dell'ira, fuggirebbonne la presenza cercando estremo asilo presso di genti avverse all'impero, ed agirebbero conformandosi alle contratte obbligazioni cogli ospiti loro. Nè essere novità il desiderare, odiati dal proprio monarca, vincoli di amicizia co' nemici, e quali amici coltivarli. L' imperatore uditane l' inchiesta fu largo a tutti della impunità, ed, al presentarglisi, accogliendoli benignamente, li ammoniva che per attestarsi pentiti

del violato giuro si presentassero al patriarca supplicandolo che li assolvesse dalla contratta scomunica allorquando gli eccessi loro veduti furono dai cittadini sopra le torri. Molti amantissimi della religione obbedirono, altri col solo capo accennando che presterebbonsi all' avvertimento, beffarono l' entrare nel gran tempio e la confessione. Ebbonvi ancor di quelli, nè lo tacerò, per modo arditi che di là partendo schernirono e derisero l'augusto dicendo: non far maraviglia che simili parole uscissero della bocca di chi stato era un tempo cherico (recandogli pur ciò a vitupero), proferendo quanto da fanciullo apparato avea. Molti parimente ritiratisi presso Asan e Pietro richiamati furono poco dopo con lettere imperiali.

§ V. Isaacio di poi (del che non trasecoleremo giammai a bastanza) permise a tutti, vuoi cittadini vuoi forestieri, di maltrattare, fuori della città, quanti dati eransi a Brana, fossero eglino abitatori de' sobborghi o de' villaggi della Propontide, e nella notte medesima conseguente la morte del tiranno sugli edificj costruiti nello stretto fu gittato fuoco greco, il quale, celato in vasi ed a guisa di folgore tosto risplendendo, arde quanto tocca, il perchè allora caduto sopra i tetti incendiò tutti gli edifizj tanto sagri o profani, quanto pubblici o privati. Giunto di più questo male all'impensata d' ognuno, le fiamme elevatesi non consumarono i soli fabbricati ma anche le suppellettili colà entro, nulla essendosi potuto salvare o trasportar altrove ad eccezione di pochi e piccoli arredi. Nella mattina poi del seguente giorno le truppe latine di Con-

rado cesare unitamente alla popolare turba, parte ancora in armi e parte prendendone là dove ad esse avvenivasi, uscite fuori delle mura e discorrendo pe' luoghi d'intorno, che mai non rapirono? da quale scelleraggine si rimasero? Atterrarono case, predarono averi, appropriaronsi ne' monasteri li sacri paramenti, profanaronne i preziosi vasi, nè rispettarono la onoranda vecchiezza de' monaci; della virtù, solita riverirsi anche dai nemici, si fecero beffe e dileggiaronla. Finalmente, per non allungarmi di soverchio, apportarono seco ogni sorta di mali. Vennero di più uccisi molti che al guasto delle proprie abitazioni mandavan lamenti. E la tremenda sciagura sarebbesi vie più distesa e con maggiore acerbità continuata, se taluni mossi da grave doglia manifestato non avessero la costoro insolenza all' imperatore, ed indottolo ad inviarvi personaggi nobili ed illustri per dignità a reprimere l' impeto di quelli importuni.

§ VI. Cessata a pena di questo modo, e quando il Nume permise, la distruzione d' una gran parte degli edifizj ne' sobborghi, e dagli uomini che risentonsi dei mali altrui non bastevolmente ancora compianta, gli artieri della città, i quali disapprovato aveano senza alcun timore sì grande enormezza, mal comportando che i Latini, privi d'ogni riguardo, vantassersi con alterigia non solo di avere sconfitto Brana, ma ben anche danneggiato orribilmente le borgate dell'impero, a guisa di vernili torrenti assalgonne, divisi in coorti e falangi, le abitazioni. Confuse voci adunque strepitanti come stormi di grù e di cornacchie, o come turba di cac-

ciatori incitanti il latrato de' cani, empievan l'aere, e l' un l' altro aizzavansi. Non eravi chi desse loro consigli di pace; tutti, quali aspidi, turavan le proprie orecchie onde non ascoltare il sapiente incantatore. Nè solo una immoderata ira, ma eziandio la cupidigia dell'altrui danaro comandava il movimento di quella sfrenata plebe opinando, cacciati agevolmente dalle case loro i Latini, di poter mettere a bottino, giusta il praticato sotto Andronico, quanto eravi riposto. Se non che, oltre il rimanere delusa nelle concepite speranze, affatto il contrario avvenne. Imperciocchè gli avversarj, mirandone l'impeto, con grandissime travi sbarrarono le pubbliche strade a quelle stanze conducenti e, vestiti gli usberghi, folti locaronsi nelle apprestate munizioni, donde i loro nemici, indarno tentato avendo più volte di fugarli, vennero respinti e ben anche maltrattati. E che ciò si fosse, eglino cimentandosi a battaglia senz' armi, ignudi e per la maggior parte avvinazzati, con armate genti, vedevano finalmente il granchio preso, ed allora conobbero Epimeteo superiore nella forsennatezza a Prometeo (1), rimanendo vittime di strali o da vicino feriti e prostesi in terra, continuandone la strage dalla sera infino all' alba. Con

(1) Epimeteo di molto ingegno e fratello di Prometeo, fu il primo a comporre una statua di loto, per lo che Giove, sdegnatosi, cangiollo in scimia. Prometeo, coll' aiuto di Minerva, preso il fuoco dal Sole animò altra statua di fango; ma gli Dei corrucciatisi seco lui per l' operato condannaronlo nel Caucaso, dove per voler di Giove un'aquila rodegli continuamente il cuore senza consumarlo.

tutto ciò del mattino i Costantinopolitani apprestatisi a tentare con maggior impeto una seconda battaglia, molti in armi volendosi opporre al nemico, mandati furono dall'imperatore illustri personaggi a calmarne gli animi, ed allora i Latini delusero que' pazzi e moderaronne assai lo sdegno col far vestire i loro nemici spenti nella pugna di latine vestimenta e raderne le barbe; postili quindi ne' vestiboli delle proprie case, quali concittadini li piangevano, e mostrandoli agli inviati dall'augusto pregavanli che non permettessero nuovi conflitti, o vero sia ch'e' non venissero per la seconda volta esposti ad altra gravissima strage, quale stata era quella presente ai loro occhi, e questi narrando agli artigiani l'osservato, nel disapprovare tali scompigli esortavanli a rimirare que' morti. Raffrenata a stento così la tumultuosa accozzaglia poterono ad ognuno far riprendere il consueto lavoro. Non di meno più di leggieri si ottenne che, obbedendo alle parole de' gravissimi pacificatori, deponesse le armi (essendo ancor di mattino) per la mancanza del solito duce, il quale agguerrita aveala e più del ferro appuntata. Ed in vero, se il vino giunto fosse ad impadronirsi dei calzolai e calzettai, quale arringa, qual torrente di eloquenza riusciti sarebbero ad estinguer cotanto ardore di pugna e rivolgerlo ad altra quieta ed onesta azione? E che i Costantinopolitani rimproverati sieno di abbandonarsi al vino, è da Meandro confermato co' seguenti versi:

Briachi rende Bizanzio i suoi abitanti,
Che intere notti passano bevendo.

Così andarono allora le bizantine vicende.

LIBRO SECONDO

DELL' IMPERIO

D'ISAACIO ANGELO COMNENO

CAPO PRIMO

Isaacio attristasi al pensiero di avere abbandonato la Misia, dopo la guerra, senza provvedere ai mezzi di renderne stabile nell'avvenire il possedimento all'impero. Sue mosse per combatterla novamente, udendone il popolo a campo nel suolo Agatopolitano. Arrivato a Taurocomo manda chiamando Conrado per averlo a compagno nella impresa. Come questi consideri i legami di parentela contratti coll'augusto e la presente sua condizione. Altra sconfitta delle bizantine truppe. Conrado, abbandonato Isaacio, avviasi nella Palestina. Suo arrivo a Tiro ed accoglimento fattogli da quelle cristiane milizie. Conquista Ioppe, ora detta Ace, e non guari dopo è da un Casio spento. — L' augusto parte dirigendosi alla volta del nemico. Riceve messi

coll' annunzio del sacco dai Blachi dato al paese di Lardea. Riposa alcuni giorni alle Basterne. Mette piede in Berroe, ove, raggiunto dagli esploratori, odê essere il nemico, a breve distanza di là, in ritirata carico di bottino. Muove ad assalirlo, e ricupera qualche parte della preda. Pericolo in tale congiuntura incorso dalle genti imperiali. Stratagemma de' Blachi. Loro sbigottimento al comparire, durante la pugna, l'augusto colle sue genti. E' proseguono di poi a molestare i sudditi dell' impero. — Andata d'Isaacio Angelo ad occupare Zagora, e descrizione del monte Emo. Sua tornata in Costantinopoli, per la malagevolezza di que' sentieri durante il verno, trasportando alla primavera la impresa. Ristora il suo animo co' giuochi Circensi. Lobizo indarno da lui assediato. — Teodoro Mangafa aspirante all' impero induce l' intiera Lidia a parteggiar seco. È rinchiuso in Filadelfia dalle bizantine truppe. L' augusto di poi, considerando quelle mura affatto inespugnabili, viene a patti col ribelle. Questi non di meno continua a danneggiare le città dell' impero. Batatze duce imperiale invano chiedene, mediante doni, la consegna, ma solo ottiene che sia dalla città bandito. Mangafa ritiratosi presso Caicosroe, sultano d'Iconio, e formatevi numerose coorti di liberi turchi apporta con esse gravi danni ai Frigii di Laodicea ed ai Coniati. Permette alle sue truppe l' incendio del tempio dedicato all' arcangelo S. Michele. Torna quindi presso Caicosroe, il quale consegnalo ad Isaacio colla espressa condizione di serbarlo in vita, e di non mutilarlo in parte

veruna del corpo. Il satrapo vien poscia gravemente ripreso e minacciato di guerra dai fratelli per l'operato. Egli con ispeciosa risposta purgasi da tale colpa.

§ I. DOLENTE Isaacio di non avere nel primo assalto della Misia rettamente condotto la guerra, ed essersi di là partito, quasi dalle nemiche armi vinto, senza guernirne di truppe le castella, nè prendere in ostaggio la prole de' barbari, divisò portarvi le armi una seconda volta. Al qual uopo con pochi militi per verità, allora pronti, si pose in cammino, udito avendo che il nemico afforzatosi di scitici aiuti e sceso dai poggi e dai colli erasi attendato nel suolo Agatopolitano mettendo a guasto tutti que' luoghi e recandovi gravi danni; adunavansi intanto le altre coorti. Imperciocchè si vedea costretto ad accellerare tale spedizione per antivenire un subito e repentino sollevamento; opinava inoltre reprimere l'impeto de' barbari e rendere più obbedienti le sue truppe in quella seconda Blachica guerra, coll'esser egli il primo a comparire armato ed in arcione su di bellicoso destriero. Pervenuto a Taurocomo (paese qua e là abitato nè lontano da Adrianopoli) posò infinattantochè arrivaronvi sue genti, e mandò ordine a Conrado cesare di tosto raggiugnerlo. Ma costui, senza punto dissimulare, comportavane a malincorpo la benivolenza sapendola disconvenevole alla propria stirpe, e lontanissimo era dal pregiarne la parentela; osservava inoltre che la concepita magnifica speranza riducevasi nel

solo uso de' cesarei calzari a distinzione del volgo. Di più, recata seco dalla patria la Croce colla intenzione di visitare la Palestina già occupata dagli egizj saraceni, contratto avea solo incidentemente matrimonio colla imperiale sorella; consentì non di meno a raggiugnere l'augusto ed amministrare seco la guerra. Se non che per decreto del Nume condannati gli imperiali a toccare molte stragi dai Misii, egli, mutato consiglio ed ascesa nuova e solidissima nave, si recò in Palestina. Arrivato a Tiro ed accoltovi da' suoi compatriotti quale divinità, si oppose ai turchi e riconquistò Ioppe, oggi nomata Ace, ed altre città. Non di meno soprastando eziandio a que' luoghi fatali sciagure, molti nobilissimi e valorosi capitani, accintisi alla cristiana spedizione di lor volere ed a proprie spese, incontraronvi morte; Conrado stesso non guari dopo, dato a pena saggio di sua virtù e prudenza da renderne maravigliati gli agareni stessi, fu da un Casio spento. I Casii hanno fama di temere e rispettare per modo i loro principi che ad eseguirne i comandamenti colla maggior prontezza basti un solo cenno d'occhio del comandante, al quale tosto li miri precipitarsi dalle rupi, ir contro alle spade, saltar nell'acqua e gittarsi nel fuoco. Mandati a simile presso ad un avversario che i loro capi vogliono ucciso, presentanglisi come ospiti ed amici, e fingendo comunicazioni da fargli, o mentendo il carattere di ambasciadori, lo muoiono a colpi di pugnale, non curanti nè difficultadi, nè supplizj allorchè favoriti non sono da propizia sorte nel compiere lor missione.

§ II. L' imperatore scelti due mila prodi guerrieri, o in quel torno, e fornitili di armi e veloci cavalli da Taurocomo avviossi contro de' nemici, ordinando che tutta la salmeria, il servidorame ed i bagaglioni passassero in Adrianopoli. Gli esploratori intrattanto annunziano che i Blachi guastato aveano il paese prossimano a Lardea, e molti uccisivi e fatto non minor numero di prigionieri ritiravansi carichi di preda. Il perchè a notte ferma, datosi nelle trombe, egli montò in sella, e giunto alle Basterne (nome del luogo) nè comparendo uom de' nemici ristorò l'esercito col riposo. Dopo tre giorni alla mattina di là partito camminò a Berroe, e non compiute ancora quattro parasanghe (1) ecco arrivare frettoloso ed ansante dal correre un messo coll' avviso che i Blachi, non molto lontani di là, retrocedevano a lento passo e carichi di bottino, incontrato non avendo oppositori. A tale annunzio egli divise tostamente l'esercito infra comandanti, ed attelatolo prese la via, com' era la voce, da que' barbari calcata. Veggendoli ed essendo pur noi da loro veduti (imperciocchè io allora in qualità di segretario accompagnava l'augusto) eglino, Sciti e Blachi, consegnato il bottino ad alcune coorti ingiunsero loro che scegliendo le più brevi strade riparassero di tutta carriera nei monti; gli altri strettisi insieme ricevettero intrepidamente l'imperiale cavalleria combattendo giusta la propria

(1) Misura di trenta stadj, ciò è di quattro mila passi geometrici in circa, secondo la più comune opinione. Era questa la misura itineraria degli antichi Persiani.

usanza. Vo' dire, avvicinandosi lanciavan dardi ed assalivano colle aste, e poco dopo, cangiato l'impeto in fuga, provocavano il nemico a perseguitarli per tornare di subito, a guisa d'uccelli, volta la fronte, a battagliare assai più animosamente di prima. Col quale stratagemma, ripetutolo parecchie volte, fattisi oggimai superiori posero mano alle spade, e più presto che non è detto investiron con orribili grida i nostri, uccidendo senza distinzione e combattenti e fuggitivi, di maniera che forse in tal giorno questi dispregevoli popoli, acquistata una bella gloria, insultato avrebbonci se non fosse l'imperatore sopraggiunto colla sua ancora intatta falange, ed il forte suono delle trombe, lo strepito degli altri strumenti ed i draghi a bocca aperta sospesi alle aste e dai venti agitati non li avessero sbigottiti, nella opinione inducendoli di assai più numerose truppe. Dopo di che ricuperata piccola parte dei prigionieri, traendoli quasi di bocca alle fiere, ed abbandonato l'intrapreso cammino, mette piede in Adrianopoli. Ma non quietando li barbari stabilì correrlo di nuovo, e direttosi a Berroe insiem co' suoi duci, valenti nell'arte della guerra, pose un freno ai predamenti de' Blachi e degli Sciti. I quali, avvegnachè temessero le milizie dell'augusto ed inorridissero al suo presentarsi, non di meno tornavano di ascoso ad insidiarci discorrendo, quasi bramanti la pugna, e quindi facendosi indietro. E talora da un luogo passando ad altro non lasciavan giammai sfuggire le opportune occasioni di offenderci. Così mentre l'imperatore accelerava il passo verso Agatopoli per reprimerli, e' po-

nevano a sacco le borgate vicino a Filippopoli, e quando eran queste da lui soccorse, eglino velocemente ivan laddove le nostre milizie si partirono. Non altramente operava l'uno de' fratelli, Asan, pienissimo d'ingegno e nelle dubbiezze assai industre.

§ III. Isaacio Angelo adunque propostosi di nuovo l'assalto di Zagora e di sperimentare con tutte le sue forze se fossevi mezzo di costringere i Misii ad un arrendimento, da Filippopoli camminò a Triaditza, ov'ebbe notizia che da quella banda agevol era la salita del monte Emo, in alcuni luoghi trovandovisi anche piane strade, come pure abbondanza d'acqua e di erbe da pascervi li giumenti, se presto si facesse ad occuparli. Ma poichè soprastava la bruma ed i fiumi (specialmente in così gelido settentrionale clima) agghiacciavansi e foltissime nevi coprivan la terra, empievan le valli e chiudevano anche le porte delle case, differì alla primavera l'andata, e, posto in quella provincia l'esercito a svernare, si ricondusse a Costantinopoli, ricreando l'animo co' giuochi circensi ed altri spettacoli. All'appressarsi poi della primavera da capo mosse contro de' Misii, e consumati indarno con grandissima fatica tre intieri mesi nell'assedio del castello Lobizo, senza profitto al mondo, novamente retrocedette. Poichè l'amenità della Propontide, le piacevolissime abitazioni, le cacce ed il cavalcare, possenti catene solite stringere i bizantini imperatori dell'età nostra, nè a permetter loro una lunga dimora all'aria aperta, li sforzavano quasi, gittato lo scudo, a fuggire. Sebbene poi cattivato avesse la consorte di Asan e ricevutone

il fratello in istatico, non di meno si andava colà di male in peggio.

§ IV. Verso questo tempo il filadelfiese Teodoro Mangafa aspirò all' impero dandovi principio col trarre al suo partito, vincolatala con giuramento, l' audacissima plebe di quella assai popolosa capitale, ed a poco a poco andando avanti e stimolata la intiera Lidia alla ribellione usurpossi l' imperial nome. Tentata inoltre ognuna delle principali provincie battè monete d' argento colla sua imagine. Cresciuto quindi il sollevamento, quantunque da principio deriso, l'augusto molto ne soffriva; estimando pertanto necessità il troncare qualunque indugio assedia in Filadelfia Mangafa, soprannomato poco dopo Moroteodoro a cagione de' suoi meno felici successi. Non riuscitogli tuttavia con lungo assedio e colla perdita di molti chiarissimi personaggi di costringere la città all'arrendimento, passa agli accordi, ed eccone le condizioni. Teodoro, deposti gli imperiali distintivi, torni alla vita privata; i cittadini obbediscano al primo loro padrone; ricevuti di poi a sua scelta ostaggi passa alla grande città. Del resto, trascorso breve tempo Basilio Batatze d' oscura stirpe, ma per avere in isposa l' imperiale nipote addivenuto governatore dell'oriente e duce della Tracia, con donativi corruppe moltissimi della fazione di Mangafa, e quantunque tentasse indarno di prenderlo ed imprigionare, potè non di meno farlo bandire dalla città, il perchè, dandosi gran valore al suo operato, molto accetto si rese all' imperatore. Mangafa ritiratosi presso Caicosroe, sultano d'Iconio, non riuscì ad ottenerne soccorsi con-

tro degli imperiali, ebbene impertanto lettera colla facoltà di soldare i turchi liberi, li quali armati di arco e di strali saccheggerebbero il suolo dell' impero. Di questo modo raccolte numerose truppe e seco menatele unitamente al servidorame ed ai somieri de' suoi concittadini, apportò infiniti danni ai Frigii di Laodicea ed anche ai Coniati miei compatriotti, nella state ardendone le aie ed ostilmente trattando chiunque paravaglisi innanzi. Nè qui dirò essersi da lui sgridati li turchi per la clemenza usata verso de' confinanti cristiani e, fatto impeto nella Caria, aver loro donato molti di que' prigioni acciò seco li conducessero; permise ancora che incendiato fosse il tempio dell' arciduca Michele, edifizio sommamente grande, celebre e superiore per eleganza e lunghezza a quello del martire S. Mocio nella città imperiale. Sazio finalmente delle commesse nefandigie tornò al sultano. L' augusto allora spedì a Caicosroe principe d' Iconio, cui di fresco morto era il padre, ambasceria, vedendolo da Mangafa indotto a tristi pensieri e cattive azioni, ed ottenne con doni che, derelitto e tradito, fossegli inviato col patto di non fargli pagare il fio della ribellione colla morte, o con privazione ed offesa di qualche membro. Laonde vien condannato, salvo da ogni altro castigo, a ben lunga prigionia. Tal fatto poi dispiacque tanto ai fratelli del sultano, i quali diviso aveano seco il regno, da incitarli a movergli guerra per aver consegnato, mediante danaro, un fuggitivo e supplichevole al monarca de' Bizantini. Egli tuttavia placonne lo sdegno con una speciosa risposta, affermando rendutolo coll' intendimento di pro-

curargli pace non già di tradirlo, e di ricondurre in patria un girovago onde non molestasse altrui, nè fosse egli stesso travagliato; e di ciò basti.

CAPO III.

FEDERICO, re alemanno, addimanda il passaggio delle sue milizie su quel dell' impero. Partenza di Giovanni Duca per convenire in proposito seco lui. Esposizione del fatto accordo. Ordine dell' augusto alle provincie che verrebbono dai Latini calcate di approntare annona. Suoi timori intorno al regale viaggio e da chi fomentati. Sospensione degli approvigionamenti. Manuele Camitze ed Alessio Guido seguono l'esercito del monarca onde assalirlo se lungo la via danneggiasse le popolazioni. Barricansi gli angusti sentieri per renderli inaccessibili al nemico. Federico entrato in Filippopoli vi si fortifica con vallo. Religiosi dogmi degli Armeni comuni eziandio ai Latini. Lettera del re diretta al protostatore e da questo all' imperatore, il quale indugiane la risposta, lamentandosi intanto perchè non venivagli ancora nuova della nemica sconfitta. — Vane profezie del monaco Dositeo contra Federico. Imperiale fede nel profeta e su di che fondata. Motivo addotto dall'augusto onde privare Basilio Camatero della patriarcale sede. — Notturna apparizione della Genitrice divina all'augusto (così egli) per indicargli il soggetto meritevolissimo della ecumenica sede; ma elevato ad essa, non

compiutovi ancora l'anno per volere imperiale fu deposto. Il pontefice di Antiochia Teodoro Balsamo, indotto artificiosamente dall'augusto, approva in opposizione all'interdetto dagli antichi canoni ed alle ecclesiastiche discipline il trasferimento de' vescovi da una ad altra sede. Consiglio de' vescovi confermante la sentenza di Teodoro. Manifestazione dell'inganno e sbigottimento de' principali sacerdoti al considerarsi violatori de' canoni. Dositeo asceso il trono ecumenico ne viene quindi rimosso e tornato a prenderne possesso deve novamente abbandonarlo. — Insidiatori posti dal protostatore ai frumentieri alemanni, li quali, avutone dagli Armeni del castello Pruseno avviso, dispongonsi a combatterli riportandone compiuta vittoria. — Federico pensando ai mali trattamenti ricevuti sulle terre imperiali opina essersi Isaacio rappattumato col turco. L'imperatore scrive al re predicendogli avanti Pasqua la morte. Ricevimento da lui fatto agli ambasciatori alemanni, ben contrario a quello praticato dal re cogli imperiali. Parole di Federico alle truppe ed a' vescovi lasciati in Filippopoli mentr' egli passa ad Orestiade. — Nuovo accordo infra' due monarchi e sue condizioni. Giudici di Belo puniti rifiutati essendosi dall'andare in istatico presso del re; quindi tornati al possesso de' loro beni e della perduta magistratura. Arrivo del re coll'esercito in Oriente. I Filadelfiesi, avvicinatosi alla città, fingongli amicizia, ed alla sua partenza ne assalgono alcune truppe, ma presto voltan loro le spalle. — Alemanno campo vicino a Laodicea della Frigia, e generosa ospitalità fat-

tagli da quelle genti, per cui li militi pregan loro dal Nume ogni bene. Orazione di Federico in favore di esse. Battaglia dal re data ai figli del sultano d'Iconio e vinta. Altra sua vittoria non lunge da Cingulario, e come ne uscisse vincitore.

§ I. PASSAR non potea anno il quale non adducesse qualche pubblica sciagura, come se lo sdegno del Nume in quell' età decretato avesse contro di noi perpetua guerra, ed i barbari sovrastanti d' ogni intorno ai nostri capi non bastassero a gastigarci. Ora Federico re degli Alemanni risolutosi a guidare tutte le sue truppe nella Palestina e spediti ambasciatori ad Isaacio augusto per addomandargli licenza di traversare pacificamente con esse le imperiali provincie e farvi acquisto di vittuaglia, stavasi attendendo col ritorno loro quali fossero in proposito le costantinopolitane deliberazioni. Si fa dunque partire Giovanni Duca logoteta del Dromo a quella volta, il quale, data e ricevuta la fede che il re passerebbe senza offesa nè danneggerebbe città, castello o villaggio, dichiarava pronto l'augusto a fornirlo di abbondevole vittuaglia onde l'alemanno esercito di nulla difettasse, trovando ovunque in moltissima copia quanto agli uomini ed alle bestie occorrer suole; e terminata, dopo qualche tempo, la sua missione, retrocede. L'augusto uditi gli accordi invia ordine alle provincie di recare annona in tutti que' luoghi che il re valicare dovea, ed appalesatosi con lettere l' ingresso ne' confini imperiali di personaggi illustri per legnaggio e dignità, spedisce novamente il prefato logoteta con Andronico

Cantacuzeno perchè forniscano d'ogni maggiore comodo il passaggio regale. Ma costoro vuoi per non sapere il proprio ufficio, vuoi per dappocaggine (quantunque nostri amici dobbiamo anteporre la verità) animarono il re contro di noi, e nell' imperatore destarono il sospetto di averlo nemico. Rotto adunque il giuramento cessò il trasporto della vittuaglia, e noi che narriamo tali eventi, posti allora al governo della Filippopolitana provincia, soggiacemmo a gran numero di molestie; ora per comando imperiale in que' tristi e pericolosi giorni occupandoci nel restauramento delle mura e della fossa di Filippopoli, ed ora con altre lettere avendo ordine di atterrarle per tema non fossero di ricettacolo al re, del quale, datosi con iscorrerie a procacciare i bisogni della vita, l' augusto ritenea gli ambasciatori, ed a sua voglia chiudea i luoghi stretti con altissimi alberi e tale commessi da non potersi quelle barricate dal re superare. Ingiunse di più al protostratore Manuele Camitze suo zio e ad Alessio Guido domestico dell' occidente di seguire coll' esercito le peste del monarca, e di assalire insidiosamente gli Alemanni predatori. Ma fu tale l' impedimento della chiusura con alberi che Federico senza disagio alcuno superò quelle strette; anzi, vie più ridevole ancora, per altro sentiero comparve innanzi Filippopoli, e quivi fortificatosi con vallo occupò agli imprudenti nemici le posizioni vietategli e per ciò serrate quelle viuzze. Entrato quindi in Filippopoli trovolla spoglia di molti nobilissimi cittadini, appartenendo i rimasivi alla classe affatto povera, consistente ogni ricchezza loro nelle vesti indos-

sate, ed alla progenie armena; questa era la sola, infra tutta la popolazione, che non ritenea la comparsa degli Alemanni correria nemica, ma visita di amici, avendo insieme commerciali relazioni, e molti religiosi dogmi professandosi egualmente da entrambe. Pruova ne sia che presso gli Alemanni come presso gli Armeni è interdetta l'adorazione delle sagre imagini, ne' sagrificj di parità usano gli azimi, ed ingannati dall'opinione osservano altri riti siccome legittimi che riprovati sono dagli ortodossi cristiani. Il re non di meno anche dopo l'occupazione di Filippopoli non si rattenne dallo scrivere al protostratore esponendogli che a torto gli imperiali tenterebbero contrastargli il passo ed ingombrare la via, mentre procederà innanzi, poichè nè prima fu sua intenzione, nè ora avea nell'animo di apportare incomodi o molestie all'impero, conservando mai sempre inviolati li patti e le convenzioni. Il protostratore manifestato avendo all'augusto il tenore di quel foglio ed attendendone qualche risposta, mai nè ricevè di pacifiche, queste sollecitandolo in cambio di quando in quando a venire alle armi, e biasimandone la infingardaggine per non essergli ancora da lui pervenuto l'annunzio della nemica uccisione e strage, mentr' eglino andavano spensieratamente e disordinati a predare.

§ II. Di tal modo Isaacio scrivea da altrui sospinto, il quale inspirato anzi da maligno che da profetico spirito, affermava non essere giammai venuto in cuore a Federico l'occupazione della Palestina; bensì volger egli tutti li suoi pensieri al possedimento della città imperiale, e senza dubbio entratovi dalla porta di Xi-

locerco tosto commesso avrebbevi nefande azioni, ma quindi per giusta sentenza del Nume soggiacerebbe a non pochi sinistri. Laonde Isaacio tutto immerso in tali pensieri fece chiudere l'antedetta porta con mattoni e calce, ed iva profferendo che gli acuti strali di sovente dalle sue mani portati, conficcherebbe ne' cuori degli Alemanni. Accennata di più una finestra del palazzo alle Blacherne, là dove trae dall' altezza il nome, e donde miransi, fuori de' bastioni, i vasti campi del Filopazio, avrebbeli da essa avventati contro al nemico, minacciandone sì forte la uccisione da sembrare degne di risa le sue parole agli ascoltatori. Il profeta poi di simili avvenimenti era un Dositeo monaco Studiense, originario veneto, il cui genitore correa voce si nomasse Viticlino, e famigliarissimo all' augusto, prognosticato avendogli l'imperiale corona prima di ascendere il trono. Questa predizione in seguito avveratasi, onorato era e stimato grandemente da lui, e gli procacciò, dopo la morte di Leonzio, personaggio dotto e celebre per le sue virtù, il patriarcato di Gerusalemme. Ora, la violenza ed il potere degli orientali imperatori non soliti a quietare che allorquando arbitrariamente abbiano travolto le divine ed umane faccende, Isaacio asceso il trono e privato Basilio Camatero, sebbene molto da lui aiutato a divenirne possessore, della patriarcale sede (pretestando che da Andronico rinserrate alcune matrone nobilissime a malincorpo ne' monasteri, egli fatto avea loro deporre il nero abito e concesso di riprendere il primo, e tornare all'antico tenor di vita), nominò a patriarca della vacante sede

Niceta Montano sagrestano della metropolitana. Se non che nè pure a costui, di avanzatissima età, permise di terminare la vita in quel patriarcato, adducendogli a colpa la vecchiaia, il delirio e la mentale debolezza.

§ III. Ponendo in seguito la maggior diligenza nel dare altro capo al clero, elesse a gran pastore un monaco di nome Leonzio, dal tribunale ed in mezzo al popolare concorso giurando che, non avendolo mai conosciuto, fossegli di notte mostrato dalla Genitrice divina palesandogli così la forma e le virtù di lui, come il luogo ove abitava. E pure anche lo scelto dalla Madre del Nume prima che finisse l'anno rimosso, senz'arrossire di averlo alla presenza di gran popolo qual santo personaggio cotanto magnificato, deliberò inalzare Dositeo vescovo di Gerusalemme all'ecumenica sede. Ma sapendo essergli dai canoni proibito il farlo, astutamente sorprese Teodoro Balsamo pontefice della grande Antiochia e di que' tempi eccellentissimo giurista, fingendo, in privato colloquio, sdegno che la Chiesa fosse così mancante di pii e dotti uomini e la monastica virtù in guisa venuta meno e scomparsa, da non rinvenirsi alcuno il quale idoneo sia a render chiara, a simiglianza del sole col suo perpetuo moto illuminante il mondo, la universale sede e ad ottimamente governare la unione de' fedeli. Dette con finto dolore queste ed altrettali parole, soggiunse di avere avuto già tempo in animo il trasferirlo dall'antiochena sede all'ecumenica, come splendore illustre della purità legale. Ma spaventato dall'interdetto degli antichi canoni e dalle ecclesiastiche sanzioni astenuto erasi dal porvi mano.

Che s' egli, peritissimo nelle leggi e ne' canoni, dimostrare potesse ed al popolo persuadere che il praticato anticamente sia pur ora lecito di ripetere, stimerebbelo un vero guadagno e di colta, nulla opponendovisi, conferirebbegli tanto onorevole grado. Teodoro di questo modo sopraffatto rispose affermando nulla avervi in contrario. Laonde nel dì seguente convocati a concilio i pontefici nel tempio, e presa ad esame la quistione fu tostó riconosciuto lecito il trasferimento, e con imperial lettera confermato. Non di meno Teodoro si rimase come prima nella sede antiochena e Dositeo da quella di Gerusalemme passò alla costantinopolitana, con sì numeroso e splendido corteo, da agguagliare un regale trionfo. I principali sacerdoti allora ed altri famosi per eloquenza avvedutisi dell' inganno e di essere violatori de' canoni sbigottirono, e più a lungo tollerare non potendo il dileggiamento formano ordinarj conciliaboli e popolari adunanze; intendelo Dositeo occupatore dell' altrui chiesa, e vedesi, toltagli la conferita dignità, cacciato dalla sede. L'augusto poi, di mal animo comportando tanto dispregio, con tutto il poter suo vi si oppone, e nulla intentato lascia perchè il decretato tramutamento abbia pieno valore; nè trascorso molto tempo, reso vano il contrario voto e di nuovo confermato Dositeo, lo conduce nel sacro tempio in mezzo de' militi con bipenni e de' principali palatini, per tema d' un popolare movimento, essendo, colpa la sua ambizione, l' intempestiva imperiale caparbieria ed il favore poco degno di lode accordatogli dal sovrano, da tutti odiato. Del resto novamente si torna a ri-

moverlo da quella sede, e nella guisa stessa del cane d' Isopo termina col perdere il primo suo vescovato di Gerusalemme e l' ecumenico, locatovi in sua vece un Giorgio Xifilino gran sagrestano.

§ IV. Ora Dositeo (e chi nol sapea) dai libri di Salomone dipingendo a guisa di demoni inspiratori de' sogni alcune imagini o forme delle cose avvenire, traeva non già pel naso bensì per le orecchie l' imperatore. Ai comandamenti del quale obbedendo il protostratore, spregiate le regali pistole, ad altro non attendea che a danneggiare gli Alemanni, quando uscivano in cerca di frumento. Laonde una notte scelti all' incirca due mila eccellenti cavalieri deliberò andare a Filippopoli, e ponendo insidie in que' colli assaltarne del mattino i frumentieri; al qual uopo intento, ordinò, quasi per divina inspirazione, che le bagaglie de' soldati ed il resto dell' esercito con noi si partissero. Se non che prima dell' alba gli Alemanni fatti sapevoli dagli Armeni del castello Pruseno (ov'erasi l' imperiale esercito fermato) della mente del protostratore, di fretta, nè aggiornatosi ancora, mandarono contro ai nostri più di cinque mila catafratti, ingannando le imperiali spie e guardie, nè presentandosi al protostratore, il quale avanzava pe' luoghi vicini ai monti, ove il suolo era tuttora pieno di vittuaglia, camminando sotto essi onde occultarsi da quelli cui dar volea la caccia. Eglino al contrario inoltravano con sicurezza nella pianura verso il campo nemico. Ove non rinvenuta persona ed informati che i nostri nel precedente giorno sull' ora della cena eranne partiti coll' animo di sor-

prendere, alla testa di valorosissime genti, i loro frumentieri, e', senz'aspettare altre nuove, danno volta ai cavalli per comparire innanzi a chi andavali cercando. Al discendere pertanto dal colle in vicinanza ed a cavaliere del castello Pruseno ed al salirlo dai nostri d'improviso incontraronsi. Venuti alle armi, gli Alani, comandati da Teodoro figlio di Alessio Brana, quasi tutti giuntaronvi la vita, primi e soli a combattere cogli Alemanni, gli altri intanto abbandonaronsi a precipitosa e turpe fuga, stati essendo a pena capaci di reggere al nemico aspetto. Lo stesso protostratore scampato per altra via, più non fu da noi veduto infino al terzo giorno; e cupidissimamente evitate le ostili mani, come entrato nel porto sputando ancora acqua salsa dopo lunga navigazione, tornò, rimbombandogli sempre nelle orecchie le confuse voci degli Alemanni tendenti ad imprigionarlo. Molti parimente senz' armi e cavalli giunsero nel campo, e rottesi nella precipitosa corsa le carra, nè la nostra ritirata da quando ci allontanammo dagli Alemanni fu minore di sessanta stadj (1), avendo eglino fatto alto a Filippopoli e noi all' estremità di Acrido, solo premurosi di conservare la vita, e che peggio si è guastando la nostra provincia per raccogliere annona.

§ V. A tale annunzio l'augusto a pena s'indusse a moderare alquanto la sua ostinazione, ma noi poco dopo a lui giunti e narratogli diligentemente per intiero l'avvenuto, senza tacergli le nemiche parole asserenti che per sospingerlo a rompere i patti cogli occidentali cri-

(1) Quindici miglia. Orologgi.

stiani altra cagione addurre non poteasi meno quella d'essersi rappattumato col principe de' saraceni ed ambedue (secondo la costoro usanza) tagliatasi nel petto la vena avere l'uno all'altro dato bere il proprio sangue, così ne frangemmo la ostinazione da bramarne, mutatosi affatto di parere, l'andata nell'oriente. Se non che vedendola dal re trasferita, per lo imminente verno (avvenute queste faccende nel mese di novembre), alla futura primavera, fe' di nuovo ritorno alle sue prime costumanze, e per via di lettera, contra l'imperial decoro, predisse al re la morte avanti Pasqua. E qui lasciate da banda molte precedenti cose (avendovi ne' detti e fatti altrui sempre maggior motivo di riprensione che di lode), a stento accordò agli ambasciatori il ritorno al proprio monarca. Il quale udito da essi che l'augusto non erasi degnato nè di farli sedere, nè di onorarli in altro singolar modo, e di averli al contrario intertenuti servilmente in piedi, come praticava co' sudditi, fossersi pur vescovi e suoi parenti, non potè dissimulare l'ira e lo sdegno. Quando poi li nostri ambasciatori presentaronglisi invitolli a sedere, non comportando neppure che i ministri di essi, cuochi e cavallerizzi, stessero diritti. Or questi dicendo non convenire che gli esercenti simili funzioni seggano alla presenza d'un gran re, bastevole essendo il compartire tali onoranze ai loro padroni, egli non tacque, e feceli anche ricusanti obbedire. E così operando scherniva gli imperiali e dinotava quanto e' fossero lontani dal rispettare la virtù ed il legnaggio; ma come i porcaj spingono del pari nel medesimo porcile vuoi li majali

grassi e di molto prezzo, vuoi quelli macilenti, così uopo era che tutti senza distinzione si tenessero in piedi all' imperiale cospetto. Dopo breve tempo il re sforzato da penuria di vittuaglia passò, diviso l'esercito, ad Orestiade, lasciando in Filippopoli suo figlio co' vescovi e con sufficiente guarnigione dicendo loro: – Dovete qui riposare infinattantochè siensi ristorate le vostre deboli ginocchia e stanche gambe dall' essere rimasi in piedi avanti il costantinopolitano monarca.

§ VI. Passato il verno e cominciando già la fioritura de' prati, fu rinnovata infra l'imperatore e Federico la convenzione, giurando i costui principi e magnati che il re valicherebbe le imperiali provincie calcando la principale via, e l'esercito non andrebbe vagando nè a destra nè a sinistra pe' campi e vigneti infinoattantochè trascorso non avesse i confini dell' impero. L'augusto poi diedegli per ostaggi alcuni suoi parenti, e nel maggior tempio gli ottimati delle vicinanze ed i palatini, cinquecento di numero, giurarono ch' egli osservato avrebbe inviolabilmente i patti e provveduto gli Alemanni di annona, e di guide per indicar loro il cammino. Dovendosi in oltre mandare in istatico al re parimente alcuni dei giudici di Belo, nè potendo questi rifiutarvisi alla discoverta, nè dimorare con sicurezza nelle proprie case, ripararono celatamente nelle altrui in attesa che il re mettesse il piede sopra le maomettane frontiere. Laonde Isaacio montato in collera spedì per istatichi al monarca in cambio dei giudici parecchi notai, e donò i beni e le case de' trasgressori a chi ei volle, nominando altri al posto degli inobbedienti.

Conosciuto quindi che la colpa loro derivata era non da caparbieria, ma da soverchio timore, li rimise al possesso de' proprj beni e della perduta magistratura. Terminati gli accordi mandò al re quattro centinaia di monete d' argento e bellissime tele intessute d' oro, ricevendone in contraccambio altri doni. Condotte poscia moltissime navi equestri a Callipoli, avendovi negli accordi pur quello di far travalicare con due navigazioni tutto l'esercito (dottando il re non i Bizantini, violati li patti, e tragittandone pochi alla volta, nel viaggio li uccidessero), Federico dopo giorni quattro e non più giunse in Oriente. Arrivato in seguito a Filadelfia non mise piede nella città, ed i costei abitatori alla sua partenza, la finta amicizia scoppiando in ostilitadi, assalirongli con ladroneggi una parte dell'esercito; ma poco avventurosi nel cimento, sembrando loro di aver contro statue di ferro, o, meglio ancora, giganti, voltarono le spalle.

§ VII. Gli Alemanni di poi, calcato il terreno d'Aquila, nome del luogo, accamparonsi presso Laodicea della Frigia, dove umanissimamente accolti, e con maggiore ospitalità di qualunque altro paese trattati, pregaron dal Nume ogni bene ai Laodiceesi, e Federico, innalzate le mani e gli occhi al Cielo ed inginocchiatosi orò, chiedendo al Padre Iddio, governatore del mondo, che degnasse concedere a tal gente bene comunque durante la vita, ed apportar salute alle anime loro, terminando con le seguenti parole: – Se le altre provincie fiorite fossero di cosiffatti cristiani, e con egual benignità ricevuto avessero le milizie di Cristo, queste

ben volentieri lasciato avrebbonvi le condotte ricchezze cambiandole pacificamente con vittuaglia, e molto prima valicato gli orientali confini senza contaminare le aste di sangue cristiano.» Giunto l'esercito più oltre non ebbe favorevole accoglienza presso de'turchi, li quali, evitato un combattimento alla scoperta, molestavanlo, colta l'opportunità, con ladroneggi, sebbene avessero, come i Bizantini, patteggiato che passando senza recar danno e' fornirebbon l' esercito di tutto l' occorrente; è poi fuor d' ogni dubbio che rimanendo fedeli ai patti sarebbonsi avvantaggiati, delusi per lo contrario da vana speranza vennero ad un'aperta guerra. Laonde Federico, al castello Filomelio data battaglia ai figli del sultano d'Iconio (i quali tolto al genitore il regno cacciato aveanlo di là e volto il suo felice stato in disgraziata vecchiezza) di leggieri vinseli e distrusse ed arse il castello, riportando eziandio una seconda vittoria non lungi da Cingulario. Poichè osservando occupate quelle gole ad impedire il passaggio delle sue armi e compreso il nimico divisamento, alzò le tende nella pianura, e durante la notte, divise le truppe in due parti, comandò all' una che non si movesse di là, ed all' altra che in sull' aggiornare, simulando fuga, cangiasse strada. I Persiani creduta verità quell' inganno, lieti, dalle strettezze uscendo in aperto campo assaltano furiosamente il vallo degli Alemanni, estimandosi beati e sicuri, come avessero già nelle mani il bottino, di predare grandi ricchezze (essendo ogni barbaro avaro, e la speranza di acquistare pecunia lo fa esecutore della maggior parte se pur non di tutte le sue imprese). Allorchè poi li fug-

gitivi presentarono il volto e quelli delle tende animosamente accorsero, i Persiani colti in mezzo giacquersi spenti.

CAPO IV.

RINOMANZA di Federico presso gli Orientali, frutto delle riportate vittorie. Coraggio d'un Alemanno di forme e di forza eroiche nel difendersi dall' assalto di cinquanta ismaeliti. Questi, fingendo benignità, studiansi placare il monarca dandogli in istatico la prole di magnati, e guide nel proseguire il viaggio. Federico accettali, e giunto ai confini dell'Armenia molti ne uccide e rimanda gli altri alle proprie case. — Dimorato qualche tempo in Armenia batte la via d'Antiochia, ma nel valicare un fiume vi rimane sommerso. Elogio fattogli dallo storico Niceta. — Suo figlio, erede del paterno regno, entra in Antiochia. Direttosi quindi all' ulteriore Celesiria quieta i sediziosi di Laodicea. Occupa di leggieri Berito ed altre città latine ribellatesi ai saraceni. Avviatosi a Tiro cinge d'assedio Ace, e dopo sofferti molti disagj pel nome di Cristo compie pur egli sua vita. L' alemanno esercito fa ritorno per terra al suolo natale. Il re di Francia ed il principe de' Britanni solcano pur eglino le acque di Tiro per guerreggiare i saraceni. L' ultimo, nel suo cammino impadronitosi di Cipro, pone in carcere il tiranno di essa, Isaacio Comneno; quindi ne fa presente, quasi schiavo, ad un suo popolano; ed all'abbandonare la Palestina dona l' isola al

re di Gerusalemme, come sua offerta al sepolcro di Cristo. e perchè sia unita a quella regione.

§ I. FEDERICO non solo per queste due battaglie addivenne formidabile e celebre presso gli Orientali; bensì anche per avere dell'egual modo sconfitto i Turchi vicino ad Iconio, scusandosi il sultano stesso fuggito a Taxara col dire che ignorava l'operato dai proprj figli, stato essendo privo del regno da Copatino, uno di essi. Ora li turchi occupati li fossi ed i ripari degli orti, in gran numero nelle vicinanze d' Iconio, e valendosi di quelle rovine quasi mura estimavano poter facilmente impedire agli Alemanni lo accostarvisi, essendo tutti perfettissimi arcadori, e dovendo pugnare con genti armate alla leggiera e con cavalieri di greve armatura. Ma pur tale divisamento riuscì loro vano, avendo ciascun Alemanno, al vedere i nemici entrare nelle chiusure degli orti e di là quasi da bastioni avventare strali, pigliato in groppa del suo cavallo un armato fante, onde ascesa la muriccia con quella, dir vorrei, scala, più alle strette pugnasse coll'avversario, assistito dai cavalieri ove questi condurre potessero i loro cavalli. In tal guisa gran numero di turchi miseramente perì, ed altri disperdendosi procacciarono colla fuga il proprio scampo. Ad accertare poi colla stessa loro testimonianza la moltitudine degli uccisi, riferiremo che tale degli ismaeliti, presente all'arringo e disertato quindi all'imperatore, giurò per la sua religione d'avere egli stesso contato dugento stateri d' argento ai beccamorti per menar via i soli ca-

daveri esistenti nel suo orto. Gli Alemanni occupato Iconio non vollero entrare nella città, ma posti gli alloggiamenti nelle case de' sobborghi e toltovi non più del necessario per sostentare la vita proseguirono il cammino. Si narra che in questa spedizione un Alemanno di altissima taglia e d'insuperabile forza dotato, stanco dal viaggio a lento passo da lunge seguendo i suoi commilitoni e guidando il cavallo a mano, fosse dagli Ismaeliti in numero forse di cinquanta, uomini fortissimi e vaganti fuori dalle tende loro, da ogni parte assalito con istrali. Egli non di meno coperto da largo scudo e fidando nella bontà della sua corazza procedesse oltre lietamente, e non meno di rupe commosso dagli avventatigli dardi. Uno de' nemici allora più degli altri borioso, gittato via l'inutil arco ed impugnata lunga spada va a spron battuto a percuotere quel promontorio, sarei per dire, o colonna di bronzo. Ma l'Alemanno con spada acconcia ad eroica destra, taglia come fieno le anteriori gambe del nemico destriero, ed al cadere sulle ginocchia, sostenendo tuttavia il cavaliere in arcione, tale ferisce il costui capo da fenderlo in due parti, rompendone a un tempo la sella e piagando la schiena del cavallo. I Persiani, alla vista di tanto spettacolo stupefatti, non osarono provocare maggiormente quel solingo, che senz'accelerare il cammino a passo a passo di sera giunse al campo reale. Narrano altresì che gli Ismaeliti per tema non Federico nel loro terreno, siccome di vinti, facesse dimora, tentassero, fingendo benignità, di placarlo, e ch'egli pigliata in istatico la prole de' magnati

e paesane guide in copia ne travalicasse le frontiere, e poco dopo arrivato ai confini d'Armenia molti ne uccidesse, rimandando il resto alle proprie case.

§ II. Accolto orrevolmente dagli Armeni e soggiornatovi qualche tempo deliberò camminare ad Antiochia, e per lo accrescersi di giorno in giorno la sua gloria e addivenirne illustre il nome, prudentissimo essendo e condottiero d'invitto esercito, nessuno ebbe ardimento di mostrarglisi nemico. Pervenuto quindi a un fiume (oh casi contrarj ad ogni speranza, oh, meglio ancora, inopinati giudizj del Nume superiori ad ogni mortale intelligenza!) rimane dai vortici delle onde affogato, re meritevole d'illustre e perpetua memoria, ed estimato da' prudenti anche felice incontrando tal morte, non tanto perchè, prole di gran lignaggio, pervenuto era all'impero de' suoi avi sopra molte nazioni, quanto in ispecie per avere anteposto il partecipare i disagj de' cristiani abitatori della Palestina (ardente dell'amore di Cristo assai più di tutti li principi al governo delle cristiane genti) alle regali delizie in patria, alla tranquillità ed alla superba e beata vita co' suoi più cari nella reggia, nulla curandosi del rimanente. Il quale inoltre pel nome di Cristo e la riverenza del suo vitale sepolcro preferì alla patria le terre straniere, non rimovendolo da questo proponimento il gran numero delle parasanghe, un così lungo e mai sempre difficile viaggio, i pericoli che sovrastavangli dai popoli sul cui terreno uop'era mettere il piede; non la penuria dell'acqua, non l'assegnato e compro pane, ed in alcuni luoghi pieno d'insidie; non finalmente gli abbracciari

con lagrime della prole nè gli ultimi loro saluti commovere poterono o intenerire l'animo suo. Chè anzi, a guisa dell' apostolo Paolo, un vero nulla estimando la vita partì, esponendosi alle catene ed anche alla morte pel nome di Cristo. Il suo fervore fu veramente apostolico, ed il suo religioso scopo non punto inferiore alla santità di coloro che, messi fuor della comune condizione, sono portati con tutto il vigore degli animi ad un tenor di vita corrispondente all' evangelica sublimità, e quivi dirizzando l'intero corso della propria esistenza, hanno in dispregio, quasi sterco, le umane vicende. In cosiffatto modo, giusta il parer mio, venne costui felicemente a morte.

§ III. Suo figlio, ereditato il paterno regno, capitò in Antiochia, e di là avviatosi nella ulteriore Celesiria ridusse alla quiete Laodicea, travagliata da sedizione e pendente dalla parte degli ismaeliti. Soggiogò eziandio senza pena Berito, ed impadronitosi di molte altre siriache città da prima ligie de' Latini, ma in allora datesi, ribellando, ai saraceni, e camminato a Tiro cinse d' assedio Ace in potere de' turchi, e dopo avere anch' egli sostenuto molti disagj pel nome di Cristo, ivi a simile compiè sua vita. Il rimanente dell' esercito non estimò opportuno di ripatriare per la via di terra, paventando la perfidia delle genti infra cui passar dovea, e montato sopra rotonde navi de' suoi paesani approdate a Tiro, sano e salvo tornò in Sicilia. Di quel tempo Federico non fu il solo a portare le armi contro dei Saraceni, che occupato aveano la Palestina e dato il guasto a Gerusalemme, poichè il re di Francia pur egli

ed il principe de' Britanni, detti ora Inglesi, armati di bipenni e raccolte molte navi della Sicilia e delle marittime italiane contrade e caricatele di vittuaglia solcarono le acque di Tiro, addivenuta oggimai il ricetto e son per dire la rocca della guerra portata ai saraceni, ma indarno anch'eglino accintisi a cacciarli dalla santa Città, vanamente consumato il tempo, fecersi di nuovo indietro. Il monarca inglese poi nel suo passaggio impossessatosi di Cipro, subito ordinò che si rinchiudesse in carcere il dominatore di lei, o, meglio ancora, il disumano ed implacabile tiranno Isaacio Comneno, e indi a poco di là cavatolo ne fe' dono, quasi schiavo, ad un suo popolano. Al navigar poi ver la Palestina lasciò in Cipro l'esercito, impadronitosi dell'isola, e speditevi navi da carico procacciava fornirla di tutti li bisogni della vita. Donolla quindi in proprio, abbandonando la provincia, al re di Gerusalemme, onde, perduto il regno e libero dalle molestie della guerra, ivi abitasse, governandola come dono fatto da lui al Sepolcro di Cristo ed unita ai confini di quella regione.

LIBRO TERZO

DELL' IMPERIO

D'ISAACIO ANGELO COMNENO

CAPO PRIMO.

Prole dell'imperatore Isaacio avuta dalla prima consorte. Sua destinazione. L'augusto dichiarasi duraturo nell'impero oltre sei lustri. Alessio Brana e Teodoro Lido usurpatori degli imperiali distintivi, molti seguendone l' esempio. Un impostore, fintosi mirabilmente Alessio, vera prole di Emanuele, giunge in parte ad ingannare il sultano d'Iconio. Raccolte poscia genti saraceniche ed amicatosi Asan Amera reca gravi danni all' impero, donde fu nomato Ustalone. — Molti capitani spedisconsi inutilmente a guerreggiarlo. Alessio, fratello dell' imperatore, schiva dargli battaglia. Il Nume pone termine a tali sciagure, ucciso nel sonno il ribelle da un sacerdote. Parole del sebastocratore nell'osservarne il capo. Pensieri dell'autore su tale ar-

gomento. — Altro impostore comparso nella Paflagonia, ma presto vinto ed ucciso da Teodoro Comno. Basilio Coza, occupatore della tirannia di Tarsia, è dopo qualche tempo imprigionato e condannato negli occhi ed al carcere. Isaacio Comneno, nipote dell' imperatore Andronico, fugge dalla prigione, e riparatosi nel tempio s'accinge a commovere la plebe, ma preso e martoriato esce presto di vita. Costantino Tatticio ed un Racendita caduti nella stessa colpa ne riportano il meritato castigo. Motivo di così frequenti sedizioni. Come gli umani eventi regolati sieno dal Nume; fatti dalle istorie tramandatici a comprovarlo. — Cattivo temperamento d'Isaacio. Andronico Comneno accusato di aspirare al trono vien sentenziato, non accordatagli difesa, alla perdita della vista. Alessio tenuto suo complice soggiace alla reclusione, destinatogli un monastero del monte Papicio. Sue fisiche e morali doti. L' imperatore Andronico trascelto avealo a succedergli nel trono, quindi pentitosi ne dispose a favore di suo figlio Giovanni. Richiamato in appresso dall' augusto egli evitò del suo meglio la corte per vivere privatamente. Sua rassegnazione nel tollerare i disagj d'una contraria fortuna. — Sue parole allo storico Niceta nel viaggiare insieme alla volta del monte Papicio onde vestirvi l' abito monacale. Al suo nome vien sostituito quello di Atanagio. Sceglie a propria dimora la cella per l'addietro abitata dal protostratore Alessio, ivi condotto per ordine dell' imperatore Manuele. Considerazioni di Niceta in proposito. Costantino Aspiete

condannato pur egli per la cattiva riuscita della Blachica guerra da lui capitanata.

§ I. L'IMPERATORE ISAACIO avuti dalla prima consorte tre figliuoli, due femmine ed uno maschio, monacò l'anzinata figlia, consacrandola quasi agnella al Nume, e convertì le case di Gioanniza in un monastero di donne (pensiero questo ben anche dell'imperatrice Xene dopo il trapasso del consorte Manuele). Sposò l'altra al figlio di Tangri re di Sicilia, il quale salì in trono dopo Guglielmo, che, di conformità al detto precedentemente, guerreggiò per mare e per terra gli imperiali. Educava inoltre il figliuolo Alessio colla speranza che succedergli dovesse nel trono, nulla fin qui pensando alla morte nè agli imperiali sinistri. Imperciocchè ripromettevasi con piena certezza trentadue anni d'impero, quasi nota fossegli la volontà divina, o vero da sè stesso determinar potesse la durata della propria esistenza, il che Iddio riserbò al poter suo. Ora non i soli Alessio Brana e Teodoro Lido usurparongli le imperiali insegne, ma eziandio altri osarono fare lo stesso; ed infra il costoro numero un Alessio, il quale, dichiaratosi prole dell'imperatore Manuele, con sì grande accorgimento rappresentò la sua farsa e seppe fingersi per quel desso, che fin la bionda chioma e la balbuzie riuscì destramente ad imitarne. Tal giovinetto in Costantinopoli nato e primamente comparso nelle città presso il Meandro, si trasferì poscia nella cittadetta di nome Armala, ove manifestò ad un latino suo ospite chi egli si fosse. E narrava (come da noi

per l'addietro esposto) ch' egli ben dovea per ordine di Andronico essere affondato nel mare, ma presi da compassione i ministri, fedeli, in virtù di giuramento, a suo padre, ebbonlo salvato. Giunto in appresso col suo albergatore ad Iconio, presentossi al vecchio sultano (non ancora toltogli il regno dal figlio Copatino), e da vera prole di Manuele, non già quale ingannatore e vagabondo, gli parla: spesso ancora i paterni beneficj rinfacciandogli accusalo d' ingratitudine e smemoraggine, punto non commovendosi alle sciagure d' un amico. Quegli pertanto, vinto da così grande ardire e dai lineamenti del corpo osservata la somiglianza paterna, addivenutone pietoso con molti doni allegrollo e riempì di buone speranze. Se non che millantandosi egli un dì, presente ed ascoltandolo un imperiale ambasciadore, della sua illustre nobiltà, il sultano addimanda all' inviato se fossegli noto qual prole di Manuele augusto l' encomiatore di sè stesso? E quegli limitossi a rispondere che stato era, a non dubitarne, affogato nel mare, e costui, usurpandone il nome, spacciar baie immeritevoli di fede. L'impostore, all'udirne, poco mancò non inveisse contro alla barba dell' ambasciadore, ma pur questi, animatosi, respinse coraggiosamente l'impeto del falso Alessio, ed il sultano ripresene l' arroganza; ed avvegnachè in seguito molestato fosse dalle assidue inchieste del giovane, si guardò bene anche allora dal secondarne l'esorbitanti domande, e solo per via di sultanizia lettera, nomata dai Turchi *Musurio*, concessegli facoltà di condurre impunemente seco quanti Saraceni trovar potesse aderenti al suo par-

tito. Levatosi dunque di là e mostrando la sultanizia lettera ai Turchi strinse amicizia con Arsane Amera ed altri non pochi soliti devastare le imperiali provincie, di maniera che in breve tempo riuscì a capitanare otto mila seguaci e ad impossessarsi delle città vicine al Meandro, parte avendone per arrendimento, e parte soggiogandole con ogni specie di ambasce, distruggendone soprattutto le aie destinate alla trebbiatura del frumento, donde riportò il soprannome di Ustalone (1).

§ II. Molti capitani spediti a combattere questo giovane, tutti, senz'avere eseguito memorabili imprese, costretti furono, perduta l'acconciatura, a retrocedere per tema dei loro militi più inchinevoli a favorire quell' imperiale rampollo e nuovo imperatore che prestarsi ai comandamenti d'Isaacio, ed era non solo careggiato, portato in bocca da ognuno e ritenuto amabile dalla imperita plebe, ma li cortigiani stessi ammiravanlo quantunque sapessero già da pezza morto il figlio di Manuele. Tale adunque operavano anzi per condiscendere ai desiderj del proprio cuore che per ignoranza del vero. Alla fine anche Alessio, fratello dell'Augusto e successore nel regno, non diedegli battaglia e, posti assai di lontano gli alloggiamenti, contentossi di tenere in freno i luoghi dalle sue genti occupati, onde non ribellassero al risuscitato Alessio. Del resto nulla avendovi ancora di risoluto, mentre aumentavansi le forze del sedizioso ed il sebastocratore at-

(1) Distruggitore. Nome derivante dal supino del verbo latino *urere*, abbruciare, consumare, distruggere.

tendea a ragunare l'esercito, Dio terminò subitamente questa civile guerra in nuova foggia e solo a lui nota; vo' a dirne il come: Tornato il falso Alessio ad Armala ed abbandonatosi, dopo generosa beveria, al sonno, fu colla sua medesima spada ucciso da un sacerdote. Il sebastocratore quindi osservatone il capo ed i biondi capelli, collo scudiscio equestre scossi: – Non irragionevolmente, si fe' a dire, le città si volsero a seguire costui. – Egli così pagò il fio delle sue scelleraggini, dell' avere, intendomi, mosso i Persiani contro all' impero, contaminato col sangue de'proprj cittadini quanti aderirono alla sua fazione, e dell' essere stato in Cone, mia patria, l'esecrabile violatore del famoso tempio di Michele arciduca delle celesti genti, introducendo i Persiani entro il santissimo tabernacolo del Nume. Nè si rattenenne dal mirare alla rovina dell'uman genere e dal ridurre al niente le imagini di Cristo e de' santi, lavori di mosaico; dallo svellere infine con bipenni ed altri ferri le sacre porte, profanare la sacrosanta Mensa ed atterrarla.

§ III. Dopo non molti giorni comparve nella Paflagonia altro impostore arrogantesi l'egual nome, lo stesso genitore, e traente alcune provincie al suo partito. Ma il sebasto Teodoro Comno, cartulario della cavalleria, seco lui pugnando lo vinse, e fattolo prigioniero diedegli morte. Basilio Coza in appresso occupa la tirannia di Tarsia, non lunge da Nicomedia, e vi rimane alcun tempo; quindi imprigionato soggiace alla perdita della vista ed al carcere. Alla perfine altri e poi altri quasi infiniti, di quando in quando, a simile di que'terrestri

fratelli, aspiranti al regno, svanirono a mo' di bolle d'acqua. Infra quali anche Isaacio Comneno, nipote per parte di fratello dell' imperatore Andronico, fuggito dalla prigione ed entrato nel gran tempio, s'accinse a ribellare la plebe. Presolo non di meno e gravemente tormentato onde palesasse i complici, morì nel seguente giorno per guasti avvenutigli nelle intestina. Si passò in seguito ad accusare Costantino Tatticio, uomo sedizioso, il quale gran tempo alimentato avea occultamente nella città cinquecento sicarj, ed a pena fatto prigione fu negli occhi sentenziato. Un Racendita, di schiatta Comnena, caduto nella medesima colpa ebbe l' egual condanna. Cagione poi di queste frequenti sedizioni era così il pigro reggimento d' Isaacio Comneno, persuaso appieno di aver ricevuto il trono dal Nume ed esserne la sola divinità governatrice, come pure l'osservazione fatta dagli ambiziosi ch'egli con la più grande facilità impadronito erasi dell' impero. Laonde moltissimi con pazzo consiglio indottisi a credere di potere, volendo, addivenire senza spargimento di sangue augusti, tentarono l' eguale impresa tracciata loro col suo esempio da Isaacio stesso, il quale ucciso il dì prima l'Agiocristoforita e supplichevole riparatosi nel tempio, cominciò nel seguente giorno a regnare; ma tale operavano con perverso giudizio accompagnato da contraria sorte, in cambio della porpora riportandone doppia vergogna, e taluni esponendosi eziandio alla morte; non solendo il Nume regolar mai sempre in pari guisa gli umani eventi, ed a rendere manifesto il suo vario modo nel reggere l'universo trasferisce dall'uno all'altro i re-

gni ed i principati, non esclusi dalla provvidenza sua i minori oggetti. E che ciò sia, egli affonda in mare Faraone colle sue genti in sella. Tale ne sgozza coll'opera di avvenente femmina; a' nemici permette l'uccisione d'un altro. Chi, ritenutosi falsamente per morto e messo in obblio, con ischerno levatolo dalla reggia vien posto nel sepolcro, donde con profonda voce gridando, bramoso di luce non già dell' impero, lasciano come pessimo regnante andare in malora e rendervi l'ultimo fiato. Molti con dolce morte spenti, quasi chiudendo gli occhi al sonno, da qui si dipartirono. Ebbonvi pur di quelli che per l'annitrir d'un cavallo ascesero il trono. Chi dall'aratro e dal solco fu sollevato al comando. Ma perchè ora alla spicciolata rammentare le operazioni della Provvidenza nel variato governo, a comune profitto, di noi mortali?

§ IV. Isaacio del rimanente inchinato all' ira e sicurissimo di sè stesso, non solo per lieve cagione, ma ben anche per vano sospetto e pur tal volta per altrui incitamento, male diportossi con molti, ed eccone pruova: Accusato Andronico Comneno, (prole di Alessio nato da Briennio cesare e da Anna figlia di Alessio primo imperatore della famiglia Comnena), al governo allora di Tessalonica, di ambire il regno, e di aver tenuto in proposito ragionamenti con Alessio figlio naturale di Manuele da prima sebastocratore ed a que' giorni dimorante in Drama, subitamente ne comanda l' arresto. Se non che gli incaricati della esecuzione avvenutisi ad Andronico in cammino per visitare l'augusto non compieronla, divisando mal opra lo spaventare la fiera ten-

dente ad entrare nella rete, vo' dire in Costantinopoli, ed a presentarsi a chi lo imprigionerebbe. Quivi egli negando il delitto è sottoposto ad una specie di giudizio, per sentenza del quale, senza accordargli difesa, vien arrestato, condotto in carcere e poco dopo privato della vista. Ed Alessio, tenuto suo confidente nella colpa, è condannato ad esser rinchiuso in un monastero del monte Papicio, adempiendo noi tal commissione, e potendo far di lui molte parole, ci limiteremo alle seguenti: Era egli di grande taglia, forte e coraggiosissimo, nel volto simigliante al padre, di robuste mani e larghe spalle, umanissimo poi e di molto facile accesso. Il perchè l'infelice Andronico unito avealo in matrimonio a sua figlia Irene, da quelle incestuose nozze non abborrendo per giugnere ad amicarselo nella più stretta guisa, facendone maggior stima di quanta per lo addietro accordassene alla prole, ed era sua mente di testargli l'impero. Se non che mutato quindi parere, gli antepose il proprio figlio Giovanni, dicendo ai suoi famigliari che per divino consiglio l'impero passerebbe non da A in A, bensì in G, e col cambiar di pensiero scomparve l'ardente amore da lui portato ad Alessio. Questi dunque perdutone il primo affetto più non vedevasi in ogni luogo agli imperiali fianchi, e solo come sposo della carissima figlia otteneva qualche onoranza, ma alquanto dopo, giusta il narrato riferendone la cagione, fu condannato negli occhi. Isaccio in seguito dall'augusto richiamato e da sebastocratore addivenuto cesare, evitò del suo meglio la corte dandosi alla vita privata, se non che ne pure in tal modo potè da mo-

lestie liberarsi. Ora col procedere il tutto di male in peggio, dovendoglisi tagliare la chioma, in cambio di chiedere pane, spugna e cetra ad imitazione di chi ebbe a sparimentare i disagi d'avversa fortuna, il pane a ristoro del corpo affievolito da lunga fame, la cetra per lamentare le proprie sciagure, e la spugna per astergere il pianto, sopportò di buon animo quelle calamitadi, punto non querelandosi della Provvidenza nè della volubilità e leggierezza della fortuna nello sconvolgere le imperiali faccende. E tanto stimò la privazione di tutti li suoi beni quanto altri il possederli.

§ V. Partiti noi da Drama dove lo avevamo preso onde recarci a Musinopoli, nel salire il monte Papicio per vestirlo dell'abito monacale egli apparve d'una tristezza maggiore del consueto, dissimular non potendo il suo cordoglio. Laonde osato io avendo con molta istanza pregarlo che appalesar mi volesse la cagione di quel repentino mutamento. — Nulla spaventami, rispose, mio grandissimo amico, l'abito (poichè qual mai pericolo racchiude il cangiar di veste?), ma inorridisconmi le promesse che vado in pari tempo ad incontrare, ed il pensiero che non è atto in veruna guisa al regno de' Cieli chi posta una volta mano all'aratro per demenza la ritrae. — Tali ed altrettali parole dettemi (uomo essendo facondo e molto versato nelle sacre Lettere) contra sua voglia indossò gli abiti monacali, e non dato ascolto nè pure colla sommità delle orecchie alle preghiere sopra di lui recitate, solo comportò di essere raso ed Atanagio nomato. Dobbiamo poi certamente maravigliare, nè credere opera del caso, che di

tutte le celle del monte Papicio egli scegliesse quella in cui il protostratore Alessio, da Manuele senza probabile colpa al mondo fatto arrestare (come altrove riferito abbiamo), bensì per le sue immense ricchezze, la singolare prudenza e destrezza nei pubblici maneggi, deposto avea il mondano capello. Era dunque scritto nei destini che le paterne reità ricadessero nel figlio, al quale, giusta il proverbio, allegar doveansi li denti per le immature uve gustate dal genitore. Del rimanente non trascorsi ancora tre mesi l'augusto di là richiamandolo manifestò la sconsigliatezza del suo operare ed una volubilità superiore a quella dell' Euripo. Pruova ne sia l'averlo voluto di quando in quando suo commensale, imitando il praticato da Agamennone con Ajace, ed il presentarlo di carni, esortandolo spesso a mangiare senza alcun rispetto le offertegli vivande. Nè Isaacio augusto trattò di questo modo i soli Alessio ed Andronico, ma ben anche Costantino Aspiete per quanto accadde all'esercito da lui comandato nella guerra contro de' Blachi, e che difendeasi adducendo essere alle truppe impossibile di combattere insiememente due gravissimi nemici — li Blachi e la fame —; doversi poi d'anno in anno pagar loro i meritati stipendj; per le quali parole ed i precedenti fatti rimossolo dal conferitogli onore lo sentenziò nella vista, lasciando libero sfogo allo sdegno, ed intimoritosi non il duce pretestando la propria difesa sollevasse le truppe. Ma il figlio di Andronico Comneno, di cui testè ragionato abbiamo, dir non saprei se per compiere la misura della paterna ribellione, o per brama di recare aiuto al genitore, poco

dopo il costui accecamento riparò nel gran tempio, bramoso di venir quivi inalzato all'impero dalla raccoltavisi popolare adunanza (essendo giorno festivo). Non di meno prima che il motivo della sua entrata fosse noto al pubblico arrestatolo, come ribelle soggiacque alla perdita della visione; e poichè gli esempj di quanti si esposero indarno ad eguale impresa renduto non aveanlo (sebbene il dovessero) più cauto, egli distolse col proprio gli altri tutti da simigliante pruova.

CAPO II.

Blachi e Comani unitamente mettono di nuovo a ferro e a fuoco le imperiali provincie. Isaacio augusto muove coll' esercito per guerreggiarli. Fortificazioni erette dai barbari onde resistere alle armi bizantine, e loro metodo particolare di combattere. L'augusto nel retrocedere, mutata via, cade nelle insidie, perdendovi assai gente, e per vero prodigio campando sua vita coll'aiuto di valentissimi personaggi, che francangli il passo ad una ritirata. Duca sebastocratore, calcato altro sentiero, senza incontrar sinistri perviene a salvamento. — Arrivo dell'imperatore a Berroe, ove fatto avean alto le sue truppe disperanti, per le divulgate triste notizie, di vederlo vivo, avvegnachè egli procurasse smentire le sue perdite coll' annunzio di false vittorie. Paragone fatto da Niceta dell' operato da lui cogli uccelli istruiti dal cartaginese Annone. Entrato in Costantinopoli, per doglia dei sofferti sinistri, depone

alquanto della sua alterezza, che inducevalo da prima ad interpretare vergognosamente i giudizj dell'Ente supremo. — Uomini fallaci alla sua corte pervertisconne la mente, animandolo a pensare di sè e della Provvidenza divina mille gofferie. Suoi ragionamenti intorno ad Andronico Comneno, ed al modo col quale egli governerebbe l'impero.

§ I. INTANTO gli affari dell'occidente andando sempre vie più alla peggio, i Blachi uniti ai Comani mettendo le imperiali provincie a ferro e a fuoco, l'augusto si pose novamente in cammino, e passato Anchialo giunse per non battuti sentieri al monte Emo, nè riuscito a far opera degna della sua presenza, terminò in due mesi quella spedizione. Imperciocchè rinvennevi e città e castelli adorni di nuove mura e torri, ed assai più fortificati; i loro difensori poi, a guisa di cervi riducendosi ne' luoghi alti, ed a simiglianza di capre saltando nelle rupi, evitavano il battagliare a piè fermo; temendo inoltre qualche scitica correria (opportuna essendone la stagione) videsi costretto a non protrarvi maggiormente la sua dimora. Se non che nel ritorno in luogo di battere la via percorsa nell'andata, presane altra più breve, conducente per amene convalli a Berroe, vi perdè la maggior parte dell'esercito, e rischiò egli stesso giuntarvi la vita (se mancato fossegli il divino aiuto). Poichè, in cambio di marciare per una strada piuttosto larga e convenevole ai cavalieri, si avviò coll'esercito in angustissime strette ed infra le caverne de' poggi, ove correa piccolo torrente. Precede-

vanlo Manuele Camitze protostratore ed Isaacio Comneno genero dell'Alessio montato quindi in trono; capitanava il retroguardo Giovanni Duca sebastocratore, zio dell' imperatore, il quale col suo fratello Alessio sebastocratore teneasi nel centro della falange preceduto dalle bagaglie e da straordinario servidorame. Quivi li barbari dall'uno e dall'altro lato delle strette mostrandosi davan bastevolmente a divedere la cattiva loro intenzione. Ora le schiere ite innanzi uscirono di là senza venire alle armi non giuntivi ancora i nemici, riputando questi di lor vantaggio, trascurati li primi, l'assalire il centro dell'esercito, ov'era l' imperatore co' suoi ministri e cogli ottimati, e diedero acconciamente in brocco. Poichè alloraquando i nostri molto dilungati si furono in que' sentieri, ove non aveavi speranza di fuga, egli appiccarono tumultuosissima battaglia, nè la fanteria dell'augusto neghittosamente li reprimeva con suo grave pericolo, mentre con moltissima fatica ed arduo cimento calavano da quelle pendici; ma quindi oppressa dalla moltitudine delle frecce e pietre gittate a basso cominciò lentamente, e quasi ad arte a fuggire, insino a tanto che scompigliata, qua e là, gli Sciti con maggior successo ed impeto combattendo, abbandonossi a precipitosa fuga, premuroso ognuno soltanto della propria salvezza, e come rinserrate pecore nell'ovile cadde, priva di soccorso, spenta. L'augusto quasi avviluppato da reti, quantunque in verità più volte s'accingesse a rispingere coloro che presentavansi a combatterlo, vide mai sempre compiutamente fallire i suoi conati, perdendo anche in essi la copertura del capo

nomata *Casin.* Valorosissimi personaggi allora circondandolo, coll'uccidere al nemico molti cavalli e vuolsi di più alcuni imperiali d' impedimento al valico, agevolarongli il passo ad una ritirata. In questo modo fatta perdita di molta gente, sol egli non offeso nella persona, raggiunse le schiere che aveanlo preceduto, rendendo grazie al Nume, ad imitazione di David, dell'avergli, durante la pugna, velato il capo. Duca sebastocratore poi osservando l' insuperabile difficoltà di procedere oltre, rinvenuta una buona guida, milite delle nimiche truppe sedotto da Litoboe suo guerriero, mutando cammino pervenne del pari senza danno a salvamento.

§ II. L' augusto per Creno arrivato a Berroe trovò salvo l'esercito camminato avanti ed uscito d'ogni speranza di lui, narrandosi ucciso con tutte le sue truppe. Ma egli bramoso di smentire il sinistro divulgamento, fermatosi colà pochi giorni, fece ritorno alla reggia, cancellando l' infausta nuova con altro annunzio delle sue vittorie, procurato avendone la pubblicazione per le città ad esempio del cartaginese Annone. Ma siccome il Cartaginese stesso non raccolse lungo frutto dal canto degli augelli musici, da piccoli ammaestrati nel dire – essere Annone un Dio – e quindi lasciatili chi qua chi là prendere il cielo onde fossene del continuo e da per tutto udita la cantilena; questi non di meno levatisi per l' aere a volo e cessato dal cantare quanto apparato aveano, ripigliarono la consueta lor melodia, così tosto venne meno la fama e seco la poca gloria delle imperiali vittorie, la moltitudine degli spenti

riempendo le città e le campagne di lutto. Egli entrato in Costantinopoli per doglia di quella strage depose alquanto della consueta alterezza, che facevalo, prima di accingersì alla funestissima spedizione, riferire a sè stesso le profetiche parole, ripromettendosi lieta partenza e giubilante ritorno; darebbonsi inoltre i monti ed i colli per cagion sua a tramandare segni di allegrezza, e tutti gli alberi delle selve ad applaudirlo co'rami loro. Di più il suolo produrrebbe in vece di gramigna cipressi, e mirti in luogo di spini. Poichè soprabbondante di assurde opinioni sul próprio conto, appalesava il riposto nelle più interne parti del suo cuore, dicendo non per le pubbliche nostre colpe e pe' giudizj del Nume essere noi da tutti derelitti, e l'orecchia del Signore chiusa per modo che più non ci udiva, lasciandoci nelle mani d'un popolo stolto e barbaro onde fossimo da lui flagellati; bensì per espiare la pena della ribellione col permettere che si malmenassero e addivenissero nemica preda i seguaci di Brana. — O diabolici pensieri ed ispirazioni! se alcuni principi si persuadono che molte migliaia di pii vengano per delitto comunque verso di loro abbandonati, quasi pecore, a morte ed eccidio nelle mani di sanguinarie genti. E di vero, qual altro luttuoso Geremia potrebbe a sufficienza piangere la sorte di coloro fatti prigioni, uccisi o venduti in lontani paesi, e soprattutto là dove non invocasi il nome di Cristo? — Nè pago di tanta insolenza millantavasi di voler conquistare i regni e le ricchezze di tutte le genti, liberare la Palestina, conseguire la gloria del Libano, sconfig-

gere di là dal fiume Eufrate gli Ismaeliti, e da ovunque cacciare le barbare nazioni. Aggiungeva parimente che i suoi futuri duci non somiglierebbero ai nostri, ma forniti di poter sommo divorerebbero le ricchezze de' popoli traendone le midolle a pro della grassezza loro, fatti eguali ai re ed ai toparchi per autorità e splendore.

§ III. Eccitavanlo poi a tali gofferíe uomini fallaci, viventi ancora in quest'oggi, li quali con esse insinuandosi come tignuole nel suo animo avido di novitadi, mordevanlo, o, meglio ancora, ad imitazione delle nutrici destinate a vegliare i fanciulli nelle cune, spingevanlo con favole e finzioni alla dappocaggine e trascuratezza, come se mentre dormiva fossero i regni, soprastando l'ora fatale, da sè stessi per capitargli nelle mani; ad imitazione appunto de' nostri antenati, che dipinsero Timóteo in atto di dormire, e la Fortuna tra tanto ire intorno e raccolte quasi in rete le città fargliene offerta. E vie più maravigliato avresti udendolo affermare che Andronico Comneno, da lui cacciato dall'impero e fatto miseramente trucidare, stato sarebbe nove anni seduto in trono se per la sua malvagità non fossersi dal Nume a tre ridotti, e gli altri sei, a simiglianza di purpureo drappo, aggiunti al suo impero; correndo i quali e' non s'appaleserebbe nè clemente nè moderato, nè pieghevole a beneficenza comunque, perchè sottratti dai malefici anni di Andronico parteciparne forzatamente doveano la natura. Colle quali parole s' egli escusasse Andronico per avere in perversi tempi retto l'impero, o approvato, a simiglianza di al-

cuni Greci, la necessità del fato, ad altri rimandone la decisione. Terminati impertanto i sei anni dimostrò col suo esempio aver taluni operato di proprio capriccio, e non indottivi dal rivolgimento di essi, bensì dall' impulso degli animi loro. E che ciò si fosse, dopo promessi maggiori beni negli anni susseguenti, non volle sapere, nel correr loro, di trattare i sudditi con più moderazione.

CAPO III.

Blachico orgoglio per le ottenute vittorie e le ricchezze acquistate con esse. Anchialo, Barna, Triaditza e Stumpio rovinate dalle costoro armi. Disposizioni imperiali ad impedire nuovi danni, ma riuscite vane. Arrivo dell' augusto nella Filippica provincia. Sua battaglia e vittoria contra il zupano de' Servii. Visita il suocero Belo, re d' Ungheria. Nel ritorno alla reggia lascia il fratello Costantino al governo di quella regione. Costui rigore nella osservanza della disciplina militare. Tema de' Blachi sapendolo destinato a tale reggimento. — Primi passi di Costantino alla tirannide. Basilio Batatze disapprovane le azioni. Viene arrestato da quelli stessi che salutaronlo imperatore. Scuse da questi addotte per discolparsi dell' operato precedentemente. Condanna del ribelle negli occhi. — Letizia de' Blachi ed in ispecie di Asan e Pietro alla nuova dell' avvenuto, e proseguimento de' loro saccheggi. — Isaacio, ordinato il corso

d'un ottimo governo, abbandona le redini di esso al zio Teodoro Castamonita. Uomo questi fornito di buoni e di cattivi numeri. Travagliato da gotta vien trasportato in lettiga alla corte, sempre accompagnandolo gran codazzo di ottimati. Distintivi concessigli dall'augusto. Il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine è salutato imperatore, e per la prima volta sembrò inclinare all'epilessia. Trascorsi alcuni giorni, aggravatosi il male, soggiacque a morte. — Isaacio, mancato ai vivi Castamonita, volge il suo affetto ad un quasi impubere giovincello partitosi ben presto anch'egli di questa vita. Passa quindi a prediligere altro cortigiano poco men che fanciullo, il quale, non manchevole di talento, addivenne autorevolissimo presso di lui. Motivi speciali di tanta elevazione. Doni, unico mezzo a que' dì per metter piede nell'imperiale palazzo.

§ I. I BLACHI per le frequenti vittorie inorgoglitisi e colle spoglie degli imperiali acquistate grandi ricchezze ed armi d'ogni maniera, più non poteronsi in appresso affrenare; nè contenti di mettere a ruba le sole ville e campagne, osavano anche assalire le città munite. Guástarono pertanto Anchialo, soggiogarono Barna e distrussero la maggior parte di Triaditza, nomata in antico Sardica, e da Stumpio cacciarono la cittadinanza. Laonde Isaacio da ogni parte circondato, non meno d'un favo dalle api, ed in forse a quali di esse città recherebbe primieramente aiuto, divise l'esercito infra duci, ristaurò Barna ed afforzò Anchialo con torri e presidio; operazioni tutte che, sebbene paressero non

discostarsi dalla provvidenza convenevole ad imperatore, nulla valsero ad impedire che il nemico riportasse nuova vittoria. Egli adunque dopo l'equinozio d'autunno passato nella Filippica provincia, con seco le donne, sturbava del suo meglio le correrie de' Blachi e degli Sciti. Affrontò parimente il zupano de' Servii che non rimaneasi dall'apportar danni e subornare le Scopie, e datagli battaglia presso il fiume Morabo ne costrinse l'esercito a voltare le spalle, molti di que' militi, durante la fuga, perendo nell'acqua e di ferro. Travalicato a simile Niso ed avviatosi al fiume Savo, andò a visitare Bela suo suocero e re d'Ungheria, e seco dimorato parecchi giorni tornò a Filippopoli e quinci alla grande città, schivando il tragitto dell'Emo; dato in fine altro metodo governativo alla Filippopolitana provincia, molto esposta agli assalti e saccheggi de' barbari, vi mandò al comando Costantino suo fratello cugino, creatolo eziandio condottiero dell'armata di mare. Questi, avvegnachè tuttora giovinetto, non di meno, a simiglianza de' piccoli leoni, li crini e le acutissime unghie de' quali dal nascer loro mostrano alterezza, tosto appalesando vigor d'animo ed iracondia assuefece per modo l'esercito ad aver tema di lui ed obbedirlo, che eragli pronto ad ogni suo cenno e pensiero ed a farne di leggieri li comandi. Ora al secondare la naturale asprezza nel reggimento delle milizie, se alcune volte per difetto dell'età errava, i suoi luogotenenti correggevanne i falli, ammonendolo di non ir vagando oltre ai limiti. Laonde i Blachi vie più temevanlo dello stesso Isaacio, e Pietro ed Asan tentato avendo parecchie volte

di mettere a sacco i contadi di Filippopoli e di Berroe non riuscirono ad ingannarlo stando loro alle spalle e molestandone colle armi la falange; il perchè fecero con minor frequenza correrie.

§ II. Se non che mentre tali felici imprendimenti dovuto avrebbonsi rapportare da Costantino alla salvezza della patria e delle soggette città, egli, tenendo altra via, insuperbitosi, colpa l' incostanza e presunzione dell' età sua, di quelli felici schermugi, deliberò amicarsi li duci e militi più illustri ed ammaestrati nell' arte bellica, e rinvenutili a suoi voleri sommessi e pronti ad assisterlo ne' concepiti divisamenti, muta l'abito di capitano con quello imperiale, vestendo i purpurei calzari, ad indicare l'occupazione della tirannide; avvisa inoltre per lettera Basilio Batatze, gran domestico dell'Occidente, di quanto avea operato. Costui, soggiornando allora in Adrianopoli, anzi che approvare il fatto o commoversi a tali fanciullesche azioni ed insolente lettera, deridene la importuna ambizione, e compiangelo come oggimai vicino a perire, nè altramente ben presto avvenne. Poichè, mirando al divisato scopo, abbandonato Filippopoli per correre la via d'Adrianopoli onde stimolare il cognato Batatze ad unirsi anche suo malgrado seco, giunto a Neuzio (luogo ove la provincia di Filippopoli dividesi dall'Adrianopolitana) viene arrestato e tradito all'augusto da quelli stessi che spinto lo aveano alla ribellione e salutato imperatore. I quali di poi, vogliosi di coprire con apparente onestà tanta scelleraggine, scrissero ad Isaacio che l'unico fine loro nell'aderire al ribelle ascrivere doveasi alla necessità

di servire alla malvagia condizione de' tempi ed al gravissimo pericolo cui sarebbonsi esposti nel contradirgli, superiore essendo a tutti li duci nell' ira, e pronto ad impugnare la spada a danno di chiunque non obbedisse agli ordini suoi. Quanto poi allora operavano, presentatasi l' occasione, attestare l' intera lor fede verso di lui. Isaacio pertanto, sebbene conoscesse le arti e le finte giustificazioni di que' deboli cervelli, approvandone tuttavia il fatto, siccome di proprio vantaggio, sentenziò negli occhi Costantino, ed astennesi dal gastigare apertamente alcuno de' complici.

§ III. I Blachi, udendone, grandemente esultarono dell'avvenuto al ribelle, ed i fratelli Asan e Pietro n'ebbero sì grande letizia come s'egli ambito avesse il regno della gente loro, ed asserivano che l' augusto far non potea maggior beneficio ad essa di quello derivatole col privare Costantino degli occhi. E così favellando, mentre blandivanne l' ira, schernivano le imperiali faccende cadute poscia in assai peggior condizione. Pregavano di più alla famiglia d'Angelo lungo impero, e supplicavano al Nume che i membri di essa giammai, potendo, venissero a mancare o condurre privata vita, ed, uomini pessimi, arrecavano a motivo, quasi voce d'oracolo, che imperando costoro il regno de' Blachi assai aggrandirebbe, allargandosi colle altrui provincie e cittadi, e de' suoi lombi uscirebbero principi e comandanti; nè dir saprei come e donde appreso avessero questa dottrina. Mercè di che ivano con gente scitica dando il guasto a villaggi e castelli, svaligiando o abbattendo cittadi e mettendo a sacco quanto pa-

ravasi loro innanzi; ora assaltavano Filippopoli, ora tendevano insidie a Sardica ed ora moveansi contr'Adrianopoli. Tardi in vece erano gli imperiali nel combatterli, e se pure talvolta accingevansi a battagliare e cominciavan l'arringo, poco era il nemico danno.

§ IV. Isaacio ordinato il corso d'un ottimo reggimento, a simiglianza di vil corridore, non lunge dalle carceri si fermò. Poichè non giunse a compiere molti giri di virtù, ma quasi stanco e spossato forte rallentossi nel promovere commendevoli istituzioni, consegnando infine tutta la somma del governo al zio Teodoro Castamonita, principe nel maneggio degli affari e nella riscossione de' tributi assai valente e sperimentato. Il perchè eletto avealo a logoteta dei segreti, ed a voglia di lui lasciavasi, quasi schiavo, qua e là trascinare, e ciò ch'egli volea, tacendo pressochè sempre il parer suo, compieva. Castamonita del rimanente spesso travagliato da gotta, faceasi da due facchini, a mo' delle anfore di vino, trasportare in lettiga alla corte, e favellato coll'augusto delle occorrenti faccende, o meglio a tenue prezzo comperate le bisogne dell'impero, veniva condotto novamente indietro, accompagnando quel feretro gli ottimati e gli imperiali parenti compassionevoli non del rinchiusovi, bensì delle proprie fortune. Imperciocchè niente senza di lui si mandava ad esecuzione, nessuno de' principali sedea alla sua presenza, dovendo tutti alla foggia servile tenersi in piedi. Nè l'augusto di mal animo comportava tale contegno, e purchè non vedesse la sua gloria ed il suo dominio passare ad altri, punto non pensava a reprimere cotanto sconcio,

il tutto approvando sebbene manchevole d'ogni probabile ragione. Di più concessegli purpuree bardature quantunque membro del sacro collegio, simigliante mantello nel cavalcare e l' egual colore nell' apporre il nome alle pubbliche lettere e scritture. Così le antiche pratiche volte a disusato costume si opposero alla propria natura; infinattanto che il morbo, compassionevole degli uomini, mediante il concorrimento di nocevoli umori distrusse le sue articolazioni assalendogli a un tempo la rocca della ragione. Il giorno decimoquinto del mese di Agosto, mentr' egli con pompa e grandissimo corteo andava, traversando il foro, al tempio di Pantanassa per celebrarvi l' assunzione di Maria genitrice divina, udì per la prima volta salutarsi signore ed imperatore (usurpando anche questo titolo gli adulatori ad onorare gli elevati alle maggiori onoranze), e per la prima volta, ripeto, allora, giusta il giudizio de' più savj, apparve inclinare alla epilessia prodotta dall' insolenza del ricevuto sublime onore; un giudice del Velo intanto, il cui nome a studio non proferisco, scioltasi la veste stringevagli colla cintura le gambe onde impedire l'ascensione degli umori. L'infermo tuttavia neppure così veniva da quel delirio liberato, e l'altro ebbene la generale derisione per la discinta veste e per la soverchia leggierezza in quel fatto mostrata. Avvegnachè poi Castamonite al momento respirasse, mitigatosi qualche poco l'acerbo dolore, presto ricadde nel primiero stato, che, trascorsi alcuni giorni, diedegli morte, sebbene del resto fosse di mal sano corpo avendo seni fistolosi intorno all' ano.

§. V. E sì che la bruttezza confrontata colla beltà vie più risalta. Poichè morto costui la imperiale benevolenza passa ad un giovincello bisognevole ancora di pedante e di tavoletta; ma pur questo mancato ai vivi, altro piccolo fanciullo che di corto abbandonato avea lo stile e l'inchiostro, governava l'impero; nè solamente a piacer suo volgeva e rivolgeva l'augusto, come si vuole faccia il propompo, assai minuto pesce, colla grandissima balena, ma regolava eziandio i cataloghi militari, quasi dalla cuna stato fosse ammaestrato al maneggio di negozj importantissimi, o prima della nascita ricevuto avesse la scienza delle umane faccende, a simiglianza della Sibilla che, narrano, uscita a pena dall' utero materno, disputò intorno alla fabbrica dell'universo. Ora questi addivenuto assai più autorevole di Castamonita, dato avendo saggio in molte occasioni di acuto ingegno e di attitudine nel trattare gli affari, in tutto quanto volea riportava l' imperiale approvazione, e tenuto era da lui sommo ed incomparabile bene, simile a piccola ape o zanzara ronzante interno ad orecchio di leone, o pure a nero nanerello guidatore di elefante, immenso peso della terra, o con sottil fune traente pel naso un camello, o, meglio ancora, a dense immondezze raccoltesi nelle orecchie dell'augusto onde nulla potesse udire, o se pur vuoi, a porticella o a stretto sentiero conducente alla reggia. Ed invero i larghi ingressi stati erano totalmente chiusi, da' quali chi sperava entrare somigliava a quelle pazze vergini, custode non avendovi ad aprirle. E dato pure che i perseveranti nel picchiare veduti fossero dalle fendi-

ture delle imposte, solo rispondeasi loro di battere alla piccola ed obliqua porta; e neppur di là accordavasi l'accesso che mediante doni, sebbene per farne l'acquisto vender si dovesse la veste. Il vecchio fanciullo poi era grandemente amato dall' augusto ed appo lui il solo equivalente a tutti, mercè d'un sofistico, faceto e pronto ingegno e d'un coperto e simulato animo, dandone indizio le folte, setolose ciglia ed affatto sopra il naso congiunte. In ispecie poi accomodava ad Isaacio il vederlo sollecito a consegnargli li doni che ricevea, sortito avendo dalla natura un' indole così mercantile e così ardentemente famelica delle altrui offerte, che accettava, non dirò già soltanto oro e vestimenta, ma ben anche altre chiappolerie, fossersi pur melloni, cibi e pomi d' ogni maniera.

CAPO IV.

Isaacio dispendiosissimo nel vitto. Suo banchetto sibaritico e suo di continuo variato abbigliamento. Riprensione fatta da lui in un convito al buffone Calibure per troppa libertà nel parlare. Atterramenti di fabbricati e nuove costruzioni in Costantinopoli ed altrove durante il suo impero. Abbellimenti eseguiti nel tempio di S. Michele. Pitture e marmi di molto pregio quivi d'altronde trasportati. Sua falsa credenza nello spogliare qualche tempio de' suoi ornati per arricchirne tal altro. — Abuso da lui fatto de' sacri vasi e delle sacre suppellettili, valeudosene per oggetti

profani. Esempio addotto per iscusarsi d'un tal procedere. Alterazione delle monete ed aumento de' tributi durante il suo impero. Vendita delle magistrature ai più offerenti. — Sue grandi liberalitadi co' tempj e co' monasteri. Sua divozione verso la divina Genitrice. Pubblici ospizj da lui eretti a vantaggio degli indigenti. Disordini originati da queste sue liberalitadi. Pieghevole all'ira, compassionava non di meno talvolta ed alleviava le calamitadi così de' privati come delle intiere provincie. Considerazioni dello storico. — Battaglie perdute dagli imperiali duci Basilio Batatze ed Alessio Guido contro agli Sciti. Nuove leve di milizie ordinate dall'augusto per rinnovare la barbarica guerra. Egli muove contro al nemico. Pensieri di Niceta su tale argomento. — L' augusto celebra in Radesto la Pasqua. Suo abboccamento col profeta Basilaccio. Atteggiamenti di questo nel vaticinare le future contingenze. Frequenza di concorrenti alla sua dimora e variati giudizj intorno ad esso. Ricevimento da lui fatto all'augusto; quale il vaticinio, e come dagli eventi comprovato. — Isaacio pervenuto alle Cipselle vi attende le milizie tuttora in cammino. Motivi addotti dagli ottimati per essere malcontenti di lui. Principio della ribellione. Alessio, pretestando malferma salute, rifiutasi all'invito di andare coll'augusto alla caccia, ed è intanto salutato imperatore. Nome de' principali congiurati. Religiose pratiche d'Isaacio all'udire le mene de' sediziosi. Cerca di allontanarsi, ma giunto a Stagira cade nelle mani d'un Panteugeno, il quale consegnalo ai persecutori. Condotto quindi al monastero

di Pera è condannato negli occhi. Trasferito di poi nel carcere palatino ed in seguito nel Diplocionio vi riceve misero nutrimento. Durata del suo impero. Suoi connotati.

§ I. ORA è uopo tornare a bomba ed esporre in compendio il molto che dir potrebbesi intorno al metodo di vita seguíto da Isaacio nella città. Era egli dispendiosissimo nel vitto, parte di esso dispensando infra gli assistenti al suo desco, il quale dir poteasi onninamente di Salomone o sibaritico, ed un giorno dall'altro variato; in consonanza di esso vestiva ogni dì nuove vestimenta. Componevasi poi il suo banchetto di monti di pane, di boschi di fiere, d'un mare di pesci, d'un Oceano di vino. Ogni secondo giorno ristoravasi co' bagni, e di pastelli e di specie comunque d'odorosi unguenti azzimatosi, qual superbo pavone compariva all'altrui presenza, e come sposo dal talamo, o il sole dall'orto, così egli dal palazzo cotidianamente si partiva. Compiacevasi di facezie e di teneri canti. Le porte della reggia erano aperte ai buffoni, ai giullari, agli istrioni, ai parassiti, ai mimi ed ai cantori, unendo, a non dubitarne, a tali sollazzi ed uomini l'intemperanza di Bacco e di Venere, e tutto il più che suole corrompere il buon governo di fiorente impero. Un dì nel cenare ordinato avendo che si recassero nuovi cibi, il festevolissimo buffone, soprannomato Calibure, volto lo sguardo all'adunanza del sesso feminile composta di ancelle e d'imperiali parenti. — Assaporiamo prima, disse, o imperatore, questi, quindi ne comanderai de-

gli altri; — parole che destarono il riso negli uomini e nelle donne, ma l'augusto cangiatosi di colore, ed a pena frenando lo sdegno, ripresene con minacce l'arditezza. Andava in traccia di luoghi ameni e per la posizion loro e per la mitezza dell'aria, ad intervalli comparendo nella città, ove, come l'uccello Fenice, non sempre era permesso il vederlo. Dilettavasi particolarmente di belle e sontuose fabbriche, e con tal qual furore correa dietro a tutto ciò che allettavalo, trascurando eziandio in molte occasioni il proprio dovere. In ambedue i palazzi costruì bagni e splendidissimi conclavj. Di più nella Propontide inalzò magnifici abituri, e colmato di terra il mare fe' sorgere piccole isole. Propostosi di elevare nel palazzo delle Blacherne una torre e per fortezza, com'e' diceva, e per abitazione, atterrò nel lido antichi tempj caduti in oblivione, e molte signorili magioni della città, i cui fondamenti anche ora possonsi, a stento non lacrimando, osservare. Agguagliò parimente al suolo un illustre edifizio nomato del Generale, tutto composto di cotti mattoni; e per tacere di altre demolizioni, distrusse l'inclita chiesa Mangania, non rispettando l'eleganza e la grandezza di quel lavoro, nè il santo martire Vittore cui era dedicata. Accintosi a ristaurare il tempio di S. Michele, arciduca del celeste esercito, esistente nel porto, fecevi trasportare dal palazzo tutte quelle marmoree tavole, avendovene di vagamente screziate e notabilissime per isplendidenza, che ne adornavano il suolo ovvero le pareti. Vi radunò altresì le imagini tanto in pittura che in scultura dell'Arcangelo site da prima nella città ed in

altri luoghi, opere di antichi ed eccellenti maestri, ond'averne la protezione. Procacciò a simile con ogni diligenza che dalla nomata ora Monenbasia trasferito fossevi il Cristo in atto d' essere posto in croce, maraviglioso ed elegante lavoro, il quale rappresenta colla massima evidenza i tormenti del Signore e Salvator nostro, nè si acquetò infinattantochè non ebbe levato di là con inganno quella imagine, pericoloso addivenendo il cimentarvisi apertamente. Vi tradusse eziandio le altissime e larghe porte di bronzo destinate in lontani tempi alla chiusura del gran palazzo, ed all'età nostra quella del carcere, da esse appellato Calce (1). Spogliò per intiero la celebre chiesa della reggia, detta ora nuovo monastero, di tutti li sacri ornamenti e vasi; delle quali operazioni menava maggior vanto ed orgoglio, di quanto ogni altro fatto avrebbe nel compiere mirabili geste. Poichè egli anteponendo l'ombra all'imagine scambiava il detrarre per lo aggiungere ed il trasportamento per apponimento, quantunque non avessevi apparenza di beneficio e poca o nulla di religione. Nè pensava che il Nume aonterebbesi, opinandolo invece godere, se un tempio spoglio de' suoi primi ornamenti fornisse di nido gli augelli e di tane gli spinosi, ed altro invece rinnovato splendesse anzi di alieni doni che di proprj.

§ II. Tanta fu inoltre la costui audacia (per non dire di peggio) che giunse a profanare i sacri vasi togliendoli dai tempj per decorarne la imperiale mensa.

(1) Χαλκος bronzo.

Nel banchettare di più valevasi delle offerte di puro oro, intarsiate di preziose gemme, foggiate a mo' di calici e state pendenti sopra le tombe degli augusti; osava lavar sue mani entro bacini d'incomparabile bellezza, e soliti adoperarsi all'uopo stesso dai leviti e sacerdoti nella celebrazione de' sacri misteri. Dalle venerande Croci e dagli immortali oracoli di Cristo (1) spiccava piccole parti e di grandissimo pregio per formarne maniglie e collane; avvolgeva poi essi codici in altri imperiali drappi di nessun valore, grandemente corrucciandosi a chiunque ammonivalo che disconvenienti erano tali azioni ad un religioso monarca cresciuto da suoi maggiori nella pietà, ed essere pretto sacrilegio; trattavalo anche da pazzo e da ignorante dell'onesto, sostenendo il tutto permesso ad un monarca, e non avervi infra il Nume ed esso, rapporto al governo di qua giù, quella contrarietà che passa dal sì al no. Ed a giustificarsi non meritevole di riprensione adduceva l'esempio del primo e sommo imperatore de' cristiani, Costantino, il quale nel freno del cavallo inserì uno dei chiodi posti in opera quando il glorioso Signore fu abbominevolmente attaccato al legno della Croce, ed un secondo nella sua celata. Ma dissimulava a bello studio il motivo che indusse il principe della cristiana religione ad ornarsi di essi, intendendo egli con ciò dimostrare alle genti essere la predicazione della Croce divina potenza dispregiata da loro come follia. Adulterò la moneta d'argento, nè del tutto senza biasimo raccolse danaro; ac-

(1) I libri de' Santi Vangeli.

crebbe la riscossione de'pubblici tributi abusandone per soddisfare al lusso; metteva a prezzo le magistrature, com'è il caso delle poma nelle piazze; mandava ancora talvolta, all'usanza degli Apostoli, nelle provincie uomini senza borsa e sacco a governarle, ma scelti infra coloro non privi affatto d'equità e non facili ad essere subornati dal danaro o a trasportare le riscossioni alle proprie case, ma pronti a consegnare di buona fede al fisco quanto eragli dovuto.

§ III. Superò non di meno tutti gli antecedenti imperatori in liberalitadi verso de' tempj e de' monasteri, facendo ristaurare quelli minaccianti rovina per vecchiezza, ed altri per la stessa cagione difformati ornò di marmi e pitture. Tale fu poi la sua divozione verso la Genitrice divina, che innanzi alle costei imagini quasi di sè stesso usciva, e per ciò molte ne espose, ricche d'oro e di gemme, alla pubblica adorazione nelle chiese ove frequentissimo era il concorso de' fedeli. Ridusse la casa d' Isaacio sebastocratore, sita nella più elevata parte del porto Sofiano, in un Pandocheo (1), ove cento uomini ricever poteano cibo e riposare in altrettanti letti. Eranvi di parità stalle per cento cavalli; quivi gli ospiti venivano più giorni, senza sborsar danaro, nutriti. Convertì le regali case edificate da Andronico presso de' Santi Quaranta in ospedale. Ricomperò la casa detta del gran Drungario (2), dal suo possessore, destinando anch'essa alla cura degli ammalati, e pro-

(1) Pubblico ospizio.
(2) Grande ammiraglio.

curando nulla del bisognevole a guarirli mancasse loro. Incendiatasi la parte settentrionale della città, sollevò con danaro le perdite di quanti rimasero privi di suppellettili e di abitazione. Salito in trono, distribuì infra la cittadinanza cinque centinaia d'oro. Nella grande settimana destinata ad onorare la memoria del supplizio per noi sofferto dal Signore Iddio ed Uomo, con elemosine soccorreva alle vedove, e con doti e pecunia, onde compiere le nuziali spese, alle povere donzelle. Nè colle sue beneficenze unicamente ristorava individui, case o famiglie, ma tal fiata ad intiere cittadi condonava i tributi. A dire corto, era egli così inchinevole alla misericordia, alla beneficenza ed al sollievo de' poveri, che tutto il ritratto di qua di là per forza ed ingiuriosamente, di nuovo con ambe le mani spandeva. Errava non di meno persuadendosi da colpa esente nel riscuotere dai poveri danaro per renderlo poi di tal guisa loro. Imperciocchè le immense spese obbligavanlo a mandare nelle provincie uomini corrotti e compratori all'incanto delle magistrature, donde la Repubblica andava a fondo, mentre la pecunia tolta a forza ed inganno corrompe e consuma eziandio quella di buon acquisto. Quantunque poi fosse all'ira pieghevole, dir non si potea affatto inclemente, moderandosi talvolta e con piacevolezza sollevando le miserie altrui. Le quali beneficenze ed altre da noi ommesse operando, estimavasi fiorire a guisa di palma surta presso ad un fiume, opinava il suo impero più stabile del sole in cielo, e duraturo lunga età come l'alto cedro del Libano. Non dissimile stato sarebbe il giudizio di chi eletto ed

amato avesse l'ottima parte, nè solo curato il presente, ma tenuto anche ogni dì innanzi agli occhi l'avvenire. Poichè il bene ed il male dal potere e giudizio di ciascuno dipendendo, l'uomo ha facoltà di scegliere ed operare quanto a Dio è grato, e chi mettelo in pratica goderà di lunga vita. I malvagi al contrario brevissima la percorreranno, non dipartendoci dall'autorità del profeta, il quale non dà la metà dei giorni loro ai vaghi di sangue e frodolenti; ma tale non è il volere del Nume. Chi mai conobbe la mente del Signore, o venne da lui scelto per suo consigliere?

§ IV. Ora essendo il Nume per rimoverlo dall'impero, lo incoraggiò ad illustri ed ottime geste, onde anche perduto il supremo comando bramato fosse e tenuto in pregio da molti. Intollerante adunque de' ladroneggi e delle scorrerie cui dati eransi li Blachi unitamente agli Sciti, ed assai travagliato dall'udire che Alessio Guido, capitano delle genti orientali, e Basilio Batatze duce delle occidentali legioni cimentatisi co' barbari presso Arcadiopoli non solo condotto aveano male l'arringo, ma di più che Guido, perduta la maggior parte dell'esercito, abbandonossi a precipitosa fuga, e l'altro con tutte le sue truppe incontrato aveavi morte, stabilì farsi novamente egli stesso condottiero di nuove milizie contro al nemico. Si raccolgono pertanto le imperiali legioni, arrolansi militi, ed assoldati vengono molti ausiliari. Implora di parità l'aiuto del re d'Ungheria, suo suocero, e di leggieri ne ottiene promessa di soldatesca spedendola per Bidina. Apprestato così un idoneo esercito, cavate dall'erario quindici centinaia d'oro con

più di sessanta d' argento, provvedutosi di tutto il bisognevole, ed affidata al Nume ogni altra sua cura, nel mese di Marzo esce della città con animo risoluto di misurarsi col nemico. Stabiliva poi di tornare sol quando compiuto avesse quella spedizione, il cui esito se prospero avrebbelo per dono celeste, se contrario (non piaccia a Dio) sommetterebbesi anche allora al divino giudizio, ritenendo voler suo che la sorte dei giusti sia più a lungo percossa dalla verga de' peccatori. Se non che nell' incontrare con tal animo e consiglio sì grave pericolo ancora la mano e la potestà del Nume ci gravitavano sopra, nè placato erane lo sdegno, come fe' chiaro l'evento, riportato avendo i Blachi nuova vittoria. E mentre gli occhi dell' augusto erano mirando que' fieri nemici, ed il suo pensiero attendea a ben lontani risultamenti, non vedeva quasi al suo lato chi tolto avrebbegli l' impero e con somma inclinazione d' animo in tutto a lui congiunto, considerava la domestica offesa innocentissima azione. Del che maravigliar non dobbiamo, non volendo noi mortali o non potendo scernere in un parente i vizj che germogliano a canto alla virtù e quasi allo stesso pedale. Per non dire che la natura ha negli animi nostri quasi inserito non so quale affezione verso quanto ci appartiene, da cui vinti ed ammolliti diventiamo più tardi a resistere così alle proprie viziose affezioni ed opere, come a quelle de' nostri più cari. Donde siegue, che porgiamo, oso proferire, sorde orecchie alle parole di chi rendeci sapevoli de' malvagi loro disegni. Di tal modo appunto l' imperatore Isaacio da molti avvisato

che il fratello Alessio tendeva insidie alla sua vita ed al suo impero, e sotto pretesto di benevolenza dissimulava un odio coperto, ed erano più gli amatori di Alessio che non d'Isaacio, rigettavane i parlari quasi ciance, nè applicava l'animo, come la pietra d'Ercole (1), a scoprirne le non legittime azioni. Anzi mostravasi fiero contro gli accusatori di esso, nella tema non volessero abolire o svegliere l'indelebile ed a fermissime radici appoggiato amor suo verso di quello, che fu l'unico a non riportare offesa dall' universale distruttore Andronico.

§ V. Incaminatosi a Radesto, marittima città, vi celebra la grandissima festa, corrispondente al suo nome, della Resurrezione, ed imola e mangia la mistica Pasqua (2); quivi abboccasi con Basilacio, uomo di non comune vita e dalla generale opinione ritenuto presago ed annunziatore del futuro. Il di che era visitato da gente numerosissima, come in altri tempi l'oracolo d'Ammone o di Amfiarao; ma delle future contingenze nulla di vero o di chiaro proferiva, mescolandovi di continuo parole ambigue e tra loro discordi, e quantunque spesse fiate intramettessevi qualche scipitezza, traeva non di meno a sè copia di pastori e di marinai. Alle donne che visitavanlo esaminate le mammelle e brancicatine i talloni prenunziava oscuri oracoli; a parecchie domande nulla rispondea, ed eseguiva le sue divinazioni con discorrimenti e gesti da pazzo. Convi-

(1) Pietra di paragone.
(2) L'agnello pasquale.

vevano seco vecchierelle sue parenti folli, sciocche e destinate a spiegare ai consultori il significato di tali atteggiamenti, e dichiarar loro quella taciturnità qual saggia favella. Questi adunque, giusta il detto, riteneasi dal volgo profeta ed indovino del futuro; massimamente poi dal sesso femminile, cui recavano non minor diletto delle cose ridevoli ed amene lo sconcio parlare ed il turpe avviluppamento delle sue vesti. Agli uomini saputi per lo contrario sembrava un ridicolo istrione ed un vecchio dissennato. Eranvi pur di quelli che, non del tutto inconsideratamente, aveanlo per uomo ripieno di Pitonico spirito, ed al costoro giudizio per intiero acconsento. Egli accolse l'imperatore non già come personaggio fornito di grandissimo potere, nè risposegli al saluto, il quale fu: Dio ti salvi, padre Basilacio; nè col tacito segno del capo gliene rese grazie; ma qua e là, a guisa di pulledro o d'uomo furioso saltando, proferì gran villania contra di coloro che a lui andarono e principalmente contro di Costantino della Mesopotamia, strettissimo allora famigliare del monarca; non perdonando infine allo stesso augusto, a pena tralasciati quelli inquieti moti, col bastone che avea in mano cancellò gli occhi ad una imagine imperiale dipinta sulla parete del suo oratorio, e studiavasi anche levargli la copertura del capo. Dopo questa operazione Isaacio, dispregiatolo qual pazzo, si partì; ma il popolo spettatore dell' avvenuto nulla di buono presagiva, e poichè quanto in appresso accadde non fu discorde affatto da que' segni, l'opinione d'alcuni sul conto di Basilacio da prima incerta,

come narravamo, e secondo molti dubbia, acquistò confermagione.

§ VI. L'imperatore giunto alle Cipselle divise parte dell'esercito in centurie e stettesi attendendo il resto de' militi non per anche arrivati. Il più della nobiltà intanto fingendo molestia al vedere sè stessa così a lungo dall'augusto trascurata e la repubblica sconsigliatamente e con imprudenza retta; ma in realtà sperando che dal mutamento dell'impero moltissimi vantaggi a lei proverrebbero, quanto in cuor suo ascondeva chiaramente fe' allora palese. Or bene, Isaacio montato in sella per andare a caccia mandò chiamando Alessio volonteroso di condurlo seco ed insiem sollazzarsi in quelli erbosi e fioriti luoghi. Questi intento a porre in opera i suoi divisamenti, pretestando malattia e di essersi fatto aprir la vena, si dispensò dall'accompagnarlo. Isaacio adunque di per sè intraprese il propostosi cammino, e gli Alessiani congiurati intrattanto, uomini orgogliosi, scelerati, più volubili dell'Euripo e sentina d'inganni e frodi, non a pena seppero ch' egli colle guardie e cogli amici, della cui opera valevasi nell'amministrare la repubblica e nel compiere i proprj desiderj, allontanato erasi dal padiglione ad un circa tre stadj, pigliato suo malgrado Alessio e condottolo nella tenda imperiale salutaronlo imperatore. Questi erano Teodoro Brana, Giorgio Paleologo, Costantino Raul, Michele Cantacuzeno ed altri molti, leggieri e malvagi personaggi, congiunti coll'imperial sangue, e la turba frequentatrice della mensa del sebastocratore ed amante di novitadi. Tutto l'esercito parimente al primo annun-

zio di quel garbuglio ribellò ad Alessio, e tanto pur fecero gli stessi imperiali domestici, il ministero d'Isaacio, e, quanti da lui ricevuto aveano la senatoria onoranza. L'augusto da principio intese quelle oscure voci; veduto di poi gran concorso di popolo al suo padiglione e, trascorso non molto tempo, giuntagli notizia di quelle faccende, arrestossi per via, e munitosi del segno della Croce, implorò da Cristo pace, supplicando più volte al Nume che lo campasse da quell'impaccio. Dal seno quindi cavatasi l'imagine della Genitrice divina e spesso abbracciandola ora le rivolgeva lodi, ed ora supplicavala appassionatamente che lo assistesse ond'evitare il sovrastante pericolo. Osservando in seguito alcuni correre a briglia sciolta per fermarlo, nè ad altro mirare che a renderlo prigioniero, dassi alla fuga, e valicato quivi non senza rischio un vorticoso fiume, procede oltre; e sebbene non iscorgesse verun sicuro asilo per sottrarsi dal furore di quella turba avviatasi a precipizio contro di lui, arriva tuttavia a Stagira detta ora Macra; ove un Panteugeno lo piglia e consegna ai persecutori, e qui vide per l'ultima volta il sole, stato essendo poco dopo condotto al monastero di Pera, eretto da Isaacio padre dell'imperatore Andronico, e condannato negli occhi. Se poi tale supplicio dalla vendetta del Nume fossegli mandato, lascio altrui il giudicarlo. Vuol certo la divina Providenza, ottima universale governatrice, moderazione anche ne' gastighi de' più grandi nemici, ed abbiasi ognora innanzi agli occhi la instabilità del potére e la perdita degli imperi, onde non soggiacere, di conformità alle vicis-

situdini delle umane faccende, ai trattamenti da noi coi nostri simili praticati. Isaacio dopo questa disgrazia ed in causa della gravissima passione rimaso più giorni senza gustar cibo, è tradotto nel carcere palatino. Di là, trascorso non molto tempo, si trasporta in altra parte della città, al Diplocionio, ove non ricevea che la misura di pane e di vino solita darsi ad uom plebeo dimorante in villa. Suo fratello ebbe l'impero quietamente e senza discordie; paragonabili a Castore e Polluce, i quali diconsi a vicenda l'uno nascere nel giorno in cui l'altro tramonta. Isaacio imperò anni nove e mesi otto. Ebbe rossa faccia, biondo il crine, mediocre taglia e corpo robusto; nè compito avea l'anno quarantesimo dell'età sua quando venne privo del regno.

LIBRO PRIMO

DELL' IMPERIO

DI ALESSIO COMNENO FRATELLO D'ISAACIO ANGELO

CAPO PRIMO.

Pensieri dello storico intorno alla perdita da Isaacio fatta della sovranità e della vista. Alessio, usurpatore del trono, ornatosi vergognosamente degli abiti e della corona del proprio fratello vien proclamato dalle truppe e dai senatori imperatore augusto. Manda avviso nella città alla consorte ed ai parenti della sua promozione. Guiderdona i suoi partigiani ed aiutatori nella conquista della monarchia. Accorda a ognuno le domande inoltrategli, e dona profusamente il danaro da Isaacio raccolto, e portato seco pe' bisogni della guerra. Consumato questo è liberale di campagne e di pubbliche gabelle. Largheggia di onoranze con molti e non illustri personaggi. La copia degli onori conferiti a indegni rende, presso la moltitudine, d'un merito assai maggiore coloro posti in obblio. —

Scoglimento dell'esercito. La plebe costantinopolitana vede con indifferenza passato da lei alla milizia il privilegio di creare l'imperatore. Un' accozzaglia impertanto di artigiani e di ribaldi, venutole a noia il reggimento de' Comneni, saluta imperatore un astrologo nomato Alessio Contostefano, e già in addietro aspirante con insidie all'impero. Il nuovo augusto va a dimorare nel gran palazzo. — In Costantinopoli generale applauso dell' avvenuto cambiamento. Riprovevole adulazione degli ottimati verso di Alessio e della sua augusta consorte. Giuramento di fedeltà. Consacrazione imperiale nel tempio della Sapienza divina. — Portentosa caparbieria d' un arabo cavallo nel rifiutarsi in mille guise a sommettere al nuovo monarca il suo dorso. Funesta interpetrazione di tale avvenimento. A Giovanni Duca, zio imperiale, nell'accompagnare in sella l'imperatore cade la corona sebastocratorica, rimanendone, con universale risa, a nudo la calvezza. — Incerto motivo per cui l'augusto rifiuta il cognome di Angelo. Suo abbandono, contro della comune opinione, alla pigrizia. Profusione da lui fatta della pecunia trovata nel tesoro, e venutone di poi in bisogno disapprova l' antecedente prodigalità. Doti e difetti della consorte Eufrosina. Sua ambizione di comparire autorevole quanto l'augusto nel reggimento dell'impero, e di parteciparne le onoranze.

§. I. ISAACIO di questo modo in brevissimo tempo, colpa la scelleraggine di coloro dai quali ripromettevasi obbedienza somma e rispetto, perdè l' impero e gli oc-

chi. Poichè quale unione esser potea maggiore e più sincera di quella d'un fratello e specialmente da lui sì tanto amato? Se l'acqua affoga, che berrem noi mortali? Se le membra armerannosi a proprio danno, che addiverrà la compage de' nostri corpi? L'arte medica egli è vero, da contrarie sostanze forma un antidoto salutare; ma taluni dimentichi dei nobilissimi doni ricevuti dalla natura, travagliandosi a vicenda, indottivi da malvagità d'ingegno o da cupidigia di maggior gloria, più non pensano d'essere uomini. Empietà che rendè noi parimente dispregevoli presso le straniere nazioni, e la più turpe ed oltraggiosa d'ogni altra solita comparire nella mutazione degli imperanti. Furonvi di quelli che in un coll'amicizia ruppero l'antica dimestichezza. Il fratello, e' dicono, non libera il fratello; che farà dunque lo straniero? A coloro, da prima partecipi de' proprj segreti, guardavansi, tementi insidie, fin dal parlare, avendo innanzi agli occhi l'esempio della malvagità fraterna. Alessio pertanto, usurpatore anch'egli dell'impero, non estimando coll'abbassamento del fratello avere sè stesso rovinato, di subito ascende il trono imperiale, fresco essendo ancora il suo delitto, ed ornatosi degli abiti e della corona di lui, è proclamato da tutta la militare turba e dai senatori imperatore augusto, mandandone tosto avviso alla consorte ed ai parenti a dimora nella città. Per guiderdonare poi i suoi partigiani ed aiutatori nella conquista dell'impero, e mantenere subordinato il resto della moltitudine che volentieri e con tranquillità eraglisi unita, cominciò senz'ordine e ragione comun-

que, giusta le dimande e i desiderj d' ognuno, a largire profusamente il danaro da Isaacio portato seco per le spese della guerra. Dissipatosi questo con ismoderata distribuzione, donò ai chiedenti ubertose campagne e pubbliche gabelle. Esauste pur esse, fregiò d' illustri onoranze molti non cospicui personaggi, o vero accordò loro un conveniente grado vicino al posseduto. A chiunque inoltre non mostravasi pago dei ricevuti onori conferivane di nobilissimi, quantunque per ancora mancante dei primi, avvilendoli colla prodigalità sua e rendendoli di pregio veruno. Altri parimente riputando scemato il proprio decoro coll' aggiunta della ottenuta onoranza, conseguirono alla per fine, avvegnachè tardi, quanto a molti del tutto immeritevoli erasi innanzi tempo concesso. Queglino da ultimo posti in assoluto obblio paragonati ai recentemente eletti riscotean fama d'un merito assai maggiore. Nè malagevole aveasi lo ascendere a dignitadi, poichè a qualunque supplica presentatagli dato pur contenesse insensate domande, come la permissione di arare il mare, o di navigare sulla terra ferma, o di trasportare monti nel mezzo dell' Oceano, o di collocare l' Atos sopra l' Olimpo, di conformità a quanto leggiamo nelle favole, egli di colta apponeavi il suo nome.

§. II. Ordinate non altramente simili faccende, o meglio ancora disordinate, quasi costretto a servire alla condizione de' tempi e degli affari, permise alle truppe il ritorno in patria, nulla curando i guasti dei Blachi e degli Sciti ovunque e' mettevan piede. Nè su-

bito corre alla reggia, ma preso ed accecato il fratello, più non temendo sinistri, a lento passo ed or qua or là oziosamente dimorando, prosegue il cammino, proclamato di già eziandio dalla costantinopolitana cittadinanza imperatore, e dalla consorte Eufrosina apprestatogli l'ingresso. Il senato parimente, ad eccezione di alcuni membri, mostravasi lieto di questo avvenimento. Nè la plebe solita romoreggiare alla fama di tali vicende, procurò novitadi, o levossi a giustissimo sdegno tolto vedendosi dalle milizie il privilegio di creare l'imperatore; si rimase per lo contrario quieta ed approvò tutto l'operato. Se non che avvicinandosi la consorte di lui, duchessa Eufrosina, al gran palazzo, un'accozzaglia di artigiani e di uomini facinorosi acclamò nel foro imperatore un astrologo di nome Alessio Contostefano, per lo addietro tendente insidie all'impero, comportar non volendo più a lungo la sovranità de' Comneni, venuta oggimai a noia. Eufrosina dunque con pericolo passata nel gran palazzo, il corteo de' nobili personaggi con più audacia che prudenza si fa addosso a Contostefano e dissipato il tumulto menalo in prigione.

§. III. Compresso questo popolare movimento il clero anch' egli approvò il nuovo imperatore, ed ecco come: un sacerdotello corrotto da poco danaro (insiem co' sediziosi frequentatori del foro e con pochi dell'ordine de' giudici, li cui nomi passo con silenzio) asceso in pulpito comincia ad acclamare Alessio senza il consentimento del patriarca, il quale oppostovisi breve tempo, onde non sembrasse un tale atto derivante dal

suo volere, dovè alla fine dichiararsi per l' usurpatore. Così ebbe termine ogni opposizione, e tutti convennero a mo' di schiavi nel gran palazzo. Ove prima di vedere il nuovo regnante o di sapere un che del vecchio, alla consorte di lui che dicevasi asceso al supremo comando, prestarono obbedienza, e per poco non supplirono la mancanza de' seggi colle teste loro. A foggia poi di cagnolini lambendone il calzare, co' piedi congiunti e colle intrecciate dita in atteggiamento di supplichevoli ed obbedienti alla sola fama, stettersi innanzi a lei, che, donna scaltra ed ammaestrata nel secondare i tempi, lusingava coll' attrattiva delle parole que' folli Bizantini, li quali, a simiglianza di majali coricati sulla schiena per lasciarsi grattare la pancia, addolciti dalle sue blandizie approvarono tutto l' avvenuto. Disposta così l' entrata senza spargimento di sangue e confiscazione delle sustanze altrui, dopo alcuni giorni lo stesso Alessio comparve nella città, ove, di subito lavatosi ed in aureo letto sedendo nell'esterno Filopazio, di buon animo e festevolmente consente a ciascuno il presentarglisi, non appalesando il menomo segno di costernazione per la scelleraggine commessa verso il fratello. Intanto alcuni giudici del Velo con scherzi intempestivi suggeriti loro dall' adulazione si esposero alle pubbliche risa. Eranvi parimente di quelli che assistevano a questo spettacolo con sospiri, mirando l' augusto coperto delle vesti da Isaacio fatte per sè stesso, e deplorando la turpezza dell'eseguita azione pronosticavano il fatto cambiamento di monarca dover essere non lontano principio di sciagure, me-

mori di Osiride e Tifone per la cui opera ebbe a soffrire l'Egitto. Passato quindi nel celebratissimo e vasto tempio della Sapienza divina per esservi, come di pratica, consacrato e vestito delle insegne richieste dal suo inalzamento al trono, poco dopo ordina, preso imperiale aspetto, che innanzi tutto giurata siagli fedeltà. Di poi fermossi più a lungo alla porta del tempio avente nome Speciosa per attendervi l'invito d'entrarvi da coloro, i quali nel luogo ove ammaestransi i catecumeni stavano aspettando l'ora opportuna per introdurlo.

§. IV. Uscito del tempio, al montare un alto cavallo arabo presentatogli dal protostratore accadde un che meritevole di essere qui ricordato, e fu la ostinazione di quell'animale nel rifiutarsi all'essere da lui salito, con occhi sanguigni, orecchie tese, di continuo scalpitante ed impennantesi, con ferocia somma in fine rigettandolo quasi disdegnasse riceverlo in sella; e di questo modo, frequentissimamente ripetuto, con truce sguardo opponevasi all'essere da lui montato. Quando poi, dopo molte carezze di bocca e di mano parve disposto ad abbandonare que' frequenti giri e quelle calcitrazioni, l'imperatore, saltatovi sopra, pigliò le redini; ed egli, come se stato fosse ingannato, coll'obbligarlo a sommettere il dorso a chi non volea, torna ad agitarsi non meno di prima. Innalza con forte rigno i piedi, nè cessa da quelli importuni moti che dopo avere sul capo dell'augusto scossa la gemmata corona, e questa ed il cavaliere gittati a terra. Di subito allora si condusse altro destriero, e l'avvenuto sembrò

funesto presagio d'un reggimento non privo di stragi, d'una imminente rovina e di ostili sinistri. Accompagnavanlo in sella i due generi Contostefano Andronico ed Isaacio Comneno, unitamente a Giovanni Duca suo zio, di avanzata età, cui durante la pompa occorse mirabil caso; procedendo, intendomi, quieta la mula da lui cavalcata, caddegli di sua posta in terra la corona sebastocratorica. Laonde il popolo, apparendone a nudo la calvezza a guisa di luna piena, proruppe in risa. E Duca, il quale d'altronde non conturbavasi per lievi disgrazie, volgendo la necessità in giuoco ed in festevole scherzo, non adontossi della popolare allegrezza, facendo anzi egli stesso mostra di parteciparne.

§ V. L'augusto quindi rifiutato il cognome Angelo sia perchè troppo umile, ovvero perchè insiem col fratello se ne perdesse la memoria, volle essere nomato Comneno. Era poi comune avviso ch'egli dopo la sua promozione, avendovi nell'interno calma, prenderebbe tosto le armi non solo per rimovere gli urgenti perigli, ma per correggere ben anche gli errori dal fratello commessi ne' tempi addietro, e particolarmente le stragi, colpa di essi, arrecate dai barbari, nessuno oppostosi loro o volto il pensiero a quelle calamitadi. Ma egli, vedendo in cambio per intiero compiuti li suoi voti e l'unico diuturno suo desiderio, addivenuto insigne mercè d'una piccola corona, si abbandonò alla pigrizia, quasi conseguito non avesse legittimamente l' obbligo di governare i popoli, e stimasse l' impero autorevole mezzo di correre ai piaceri ed all' ozio. Posta dunque da banda la cura della repubblica, a simiglianza di noc-

chiero affaticato dai flutti, mostravasi con dorate vesti, e ad orecchie aperte consentiva alle inchieste di tutti coloro che aiutato aveanlo ad ascendere il trono, spandendo con ambe le mani il danaro da Isaacio raccolto; nè considerava la malagevolezza somma che incontrerebbe nel tornare a raggruzzolarlo, e con quanta imprudenza venisse intanto sparpagliato. Or bene prestamente dispersosi a foggia di paglia o di estiva polvere, o consunto da pigri ventri neppur da lui conosciuti, lo sconsigliato liberale monarca venutone alla per fine in bisogno principiò a condannare la fattane profusione. Eufrosina poi, sua consorte, quantunque fornita d'animo virile, dotata dalla natura di piacevole e gentile favella, e valentissima così nell'amministrazione degli affari presenti, com'eziandio nel provedere a quelli avvenire, fu in tutto il resto spaventosissima peste. Nè qui favellerò dello squisito regale adornamento e lusso, nè di quanto superava per tal quale felicità d'ingegno il consorte nel cangiare il primiero stato e nel far novitadi (argomenti ch'è mia intenzione di omettere, sebbene disconvenevoli alle donne e soprattutto alle regine), ma non tacerò la sua vituperosa impudicizia ed infamia colle quali disonorava l'augusto; avvegnachè da principio egli tenuto fosse generalmente sapevole di questa vergogna ed occultarla; ma dichiarò in seguito di nulla esserne a sua cognizione, come altrove narreremo. Laonde costei col travalicare i dovuti limiti e col dispregiare alla scoperta le costumanze delle precedenti imperatrici, fu manifesta cagione del vedere bipartito l'impero, non solo comandando l'augusto a se-

conda de' suoi piaceri, ma pur la consorte eseguendo con pari autorità quanto le attalentava. Oltre di che al presentarsi l'occasione di ricevere amplissime ambascerie, eran posti insieme due magnifici troni, ed ella in grandissima pompa, coperto avendo il capo di gemme e preziosissime perle, e dal suo collo pendendo sontuose collane, sedea presso all' imperatore. Talvolta eziandio in appartati palagi venivano l'uno e quindi l'altra adorati, passando i sudditi dall' augusto ad ossequiare lei con più sommessa genuflessione. Alcuni a simile, quantunque di sangue imperiale e fregiati delle più insigni magistrature, portavan sopra le spalle, a foggia di schiavi, le sue splendide ed alte lettighe.

CAPO II.

ACCOGLIENZA fatta dal satrapo d'Ancira ad un Cilice presentatoglisi coll' usurpato nome del morto Alessio, prole di Manuele. L'eunuco Eonopolita spedito a combatterlo pruova sinistra fortuna nelle armi. L'augusto risolvesi a prendere egli stesso il comando di quelle truppe, ed a stringere in pari tempo lega col satrapo d'Ancira; costui dimande per sovvenirlo di aiuti. I popoli del castello Melangia lodano immensamente alla sua presenza il finto Alessio. Imperiali parole in risposta ad essi. Manuele Cantacuzeno, al ritorno dell'augusto nella capitale, destinato al governo della Cilicia, rattiensi dal movere al ribelle aperta guerra. Uccisione dell' impostore nel castello

Zungra. — Isaacio Comneno, saccheggiatore di Cipro, vulgato morto dalla fama e ricomparso in vita, reca grandi molestie all'impero. Sue lettere e promesse agli ottimati dell'Asia per averli seco, ma il tutto indarno. Il Persiano rifiutagli soccorsi ributtandone le proposte. Il Nume anche ora libera l'impero dalle presenti sciagure, permettendo che il perfido sia morto di veleno mesciutogli da un suo coppiere. — Ambasceria di Alessio ai Blachi per appaciarli, ma le disconvenevoli inchieste loro privanla di buona riuscita. Battaglia perduta dagli imperiali presso alle Serre, nella quale Duca Alessio Aspiete rimane prigioniero. Isaacio sebastocratore parte a combattere i Blachi. Ammonizioni date ad Asan sul proseguimento della guerra contra il nuovo duce, e sua risposta tendente ad annientarne il valore. — Le provincie in vicinanza di Amfipoli e dello Strimone assalite dal barbaro. Il sebastocratore armato ed in arcione approssimatosi colle truppe imprudentemente al campo nemico dà principio a vigorosa pugna; ma surti li barbari dalle insidie, da lui non prevedute, spaventanne le coorti, che fuggono a precipizio nella città delle Serre. Prigionia del sebastocratore che dagli Sciti procurasi, ma indarno, occultare per tradurlo seco, nella speranza di ritrarre molto danaro dalla sua redenzione. Divulgatasene impertanto la cattività e rinvenutolo, si conduce ad Asan.

§. I. SPIRATO non ancora il terzo mese dell' impero di Alessio, giugne certissimo annunzio che un Cilice, usurpato il nome di Alessio prole di Manuele, e

presentatosi al satrapo della città d'Ancira, ebbevi accoglienza come vero figlio di Manuele, non già per secondarne le domande (ben sapendo che l' imperatore Alessio fu da Andronico strangolato), ma per distorre l'augusto dalle guerre, opponendosi ai sediziosi, e procacciare a sè stesso qualche vantaggio col vendergli la sua amicizia. Laonde a questo ingannatore, mentre dava il guasto, soccorso dagli aiuti persiani, agli imperiali castelli prossimani ad Ancira, fu spedito contro un eunuco di cognome Eonopolita, poco prima inalzato alla onoranza d'imperial cameriere. Questa impresa pur anche riuscita colla peggio, l'augusto deliberò andarvi personalmente, bramoso in pari tempo di stringer lega col Persiano, ben sapendo che amicatolo potuto avrebbe espugnare a suo bell'agio quel sedizioso. Il satrapo adunque, traendo profitto dall' occasione, espose che non verrebbe in altra guisa comunque agli accordi, se innanzi tratto non ricevesse cinque centinaia d' argento segnato (1), e poscia ogni anno trecento; di più quaranta di quelle seriche vesti dai Tebani della Beozia solite mandarsi a Costantinopoli per tributo. Arrivato quindi al castello Melangia fu dagli abitatori salutato imperatore augusto; ma poco di buon grado prestaronsi ad aiutarlo contra il nemico, e sebbene lo rispettassero come imperatore costantinopolitano, pure non dispregiavano totalmente il falso Alessio, e coll' onorare ambedue non mostravano da qual parte vie meglio pendessero gli animi loro. Di maniera

(1) Monetato.

che facil era il crederli seduti sopra due sedie, ed intrattanto non pensare ad assistere alcuno, volendo in conformità degli eventi accostarsi alla fazione vincitrice. Ogni qual volta inoltre presentavansi all' augusto non cessavano di lodare Alessio, aggiugnendo ch' egli stesso maraviglierebbe al vederne i biondi e lunghi capelli, non altramente fossersi lame d'oro, l'elevatissima taglia e la valentia nel cavalcare, di guisa che detto sarebbesi con legami accomandato alla sella. A tali parole rispondea un giorno l'augusto che il figlio di Manuele fu spento da Andronico, ed il presente usurpatore del nome di lui essere un vagabondo e nulla aver di comune colla famiglia Comnena; e dato pur che l' altro ancora in vita movessegli le armi contro, con miglior ragione tuttavia impererebbe chi trovasi possessore del trono. Qui li Cilici interrompendone il favellare ed immediatamente disapprovatolo soggiunsero: – Non vedi tu dunque, o imperatore, essere la stessa tua persona nell'incertezza sul conto di lui ed estimarne dubbia la morte? Non voler pertanto adirarti con li mossi a pietà del giovinetto cui devesi il regno de' suoi maggiori, ed ingiuriosamente insiem colla patria ne fu privo. Alessio augusto allora osservando nulla giovare la sua presenza, trapassati li castelli, parte de' quali prese cacciandone Alessio, e parte incendiò per essersi dati a un malvagio, fe' ritorno alla città, in due mesi compiuto avendo la spedizione, ed agli affari della Cilicia preposto Manuele Cantacuzeno. Ma neppur questi mossegli scopertamente guerra, sebbene il sapesse afforzato da maggiori persiani aiuti, ed intento a riscuotere im-

poste da tutti li castelli vicini ad Ancira, o per lo meno da molti; cosicchè avrebbe, fuor d'ogni dubbio, recato lunghi danni all' impero se, anche ora in nuova guisa compassionandoci il Nume, stato non fosse nel castello Zungra di notte tempo strangolato. Di cotal modo egli quasi baleno fiammeggiò e scomparve, o come gagliardo vento, il quale uscendo impetuosamente dall' antro Coricio poco dopo nella turbata parte del bizantino impero cessò d'infuriare.

§ II. Questo travaglio fu incontanente da altro peggiore seguito, che mentre si parea addivenuto arido a mo' di mortifero aconito videsi rifiorire. Imperciocchè l'Isaacio Comneno saccheggiatore di Cipro, giusta il precedentemente narrato, fatto in realtà prigioniero dall'inglese monarca nel veleggiare verso la Palestina, donato poscia qual uom da bastone ad un suo compatriota, e vulgatosi il grido che avuto avea mal fine, e quindi per sola fama, come l'evento in appresso dichiarò, annoverato infra gli estinti, ricomparve in vita, e liberatosi dai ferri e dal carcere (deh! volesse Iddio non fosse mai accaduto) soggiacque all' antica bramosia dell'impero. Ad istigazione poi della imperatrice Eufrosina, seco lui in forza di stretta parentela congiunta, più volte stato essendo per lettere da Alessio richiamato, sempre avea con isdegno risposto all' invito che renduto erasi idoneo ad imperare non già ad obbedire, e ad essere non soldato ma capitano. Laonde mandava di frequente sue pistole agli ottimati dell' Asia tentando animarli a disoneste azioni, e ad annullare ogni accordo fatto dagli antenati, promettendo loro mari e monti, asse-

condandolo, qualora pervenisse ad ascendere il trono. Con tutto ciò nella guisa medesima che per l'addietro andò in traccia di quanto non potea conseguire, e indarno macchinò il non scritto nel libro dei destini, così pur ora il fatto mostrò la vanità de' suoi conati, non essendosi dal Persiano consentito alle sue inchieste (ed erano che mentre porterebbe guerra all'impero, il satrapo terrebbegli dietro con tutte le sue milizie prestandogli ad ogni comando obbedienza), nè alcun di quelli cui ascosamente scrivea dandogli benigno ascolto. E chi mai seguíto avrebbe una sanguinaria belva pronta poco dopo ad assalirlo e lacerargli il volto? o amicherebbesi velenosa serpe, la quale o abbracciandola vomiterebbegli mortal veleno, o intrattenendola nel seno vi figgerebbe i suoi pestiferi denti? Se non che pur costui sopraggiunto presto da morte andò a trovare gli altri tiranni scomparsi dal mondo per voler del Nume, solito in maravigliosa foggia, con idonei mezzi, apportar salute, non ritenendosi la morte sua naturale, bensì opera di veleno mesciutogli dal proprio coppiere, a tal uopo corrotto con grandi largizioni dallo stesso imperatore.

§ III. Alessio del resto, impossessatosi dell'impero, inviando ambasciadori a Pietro ed Asan, procurò appaciarsi co' Blachi, ma indarno per la costoro superba e feroce risposta, e per le vituperose ed intollerabili condizioni da essi proposte. Quindi mentre l'augusto dimora nell'oriente, eglino, eseguita una correria nel suolo de' Bulgari presso alle Serre e vintane la soldatesca, oltre ai cattivi trattamenti praticati verso moltissimi

prigioni, arrestarono lo stesso Duca Alessio Aspiete, ed insignorironsi di più castelli; fortificatili, retrocedettero con immensa preda. Alessio pertanto ad impedire ne' successivi tempi simiglianti danni, spediscevi con buone truppe suo genero Isaacio sebastocratore. I Blachi intanto ammoniti dagli amici di non assaltare le imperiali genti con temerarietà e con molta fidagione, e di rammentarsi delle astuzie e delle furberie proprie dell'arte bellica (avendo eglino udito esservi al comando un principe guerriero ed assai più valente del fratello), Asan impudentemente rispose: — Non sempre far mestieri porgere orecchio alla fama, nè s'ella celebra alcuno per valore doverlosi tosto come tale paventare; nè se altri abbia grido di vile e da poco essere tostamente da spregiare ed averlo per nulla; bensì una fama in ispecie così diffusa non meritare assoluta disistima, quasi per intiero vana; volgere in cambio è uopo lo sguardo alle geste de' commendati o biasimati, essendo elleno la pietra di paragone; spesso eziandio accordisi all'occhio il giudicarne, e così o vera crederla, o falsa rigettarla. Poichè le orecchie non veggono i fatti, ma ascoltano il rumore delle altrui lingue, sovente infra loro contrarie, e la sola vista merita il titolo d' imparziale giudice dell' operato, ed è più autorevole, come dice il comico, un testimonio oculare che non dieci per udita, non appoggiandosi il primo alle altrui asserzioni ma alla propria esperienza. Non convenire dunque il turbarsi all' essere questo imperial condottiero dalla fama valentissimo propalato; chè se tale in realtà sia, converrà dalla sua precedente vita congetturarlo. La quale

volendo con diligenza maggiore considerare, ci persuaderemo niente di commendevole aver egli operato; e vaglia il vero, non intervenne giammai nelle guerre e battaglie sostenute per l'impero, nè insiem col fratello ebbe ad incontrare fatiche e pericoli, per quanto io mi sappia, il quale di continuo calpestato ho il nemico suolo ed accumulato vittorie con vittorie, trionfi con trionfi. Nè gli pervenne la porpora ed il diadema in premio delle sue fatiche, ma per giuoco della fortuna. Quegli pertanto che giammai comparve sul campo di battaglia, che non colla voce, non colla mano, non col consiglio nocque in verun tempo ai Misii, non so affatto comprendere come in un subito acquistato abbia così opposto cangiamento. E per dipingervi, aggiunse, con qualche similitudine, nel miglior modo possibile, quel personaggio, e dichiararne la stirpe: Mirate, voi, questi fili di variato colore, sebbene della medesima tela, pendenti dalla mia asta? Eglino sono dell'egual materia ed insieme uniti da un solo tessitore, se non che per la discrepanza de' loro colori opinansi di variati elementi composti e da più artefici lavorati, essendo invece tutto il contrario. Di parità Isaacio ed Alessio fratelli, uno de' quali fu cacciato dall'impero, e l'altro vediamo adorno di porpora e diadema, ebbero egual genitore, uscirono dello stesso utero, nacquero sulla medesima terra e del pari andati sono in tutto, avvegnachè spetti ad Alessio la primogenitura. È mio avviso adunque che neppure nell'arte bellica differiscano, ed ora col fatto noi tutti lo conosceremo. Il perchè proseguir dobbiamo la guerra non

dipartendoci dal primo nostro metodo, impugnando le armi contro gente che abbiamo già combattuta, per non dire men forte di noi. Imperciocchè i loro animi sono oggimai per le frequenti battaglie e sconfitte snervati e fratti, nè hanno pure una volta potuto ricovrare le perdute forze. Non taceremo inoltre che tiraronsi addosso lo sdegno divino privando Isaacio, per la cui opera vennero liberati dalla grave tirannia d'Andronico, d'un impero legittimamente posseduto. Laonde trattato avendo con sommo vitupero i proprj conservatori furono di prima giunta, essendo perfidi, uccisi dai loro nemici.

§ IV. Il barbaro animate con tali ragionamenti le sue truppe, assalì di poi con ferocia somma le provincie presso Amfipoli e lo Strimone. Il sebastocratore, allora giovane e baldanzoso per la fresca vittoria riportata contro de' Blachi, udito avendo le nemiche correrie su quel de' Serrani, senza indagarne avanti il numero, tosto fece dare nelle trombe, e salito colle armi in arcione fu il primo a vibrare lor contro l'asta, quasi uscisse ad un'apprestata caccia di cervi o ad eseguire finto certame. Ito pertanto innanzi a briglia sciolta trecento stadj o in quel torno (1) stancò in guisa i cavalli ed i pedoni, che riuscirono disutili al tempo della pugna. Avvicinatosi di più al campo nemico, ove Asan distribuito avea la maggiore e più valente parte delle truppe in agguati, non preveduto lo stratagemma e l'inganno, tutto speranzoso di non dubbia vittoria, con

(1) Dieci miglia. Orologgi.

forte impeto caricolli. Surti allora gli insidiatori trovossi anch'egli, son per dire, in mezzo alle reti, e perduta molta gente, ebbe a darsi prigioniero agli Sciti. Più non vollevi perchè i barbari, quasi leoni spintisi negli armenti, si abbandonassero con audacia maggiore alle rapine ed ai saccheggi, non avendovi alcuno che osasse opporsi loro, tutti pieni di spavento fuggiti a fiacca collo nella città delle Serre. Gli Sciti di poi attesero potentemente ad occultare la prigionia del sebastocratore onde non pervenisse all'orecchio d'Asan, destatasi in essi la speranza di ricevere copiosissimo denaro pel suo riscatto se condurlo potessero nella propria regione. Divulgatasi non di meno dalla fama la cattività del nemico duce, e dopo accurata indagine rinvenutolo, fu consegnato ad Asan.

CAPO III.

Presagio fatto da un sacerdote prigioniero ad Asan. Come avvenisse la costui morte per opera d'Ibanco. Descrizione di Ternobo, città montana sita presso dell'Emo. Pietro, fratello d'Asan, risolve sconfiggere l'uccisore di suo fratello rinchiuso in essa. Divulgamento che la morte d'Asan sia derivata dalle promesse di premio fatte da Isaacio sebastocratore ad Ibanco. — Questi esorta l'imperatore a mandare truppe e duci a Ternobo onde occuparla unitamente a tutta la Misia. Manuele Camitzé, d'ordine imperiale, parte a quella volta, ma giunto ai confini della Misia

retrocede vedendo le sue truppe mal disposte ad intraprendere tal guerra. Parole de' militi al duce e precipitosa lor fuga. Alessio con più forte esercito muove indarno a guerreggiare i Misii. Ibanco ritirasi di ascoso da Ternobo rifiutando pur ora le imperiali truppe di combattere contro de' barbari. Pietro ricuperane il supremo comando, e quindi vien spento da uom della plebe. Giovanni, terzo fratello di Pietro ed Asan, ottiene il principato della regione. Notizie intorno a' costui. Pensieri dello storico riguardanti il cattivo successo delle guerre imperiali contro de' barbari. Adduce che i Greci travagliati da peste, uditane la cagione dal vate Calcante, procurarono tosto di placare lo sdegno dell' offeso Nume, nulla per l' opposto di simile operatosi dai Costantinopolitani. Ibanco riceve benigna accoglienza dall' augusto. Suoi delineamenti. È ritenuto meritevole delle nozze promessegli dal sebastocratore; ma per la troppa gioventù di Teodora preferisce unirsi in matrimonio ad Anna, madre di lei. Nelle vicinanze di Filippopoli si oppone a suoi paesani ed agli Sciti saccheggiatori delle imperiali terre. Guasti prodotti da' barbari ne' paesi vicini all' Emo, nella Macedonia e nella Tracia, superiori a qualunque istorica narrazione. — Persiani orientali molesti all' impero. Alessio un anno e sei mesi guerreggia Persa dominatore della galatica Amira. Dadibra assediata dai Persiani. Teodoro Brana, Andronico Catacalone e Teodoro Cazane, mandati dall' augusto a soccorrerla, cadono negli aguati perdendovi molta gente, e due di essi, fatti prigionieri, conduconsi intorno

alle mura colle mani legate dopo le spalle per indurre il nemico all'arrendimento. Capitolazione. Persa ripopola Dadibra, costretti gli abitatori, in forza de'patti, ad abbandonarla. — Pace di Alessio con Persa. Annunzj di nuovi sinistri minaccianti l'impero. Americo, successore di Federico nel trono degli Alemanni, soggioga la Sicilia e l'Italia, provoca di più le imperiali genti. Occupa tutte le costoro provincie da Epidanno a Tessalonica. Motivi di questo suo procedere da lui indicati per ambasceria. — L'augusto compra con danaro la pace alemanna. Abiti pomposissimi da lui e dalla consorte indossati nella solennità del Natale per mostrare all'ambasceria alemanna le ricchezze del bizantino impero. Nemico sprezzo di questa magnifica ostentazione espresso con orgogliose parole. Eumazio Filocolo, inviato ambsciatore al monarca, addimanda il permesso di eseguire il comando colle insegne della prefettura. Scorno riportato presso degli Alemanni per così nuova foggia di comparire innanzi al sovrano. Sedici talenti d'oro sono la somma stabilita per la pace. Angustie imperiali. Essendo affatto vuoto il tesoro, per raggruzzolarli si spogliano alla perfine, dopo molte sperienze con esito infelice, le tombe degli augusti de' loro preziosi ornamenti.

§ I. TERMINATA di questo modo la imperiale spedizione, un sacerdote, prigioniero anch'egli e molto bene ammaestrato nell'idioma de' Blachi, all'essere trasportato ad Emo con pietose parole supplicò ad Asan che lo tornasse in libertà, e rispostogli dal barbaro es-

sere suo intendimento non di liberare gli imperiali ma di morirli ed avere, così operando, l'approvazione dello stesso Nume; dicono che l'altro con profondo sospiro e lacrime soggiugnesse che neppure Iddio avrebbe di lui compassione mostrandosi inumano verso d' un pover uomo e dello stesso Nume, sacerdote essendo, amico; sovrasterebbegli di più crudele morte, come sogliono comunemente uscir di vita gli uomini amanti di sangue. Nè il sacerdotale presagio fu mendace. Poichè tornato poco dopo nella Misia viene ucciso da un suo famigliare nel modo seguente: Un Ibanco, tale erane il nome (così presso de' Blachi suona Giovanni), di natura e costumi simiglianti a lui e seco strettissimo in amicizia, usava occultamente colla sorella di sua consorte, ed egli, scoperto lo stupro, da principio accusò questa, e vedendola sempre ferma nel dichiararsi non colpevole dell'appostole delitto, venne da lui sentenziata a morte. Se non che dal crudele proponimento rimosso così da altre parole come dall'affermagione di lei ch'egli eziandio fossene benissimo consapevole, rivolse lo sdegno contro ad Ibanco, e senza indugio a notte molto inoltrata mandò chiamandolo, e quegli, pensando originare da grave cagione e delitto cotanto intempestivo comando, vuol differire alla dimane la sua andata; ma ripetutasi dal barbaro l'istanza ed attribuito l'indugio a disprezzo, Ibanco non a pena conosciutone il motivo richiede il parere degli amici e de' parenti. Questi lo consigliano di obbedire portando celata sotto le vesti una lunga spada. E se il barbaro riprendalo modestamente e colle parole metta termine al-

l'ira non recandogli offesa nella persona, con sofferenza ascoltatolo implorerà perdono. Se poi addimanderà la spada, mostrerassi pur egli valoroso procurando antivenire l'ardito e micidiale avversario, mortalmente ferendolo. Ibanco di subito pone in opera il costoro suggerimento, ed allorchè quegli, dimentico affatto di moderazione verso di lui, chiese, di stizza vampante al comparirgli innanzi, la spada, e', pronto all'impresa, ficcatogli il ferro nell'anguinaglia, l'uccide. Quindi fuggito corre tosto a' suoi complici, li quali all'annunzio del commesso omicidio convennero di sollevarsi, persuasi che i fratelli, li parenti e gli amici del trapassato non rimarrebbero tranquilli, e riuscendo giusta i loro desiderj lo sperimento, e' con maggior equità e giustizia d'Asan governerebbero quella regione e tutta la Misia; nè ad imitazione di lui col ferro molesterebbero ognuno, e lascerebbonsi dall'ira dominare. Se poi una tal pruova sortisse contrario fine, rivolgendosi ad altro mezzo, fiderebbero all'imperatore Alessio la propria salvezza. Nè sol di questo occuparonsi durante la notte, avendo eziandio tratto molti a parteggiar seco; ed impossessatisi di Ternobo (città munitissima ed insigne sopra quante l'Emo annoverane, posta sulla cima del monte, circondata da solide mura e di più bagnata da un fiume) si opposero a Pietro, essendo fin dal primo albeggiare non solo in Ternobo, ma ben anche in più remoti luoghi corsa la fama della uccisione d'Asan. Ora non potendo Pietro sconfiggere Ibanco, nè questi essendo in condizione di fare agevole resistenza, quegli risolvè con lungo assedio vincerlo, e

l'altro pensò rivolgersi al bizantino monarca, onde coll' aiuto di lui far petto al nemico. Narrano parimente che Ibanco ad istigazione d'Isaacio sebastocratore desse morte ad Asan, indottovi da grandi promesse e dalla speranza di sposarne la prole, Teodora. Isaacio, del rimanente passò di questa vita in carcere prima della morte d'Asan.

§ II. Ibanco esposti all'imperatore gli avvenimenti di colà esortollo a mandare duci e truppe onde ricevere Ternobo e conquistare col suo aiuto la Misia tutta. E forse l'impresa tornata bene sarebbe all'augusto, se, troncato ogni indugio, incontanente volto si fosse a darvi mano; poichè insignoritosi di quella città occupato avrebbe di leggieri la Misia intiera. Egli in cambio per forsennataggine, cacciata come lumaca la testa nel guscio, tenendosi nel palazzo ascoso mandavi il protostratore Manuele Camitze, il quale, abbandonato colle sue truppe Filippopoli, non a pena giunto sopra i confini della Misia, contro la generale aspettazione, fecesi indietro. Poichè le sollevate milizie chiedevangli ove le conducesse e contro che gente pugnerebbero. — Non abbiamo forse, eranne le parole, spesso valicato questi montani luoghi e null'altro ottenutone che la perdita di quasi tutte le nostre vite? Ritorna dunque, ritorna, e menaci novamente ai nostri focolari. — Sopraffatti inoltre da improvviso timore, quasi avessero alle calcagna il nemico intento ad avventar loro ogni maniera di proiettili, abbandonaronsi a precipitosa fuga. Laonde Alessio alla testa di più forte esercito mosse a guerreggiarli, ma non assistito da miglior fortuna. Ibanco per-

tanto, non avendovi nelle imperiali truppe chi volesse pugnare co' barbari, ed aumentandosi le forze di Pietro col venire a lui copia di gente, perduta ogni speranza risolvè partire in ascoso da Ternobo dirigendosi all'augusto, e Pietro di tal modo ricupera il supremo comando; ma neppure così terminò di natural morte sua vita, da uno del popolo miseramente poco dopo trafitto. Passò di questa guisa il principato al terzo fratello Giovanni fatto da Pietro suo compagno nelle fatiche e partecipe del regno. Egli dimorato avea lungo tempo come ostaggio presso l'augusto, quando Isaacio per la seconda volta portò le armi contro de' Misii, quindi fuggitone ricomparve in patria, ove mostrossi niente più umano del fratello Asan collo spogliare e molestare i sudditi dell'impero. Non ebbevi poi nell' esercito di Alessio chi atto fosse a reprimerne gli ostili conati. Donde ne avvenne che i nostri nemici, riportate nel correre di tanti anni così numerose vittorie, di continuo travagliaronci, senza potersi da noi annoverare un qualche felice arringo, un qualche segno di bene avviata impresa, la cui mercè incorare le imperiali truppe. Ed il divino sdegno verso le nostre genti e l'abbandonamento non fu da veruno di que' sommi ed onoratissimi sacerdoti e religiosissimi cenobiti avvertito, nè posto in opera mezzo comunque di placarlo, o, parlando più liberamente coll' augusto non osarono suggerirgli un che di salutifero ai proprj soggetti. Quasi tutti invece forviando e rendutisi disutili smenticarono quanto era uopo a cessare i flagelli del Nume. I Greci in cambio, udita dal vate Calcante la cagione

della pestilenza, placarono lo sdegno della offesa divinità, nulla curando quello del sommo e potentissimo imperatore. Ibanco presentatosi all' augusto e da lui benignamente accolto fece in molte congiunture buon'opera ai nostri. Era egli di elevata taglia, di eccellente ingegno e di robustissimo corpo, l'ira non di meno e la superbia dell'animo rilucenti nel suo volto chiarivanne abbondevolmente la crudeltà. Il di che, sebbene vivesse infra noi, avea costumi assai contrarj alla piacevolezza e moderazione. Con tutto ciò Alessio ritennelo meritevole delle nozze promessegli dal sebastocratore, differendole a più idoneo tempo essendo ancora la fidanzata di assai tenera età; e conferitogli poter sommo e grandi ricchezze lo annoverò tra' suoi parenti, autorevolissimi personaggi. Or egli, ponderata la troppa gioventù della sua futura sposa e con maggiore accuratezza volto lo sguardo all'avvenenza e grazia della genitrice di lei, Anna, tuttora vedova, bramò ardentemente strignere più degno legame - Che debbomi fare, dicea, d'una lattante agnella, occorrendomi pecora idonea alla generazione? - Ed intanto molto si affaticò nelle vicinanze di Filippopoli, a foggia di vallo opponendosi a' suoi popolari ed agli Sciti loro aiutatori ed intenti a saccheggiare ovunque mettevano il piede. Alcune volte eziandio seguendo nelle sue imprese l'Augusto si parea ad ogni altro superiore nelle armi. Chi poi rammentare ad una ad una potrebbe le correrie e nefande macchinazioni degli Sciti e de' Blachi? I saccheggiamenti de' paesi vicini all'Emo; i guasti della Macedonia e della Tracia ne rendono, a fe' di Dio, più chiara testimonianza

di qualsivoglia statua o pittura, e dimostrano più apertamente di qualunque istoria le scelleraggini da loro commesse.

§ III. Nè solo dai settentrionali barbari era sempre molestato l'impero, fatto ben anche scopo di bottino dagli orientali Persiani. Imperciocchè Alessio, non venuto agli accordi con Persa dominatore della galatica Ancira e dispregiatane l'amicizia vedendolo in condizione di non poter nuocere alle sue provincie, sparagnar d'altronde volendo il danaro addimandatogli per sottoscrivere la pace, durò un anno e sei mesi a travagliarlo del continuo colla guerra. Colpa di che il cilice Alessio dalle costui forze assistito potè compiere quanto narrammo, e fu da' Persiani occupata la città Dadibra. Poichè Persa, protestando che di là non ritrarrebbe tutte le truppe condottevi se non occupatala, perseverò in quell'assedio quattro mesi, nessuno presentatosi ad assistere i Dadibreni, quantunque l'imperatore per via di messaggi esortasseli a resistere valorosamente e promettesse fornirli di aiuti, che mai comparivano; i prossimani Paflagoni poi guardavansi dall'avvicinarne le mura e dal recar loro soccorso. Nè il nemico ignorava essere mancanti d'ogni conforto, dalla fame oppressi e dalle macchine assai malconci, venendo dai monti gittati nel mezzo della città sassi, calce e quant'altro può offendere la umana vita, di maniera che atterrate n'erano le case e contaminati li pozzi. Non guari tempo dopo l'augusto mandovvi le genti a campo sul monte Baba e capitanate da tre giovani duci, Teodoro Brana, Andronico Catacalone e Teodoro Cazane. Del che i Persiani

fatti sapevoli, surti dalle insidie ed assalitili prima dell' aurora, molti ne uccisero perseguitandoli dagli omeri, altri ne cattivarono unitamente a due condottieri, da Persa quindi fatti condurre d' ogni intorno colle mani legate dopo le spalle e mostrati alle guardie delle mura, esortandole a cedergli la città prima di vederla atterrata dai flutti della guerra, più non avendovi speranza di salute per essi, nè di là partirebbesi che dopo ridottala in suo potere. I Dadibreni atterriti da questo spettacolo e dalle udite minacce vengono a patti, veramente iniqui, ma quali le angustie del tempo e la dura necessità obbligaronli ad accettare. Promettono pertanto di cedere compiutamente quelle mura purchè sia libero ad ognuno l'andare con piena sicurezza, portando seco i carissimi suoi e le suppellettili, ovunque e' volesse, il barbaro non avendo loro consentito di rimanere, come tributarj, in patria. Giurati gli accordi Persa colla propria gente ripopolò la città, ed i costei abitatori chi dall' una parte chi dall' altra si sbandarono riparando ne' luoghi cinti di mura. Ebbonvi ancor di quelli che spinti dall' amor di patria, fabbricatisi, annuendovi il barbaro, nelle vicinanze piccoli tugurj, piegarono il collo sotto il giogo della servitù nemica. Tali furono i destini della conquistata Dadibra.

§ IV. Poco dopo Alessio appaciatosi con Persa, di buon grado lasciata da parte la vergogna, soscrisse le condizioni propostegli avanti l'arrendimento di quelle mura. Ma non a pena l'impero da tanto male respirato avea, ecco arrivare altri annunzi apportatori di più gravi sinistri ne' tempi avvenire, che non fos-

sersi li presenti. E vaglia il vero, sebbene questi non andassero immuni da travagli, accordavanò almeno qualche resto di libertà. Quelli per lo contrario a noi soprastanti dagli occidentali popoli minacciavanci di grave e perpetua schiavitù. Imperciocchè Amerigo re degli Alemanni e figlio di Federico, il quale affogossi nella spedizione di Palestina, come riferivamo nella istoria dell'impero d'Isaacio Angelo, montato sul paterno trono e soggiogata la Sicilia e l'Italia, cupido importunamente di novitadi e ladro inevitabile, provocava le stesse nostre genti. Se non che a darvi principio lasciò correre qualche tempo intimorito dalla malagevolezza della impresa, avendo ancora innanzi agli occhi le valorose guerre da noi fatte ai Siciliani, allorchè questi portarono le armi sulle imperiali provincie, ed anche venendone dal pontefice dell'antica Roma distolto. Mandati adunque ambasciatori ad Isaacio finora in trono, ed usurpate, per movere frivola cagione di contrasto, come re di Sicilia tutte le bizantine provincie da Epidanno sino all'inclita città di Tessalonica riteneale per diritto di guerra, state essendo poco avanti dal siciliano esercito conquistate, e le sconfitte in seguito dai nostri dategli asserivale, insigne favoleggiatore nel colorare le sue cupidigie, macchinamento d'inganni. Rammentava parimente e con ingiuste bilance ponderava le paterne offese; nè le nuove soltanto, ma insiem con esse eziandio le antiche, incolpando l'astuzia di Manuele dell'avergli incitato contro il papa dell'antica Roma, e dichiarando opera di lui stesso il fugamento del genitore dal suolo italiano. Di tal modo

col rinnovare sfacciatamente i vieti delitti estimava che gl' imperiali ricomperare dovessero la pace ad altissimo prezzo o soggiacere a pronta guerra. Pretendeva inoltre, quasi re de'regi ed imperatore degli imperatori, che da noi si mandassero nella Palestina soccorsi navali a' suoi compatriotti. Rispostogli dall' augusto con lettera, e di più speditogli un personaggio di non oscuro grado, vennerci pur da lui ambasciatori l'uno de' quali assai borioso, stato essendo curatore del re nella costui fanciullezza. La sostanza poi dell'ambasceria consisteva nella inchiesta di molti talenti, in superbe ed offensive parole ed in vanitosa menzione delle geste alemanne; mezzi tutti di frequente idonei ad ingannare gli ascoltatori.

§ V. L'augusto adunque (governando l'impero colui del quale testè scritto abbiamo la istoria) non potendo accomiatar l'ambasceria senza risolver nulla, piegossi a comperare con danaro la pace, il che infino allora non erasi giammai praticato, e per ostentare le ricchezze della costantinopolitana signoria ed esagerarle si valse d' un partito nullamente consentaneo ai tempi, alienissimo dalla convenienza e dal decoro, ed a suoi popoli, quasi direi, motivo di scherno. Imperciocchè nella solennità del natale di Cristo ed egli indossò una veste tempestata di gemme e fe' comando agli altri tutti di portare abiti intessuti d' oro e senatorj. Pel quale spettacolo gli Alemanni anzi che stupire infiammaronsi di maggior cupidigia osservando negli avversarj tanta sontuosità e pompa. Di maniera che bramavano al più presto possibile occasione di oppri-

mere i Greci, come uomini abietti e dediti alle delizie del servaggio. Agli imperiali poi quivi presenti, che esortavanli a volgere lo sguardo allo splendore delle gemme di cui Alessio a guisa di fiorito prato riluceva, e nel mezzo del verno a gustare coi proprj occhi la soavità della primavera, eglino rispondeano essere ben lungi gli Alemanni dal bramare tali spettacoli, nè soliti a prender maraviglia de' femminili ornamenti, collo splendore de' quali e con raggianti orecchini le donne cercano smaniose di piacere al sesso virile; e per intimorirli aggiungevano sovrastare il tempo di mettere da banda le muliebri adornezze e cambiare coll' oro il ferro. Poichè al riuscir vana quella mandata, non aderendo l'imperatore alle proposte del re e signor loro, e' pugnar dovrebbero con uomini non risplendenti, come prati, di gemme, nè baldanzosi per rotonde perle, o gloriantisi, quasi pavoni, di ametiste intessute con porpora ed oro; i cui occhi, allievi di Marte, pieni di fiammeggiante ira gittan a simiglianza di gioie raggi, ed i corpi tutti li giorni sciolgonsi in un sudore più splendente delle perle. Ripetevan di più che il danaro addimandato per la pace ammontava a cinquanta centinaia d' oro da pagarsi annualmente. Ora Alessio, disperando poter sborsare tal somma, destina ambasciatore al monarca il prefetto della città Eumazio Filocalo, e costui, superiore ad ogni altro in ricchezze, volentieri accetta l' ufficio, pregandolo unicamente che vengagli concesso di eseguire l'ambasceria con le insegne della prefettura. Datogli poi di buon grado pel viaggio quanto da lui si bramava, per-

misegli di compiere tale funzione col proprio danaro. Così lo straordinario e piuttosto superbo legato non riportò maggiori onoranze degli altri, bensì derisione per la novità di quell' insolito abbigliamento. Ridotto poi il danaro chiesto per la pace a sedici talenti d'oro, Filocalo attendea in Sicilia, ove condotto erasi per venire a colloquio col re, la mentovata somma. L'augusto intanto adducendo povertà di pecunia metteva a tributo, detto *Alemannico* ed allora per la prima volta istituito, le provincie, e ragunata la cittadinanza, il senato, il clero, i fabbri e gli altri artefici di professione comunque, invitava ognuno ad offerire qualche parte delle sue facultadi sotto nome di elemosina. Se non che riuscitogli vano lo sperimento ed osservatone senza effetto il modo, estimò disutile insistervi con parole, avendovi anche grida e tumulti per la novità ed ingiustizia di cosiffatti balzelli; altri di parità censuravano il mandare in rovina la repubblica col lusso, e l' avere diviso le provincie infra' suoi parenti, i quali tutti manchevoli degli occhi non erano d'alcun vantaggio allo stato. Egli dunque da questa deliberazione con grande impeto si ritrasse, quasi negando esserne stato l' autore, ed appigliatosi ad altro mezzo addimandò le offerte d' oro e di argento locate fuori del presbiterio, nè poste in uso per ricevere il corpo e sangue di Cristo. Dal che parimente molti abborrendo, come profanar volesse li sacri arredi, pensò in fine dar l'assalto alle sorde e mute imperiali tombe e prive affatto di protettori. Laonde scoperchiati li sepolcri, non vien lasciato ad alcuno dei bizantini augusti, sebbene illustre per le

sue intraprese, nulla, ad eccezione delle casse di pietra, fredda e ultima loro difesa, spogliandoli d'ogni prezioso arredo; nè sarebbe rimasa intatta ed inviolata la tomba stessa del gran Costantino se i ladri prevenuto non avessero l'imperiale decreto col togliere gli ornati d'oro ivi esistenti. D'onde raccolte presso che settanta centinaia d'argento e poco oro ne fe' battere, come fosse profana materia, danaro. I due ministri di ciò incaricati indi a poco morirono, l'uno d'ardente febbre, d'idropisia l'altro.

LIBRO SECONDO

DELL' IMPERIO

DI ALESSIO COMNENO

CAPO PRIMO.

Morte di Americo prima di ricevere i danari, prezzo della pace venduta all' impero. Suo carattere. Sue parole indicanti dovere di un re l' anteporre la cura de' pubblici affari a quella del proprio corpo. Danni gravissimi da lui recati ai Siciliani. Insidie tramategli, ma prevenute e gastigatine gli autori con atrocissimi tormenti. — Irene, prole dell' imperatore Isaacio fatta dal re alemanno prigioniera. Cafure, genovese, provedutosi di navi travaglia le marittime città e le isole dell' Egeo, e raccoltavi molta preda trasportala ad Adramittio. Giovanni Stirione, ferocissimo calabrese corsale e molto esperto nelle guerre navali, parte, d' ordine imperiale, a combatterlo. Vuol superarlo coll' arte trovandosi inferiore di forze, ma incappa negli stratagemmi stessi da lui destinati a vincere il ne-

mico, il quale, sorprese di più le imperiali navi presso al fiume Sigo, ne addiviene padrone. Rende sue tributarie le isole ed i luoghi marittimi. Alessio bramando troncarne le ostilità mandagli all' uopo alcuni Genovesi aventi seco lui legami di amicizia. Pretesti delle fatte rappresaglie sulle imperiali terre. Pace dall' impero compra con lo sborso di sei centinaia d'oro e la consegna di vasto suolo; dopo di che Stirione alla sprovista lo assale, imprigionalo ed uccide, conquistandone eziandio la massima parte delle navi. — Palatini commovimenti. Alessio, da prima tenuto bramoso anzi di guerra che di pace, delude la comune opinione. Commendevole bando fatto da lui nel principio del suo governo ed invanito dalla pessima condotta de' parenti. — Eufrosina richiama in vigore l'osservanza, posta in non cale, de' prefati ordinamenti. Scelto a suo ministro Costantino mesopotamitano, in altri tempi di autorità somma presso Isaacio, lo riconcilia al consorte, cadutogli in disgrazia per innovazioni dannose alla repubblica eseguite in addietro. Questi, rendutosi potentissimo e governando con giustizia la monarchia, deprime ed annulla l' autorità esercitata dagli imperiali congiunti. Andronico Contostefano e Basilio Camatero, per isfogare lo sdegno loro contro l'imperatrice, volgono l' animo ad una vendetta. Parole fatte da essi all' augusto intorno alla consorte. Iratosi Alessio impone ad una guardia, nomata Bastralite, la pronta uccisione di Batatze a dimora nella Bitinia, ed il sicario, eseguito il comando, recagli il capo dello spento. — Augusto dalle Cipselle avviasi a porgere aiuto alle città

della Tracia infestate dai Blachi e dagli Sciti, ed anche per impadronirsi di Criso, o impedirne i saccheggi nella regione Serrana. Motivi delle costui violenze contro all'impero. Tornata di Alessio alla reggia. Eufrosina sapevole delle accuse datele da' suoi nemici procura mezzi di assistenza e difesa, vedendosi in pericolo di essere allontanata dal palazzo ed anche della vita. Molti adoperansi in suo favore, e pur molti stimolano il consorte ad eseguire i fatti divisamenti in proposito. — Severo contegno di Alessio verso di lei chiedente, ma invano, di soggiacere ad un giudizio. Privata di tutti gli imperiali distintivi ed abbiettamente vestita si mena al monastero detto Nematareo vicino allo stretto del Ponto. Quindi gli stessi suoi accusatori, cangiatisi di pensiero, ne assumono il patrocinio, e mediante i loro sforzi dopo sei mesi ella torna ad abitare nel palazzo, ed ottiene presso l'augusto maggior possanza di prima. Nobilissima sua vendetta degli offensori. Con sì grand'arte poi ricupera l'affetto del consorte che perviene ad essere governatrice, quasi per intiero, della monarchia.

§ I. ORA chi potrà convenientemente celebrare la potenza del Nume, o pubblicare le sue lodi? Prima che s'inviassero i danari il re d'Alemagna uscì di vita, morte non solo molto desiderata dagli imperiali, ma eziandio alle occidentali genti gratissima, tanto a coloro i quali più colla forza che per benivolenza congiunti avea seco, quanto ai fatti già segno de'suoi futuri guasti; uomo sempre inquieto e sprezzatore d'ogni

diletto, solo occupandosi nell'afforzare la propria monarchia e dominare tutti i vicini regni. Sognava di quando in quando gli Antonj ed i Cesari augusti, saliva col desiderio alla grandezza de' loro principati, e per poco non dicea, come Alessandro, questi e quelli son miei. Pallido e severo. Un dì ben tardo cibandosi ed esortato ad evitare cotanto indugio per non recar danno alla propria salute, rispose: — Ad uom privato essere qualunque tempo idoneo al nutrirsi, quello in ispecie cui è assuefatto; a re, in cambio, distratto dai molti affari, se non vuol contradire al suo nome, esser bastevole di pensare al corpo la sera. — Tal morte adunque del re alemanno, come testè narrava, riuscita essendo a tutti accettissima, fu in più singolar modo avvenimento di letizia pe' Siciliani, avendo egli, impossessatosi dell' isola, recato loro mali sì gravi che a pena potrebbonsi a sufficienza descrivere. Imperciocchè oltre le sofferte stragi, le rapine, i bandi ed altre intollerabili vessazioni, assai più atroci della morte, e' videro ancora molte cittadi aggguagliate al suolo ed anche vantaggiosissimi castelli atterrati. Di più, temendone la ribellione, onde ammorzare in essi la brama di libertà privolli d'ogni speranza di miglior fortuna, del danaro, intendomi, de' carri e cavalli, delle fortificate città, de' nobili personaggi e de' sicuri castelli. Se non che mentre, nel paventare i pericoli avvenire come di già soprastanti, e' cerca difendersi da imaginarj sinistri, vengongli tramate insidie, ma, prevenutele, anzi che punirne di spada gli artefici, uccíseli miseramente con variati martorj. Cioè a dire, fat-

tone cuoccre uno in bollente acqua mandollo ai parenti di lui entro un canestro in dono. Gittonne altro sopra grandissimo rogo, ed un terzo cucito in sacco gittollo in fondo al mare. Destinò poi il capo della congiura ed eletto re a più crudeli sofferenze, poichè ordinata all'uopo una corona di rame corredata di quattro fori fecegliela assicurare sul capo con altrettanti grossi chiodi, e così malconcio imposegli di partire accommiatandolo colle seguenti parole: — Hai, o uomo, tal corona guadagnato, nessuno te la invidia; godi, compiute vedendo le tue brame. — Il meschino tosto preso da vertigine cadde in terra, e poco dopo cinto del miserabile diadema uscì di vita.

§ II. Impadronitosi della Sicilia, menò, insiem con altri, prigioniera Irene, prole dell'imperatore Isaacio e, vedova del primo consorte, sposata a Filippo bastardo fratello del re d'Alemagna, il quale, spento il genitore Tancredi, regnato avea nell' isola. Del rimanente tolto di mezzo per opera divina anche questo male gravissimo, da cui le imperiali provincie dottavano tutto quel di peggio che può imaginare la umana mente, sopravvenne dal mare nuova sciagura, e passo a narrarla. Un Genovese, Cafure detto, fabbricatesi delle biremi e delle triremi, nè privo di rotonde navi, si diede a molestare le marittime città e le isole dell'Egeo, e quindi trasportata ad Adramittio la preda, riuscì ad accumulare immense ricchezze. Ma cacciatosi finalmente il letargo da coloro cui star doveano a cuore tali danni, e' spediscongli contro Giovanni Stirione con trenta navi, era questi un ferocissimo corsale originario della

Calabria, che l'imperatore Isaacio con assai grandi largizioni fattolo a sè venire ben di frequente esperimentato avea di molto aiuto nelle guerre navali. Ora direttosi a combattere Cafure soggiacque, fuor d'ogni opinione, ad avversa fortuna, poichè trovandosi di forze inferiore al nemico e cercando superarlo coll'arte, fu da lui vinto con quelli stratagemmi stessi ch'egli altrui destinato avea. Cafure in seguito passò ad assalire, parimente di ascoso, le imperiali navi presso Sesto, e rinvenutele verso il meriggio al fiume Sigo vuote d'uomini, tutte insiem colle armi e colle vittuaglie ridussele in poter suo. Metteva di poi a capriccio e riscuotea tributi dalle isole e luoghi marittimi, che ovunque liberamente saccheggiava. Laonde Alessio povero di consiglio pensò appaciarlo mandandogli alcuni Genovesi aventi legami di amicizia seco lui (Questi di sovente per negozj era apportato a Bizanzio, e le sue rappresaglie provenivano dall'essere stato in altri tempi sottoposto a pecuniale multa inflittagli da Michele Strifno, prefetto dell'armata navale); ma quantunque parlasse di accordi non tralasciava di apparecchiarsi alla guerra col provvedere triremi e consegnarle a Stirione. Convenutisi tuttavia infra loro col promettergli l'augusto sei centinaia d'oro e molta copia d'imperiale suolo, ove nodrire sette volte più militi di quanti ora ne possedea, egli dichiarossi pronto a farne i voleri. Dopo di che, incerta essendo fin qui la pace colle pisane truppe, Stirione co' suoi alla sprovista lo assale, e datagli battaglia lo fa prigio-

niero e l'uccide; conquista parimente le ostili navi di quattro in fuori nelle quali era un cugino dello spento.

§ III. Rimossi anche questi mali sursero i palatini commovimenti che recarono lunghe molestie e disonore all'augusto, ed intorno ad essi intendendo qui ragionare, devo, a renderne più chiara la narrazione, esporre dal suo principio la istoria. L'imperatore Alessio, come di sopra ho accennato, prima di salire in trono era tenuto da molti anzi amante di guerra che di pace. Laonde tutti presagivanlo pronto ad impugnare le armi contro de' nemici del suo impero, e non troppo clemente verso de' governati. Fu non di meno assai contrario il caso, rimanendone la universale opinione fallita; e per tacere molti articoli (ond' evitare la taccia di piuttosto infamarlo, scrivendo, che di esporne le geste), dirò che nel principio del suo reggimento dichiarossi con bando avverso dal mettere a prezzo le magistrature, gratuitamente accordare volendole a personaggi infra gli ottimi scelti; proponimento sublime, liberale e di assai ferma base d'approvatissimo reggimento, nè havvi a' dì nostri chi propongasi imitarne l'esempio o vero approssimarlo. Tutti li suoi parenti al contrario, avari e dalle frequenti mutazioni degli imperatori solo ammaestrati nel rubare, nel rapire, nell'arrogarsi le pubbliche imposte e nell'accumulare ricchezze, al ricevere visitatori, come in possesso della grazia imperiale, spogliavanli convertendo in proprio il raccolto danaro, che per la sua quantità rendevali superiori alla condizione de' privati. Laonde coll'essersi in ciò ed anche nel resto commessi delitti sconosciuti

presso le altre monarchie, la costantinopolitana repubblica da fondamenti rovinò, e le magistrature furono più venali di prima. Ad ognuno era lecito il concorrere ai governi delle provincie, e conseguire il grado sommo di onoranza infra' Costantinopolitani. Colpa di che non solo gli uomini triviali e frequentatori del foro, i banchieri ed i trafficanti, ma eziandio gli Sciti ed i Sirj, scosso il giogo degli antichi dominatori, creati erano augusti. Delle quali vicende poi, giusta il detto, accagionar principalmente dobbiamo la soverchia facilità di Alessio, per non aggravarlo di leggierezza e d'un talento disadatto al governo d'un impero; arrogivi inoltre la ingordigia e la non mai satolla avarizia de' cortigiani. Le donne pertanto ed i suoi congiunti aveano a scherno la repubblica, ed egli ignoravane le azioni al pari degli abitatori dell'estrema Tule. Onde il timoniere ne riportava gravissimo e generale biasimo, e tutti li piloti e marini da lui scelti traevansi addosso le più grandi maledizioni.

§ IV. Ora l'imperatrice, cui pareva intollerabile cosiffatto reggimento (nè alla sua diligenza ed avarizia rimaner potea celato), estimando non convenirle un più lungo silenzio, ordinò che, in osservanza dell'imperial bando, o si cessasse dal far bottega delle magistrature, o il raccolto danaro si ponesse nel tesoro. Ed in prima scelse a ministro del suo comando Costantino mesopotamitano, personaggio autorevolissimo presso Isaacio, come abbiamo precedentemente narrato. Lo riconcilia quindi al consorte, cui avanti che prendesse le redini dell'impero era in odio ed anche in appresso poco

accetto per aver fatto molte innovazioni, recato assai danni alla repubblica e scompigliato il tutto. Questi adunque tornato alla generale soprantendenza degli affari abbattè l'altrui autorità, oscurò il lume della potenza esercitata dagli imperiali parenti, ed avvegnachè già da gran tempo caduto affatto in disgrazia dell'augusto, allora, non dipartendosi mai da' suoi fianchi, in sè riuniva ogni potere, a tutti suppliva, e reputavasi il solo accomodato a qualunque umore, governando con giustizia l'intiera monarchia e compartendo quanto doveasi a ciascuno. Se non che tale improvviso cangiamento a malincorpo vien tollerato dagli scaduti dalla primitiva loro potenza, quasi lucciole cui cessa lo splendore al sorgere del sole, ed anche dai cognati della imperatrice, Andronico Contostefano sposo di sua figlia Irene e Basilio Camatero suo consanguineo, i quali scoppiavanne d'invidia. Il perchè, nulla curando Costantino gittato quasi pietruzza lor contro, fecero segno il più che poterono della propria ruggine la imperatrice da cui erasi tratta, vomitandole sopra la concepita bile, e cercando l'opportunità d'una vendetta. Or bene dopo lunga deliberazione e somma cautela presentatisi all'augusto sulle mosse per l'Oriente gli tengono questo discorso: – Quantunque abbiam da natura di più amare i parenti e più onorarli, noi tuttavia siam tali da portare affetto maggiore ad Alessio augusto che non ad Eufrosina. Imperciocchè ov' egli abbia a rimanere non tocco dalle mani degli uomini, la conservazione dell'impero essendo patentemente a chiunque profittevole, in particolare addiviene utile a noi. Chè se qual-

che sinistro all'impensata t'incolga, nel comune e generale naufragio noi pure andremo, sebbene privati, a ripentaglio di perdere tutto quello che, te imperante, possediamo. – Sciorinato questo esordio soggiunsero la somma dell'argomento, destando quasi furore in Alessio, ed assai maggiore che non produssero le modulazioni di Timoteo in Alessandro: – Va la fama, o sire, che tua consorte senza pudore al mondo commetta iniquissime azioni e contamini con adulterj l' imperiale talamo. Laonde paventiamo non diasi quindi a procurare novitadi, essendo presumibile ch' ella brami elevare all'impero, adoperandovisi con tutte le forze, colui che seco giace e compiene i desiderj. È mestieri dunque minorarla di potenza e ricchezze; il suo drudo poi, da te stesso adottato e con incestuoso concubito a lei unitosi, conviene, troncato ogni indugio, levar di mezzo onde abbia a cessare tanto delitto. Il castigo della infedele consorte lo differirai opportunamente infino all'epoca del tuo ritorno, coll' aiuto divino dallo stabilito viaggio, a Costantinopoli. – Così parlato e fatte queste ammonizioni, si ritennero i migliori de' mortali, de' quali ben pochi hannovene, e meritevoli di somme onoranze. L'augusto dunque trasportato da grave sdegno vedendo in cotal guisa corrisposti i suoi grandi meriti, subito ordina ad una guardia, avente nome Bastralite, l'uccisione di Batatze dimorante nelle parti della Bitinia, ove il cilice Alessio proseguiva ancora nella sua ribellione. Bastralite giunto colà, quasi nunzio mandato dall' imperatore a comunicargli qualche segreto, allontanalo dal campo, ed impugnata la

spada lo assale, i suoi ministri poscia, da lui sedotti, lo riducono in brani non altramente stato fosse una belva. Tal morte e crudele spettacolo dispiacque a tutto l'esercito. Quindi Bastralite messo il capo dello spento in una cassetta, recollo incontanente all'augusto, il quale comandò si gittasse innanzi a' suoi piedi, e dopo averlo gran pezza contemplato e calpestato, proruppe in parole disconvenevoli alla istoria di riferire.

§ V. Acquietato così l'animo suo e bramoso di proseguire l'intrapreso cammino, si partì dalle Cipselle per soccorrere le città della Tracia esposte al saccheggio de' Blachi e degli Sciti, ed anche per impadronirsi di Criso, o almeno impedirne le correrie ascosamente fatte nel paese Serrano. Criso, di nazione blaco e di piccola taglia, disapprovato avea la ribellione di Pietro ed Asan dai Romani, e piuttosto unitosi a questi portava con cinquecento militi le armi contro de' suoi. Ma trascorso non molto tempo fattolo prigione, osservandone l'animo pendente alla parte de' Blachi ed instancabile nell'ambirne il principato, vien posto in carcere. Messo quindi in libertà e mandatolo alla difesa di Strumitza deluse l'imperiale speranza, poichè insignoritosene recò gravi molestie ai confinanti sudditi dell'impero. L'augusto adunque avviatosi a combatterlo, ragunato idoneo esercito alle Cipselle, non guari dopo vuole tornare alla reggia, il perchè indarno ivi si raccolsero le truppe ed egli si accinse a quella impresa; abbandonato così l'Occidente nello stato in cui era da prima, non ancora spirati due mesi dalla sua partenza ricomparve a Costantinopoli, e dimorato alquanto nel

palazzo d'Afamia passò di là nel Filopazio. L'imperatrice Eufrosina intanto rivolgendo nel suo animo l'accusa fatta contro di lei al consorte e paventandone lo sdegno, stendea pietosamente ad ognuno le mani, scongiurando coloro ne' quali avea fede l'augusto che volessero proteggerla e difenderne, quanto poteano, la causa presso il medesimo, pericolando non solo di essere allontanata dal palazzo, ma ben anche nella propria vita. Ed in vero molti compassionavanla, nè mancavan di quelli supplicanti all'imperatore che non facesse stima delle colpe imputatele, ed accusanti li delatori stessi dichiarandoli malvagi, dispettosi ed inchinevoli alle calunnie; altri in cambio consigliavanlo ad eseguire con accuratezza somma i suoi divisamenti in proposito, ond' evitare la taccia di avere novamente accolto la testè rifiutata come adultera, procedimento bastevole a divulgare in tutto l' orbe il suo disonore, simile rendendosi a parecchi animali che minacciano colle corna e non feriscono i montatori delle femine loro.

§ VI. Entrato in seguito nel palazzo alle Blacherne indugiò ad appalesare lo sdegno volendo la consorte al suo desco, sebbene anche allora mostrasse il perturbamento dell'animo nel tetro volto ed avverso sguardo; fremente d'ira infine e tratto tratto reprimendola risolvè di troncare ogni dimestichezza seco lei e di allontanarla dalla propria mensa. In allora ella istantemente chiese di soggiacere ad un giudizio, nè rifiuterebbesi di soffrire pena comunque se dichiarata rea. Pregò eziandio l' augusto che non desse ascolto all' eloquenza o parentela degli accusatori, solo attenendosi alla ve-

rità e certezza del fatto. Alessio tuttavia inflessibile ad ogni supplicazione, esaminate alcune cubicularie e diligentemente interrogati gli eunuchi al servizio di lei, ordina, trascorsi alquanti giorni, che, spogliata di tutti gli ornamenti e distintivi imperiali, si faccia uscire del palazzo. Vestita dunque abbiettamente de' panni soliti portarsi dalle mercenarie donnicciuole ed accompagnata da due barbare ancelle poco intendenti della nostra lingua, vien condotta per una scala ignorata dalla moltitudine, e postala in barca trasportasi nel femminile monastero detto Nematareo e sito vicino allo stretto del Ponto. Fatta partire non altramente dalla reggia, i suoi accusatori non comportarono senza qualche pentimento l'avvenuto, ridottisi ad un tal atto solo mirando a scemarne l'autorità, non già ad allontanarla dal palazzo o del tutto a rovinarla. Estimavano eziandio che l' augusto non sarebbesi giammai determinato a tanto, conoscendone la debolezza e l'animo solito ad essere scosso da vento comunque. Riprovavano dunque l'operato loro sebbene meno di quanto fosse mestieri; ed intanto il volgo mordevali con pungenti motti e diffamazioni. Eufrosina dimorò sei mesi fuor del palazzo, e stata sarebbevi in perpetuo vilipesa e spregiata, se gli stessi percotitori suoi adoperati non si fossero a risanarla (quantunque con animo ben differente da quello di Achille verso Telefo, e spinti solo dal generale odio del popolo per avere infamato così vituperevolmente e non da necessità stretti colei alla quale andavano debitori di molte onoranze) col rinvenire adatta panacea a tanto male. Consentitovisi da tutti gli imperiali pa-

renti, Costantino di Mesopotamia movendo, com' è in proverbio, ogni pietra, e richiamata dall'augusto, maggior potestà di prima ottenne, e vendicossi de' suoi accusatori non già con aperta forza o celata frode, ma con mirabile esempio di moderazione. Si rappattumò quindi con Alessio, il cui animo da pezza erale totalmente addivenuto contrario nè più volea saperne, adoperando arti e carezze per modo portentose che reselo pienamente suo, arrivata perfino ad amministrare di propria volontà quasi tutti gli affari della monarchia; di ciò basti.

CAPO II.

Orgoglio di Costantino Mesopotamitano pel ritorno d'Eufrosina. Sua intenzione di procedere nella carriera ecclesiastica essendo già lettore. Finge brama di abbandonare l'amministrazione de' pubblici affari adducendo non permettere i canoni il servire a Dio ed a Mammona; ma l'augusto imploragli dal patriarca la facoltà di proseguire ne' servigi della repubblica senza incorrere nelle gravi censure che le discipline ecclesiastiche impongono ai loro trasgressori. Sua elevazione al vescovato di Tessalonica. Rivolgimento di fortuna da lui sperimentato, nell'andar dietro avidamente alle civili onoranze. — Viene scacciato dal palazzo e dalla sede vescovile, surrogatogli in questa Michele Strifno per opera del patriarca non rettamente comportatosi nel processo instituito contro

di lui. Teodoro Ireneo occupane il posto nella reggia; sue commendevoli qualità e sua prudenza nel maneggio de' pubblici affari. Spira il primo triennio della sovranità di Alessio. — Caicosroe, sultano d'Iconio, rompe gli imperiali accordi. Motivi che lo determinarono a tal passo. Ordinamenti dell'augusto verso del barbaro, il quale per rappresaglia mette a sacco Tantalo e Caria, città presso al fiume Meandro. Antiochia della Frigia come salvata da tanta sciagura. Il sultano arrivato a Lampe tratta con benignità somma i prigionieri. — Suo ritorno ad Iconio. Parole dello storico intorno agli imperanti bizantini. Il giovinetto Andronico Duca inviato da Alessio a guerreggiare il Persiano, dopo riportatone qualche vantaggio, ricalca prontamente la battuta via. L'imperatore dirigesi a Nicea e Prusa ad impedire al nemico il guasto delle prossimane città e campagne. Di ritorno a Costantinopoli scioglie l'esercito e giunta la primavera lo ricompone ragunando le truppe alle Cipselle. — Operazione chirurgica da lui praticata sopra sè stesso, onde liberarsi dagli acerbi dolori della gotta e funeste conseguenze da ciò derivate. Consulto medico onde riparare alla irritazione del male. Incertezza d'Eufrosina sull'esito della malattia del consorte, e sue cure tendenti a provedere, in caso di morte, alla successione dell'impero. Personaggi proposti ad assumerne le redini. Lo storico apostrofa il trono costantinopolitano. — L'augusto, quantunque non compiutamente guarito, partitosi dalle Cipselle, esce a campo. Sciti e Blachi ricorrendo la solennità del martire

S. Gregorio danno il guasto a Messena e Zurulo città a confine della Tracia. Il popolo di Cuperio appresta le sue difese vociferandosi ch' e' deliberato avessero di mettere la città a sacco. Pessima condotta di Racendite, riscuotitore de' tributi, in tale congiuntura. Lo Scita nel ritirarsi carico di bottino viene dalla guarnigione di Bizia sorpreso e vinto, ma poco dopo, impugnate novamente le armi, la combatte e costringe a fuggire.

§ I. COSTANTINO mesopotamitano (poichè di questo Vertunno (1) de' tempi nostri, uomo quanto mai dir si può scaltro e sagace, dobbiamo a lungo favellare) pel ritorno d'Eufrosina andava gonfio e superbo. Il di che, se mal non m'appiglio, non pago ancora dell'autorità somma accordatagli dall'augusto, ricusava l'ufficio del Caniclio (ottenuto sotto il reggimento d' Isaacio e novamente offertogli da Alessio) riputandolo inferiore alla sua elevatezza; voleva inoltre da lettore addivenire diacono, non parendogli comportevole il rattenersi dal porre mano anche alle dignità sagre. Appagatisi di colta i suoi desiderj e mandato dall' imperatore al magnifico tempio delle Blacherne, fuvvi tosto dal patriarca ordinato da lettore diacono conferendogli il principal luogo e grado. Fingesi di poi bramoso di abbandonare il palazzo e di non assister più coll' opera sua l'augusto, vietando i canoni agli ordinati, attendere

---

(1) Divinità romana che si cangiava in tutte le forme, non altramente che Proteo presso de' Greci.

dovendo ai sacri uffici, l'intromettersi in qualsivoglia guisa negli affari civili; ben differenti essendo infra loro tali occupazioni e sconcio il volerle insiem unire, da tutti ritenendosi diametralmente contrario il servire a Dio ed a Mammona (1). L'imperatore abbracciatolo come fa l'edera colla vite, subito obbliga il patriarca Xifilino di concedere in forma di privilegio al Mesopotamitano la facoltà di prestarsi ad un tempo ai servigi del Nume e dell'augusto, al tempio ed al palazzo, senza frodare i canoni, i quali impongono severe pene ai loro trasgressori; corso breve tempo fu eletto vescovo di Tessalonica. Se dopo l'acquisto di tanta gloria bastato fossegli l'animo di ritirarsi compiutamente dalla corte e mettere alla per fine qualche limite alla cupidigia, o freno comunque al suo immoderato ingegno ed alla bramosia de' pubblici maneggi, e' stato forse non sarebbe all'intutto biasimevole, nè cagione egli stesso, in parte, di que' mali cui poscia soggiacque. Ora la infinita e stolta ingordigia degli onori grandissimi a un tempo e contrarj, lo ricondusse eziandio al più abbietto stato, in guisa che la divina Providenza diede in lui esempio di eccessiva altezza e d'immensa umiltà, ed elevato infino al cielo fu risospinto, per mirabile avvolgimento delle umane vicende, negli abissi. Imperciocchè parendogli menare infelice vita non tenendo la sinistra mano nel tempio e la destra nel palazzo, ed ambe le dignitadi, a simiglianza di pietra angolare comprendente i

(1) Voce siriaca dinotante il falso Nume delle ricchezze, e talora l'angelo ribelle.

due lati d' un edificio, non abbracciando, fermo rimaneasi nel primo suo divisamento; ed acciocchè nulla senza la sua autorità si operasse, introduceva i suoi confratelli, quasi chiodi e leve, o meglio ancora quasi pendenti, in ambe le imperiali orecchie, onde, mentre attendea alle ecclesiastiche adunanze, nulla sfuggissegli di quanto era detto o fatto, nè alcuno occupasse, ignorandolo egli, il suo luogo. Andato quindi a Tessalonica e dimoratovi appena il tempo necessario a prendere possesso della cattedra vescovile tornò prontissimamente a Bizanzio. Quel reggere poi con sòlo un dìto il tutto, ed in ispecie i grandi elogi prodigatigli quando l' augusto, mercè del suo consiglio, della sua industria ed opera, datosi di nuovo a guerreggiare Criso, condusse il certame in ottima guisa a buon fine, rendevanlo dispregiatore d' ognuno. Laonde siccome, per sentenza d' Ippocrate, è uopo ritenere pericolosa una eccellente fisica complessione non potendosi lungamente conservare nel medesimo stato, così fu anche il caso del Mesopotamitano, il quale coll'attendere di continuo ad elevarsi e correre dietro ad ogni benchè menoma gloria, imitatore di quella zanzara, narrataci dalla favola, che dopo osato d' assalire un leone trovossi avvolta in piccola ragnatela, perdè compiutamente la conseguita rinomanza, e mentre esercitava il poter suo ne' poveri, dall'alto cadde, leggendosi così ne' Davidici salmi. Poichè queglino, alle cui teste, simile al pulce del Comico, addivenuto era importabile, e che, a foggia di schiavi, per poco non li percotea nel volto, ragunatisi in molto numero e concertati fievoli delitti si

presentarono all'augusto, ed abusandone la facilità e leggierezza (pieghevole ad ogni parola), per renderglielo sdegnato aspramente lo accusarono.

§ II. Più non vi volle perchè, a mo' di piccola palla spinta da forte macchina, senza difficoltà cacciato fosse dal palazzo ed anche dal vescovato, scelto con voto generale in sua vece uno degli accusatori di grossissimo ventre, Michele Strifno intendomi, prefetto dell'armata navale, cui principalmente il Mesopotamitano, riconosciutolo avarissimo, ladro e divoratore a bocca aperta del pubblico danaro, addivenuto era avversevole. Ma sebbene l'accusa fosse grave, non eralo poi tanto da privarlo, non ben comprovato il delitto, di qualsivoglia ufficio ed in ispecie del sacerdozio, elevatissima dignità, porgendo orecchio alle riferte d'una malvagia lingua; procedere che non ammette scusa veruna, ed è segno di notabile stoltezza. Or dunque dovendosi conferire altrui la catedra di Tessalonica vien portata in giudizio la quistione se lecito sia digradarne il Mesopotamitano assente, ed osservandosi nell'accusa varj capi zoppicanti nè sembrando abbastanza forti per rimuoverlo dal vescovato, il patriarca, vuoi indotto da imperiale comando, vuoi da odio verso il suo confratello; o da motivo qualunque a me ignoto, presuntuosamente contra il proprio dovere, tratti al suo partito alcuni de' più ragguardevoli sacerdoti é postili nel numero de' giudici, uomini di non buona coscienza e per ogni malvagia via aspiranti all'imperiale favore, ne sentenziò il decadimento. Ed inscrittevi colpe omesse da prima, delle quali convinto allontanato sa-

rebbesi da ogni sacro ministero, registra il decreto nel cartofilacio (1), e mandane copia a Crisanto prefetto di Tessalonica. Atti di somma vergogna, estimati non di meno da taluni gloriosi come riportata vittoria sopra nemici, o sopra orrenda fiera alla caccia. Non altramente Costantino Mesopotamitano con due suoi fratelli rimossi dal governo della repubblica, occuponne il posto Teodoro Irenico, uomo diligente, di piacevoli costumi, non privo di facondia e con tutti benigno, dandogli un collega anzi avaro che no e molestato da continua tosse. Or questi assunto il pubblico servigio non faceansi beffe dell' avvenuto all'antecessor loro, bensì di continuo aveanlo innanzi agli occhi, e temendo la imperiale volubilità non diritti ed immobili a foggia di periti cavalieri andavano per monti e valli, ma quasi abbassati li fasci ristringevano di quando in quando la propria autorità, e per tema di sconvolgimenti a molto del necessario davan passata. Alessio Comneno siffattamente compiè i primi tre anni del suo impero, ed il resto non variò dall'intrapreso tenore, perseverando nelle antiche usanze, nel menare dilicata vita e nel mostrarsi di tardo ingegno.

§ III. Fu di que' giorni violata l' iconiese confederazione, il sultano della città, Caicosroe, impadronito essendosi di due cavalli mandati dal sultano alessandrino all' imperatore, ad uno de' quali nel viaggio slogatosi un ginocchio Caicosroe addimandò con ambasceria perdono all' augusto dell' averli intertenuti, e

(1) Cancelleria.

pel male a quello sopraggiunto, ommesso di spedire l'altro; procurerebbe del rimanente di non recar molestie all'amico, nè d'indugiarne a lungo la spedizione. L'imperatore non accolse l'apparente scusa, come pur dovea un magnanimo principe, non piegò il voler suo alla necessità, nè prese in considerazione que'tempi di grandi angustie per lui; ma subito, ribollente di collera, principiò a fulminare, nulla tuttavia operando per vendicarsi del Persiano, mosse in cambio palesemente guerra a sè stesso stringendosi contro la spada. Ordina quindi l'imprigionamento di qualsiasi mercadante imperiale o turco venuto da Iconio a Bizanzio ed una multa sopra tutti li beni loro, nè fa di sua ragione, come sarebbesi creduto, le merci ed i somieri, nè lasciali ad essi, ma il tutto, qua e là trafugatosi disparve. Il barbaro, uditone, estimò di non mandare nuovi ambasciadori, ed impugnate prontamente le armi con improvvisa correria diede il guasto a Caria e Tantalo, città situate al fiume Meandro. Di là passò ad Antiochia della Frigia e forse conquistata avrebbela, non altramente che il dì prima Caria e Tantalo, se da fortuito caso stato non fosse, anzi per soprannaturale che per umana provvidenza, fiaccato il suo impeto, ed ecco in qual modo: Nella notte in cui affrettavasi ad occupare la città, un personaggio potente celebrava le nozze della figlia. Ebbevi dunque, giusta l'usanza in simiglianti allegrezze, grande fracasso di convitati e forte strepito, duranti le ore notturne, di cembali, timpani, ballerini e cori di femmine cantanti l'Imeneo. Caicosroe pertanto accostatosi a quelle mura sentendo l'armonia

degli strumenti ed il canto de' convitati non potè imaginare qual ne fosse il motivo, e reputandoli militari contrassegni all'accorgersi della sua venuta camminò a Lampe, ove attese alla descrizione de' prigionieri indagando la patria ed il nome d'ognuno e da chi si fosse cattivato; di più se fatto avesse perdite, o se il figlio o la figlia o la consorte fossero stati da uom persiano ascosi. Terminate queste indagini restituì il tutto a quelli spettanti all'impero, e divisi gli schiavi in tribù e famiglie, sommandone il numero cinque mila, proseguì l'andata. Fu eziandio suo pensiero che nel viaggio non mancasse loro il vitto sovvenendoli di frumento; non trascurò neppure l'occorrente a ripararli dal freddo, e pigliata una scure tagliò di sua mano un caduto albero e indusse i Persiani spettatori di quanto operava, a darvi pur eglino mano, indicando lo scopo di quel travaglio ed il frutto che sarebbero per riportarne. A questi inoltre si concedea l'andare di continuo per legna fuori del campo, non avendovi chi si opponesse, ed agli imperiali era vietato per tema non venissero, caduti in sospetto di fuga, posti in ferri.

§. IV. Arrivato a Filomilio, assegnò loro case e fertili poderi, e provideli una seconda volta di grano e di altri legumi, frutti della stagione. Riempiutili inoltre di buone speranze, disse che tornato ad appaciarsi coll'imperatore e rinnovati gli accordi rimanderebbeli senza taglia alle proprie case; e se l'augusto si rivolgesse ad altro partito, eglino per cinque intieri anni andrebbero esenti da ogni gravezza, nè sarebbero da questore alcuno molestati. Imporrebbe loro in appresso

comportevole tributo, non superiore allo stabilito dalla imperiale consuetudine, e non soggetto ad aumento; dopo tali disposizioni tornò ad Iconio. Cotanto liberali promesse persuasero ognuno a smenticare la patria, ed anche molti non cattivati da lui trassero a Filomilio non a pena udito il benigno trattamento dal sultano fatto ai prigionieri concittadini e parenti loro. Ecco il perchè dal principio dell' impero costantinopolitano infino a' dì nostri non solo mancarono i santi, e venne meno la giustizia, ma eziandio per le accresciute scelleraggini la benevolenza generalmente in modo affreddò che intiere città della Grecia, abbandonata con bramosia la patria, in colonie ripararono presso de' barbari, le frequenti tirannidi stòlto avendo i sudditi da un sobrio tenor di vita, e molti augusti accostumati alle rapine nulla di moderato ebbero in mente o praticarono verso de' suoi. Volgiamo ora lo sguardo alle imperiali geste. Alessio Comneno manda Andronico Duca ancor giovinetto a combattere il Persiano, e benchè tardi non di meno lo assale, e di notte tempo ito addosso ai pastori ed agli armenti d'un Arsane Amera, presto fecesi indietro; l' imperatore stesso a malincorpo distaccatosi dalle amene posizioni della Propontide, come dal loto e dal canto delle Sirene, avviossi a Nicea e Prusa non per vendicarsi dei Persiani, ma per tema non questi dipartendosi da Bato, ove in gran numero accampavano, manomettessero le prossimane città e campagne; quivi soggiornato non più d'un mese fe' ritorno a Bizanzio, ove al cominciare della primavera, con somma prestezza si rifanno gli

eserciti. Poichè le truppe stanche delle continue spedizioni eseguite nello stesso anno desideravano liberarsi da tante molestie, e rimaner più lungamente in patria. Concorrono adunque per combattere sopra le proprie forze e coll' intendimento o di superare i barbari, o d' incontrar morte per la patria. Le milizie pertanto ragunaronsi alle Cipselle quasi formandovi un campo.

§. V. Alessio poi cimentossi da sua posta ad un'operazione che propongomi di qui riferire. In alcuni tempi egli patir solea di gotta, e nel principio tormentavalo dolor ne' piedi, colà discendendo la peggior materia a produrre insopportabile tormento, il quale impedivagli il moto e l'infiammava d'acutissima febbre. Laonde un giorno, chiuse le porte della sua camera e senza comunicare il segreto a chi che si fosse, eccetto i suoi cubicularj, impresse a molta profondità ferri candenti negli stinchi, e da principio con animo filosofico tolleravane il dolore, e con oltraggiosi detti li medici rifiuta dichiarandoli soltanto ammaestrati nel prescrivere purghe, e dalle evacuazioni in fuori adoperare non sapendo altri farmachi. Se non che poscia infiammatesi le ustioni e addivenuto maggiore lo spasimo, non solo un medico, bensì tutti insiemementе chiamati furono a consulto, i parenti di lui paventando coll'impedire nelle gambe il concorso degli umori, questi non s'impossessassero di qualche membro principale recandogli pronta morte, onde verrebbe l'impero fuor d'ogni aspettazione trasferito altrui. I medici adunque risolverono amministrargli rimedj acconci a sostare il commovimento e la sovrabbondanza degli umori con eva-

cuazioni, dandogli quasi ogni giorno farmachi purgativi. L'imperatrice Eufrosina poi, quantunque premurosa, come ragion volea, della salute del consorte, non di meno co' partecipi de' proprj segreti vie più consigliavasi intorno al successore dell' impero, bramandolo anzi suo amico che contrario o nemico, mancando l'augusto di prole maschile, ed alla primogenita Irene, delle due figlie, morto era Contostefano suo consorte, e la minore Anna, di più eleganti forme, sposato avea Isaacio Comneno trapassato in carcere nella Misia, come abbiamo di sopra narrato. Vengono adunque indicati molti imperatori e di variata specie, ma tutti secondo la convenevolezza di coloro dai quali eran proposti; a nessuno passando per la mente di suggerire chi in ottima guisa e conforme alla dignità dell' impero governerebbe la repubblica. Il di che uomini stolidi mentovavano anche fanciulli vagenti tuttora in culla. Manuele Camitze protostratore, infra gli illustri per nobiltà e ricchezze, opponevasi al suo zio materno Giovanni sebastocratore, il quale rendevagli la pariglia. I tre fratelli dell'augusto, privi degli occhi da Andronico, ed il cognato loro Giovanni Cantacuzeno, cieco pur egli, pronunciavansi in favore della propria discendenza. Eranvi pur di quelli che avendo ancora tra denti li bricioli delle Pontiche noci e di quella carne porcina, cercavano ed ambivano apertamente la signoria fissi tenendovi gli occhi, ma valeansi di paraninfi o ruffiani, uomini frequentatori del foro, dediti unicamente al ventre e facili ad essere da pecunia corrotti. Quanto è peggiore il suffragio di molti che non quello

d'un solo! O celebre e portentosa maestà del costantinopolitano impero, degna presso tutti li popoli di adorazione! quali tiranni hai tu sofferti! A quante ingiurie non hai tu dovuto soggiacere! quali amatori in te folleggiarono! quali uomini hai tu abbracciati? A chi non ti sei prostrata, e dato non hai li tuoi baci? Quali non ornasti di corona, di diadema e di purpurei calzari? Più gravi per verità furono i tuoi patimenti da costoro prodotti di quanti ebbene a tollerare Penelope dalla frequenza de' suoi amanti. Sì, tu somigli in tutto a felicissima regal matrona di veneranda presenza, di giusta taglia e di gentile sembiante, ma caduta nelle mani di presuntuosi amatori, dagli uomini di senno valutati appena un obolo, che apprezzar non sanno la tua magnificenza, onorarne la sublimità o commoversi alla tua nobiltade, giugnendo anzi talora a trascinarti oltraggiosamente infino al detestabile loro letto. Oh disonoranza, oh scelleraggine da te sofferte! Che sei tu addivenuta? Volto di meretrice, o illustre e celebre maestà, è ora il tuo. Scomparvero in te la naturale bellezza, il verecondo aspetto e quel primo saggio e modesto tenor di vita. È in oggi dalla lussuria e dai liscj il tuo viso corrotto, e vivi in preda ai piaceri ed abbandonata a licenziosi costumi. Poichè i tuoi violatori, da prima bella senza ornamenti, cangiaronne il sembiante con quello di meretrice. Quando ti spoglierai di così turpe forma? Quando muterai l'incolpato tuo aspetto, e ti ritrarrai da sì ontoso cammino? Chi ti libererà da questi tirannici amplessi e ricondurratti all'antica pudicizia e liberalità? Sei addivenuta per noi quasi oggetto anzi di

risa che di compassione, conversando con chi non devi; perciò al mirare il tuo vitupero temiamo non ruini del tutto ed inabissi compiutamente. Ma torniamo a bomba.

§ VI. L'imperatore avvegnachè ancora d'imperfetta salute, non potendosi reggere in piedi, abbandonò le Cipselle con tutto l'occorrente per uscire a campo. Ora essendo egli così malconcio, gli Sciti aventi seco una coorte di Blachi, valicato l'Istro e correndo la solennità del martire S. Gregorio, danno il guasto con repentino assalto a Mesena e Zurulo, cittadi poste a confine della Tracia. Iva inoltre la fama ch'eglino stabilito avessero e ricevuto dai comandanti la tessera di far massa a Cuperio, luogo non molto discosto da Zurulo, ove celebravasi allora con grande concorso di gente la festa del martire antedetto. Ma del mattino surta folta nebbia la massima lor parte smarrì la via discendendo infino alla marittima Radesto, ed altri entrarono di forza in Cuperio. Del rimanente la moltitudine ivi raccolta per onorarvi il Santo, ferma nel volere piuttosto rispingere colla forza il barbaro che tollerarlo, vallato con carra il tempio, chiuse agevolmente l'accesso ai nemici, non solendo gli Sciti mai combattere le borgate, ed anche oggidì evitano di accingersi ad espugnare le città munite, siccome truppa che di primo impeto soltanto, emula del turbine, devasta quanto incontra, ritirandosi quindi nel proprio suolo. In tale congiuntura non di meno caddero nelle ostili mani quelli che, abbandonato il tempio, avviavansi a Zurulo. Tutti poi andati sarebbero esenti da mali se dall'iniquissimo Racendite colà giunto per riscuotere i tributi, dispregiati

non fossersi li consigli di Teodoro Brana governatore di quella provincia, il quale bandito avea che il popolo non intervenisse alla festa, ed annunziato lo scitico scorrimento, lasciando tuttavia ad ognuno la facoltà o di obbedire all'avviso, o, dispregiatolo, mettere a ripentaglio la vita. Ma chi rinunziando compiutamente al mondo erasi affatto allontanato dalle terrene faccende, vestito di suo volere il cristiano manto, nella tema non fuggissegli dalle mani, dispersosi il popolo, uno statere di rame (1), ascoso nel seno lo scritto, avvolgendolo in quella nera veste come nelle tenebre, predisse alla moltitudine quasi profetizzando, uomo assai valente nello scroccare danaro e nel trafficare, ch'ella non esporrebbesi a male veruno, spesso la fama oscurando la verità senza recar nulla di certo. Gli Sciti poi, mentre onusti della fatta preda ritiravansi, vengono d'improvviso assaliti, uccisi e messi in fuga dalle truppe di guernigione in Bizia, perdendo moltissimo del raccolto bottino; ma nè pure gli imperiali poteronlo gran tempo conservare, avendo la naturale, stolta e disonesta loro avarizia guastato quella vittoria. Poichè datisi con grandissimo sforzo a togliere dalle mani de' barbari il furato sul proprio terreno, sono da essi, novamente rivoltisi, fugati.

---

(1) Moneta del peso di quattro dramme, o vero dell' ottava parte d'un'oncia.

LIBRO TERZO

DELL' IMPERIO

DI ALESSIO COMNENO

IN CUI NARRANSI EZIANDIO LE CITTADINE STRAGI

CAPO PRIMO.

L' AUGUSTO dalle Cipselle passa a Tessalonica per guerreggiare Criso, il quale soggiogata Strumitza fatto avea sua stanza il castello Prosaco. Notizie intorno al luogo ed al castello. Fiume Axio. Consiglio de' più saggi duci imperiali di non cimentare l'assalto del castello prima della conquista di altre nemiche città, contraddetto da Giorgio Eneote e da sbarbati giovincelli tutti bramosi di tornar presto alle delizie della Propontide; loro parole. — Vane preghiere di alcuni ortodossi cristiani all'augusto, onde liberasse dalle mani persiane i prigionieri della stessa lor fede, per tema non rinnegassero la propria religione. Prosaco felicemente da principio combattuto, ma quindi colpa l' altrui negligenza, abbandonato, perdendosi così la opportunità d' imprigionare il ribelle. — Nuova pugna

nel dì seguente con danno assai grave de' nostri. Il nemico distruttene le macchine mette a sacco il padiglione del protovestiario Giovanni. Patti degli accordi stabiliti con Criso. Ritorno di Alessio Comneno a Costantinopoli. Invio della figlia del protostratore a Criso, promessagli, giusta le convenzioni della pace, in matrimonio. Nozze, banchetto a celebrarne la solennità e contegno degli sposi in esso. — Sciti assalitori della Macedonia. Saccheggio di monasteri edificati sul monte Gano. Matrimonj delle imperiali figlie Irene ed Anna, addivenute consorti la prima di Alessio Paleologo, e l'altra di Teodoro Lascari. Spettacoli desiderati dagli sposi e perchè eseguiti nel palazzo alle Blacherne. Descrizione di questi puerili sollazzi. — Ribellione d'Ibanco in Filippopoli. Antecedente sua dubbia condotta verso l'impero. I cortigiani, contro al parere dell'augusto, disapprovano le munizioni da lui fatte, estimandole tendenti a non retti fini. L'eunuco inviatogli per ricondurlo al dovere, male compiendo il suo ufficio, infiammalo vie più a proseguire in que' perversi divisamenti — Il protostratore Camitze, colle sue truppe vivamente perseguita Ibanco, ma perduta l'opportunità di ricuperare la preda cessa da' suoi conati. Consulta degli imperiali duci intorno alle belliche faccende. Morte di Giorgio Paleologo nella conquista di Crizimo. Stratagemma del ribelle, peritissimo nell'arte guerresca, per avviluppare il nemico, e tanto avvenne caduto essendo in sue mani il protostratore stesso. Avvilimento delle imperiali truppe. Il ribelle con nuove usurpazioni aumenta sue forze. Sentimenti anzi di letizia che di cor-

doglio destatisi in Alessio Comneno all'annunzio della prigionia di Camitze, ed il perchè.

§. I. L'IMPERATORE dopo tali sinistri passa dalle Cipselle a Tessalonica, e quindi cammina a guerreggiare Criso, il quale, soggiogata Strumitza, occupato avea eziandio il castello Prosaco munitissimo per natura ed arte, e fattolo sua regale stanza. Imperciocchè hannovi bipartite balze assai malagevoli, e l'una all'altra vicina, tra le quali apresi difficile e precipitosa via; la rimanente circonferenza poi delle rupi, impraticabile dai capriuoli stessi, è circondata dal fiume Axio ben profondo, spettacolo maraviglioso ai riguardanti. L'arte in appresso imitatrice della natura lo rendè quasi inespugnabile, e costruitevi mura solidissime nell'entrata giunse a compiere una sorprendente rocca, lasciata in addietro dagli augusti, nulla tementi li Bulgari, deserta ed in totale abbandono. Criso, al contrario, formatone sicurissimo domicilio, postovi un presidio di veterani e circondatolo di macchine vi rinchiuse abbondanti vittovaglie, facendo pascolare ed ir vagando le greggie e gli armenti sulle cime de' poggi. Nè l'area del castello puossi agevolmente da ogni parte circondare, assai vasta essendo e piena di boschi e folte selve. V'ha tuttavia diffalta d'un che necessario al sommo ed eccellente, vo' dire il non scaturirvi nè pure una goccia d'acqua, nè vi trovi pozzi artefatti dovendosi discendere al fiume per riportarne dentro vasi. Criso adunque impadronitosi di questa rocca e nulla paventando l'imperiale spedizione apparecchiossi alla difesa. Ma li

nostri ammaestrati nell'arte guerresca (se per ventura erane alcun rimaso), e pratichi della posizione de' luoghi, consigliavano l'augusto a non curarsi di Prosaco e ad assalire le altre ostili città e borgate, ed, espugnatele, accosterebbesi novamente a quella fortezza. Di tal modo operando, l'esercito addiverrebbe vie più assicurato della vittoria, e dai più deboli castelli raccolta preda, l'impeto del combattente premendo il nemico ridurrebbelo, dimessa l'ostinazione, a cangiar partito, o vero ad uscire affatto di speranza intorno alle sue faccende. Quando in vece il cominciare da inespugnabile rocca la guerra e l'affaccendarsi contro di quelle asprissime balze sarebbe a un tempo impresa vana e piena di cruenti sudori, di calamitadi e stragi. Al quale suggerimento gli eunuchi e Giorgio Eneote pel primo con altri sbarbati giovincelli forte opponendosi persuasero all'augusto di condurvi a dirittura l'esercito, e vintola nulla quindi potrebbe resister loro, non avendovi in ispecie impedimento alcuno onde assalire il nerbo della guerra, nè motivo di andare in traccia del nemico per ambigui sentieri. Oltre di che non eravi uomo al mondo capace di soggiornare lungamente in que' barbari e sucidi luoghi, soprattutto imminente essendo il tempo de' fichi, de' melloni e della maturanza degli altri frutti abbondantissimi nella Propontide, come Paradiso piantato dalle mani divine. Volesse il Nume, dicevano, che ora fossimo nella pianura di Regio ed ai nostri occhi si presentasse Apamea, e salutata la sacra Costantinopoli navigassimo alle amenità della Propontide, ove di continuo spirano le amene e feconde aure d'Aquilone,

ove i novelli pesci guizzano, i delfini lietissimamente saltellano, i bagni da per tutto invitano, ed ove le giravolte de' limpidi ruscelletti allegrano lo spettatore, ed il garrito delle rondini ed il canto degli ussignuoli e degli altri uccelli solleticano le orecchie de' passeggianti. L'augusto adunque, rallentata la briglia, corre a Prosaco, quasi cogli occhi impadronito si fosse di quanto udito avea colle orecchie. Di passaggio tuttavia diroccò varj castelli e mise fuoco a' granaj ed alle messi; i Persiani di più, dal satrapo d'Ancira mandatigli ausiliarj, cattivarono alcuni Blachi.

§. II. Parecchi coltivatori dell'ortodossa fede in allora pregarono l'augusto che non lasciasse in conto veruno menar via dai Turchi gli adoratori del Nume stesso da noi venerato, ond'e' non fossero astretti a rinnegare la santa fede, e non si movesse a giusta ira Iddio contra coloro che permesso avrebbero tal fatto. Distribuiti invece i Blachi ai servigi delle sue genti acquetasse con altri doni li Persiani addivenutine padroni; ma egli non volle onninamente saperne, e piantato il campo a Prosaco tosto pensò di trovar mezzo d'espugnarlo, nel quale aringo le sue truppe con valore e prontezza meritevoli di premio e di ammirazione adoperandosi oltrapassarono ogni speranza. Imperciocchè altri di essi imbracciato lo scudo ed impugnate le spade, ed altri portando archi e quadrelle aggrappavansi alle malagevoli rupi del castello ed avvicinatisi alle mura attaccavanne i difensori. Alla per fine dopo lunga stanchezza e molta strage cacciaronli dai ripari di recente costruiti presso le porte. Aveanvi pur di quelli che salivano con

funi que' tanto dirupati sentieri, ed a sembianza di capre attaccavansi alle rocce procurando a tutt'uomo di sormontare le mura, per saltare quindi entro lo stesso castello. Se non che mentre credeano, debellate le guardie e costrette a ritirarsi nell'interno, di aver fatta bellissima e salutevole impresa, conobbero essersi indarno affaticati. Poichè all'inchiesta di corvi demolitori (1), per abbattere le mura non ebbevi chi li porgesse loro. Con tutto ciò seguitavano ostinatamente nell'opera, adirandosi contra il capo de' fabri, ed in cambio de' chiesti ferri adoperando le mani e le spade a divellerne i sassi ed atterrare la merlatura. Di questo modo mentre assai lentamente procedea il lavoro ed eglino venivano dai soprastanti nemici maltrattati, l'eunuco guardiano delle munizioni recò, quando Iddio volle, i ferri legati in fascio. E ben meritava costui d'essere caldo caldo sommerso o almeno gravemente sgridato, rendutosi colpevole del non avere le milizie, travagliate dalla pugna, dalla fatica, dal caldo e dall'ardente sete, potuto ricevere qualche sollievo. L'augusto al contrario quasi a malincorpo mentendo sdegno col solo brontolar delle labbra, invilì tutti que' prodi guerrieri. Chieste di poi le scale per montare sulle mura con gran difficoltà si riuscì ad ottenerle. I nostri pertanto, non volendo terminare con vani sudori la vita, batterono di mal animo la ritirata; ma se altramente operato si fosse, il castello,

(1) Era questo il nome d'una maniera di scure adoperata dagli antichi per gettare a basso le mura scommesse dall'ariete.

come asserirono di poi li Blachi ivi rinchiusi, cedere dovea, e gli imperiali, fattovi prigioniero lo stesso Criso, riportato avrebbero molta lode, e col ricevere di colta i ferri opportuni a diroccare il muro evitato assai travaglio. La trascurataggine adunque del proprio dovere, o pure il Nume stesso (cui domando perdono se con temerità oso indagarne i giudizj) offeso da queste genti si oppose ai loro conati.

§ III. Le nostre milizie in quel giorno così partironsi dalla pugna, e rinnovandola nel seguente trovarono i barbari, animati dall'avvenuto il dì prima, con ardir sommo e valore contrastar loro il buon successo delle armi, nè pochi de' nostri, percossi dalle pietre destramente lanciate dalle macchine site in alto luogo, incontraronvi morte. Il comandante poi di esse, industriosissimo artefice, era per lo avanti al soldo imperiale, ma quindi, ritardatigli li convenuti stipendj, preferito avea di servire Criso. Aggiungevansi di più ai proietti avventati dalle macchine contro alle imperiali truppe, grossi macigni gittati dall'alto e rotolanti sopra di esse; e quelli che non percuotevano i corpi di primo impeto, dando nelle rupi spezzavansi in molte parti, che qua e là cadeano con gravissimo nostro danno. I barbari inoltre di notte tempo sortiti ascosamente dal castello distrussero le macchine costruite dai loro nemici sopra quelle balze; a tal vista le imperiali scolte prese da spavento ripararono al padiglione del protovestiario Giovanni, il quale destatosi ed a fretta abbandonato il letto si volse in fuga. Dopo di che gli aggressori partitasi la preda raccolta nel padiglione di lui, aven-

dovi infra gli altri arredi li verdi calzari, distintivo di sua onoranza, passarono il resto della notte deridendo e facendosi beffe de' fuggitivi. Nè paghi ancora, gittando per le rupi vuote botti con entrovi sassi il romore derivatone atterriva i nostri, malagevole essendo il conoscerne nelle tenebre la cagione. Alessio adunque, vedendo la mala piega dei suoi imprendimenti nè volendovi d'altra parte vie più insistere patteggiò con Criso, cedendogli Strummiza, Prosaco e le prossimane regioni; promisegli inoltre dargli in isposa una sua parente. Così di ritorno a Bizanzio spediscegli, col mezzo di Costantino Radeno, sebasto, la figlia del protostratore separata dal consorte; eseguite le sponsalizie, al compiersi loro con suntuosissimo banchetto Criso fortemente mangiava e beea, ma la sua compagna, tenendosi alla consuetudine delle spose, nulla introduceva nella bocca; egli allora impostole di cibarsi, nè vedendosi tosto obbedito, acceso di sdegno e brontolante molte barbare parole, da ultimo per dispregio in lingua greca le disse: – Guardati dal mangiare e dal bere. –

§ IV. Verso questo tempo gli Sciti con quattro separati eserciti assalirono tutta la Macedonia, recando maggiore spavento di quanto ne mettessero per l' addietro, non astenendosi dall'oppugnare le munite città ed i vertici de' poggi. Oltre di che investigato il monte Gano poservi a ruba molti monasteri uccidendo gran numero di religiosi, che, impauriti dalla moltitudine, non osarono affrontarli. L' augusto poi osservando le sue figlie, giovani ed avvistate, bramose di felici ma-

trimonj, fatta scelta infra tutte le cristiane genti, preferiva ad ogni altro i principi da lui temuti, ma cangiato da ultimo parere le sposò ad imperiali, unendo Irene ad Alessio Paleologo, ripudiata da questo in prima altra formosa consorte, ed Anna a Teodoro Lascari, giovane di grande animo ed assai guerriero. Celebratesi le nozze allor che osservavasi l'astinenza dalle carni, e d'ordine imperiale sospese erano le giostre, gli sposi addimandarono tali spettacoli; Alessio dunque, per secondare il proprio desiderio e quello de'generi, comandò che si trasportassero senz'entrare nel gran palazzo e nello stadio, le carra nel regale abituro delle Blacherne, ove fu eretto prontamente un circo ponendovi presso alla volta l'orchestra. Volle di poi che un ricchissimo eunuco insignito di più magistrature e dell'ordine senatorio, di buon grado tacendone qui il nome, supplisse al prefetto della città. Questi pertanto dal luogo (detto volgarmente l'Asino di legno) coperto da pinta e dorata cortina, presentasi in succinta veste nell'estemporaneo circo, donde mirato lo avresti pomposamente procedere in sella ed il destriero in bella guisa camminare e nitrire, ma poco dopo, abbandonata la maschera d'un prefetto in arcione, ire pedestre, come già praticavasi dagli istrioni. Ora gli ammessi ai giuochi non eran uomini del foro o di bassa mano, bensì giovinetti patrizj. L'imperatore e la imperatrice insiem co' parenti e co' più elevati ministri, tutti gli altri esclusi, onoravan di lor presenza que' ridevoli scenici sollazzi. Giunto il tempo delle corse l'eunuco, situatosi nel mezzo con ignude braccia infino ai cubiti e con argen-

teà copertura sul capo, invitava per la terza volta i giovani ad esse. Uno di questi intanto nobile e d'illustre dignità, standogli da tergo, ogni qual volta l'eunuco, fermatosi in su la vita, far volea il segno di correre, percuotevalo apertamente colla pianta del piede nelle natiche e nelle cosce.

§ V. Non ancor terminati così fanciulleschi trastulli, arriva da Filippopoli la trista notizia della ribellione d'Ibanco, il quale, di confermità a quanto ne abbiamo sopra discorso, cangiato il proprio nome in Alessio e sposata una delle imperiali nipoti, si rendè autorevole oltra ogni sua convenienza. Ottenuta di più la prefettura delle coorti opposte, in Filippopoli, ai Blachi, o meglio ancora, insignoritosi di que' luoghi, arbitrariamente governava. Poichè fornito di accortezza e valore di leggieri eseguiva ogni suo divisamento, e con liberali doni impinguati que' popolani e provveduti d'armi esercitavali in esse. Costruito similmente avea in vicinanza dell'Emo castelli di maniera forti che i suoi nemici rattenuti sarebbonsi dal combatterli. Laonde ricevea molti encomj dall'augusto e riscuotea grande stima; otteneane di parità amplissime largizioni, ascoltato era di buona voglia e tutte le sue domande riuscivano a buon fine. I cortigiani al contrario, quantunque asserissero utili ed egregie le sue operazioni, negavanle tuttavia profittevoli ai nostri, e studiavansi rimoverlo da quella magistratura, affermando impossibile che un barbaro testè nemicissimo dell'impero cotanto in un subito mutato si fosse d'animo e addivenutogli così benivolente da costruire nuovi castelli e città in luoghi

ad esso opportuni. Nè aumentato avrebbe le coorti dei Blachi e diminuite quelle imperiali, allontanandole anche tal fiata, come inutili, dalla pugna, se non fomentasse cupidigia di regno; nè tutti proferir colla bocca l'ascoso ne' loro petti, ma ben di sovente i fatti stessi più evidentemente di favella comunque manifestare i segreti del cuore. Ma che? Narravasi (giusta il volgar detto) la favola ad un sordo, e l'augusto, datagli per moglie Teodora sua nipote e reputando le fatte nozze certissimi statichi, punto non dubitava della integrità e fede di Alessio; dommi pertanto a credere che una maleficiosa forza tenessegli chiusi gli occhi della mente per ridurne gli affari a peggior condizione. Seguíto quindi, nè molto dopo, quanto paventavasi, l'imperatore sbigottito dal non pensato annunzio e disconsigliato per la malagevolezza di ordinare l'esercito inviò, con fiducia di novamente appaciarlo, tosto colà un eunuco avente col ribelle grandissima dimestichezza, onde rammentargli li fatti accordi, e che dopo essi, o vero dal tempo in cui erasi accostato all'impero, nulla di molesto o di contrario alle sue speranze tollerato avea. Trascorso quindi breve tempo, i generi dell'augusto con tutto il corteo de' cognati e de' ministri, e colla pompa esistente allora nel palazzo, tennero dietro al messo che, uomo di pessimo carattere, giuntovi, oltre al non compiere lo scopo della sua mandata, infiammollo vie meglio di presenza a non desistere dalla cominciata impresa, imprudentemente dicendogli che verrebbe tra poco dalle armi costantinopolitane assalito; convenirgli pertanto, abbandonata la pianura, cer-

care la propria salvezza e quella del suo popolo nei montani luoghi.

§ VI. Li duci imperiali in questo mezzo ed il protostratore Manuele Camitze perseguitavano con mirabile prontezza ed emulazione il sedizioso, ma perduta l'opportunità di ricuperare la trafugata preda, cessarono dai loro sforzi. Attalentava non di meno ai più fervorosi di continuare la pugna e d'andare in traccia di Alessio su pe' monti. I prudenti in cambio estimavano temerità il cercare le vestigia d'un'aquila volante per que' poggi e dirupi, o l'indagare fra sassi le giravolte d'un serpente, o vero sia il provocare alla lotta un sannuto cinghiale che più volte ai dardi esposto abbia il petto, doversi in cambio occupare le città dal fuggitivo ristaurate o costruite. Il quale consiglio di preferenza approvatosi passano a combattere un castello da lui eretto in luogo avente nome Crizimo; dove le nostre milizie con gran prontezza e valore combattendo perderono molti valentissimi personaggi, primo de' quali fu Giorgio Paleologo morto nell' appoggiare alle mura le scale. Vintolo infine occuparono di poi altri castelli, tali di essi con ispargimento di sangue, ed alcuni di lor volere abbassate avendo le armi. Se non che Alessio, accorto e sagace guerriero, oltre ai molti saggi dati della sua militare perizia, in questa congiuntura valendosi d'un maraviglioso stratagemma, cattivò insieme con tutto il resto il protostratore stesso. Poichè fatto discendere dai poggi nella pianura molto bestiame ed imposto alle sue truppe di condurlo con parte de' prigioni imperiali in sull'Emo al principe Gio-

vanni Zagore, seco legatosi contro a noi, in dono ed attestato di professatagli gratitudine, pose insidie al nemico ben conoscendone la rapacità e l'amore portato a' suoi, mercè di che giunto sarebbe a trascurare la stessa propria salvezza. Nè cadde in inganno; il protostratore di fatto dopo breve tempo, avutane riferta, incamminatosi da Batraco castello, dov'era di stanza, a Battunio, vien gabbato dall'aspetto della preda, e non prevedendo ostili aguati, ingiugne all'esercito di mettere a sacco quanto avea innanzi agli occhi, ed egli in sella, non già su di valoroso destriero, iva intorno osservando ciò che sarebbe per accadere. Alessio allora surto dalle insidie ed intorniatolo collo schieramento de' suoi, quasi da rete avviluppato, lo prende. Astuzia che fece montare in orgoglio la fazione del ribelle e perder d'animo interamente il resto dell'imperiale esercito, il quale più non osò provocarlo o assalire, e tenendosi dintorno a Filippopoli non pareagli di agir poco se difendere potesse quelle mura. Il ribelle quindi fortificate a suo piacere le terre ed i castelli a cavaliere ad altissimi poggi di rimpetto all'Emo, ed anche per lo avanti ben sicuri in grazia dei malagevoli sentieri, non volea che ne pure gli altri luoghi stessersi tranquilli, spingendo alla ribellione tutti li popoli in vicinanza di Mosinopoli infino alla stessa Xantia, al monte Pangeo e ad Abdera; occupa di più la provincia degli Smoleni e guastandone tutti li contorni, a guisa di pestifero morbo, ne leva parte degli abitatori, altri ne uccide, ed alcuni libera con taglia; a coloro poi della sua fazione che spontaneamente gli si

arresero accordò la dimora nelle proprie sedi. Con tali disposizioni crescendo sempre in potenza, addivenne di gran lunga peggiore e più crudele che nol fosse per lo innanzi, giugnendone la fierezza, giudicata da molti barbari coraggio, al punto di squarciare infra conviti a brano a brano i prigionieri nemici. L'augusto poi co' fatti dimostrò ascrivere a singolare beneficio della fortuna la prigionia del protostratore, impossessandosi delle grandissime e quasi regali di lui richezze, itone con somma diligenza in traccia ovunque; ed imprigionatane quindi la consorte ed il figlio, nè so addurre il perchè, volge il passo alle Cipselle.

CAPO II.

Divulgamento d'un Dogma sopra i divini misteri. Giovanni Camatero sostenitore della sana dottrina procura la condannagione dell'eresiarca Sicidite. Discussioni in proposito. — L'augusto dalle Cipselle passato ad Orestiade soggiornavi qualche tempo nella incertezza delle future sue operazioni. Mentre invia ad Alessio proposte di pace macchinagli morte ed apprestassi alla guerra. Entrato di forza nel castello Stenimaco ne fa prigioniera la guarnigione. Ibanco invitato di venire agli accordi mandane le condizioni all'augusto, il quale, dopo giuratele, a tradimento lo imprigiona, ed esiliane il fratello. Commendevoli azioni d'Eufrosina, assente il consorte, e sue scelleraggini contra le statue ad ornamento della città. Uccelli ammaestrati nel profferire volgari parole. —

Abbigliamento di Caicosroe nel comparire innanzi all'imperatore. Famiglia di Clizastlano. Masuto, Copatino, Rucratino e Caicosroe, nomi della sua prole maschile. Guerra di Rucratino contro a Caicosroe per usurpargli il possesso d'Iconio. Questi animato da vana speranza d'aiuto ripara indarno alla bizantina corte. Riceve poscia onorifica ospitalità in Armenia da Lebune senza riportarne similmente promessa di soccorsi per ricuperare i luoghi toltigli dal fratello. Torna a Costantinopoli, ove mena la vita con agi minori di quanto comportasse l'elevatezza della propria stirpe. — Blachi e Comani assalitori della Tracia. I Rossi, cristianissima popolazione armatisi a favor dell'impero, frenano le scorrerie de' Comani. Ostilità dei Tauросciti infra di loro. Unione de' Comani a Rurica. Prigionia di Calomodio, per le sue ricchezze, ordinata dai palatini, e liberazione ottenutagli dal patriarca spintovi dalla plebe. I suoi persecutori comparati ai nostri primi padri, bramosi di gustare il frutto dell'albero della scienza nell'Edem. Perchè non eguale in tutto il paragone. — Giovanni Lago commette per la sua avarizia nefandissime azioni. Accusato di sacrilegio l'imperatore indugiane la condanna. Ad un suo nuovo delitto la plebe tenta impossessarsene, e non trovatolo corre al gran tempio coll' intendimento di creare un nuovo augusto. Arrivo d'imperiali truppe onde por fine alla sedizione. Le quali combattono la plebe, e n'escono vittoriose.

§ I. In questo medesimo tempo il divulgamento

d'un dogma riguardante i divini Misteri divise in varie sette i Cristiani, motivo per cui argomenti meritevoli di venerazione e silenzio, mettevansi nel foro e ne' trivj in ischerno. Giorgio Xifilino, per entrare in materia, dopo un patriarcato di sette anni ebbe a successore Giovanni Camatero, il quale bramoso di estirpare dalle radici l'opinione germogliata sotto il suo predecessore per opera d'un malvagio monaco nomato Sicidite, e di far condannare costui come sedizioso eresiarca, onde imporre con tale esempio silenzio agli altri, ed il mistero novamente rendere mistero, ebbe ricorso nelle sue dispute ad un'arte ed a dimostrazioni idonee a convincere l'avversario in argomenti superiori all' umano ingegno e contrariissimi ad ogni artificio. Compose eziandio alcuni Catechistici sermoni ad annunziare imminenti li giorni da consacrarsi al digiuno e per esortare i sacerdoti al certame, parlando poscia della origine di quel dogma ed esponendovi in proposito la sua credenza; oltre di che dissimulò col silenzio interamente i detti degli avversarj, temendo, a mio avviso, una confutazione, ed appose loro quanto ignoravano, nè aveano giammai pensato. Imperciocchè venuto in disputa se il corpo di Cristo ricevuto nella Eucaristia rimanga incorruttibile, quale fu dopo la passione ed il risorgimento, o vero corruttibile come avanti la passione, alcuni sosteneanne la incorruttibilità dichiarando il ricevimento dei misteri divini essere una semplice confessione e rimembranza del Salvatore morto per noi e risuscitato, come il gran teologo Cirillo insegna; ed una parte, comunque siane ministrata, contenere l'intero

Cristo palpato da Tomaso e mangiatosi dopo il suo risorgimento, così affermando Giovanni Crisostomo colle seguenti parole: — Gran maraviglia! Colui che siede alla destra del Padre rinviensi nelle mani di noi peccatori; qualunque parte inoltre tu ne pigli tutto lo prendi, come fu da Tomaso palpato –. Ed in altro luogo – Fiorì nella legge, crebbe ne' profeti, si maturò in Croce, e mangiasi dopo la resurrezione; nè altro riceviamo se non se quel corpo che vincendo la morte diede principio alla nostra vita. Poichè siccome poco lievito fermenta tutta la massa e rendela somigliante ed eguale a sè stesso, come dice il santo Apostolo, così il corpo di Cristo addivenuto immortale dimorando in quello nostro, tutto lo tramuta e converte in sè stesso. – Il grande Eutichio anch'egli egualmente si esprime. — L'uomo adunque riceve tutto il santissimo corpo e prezioso sangue del Signore sebbene di essi prenda qualche parte. Imperciocchè si distribuisce indivisibilmente infra tutti per la immistione, come un sigillo imprime la propria imagine in ogni materia, ed eziandio, dopo l'impressione fattavi, rimane il medesimo, senz'andar soggetto a scemamento o mutazione, in quelle cose ov' è scolpito, ancor che sieno molte di numero. Una voce a simile, quantunque da una bocca uscita e per l'aere diffusa, non di meno rimane tutta in quello che la tramandò, e pur tutta dall'aere è portata alle orecchie altrui, non ricevendone alcuno degli uditori più o meno dell'altro; ma è affatto indivisibile ed intiera presso tutti, quantunque superino il numero di dieci mila, ed essa voce sia corpo, altro non essendo che un

colpo d'aere. Guardisi pertanto ognuno dal volgere in dubbio che dopo il mistico sacrificio e la santa resurrezione l'incorrutibile, immortale e vivificante corpo e sangue di Cristo, ne'sagrificj aggiunti alla materia, sieno per impiegare meno degli addotti esempj le proprie forze e tutti in tutta non si trovino. – Or bene, mentre questi producevano tali pruove confermandole parimente con maggior numero di ecclesiastiche testimonianze, altri sostenevano essere il mistero in discorso non confessione del risorgimento, ma semplice sagrificio e quindi corruttibile e privo di mente ed anima; al quale accostandosi non si riceve tutto Cristo, sì bene parte, come chi piglia solo una parte. Ed aggiungeano: se fosse incorruttibile parteciperebbe a simile d' una mente ed anima, non potrebbesi toccare nè vedere, non si frangerebbe o masticherebbe dai denti, e spezzandolo non avrebbene al tutto fastidio o dolore. Proferendo in ispecie il sacrificante: — Chi mangiami, viverà. Come inviommi il Padre, così vivo pel Padre. — Quasi confessar volessero, adducendo tali parole, di aver congiunto sì grande ignoranza e pazzia con la malizia dell'animo e della volontà. Imperciocchè il battesimo, per la simiglianza della morte di Cristo, è sepoltura e risorgimento. Chiunque adunque viene battezzato in Cristo, veste Cristo, è nella sua morte battezzato, l'efficacia de'misteri divini rendendosi perfetta coll'adorare ed invocare Iddio e col discendimento della grazia celeste. Parole siffatte ed altre di egual tempra da que' malvagi addotte, ommesse abbiamo come inutili ed empie, i quali volendo quasi riprovare il risorgimento de'

corpi, diceano. — Ben essi accorgerannosi in che modo affermino non dover noi dopo la resurrezione cadere in guisa veruna sotto il tatto, gli occhi e prendere natura umana, ma come ombre senza corpi volare —; ed asserivano l' entrata di Cristo per le chiuse porte non miracolosa, sì bene un che di connaturale ed acconcio ai risorgenti da morte. Un vero nulla di simigliante rinviensi negli scritti, essendo unicamente presuntuosa opinione priva di testimonianze a cui appoggiarla, quasi dir volessero che per la stessa unione e comunione l'uomo-Dio sia addivenuto incorruttibile, e quindi credessero anche incorruttibile ciò che si riceve.

§ II. L'augusto del rimanente prestato il suo assenso alla miglior parte, abbandonò, come ho detto, le Cipselle, e postosi alla testa di tutto l' esercito ivi raccolto avviossi ad Orestiade, ove restò più giorni mancante di consiglio, malagevolissimo essendo il venire alle mani col ribelle, e l'esercito, udita appena la voce degli avversarj, sopraffatto da timore, darebbesi per morto. Vedea parimente la sua venuta mover le risa presso que' popoli, e riputarsi nome affatto privo di buona riuscita; il retrocedere poi aumenterebbe vie meglio il nemico ardire. A modificare pertanto in qualche modo la trista condizione di que' tempi manda alcuni suoi fedelissimi corrieri ad invitare Alessio alla pace; talvolta anche per inganno macchinagli morte, nè cessa totalmente dalla guerra. Incamminatosi adunque coll'esercito alla Filippopolitana provincia, fa alto colle truppe vicino al castello Stenimaco ov' eransi molti nemici riparati; circondatolo in appresso colle sue genti

e di forza entratovi riduce al servaggio i prigionieri. Ma Ibanco non volle presentarsi egli stesso all' imperatore, nè ascoltar verbo di pace, se non a condizione di ricevere con diploma le città ed il suolo da lui antecedentemente occupati e la sposa Teodora con l'imperiali distintivi. Compiutisi e giurati alla per fine gli accordi secondo il voler di Alessio, l' augusto venne ad una deliberazione che dir non saprei se in realtà degna sia di condottiero e d' imperatore, dai quali rispettar devesi più di tutto l' osservanza de' giuramenti. Poichè mandatogli il santo Evangelio, su di esso giuratosi dall'una parte e dall'altra, e compiutesi alla per fine e sacramentate le convenzioni, per mezzo del genero di maggiore età, nomato anch' egli Alessio, tiratolo a sè lo imprigionò, facendo mal uso di quella Davidica sentenza: – Col santo sarai santo e tristo col tristo. – Occupate quindi a tutto bell' agio quelle città e que' castelli esiliane il fratello Mito. Dopo queste faccende tornato a Bizanzio trovò che la consorte Eufrosina rimasa non era nella corte con le mani a cintola, vendicata essendosi molto virilmente contro di alcuni faziosi e rubatori del pubblico danaro, e prevenuto avendo i disegni d' un Contostefano, impresa non meritevole di spregio, anzi come di femmina, da ammirarsi, ogni qual volta il costei sesso non giunga ad oltrepassare i limiti del proprio dovere. Soverchio orgoglio all' opposto, precipitosa curiosità ed il sentimento d'una bella azione offuscarono, come le nubi il sole, quanto lodevolmente operato avea, e desiderosa di conoscere il futuro davasi in preda a scellerate di-

vinazioni ed eseguiva nefandigie. Ella tagliò il grugno del Cinghiale Caledonio, fatto di bronzo, che nell' Ippico avventasi, con orrende setole e con aguzzi denti, contro al Leone; ella ordinò si dessero battiture al famoso Ercole, bellissimo lavoro di Lisimaco, il quale coricato sopra leonina pelle e fatto sostegno della testa la mano, piange le sue sciagure. Qual Euristeo ardì venire a guerra teco? Quale Omfale, esperta meretrice e nequitosa zambracca, si rivolse mai così ferocemente ad offenderti? Nè paga di tanta insolenza iva mutilando in varie parti le altre statue, ed a parecchie ammaccava le teste a colpi di martello. Per tali azioni la popolare moltitudine quante disoneste parole non proferì, in quali villanie non proruppe contro di lei? Fuvvi ancora gente frequentatrice del foro che diedesi con gran diligenza ad ammaestrare gli augelli, imitatori delle umane voci, nel cantare lungo i chiassi ed i trivj con volgari parole – O politica giustizia. – La imperatrice stessa, avente codazzo di numerosissimi cacciatori ed uccellatori, tenea, cacciando, sopra dorato guanto un falco, ed in su la caccia riprendea con alta voce i cani.

§ III. Trascorso breve tempo Caicosroe, satrapa d'Iconio, si presentò all' augusto colla tiara in capo e con veste trapuntata d' oro (dopo essermi brevemente intrattenuto a parlare della famiglia di questo persieno rannoderò il filo della istoria). Clizastlano iconiese, per l'addietro potentissimo e che più e più volte mosse guerra all' imperatore Manuele, riportando molte vittorie, ebbe copiosa prole, ed assegnò, morendo, a Masuto Amasia, Ancira, Dorileo ed altre fertili città del

Ponto; a Copatino Melitene, Cesarea e Colonia, nomata ora Taxara; ed a Rucratino Aminso, Docea ed altre città poste al mare. Caicosroe poi signoreggiava Iconio ed insiememente la Licaonia, la Pamfilia ed i luoghi tutti infino a Cottiano. Morto Copatino, Rucratino, possessore di Docea, e Masuto anciran contrastansi il dominio di quella satrapia. Ma Rucratino, superiore d'ingegno e di perizia nell'arte bellica, lo vince; aumentate con questa vittoria le sue forze, e tolta a Masuto, pieghevole e addimandante amicizia, parte della toparchia, concedegli di signoreggiarne, come per lo avanti, il resto. Ribollente in cambio di furore, e già da pezza bramoso di occupare Iconio, sede paterna, assale Caicosroe, odiandolo siccome prole di madre cristiana. Manda pertanto legati ad avvisarlo di fargliene cessione e partire da tutto quel principato se brama provedere alla propria salvezza, ed al bene delle altre città in poter suo. Tanto erane il fasto, tanta la eccessiva arroganza ed il presuntuoso orgoglio che elevavasi al di sopra delle nubi; così quel mortale veleno iva largamente dilatandosi. Caicosroe adunque, fatta tregua, camminò all'augusto, ad imitazione del genitore, il quale di parità per iscambievoli ingiurie combattendo co' fratelli, dopo la morte di Masuto suo padre, riparò all'imperatore Manuele come a sacra áncora ed a porto di salute, nè fu dalla concepita speranza deluso, ottenuto avendo assai più de' concepiti desiderj. Caicosroe invece sperimentatavi poca benivolenza, ed infinitamente minore di quanto s'attendea, non avendone soccorsi contro del fratello, tornò al suo principato; ma

entrato in Iconio fu tosto assalito da Rucratino, e di là cacciato ritirasi presso Lebune in Armenia, ove riceve umana e splendida accoglienza. Imperocchè sogliono i barbari, sebbene molto guerreggiato abbiano insieme, con benignità ospitare così li parenti ed i travagliati loro soggetti, come i supplichevoli nemici. Lebune tuttavia non consentì assolutamente a rimetterlo nel primo stato, affermandosi in lega con Rucratino, nè poter senza spargimento di sangue riuscire il suo aiuto. Laonde Caicosroe tornò all'imperatore speranzoso di averne assistenza nel ricuperare il principato, ma pur questa volta indarno, ridottosi per ciò a menar sua vita infra de' Costantinopolitani con minor lautezza di quanto addimandasse la nobiltà della propria stirpe.

§ IV. Nell'anno successivo i Blachi unitamente ai Comani assalirono la Tracia, e dato il guasto a tutte le migliori provincie si fecero indietro con piena salvezza, e forse osato avrebbero accostarsi alla terrestre porta della città imperiale se i Rossi, cristianissima popolazione, ed i loro principi, gli uni spontaneamente e gli altri indotti dalle preghiere del pontefice, protetto non avessero i Costantinopolitani, compassionevoli de' seguaci di Cristo sì male dai barbari trattati, più fiate nello stesso anno addivenuti essendo loro prigioni e venduti a gente nemica de' nostri dogmi. Laonde Romano, principe di Calize, ragunato a fretta un grosso e forte esercito spinselo nelle terre de' Comani, scorrendole senza fatica e guastando il tutto. E più e più volte messovi piede per aumento e gloria della purissima cristiana fede, una cui minima parte, nè maggiore d' un grano

di senape, trasporta i monti ed abbassa quanto havvi di più sublime, raffrenò le correrie di que' barbari, e rese agli imperiali, da estrema rovina minacciati, repentino soccorso, loro derivato affatto divinamente da un popolo adoratore anch'egli di Cristo. Se non che nell'anno stesso eziandio questi Taurosciti vennero infra di loro alle armi per insorta discordia, e Romano e Rurica, principe di Ciaba, tinsero le spade col sangue de' proprj cittadini. Romano, uom robusto e valoroso, anche in tale incontro uccise molti Comani, i quali con poderosissima falange addivenuti erano aiutatori di Rurica. Altro fatto merita d'essere qui riferito. Un banchiere, di nome Calomodio, avaro, sordido e vigilante ognora alla custodia del suo tesoro, anteponendolo a tutto, con lontani e malagevoli traffichi raccolto avea moltissimo danaro. Il perchè reputato generalmente assai dovizioso e non come l'orto d'Alcinoo producente fico sopra fico e pera sopra pera, bensì, giusta la fama, oro con oro ed argento con argento ammassando, spesso fu segno d'insidie degli avari principi; ma era per intero l'albero della scienza piantato nel foro e ne' trivj della città, come quello in Eden. Nella stessa guisa adunque che la bellezza del pomo ridusse un giorno li nostri progenitori alla schiavitù, del pari allora lo splendore dell'oro animò i cortigiani al rapimento. Eglino dunque a un tratto poste le mani addosso a Calomodio, e destata nella città sedizione, suscitaronvi maggior travaglio di quanti n'ebbero a patire i nostri antenati. Poichè queglino non paghi di mirarne l'albero, ma coltone e gustato il frutto meritamente ne pagarono il fio; que-

sti, al contrario, non veduto tampoco l'oro, bramaronne il possesso, e da Tantalica sete molestati, quantunque padroni della fonte non poteronne bere, dalle mani loro sfuggito essendo il prezioso metallo, mentre studiavansi di applicarvi le labbra. Imperciocchè il popolo, udita alla sera la carcerazione di Calomodio e conosciutone il motivo, del mattino ragunossi per tribù ed entrato nel tempio del Nume circondovvi il patriarca Giovanni Camatero, minacciando farlo a brani o precipitarlo dalla finestra se con lettera all'imperatore procurato non avesse di reclamare il prigioniero, quasi pecora smarrita ed errante dalla greggia. Il patriarca, sopito a stento il popolare tumulto, colla sua facondia e compassione seco ricondusse come agnello il desiderato Calomodio, non toccogli l'oro, in cambio della vita, dai lupi, o tosata la lana. E questo tumulto, finito senza effusione di sangue, da grave e tragico principio si convertì, surto dal pianto il riso, in gioconda favola e comica rappresentanza.

§ V. Trascorsi pochi giorni dai narrati eventi, scoppiò nuova sanguinosa calamità che accingomi ad esporre. Un Giovanni cognominato Lago, e dall'augusto eletto a prefetto del pretorio, deliberò, profittando della sua posizione, arricchire sè stesso ed i suoi. Oh sordido ingegno! nè più m'è concesso aggiugnere dalle leggi della istoria. Questi le elemosine, che la pietà degli uomini spontaneamente vi recava, convertivale in proprio, e nelle ore notturne, sciolti dai legami e fatti uscire di carcere i famosi ladri, mandavali occultamente per le case a rubare, e quindi ricevendone i furti commessi

guiderdonavali, facendo a suo profitto pessimo uso del resto, laonde sotto mentita sembianza di fedele ministro, era in ogni sua azione disleale con Dio. Molti accusaronlo di sacrilegio all' augusto, il quale, promesso di gastigarlo, iva di giorno in giorno temporeggiandone la condanna, quasi mancante di forze, e quegli proseguendo intrepido ne' delitti, non altramente stato fosse in possesso di libera magistratura, operava alla scoperta nefandigie abborrite dal Nume. Se non che un dì, fatto battere crudelmente e radere taluno della plebe, sollevò quelli dell'egual professione e la più ardimentosa popolare turba. Di subito allora non basso numero di artefici corre al pretorio onde arrestarlo; ma non trovatolo, datosi alla fuga più velocemente di qualsivoglia lepre, passa di fretta ad occupare il gran tempio crear volendo altro imperatore. Ove proibitagli l'entrata dalle guardie armate di bipenni, all' istante colà spedite a custodirlo, tornò al pretorio nè abbandonollo senza offendere con ingiuriose parole l'augusto, il quale, dimorando allora in Crisopoli, mandò schiere di militi ad occupare il luogo, e con esse giunse parimente Costantino Tornicio prefetto della città; se non che i sediziosi al solo mirarlo insospettitisi lo assalgono con pietre e fugan le truppe; rotte quindi le porte del pretorio e liberati li prigionieri spoglianvi la chiesa de' cristiani, e dalle fondamenta gettano a terra la moschea de'saraceni. Terminate queste iniquissime devastazioni far voleàno altrettanto contro del castello Calce, se Alessio Paleologo, genero dell'augusto, condotto l'esercito nella città e moderatone a pena il furore, costretti non avesseli, sebbene

imperfettamente, a cessare dall' impresa. Ma da principio inermi e quindi soccorsi da pochi armati lottano con truppe da ogni banda rilucenti di ferro, esponendosi a volontaria, inutile e non gloriosa morte. Aveanvi pur di quelli che da' tetti gittavan tegole ed avventavan pietre grosse quanto contener poteansi dalle palme delle mani loro; ed altri incessantemente offendeano l'esercito imperiale con frecce. Tutto quel dì conservossi indomito lo sdegno de' combattenti, e solo calando le tenebre ebbe fine la pugna. La dimane non furonvi strepiti nè combattimenti.

CAPO III.

GIOVANNI soprannomato Crasso, della famiglia Comnena, ribellasi all'augusto. Vien proclamato dalla plebe imperatore. Sedutosi nel palazzo distribuisce a' suoi partigiani le più elevate magistrature. Le truppe mandate da Alessio a reprimere la sedizione sbarcano al monastero Odegio, e vinti li ribelli passano ad uccidere l'usurpatore. Strazio fatto del costui cadavere. Imperiale giubilo a mirarne la spoglia mortale. Prigionia de' sediziosi. — Costantino Francopulo spedito con triremi al Ponto Eussino per ispogliare le navi approdanti ad Aminso compie col massimo rigore il comando. I danneggiati lamentansi delle sofferte ingiurie senza ottener mercede. Rucratino domandata la restituzione del tolto a' suoi mercadanti riceve in compenso cinquanta mine d'argento, dopo di

che viene agli accordi, ma quindi insidiatagli la vita e scoperto il tradimento rompe la conchiusa pace. I Turchi per vendetta opprimono molte città orientali. — Ribellione di Michele figlio del sebastocratore Giovanni. Vinto in battaglia ripara presso Rucratino, il quale benignamente lo accoglie. Sue molestie contro all' impero. Alessio cammina nell' Oriente a guerreggiarlo. Raggira di poi il golfo Astraceno ove, surta veementissima tempesta, pericola della vita. Arrivato a Calcedone, e di là volendo giugnere alle Blacherne vien sorpreso novamente da contrario tempo. Suolo profondatosi nella reggia avanti della sua camera senz' averne offesa. — Terza imperiale figlia nomata Eudocia maritata da Andronico a Stefano prole di Neemane principe de' Triballi. Avventure di entrambi gli sposi. Discordia surta infra la figliuolanza di Neemane, e Volco, rimaso vincitore nel certame, priva Stefano del principato e della patria. Considerazioni dello storico. Giovanni con poderose truppe occupa Costantina grande città del Rodopeo territorio. Di là passato a Varna combattela e nel terzo giorno entravi gloriosamente. Strage fatta di que' miseri abitatori. — Manuele Camitze da lungo tempo prigioniero nella Misia chiede all' augusto la sua redenzione mediante lo sborso del proprio danaro. Non prestatovisi l' imperatore volgesi a Criso, e da lui riscattato manomette insieme col suo liberatore le terre imperiali a confine di Prosaco ed altri luoghi insino alla tessalica Tempe. — Sedizione di Giovanni Spiridonace. Sua origine e suoi avanzamenti nelle magistrature del-

l'impero. Pentimento dell' augusto per averlo ad esse inalzato. Alessio Paleologo, speditogli contro, lo vince e costringe a riparare nella Misia. Giovanni Enopolita direttosi a combattere il protosebastore lo scaccia dalla Tessaglia. Pace di Alessio con Giovanni.

§ I. Cessato eziandio tale sinistro levasi contro all' imperatore uno della famiglia Comnena, appellato Giovanni e per la corpulenza sua, ben simile a botte, soprannomato Crasso. Questi di colpo andò nel grandissimo tempio, e postasi in capo una di quelle coroncine pendenti intorno alla sacra Mensa, tornò ad uscirne, e dai congiurati (molti di numero ed avendovene anche per nobiltà chiarissimi) con grande concorso di popolo fu agevolmente condotto nel palazzo, dove sedutosi in dorata scranna distribuisce a parecchi della sua fazione le più elevate magistrature. La plebe intanto ed una parte de' sediziosi corrono per le piazze, per le contrade e pe' lidi proclamandolo imperatore, e distruggendo que' magnifici edifizj. Al sopraggiugnere poi della notte Giovanni atteso non avendo alla custodia del palazzo, come si conveniva, nè ristabilite le abbattute porte, quasi libero da nemici o pericoli, soffiando a guisa d'un delfino e per l'ardentissima sete tracannando intiere anfore d'acqua, detergeasi il fumante sudore a foggia di ruscello scorrente per quel grassissimo corpo; le sue milizie intanto ivan all'impazzata vagando nell' equestre circo. Imperciocchè la plebe, dopo il tramonto dispersasi a mo' di stormo d'uccelli, aspettava sollecita il pronto ri-

torno dell'aurora per mettere a sacco gli opulenti abituri. L'augusto a tal nuova mandò i suoi congiunti con tutte le migliori truppe ad uccidere il ribelle, perchè se cominciato avesse il nuovo giorno, la urbana turba, mai più rimanendosi tranquilla, in assai maggior numero e più baldanzosa accorsa sarebbe ad aiutare e difendere il tiranno. Laonde poste le milizie in barche prendon terra al monastero Odegio, ed unitesi alla guardia imperiale armata di bipenni (vietato essendo ai sediziosi il transito pel foro) di colpo assalgono presso al teatro la fazione ribelle, e di leggieri vintala avviansi a tutto bell'agio contro l'usurpatore, ed a furia, quasi pecora, lo spengono. Tagliatogli quindi il capo ne fanno all' augusto offerta; oltre di che per renderlo pubblico spettacolo sospendonlo stillante ancora sangue, con bocca sconciamente aperta e chiusi gli occhi nell' arco del foro. Il resto di quel cadavere collocato sopra un letto viene esposto a campo nella parte meridionale del palazzo alle Blacherne; Alessio intrattanto da elevato gabinetto godea la terribile vista d' un cadavere per grassezza simile a grosso toro, ed allegravasi in pari tempo arrogantemente di così felice successo. Tolto poscia di là fu gittato a' cani ed ai volatili, oprare che parve generalmente, salvo a ben pochi, disumano e feroce. Arrestati quindi li sediziosi e tormentatili per avere il nome de' rimanenti complici, rinchiusi furono co' ferri in prigione. Fece altro che l'augusto, ma non è a mia saputa.

§ II. Mandò quindi un Costantino Francopulo con sei triremi al Ponto Eussino apparentemente per avere

nuove d'un vascello mercantile che, dalla Faside navigando a Bizanzio, erasi vicino a Cerasunte fracassato. In realtà poi coll'intendimento di spogliare i legni da carico all'approdare ad Aminso. Ed il condottiero di esse, per obbedire all'imperial comando, non perdonò a bastimento veruno, e dato il sacco a tutti quelli pieni di mercanzie e diretti a Costantinopoli, vendutane la preda o caricatala sopr'altro naviglio, di là si partiva. Due mesi dopo egli ricomparve nella città ucciso avendo e gittato in mare alcuni trafficanti appropriandosene il danaro, ed altri rimandando, più nudi del serpente Leberide, alle case loro. Questi entrati nella città e nel palazzo più volte lamentarono le sofferte ingiurie, e visitavan di sovente con lumi le sagre chiese, nulla impertanto dall'augusto ottenendo, il quale vendute già le imbolate merci accumulato aveane il danaro nel pubblico tesoro. Il perchè Rucratino, presentatiglisi li mercadanti iconiesi, addimandò col mezzo di ambasceria all'imperatore la restituzione del tolto a' suoi, rammentandogli anche la pace. Ma l'augusto versando la colpa sopra Francopuli si purgò delle sue nefande azioni, fidando nella menzogna e dissimulando la verità de' fatti. Conchiusa la pace Rucratino, oltre la promessa d'un annuale tributo, ricevè cinquanta mine d'argento onde risarcire le perdite dei negozianti danneggiati. L'augusto quindi, uomo di mal ferma amicizia, trascorsi alcuni giorni, fu scoperto insidiatore della vita di lui, speditogli per ucciderlo con rossa lettera un Casio, all'uopo sedotto con grandi promesse. Ma arrestato il fellone, toltagli la scritta, ed appalesatosi

tutto l'inganno si ruppe l'accordo, ed i Turchi di vendetta bramosi travagliarono molte città orientali.

§ III. In questo mezzo Michele, prole naturale di Giovanni sebastocratore ed arrogante giovane, spedito a riscuotere i tributi della provincia Milassena si ribellò, ma vinto in battaglia e messo in fuga ripara presso Rucratino, dal quale per odio portato all'augusto avidissimamente vien accolto, e ricevuto un esercito molesta in varie guise le città prossimane al Meandro superando in ferocia i barbari stessi. Il di che se fuvvi mai potentissima cagione per cui il bizantino impero, già indebolito, perdesse città e provincie ed anche rovinasse affatto, la troveremo certamente nel desiderio de' Comneni di possedere il supremo comando, e nel passare ai nemici ribellando. Poichè disertori a gente nostra contraria erano di grave danno alla patria, quantunque reputati fossero da noi al reggimento ed all'amministrazione dell'impero inettissimi e stolidi al sommo. Alessio del resto nel mese di Novembre pigliata la via dell'Oriente per guerreggiare Michele, nel ritorno piantò il campo alle Pizie per bagnarsi in quelle calde acque. Lavatovisi e bevutone a sazietà desiderò intraprendere più lunga navigazione contrastando nel suo animo la cupidigia de' terrestri e marittimi diletti, ed or questi ora quelli riportando vittoria. Montato adunque nella nave imperiale ritto viaggiò alle piccole isole in vicinanza della città, rigirando il golfo Astaceno. Surto poscia improviso turbine le agitate onde inalzavano or la prua ed ora la poppa della nave, di maniera che sospinta qua e là da venti per poco non af-

fondò. Tumultuano i nocchieri, sudano i passeggieri, si grida, invocasi il Nume, si piange e sospira; essendovi là entro tutti li componenti la reale famiglia d'ambo i sessi, bramosissimi di toccar terra. Dopo molte fatiche e pericoli a stento giungono alla desideratissima isola del Principe, e di là, calmata la tempesta, tragittano a Calcedone (1). Ove, liberatisi dalla vertigine, rigettate le acque salse e posti in obblio i timori ed i perigli, entrano nel palazzo a celebrarvi li giuochi circensi. Terminati questi Alessio volea immediatamente passare alle Blacherne; ma contrariato dal tempo (gli augusti de' nostri giorni guardandosi dall' intraprendere cosa al mondo avanti di consultare gli astri) non di suo volere certamente intrattennesi la prima settimana de' digiuni nel grande palazzo, ed il sesto giorno reputato non contrario alla partenza, eseguendosi particolarmente la mattina di buon'ora, deliberò trasferirvisi prima dello spuntar del sole. La trireme dunque mareggia sulle áncore vicino al palazzo e tutti gli imperiali parenti stanno co' lumi pronti ad accompagnarlo nel tragitto. Volendo impertanto Iddio mostrarsi il solo padrone delle ore e de' tempi, ed essendo unicamente in poter suo il fare prosperi o impedire i nostri viaggi, permise che si profondasse il suolo, da sua posta cedendo, avanti la camera imperiale, non riportando egli miracolosamente da tal sinistro offesa. Ma uno de' suoi generi Alessio Paleologo e molti altri caduti in quella voragine ebbero gravemente a soffrire nelle gambe, ed

(1) Ora Negroponte.

un eunuco, subissatovi, giuntovvi la vita. Qual poi si fosse il pensiero dell'augusto intorno all'avvenuto, e se cangiasse d'avviso non posso in modo veruno qui dichiarare.

§ IV. Alessio ebbe anche una terza figlia nomata Eudocia, la quale, mentr'egli fuggiva Andronico ed era vagando fra gli Ismaeliti della Palestina, il zio Isaacio maritata avea a Stefano prole di Neemane principe de' Triballi. Se non che lo sposo, poco dopo cacciato dalla sua dominazione, veste l'abito monacale nel Papicio monte. Suo figlio, di nome parimente Stefano, dichiarata signora della paterna satrapia Eudocia quasi all'istante ebbene discendenza. Ma il tempo solito a rinnovare il tutto ed a creare continue variazioni, pervenne a spegnere in essi la prima loro amorevolezza ed unanime volontà, nè consentì che appartenessero al numero di quelli co' seguenti versi dal Lirico celebrati:

Tre volte e più felici son coloro,
Che in matrimonio vivono congiunti;
Nè son d'aspre contese mai disgiunti
Fino agli ultimi dì degli anni loro.

Imperciocchè egli rimproverava alla moglie un libidinoso prurito, e questa rinfacciava al consorte un disordinato bere infino dalla prima alba e famigliarità con altre donne. Cresciuta così la discordia infra loro Stefano determinossi ad una barbara risoluzione e la menò ad effetto. Appostale, finta o vera, la colpa di adulterio la spoglia delle femminili vesti, lasciandole solo un sottilissimo pannolino e tutto d'intorno frastagliato, onde coprirne appena il sesso, ed in tale

ignominiosa condizione permisele di andare ove meglio le attalentasse. A così disonesta, crudele ed immoderata pena vi si oppose suo fratello Volco, e biasimatane la inumanità, pregalo che deposto lo sdegno proceda con maggior clemenza, avendo riguardo alla nobile schiatta d'Eudocia, e provegga alla propria riputazione, evitando la macchia di cotesta ignominia. Ma non potendone piegare la dura e pertinace natura, presa in tal modo Eudocia, dassi il pensiero di farla condurre, rispettandone la dignità, infino a Dirrachio. Il genitore poi fattone sapevole, speditavi una lettiga con tutti li femminili arredi l'accoglie in sua casa. Del resto nè pure i figli di Neemane serbaronsi lungamente tra loro concordi, ed inimicatisi aumentarono il numero di coloro rammentati superiormente da noi, e che pieni di ambizione e stolidezza smenticarono i dettami della natura. Volco in fine vincitore caccia Stefano dal principato e dalla patria; poichè derivato l'esempio della strage fraterna dalla imperiale città, e propalatosi infino agli estremi limiti della terra, e Persiani e Tauro-sciti e questi Dalmati e quindi li Pannonj ed altri molti dominatori di popoli strinsero la spada contro de' loro parenti empiendo il suolo natale di sedizioni e stragi.

§ V. In questo tempo Giovanni uscito della Misia con assai grande e bellicoso esercito pigliata senza difficoltà al mondo Costantina, magnifica città del Rodopeo territorio, diroccane le mura; correndo poi il sesto giorno della passione del Salvatore fortemente combatte Varna, e vedendosi opporre da que' difensori, molti de' quali eran gente fortissima di latina

schiatta, valida resistenza, fabbrica una quadrilatera macchina, lunga quanto la larghezza della fossa e rispondente in altezza alla sommità delle mura. Condottala quindi sopra ruote vicino alla fossa e rizzatala, ne occupò entrambi i lati; così, in cambio di riempire quel vano o di por mano a scale per ascendere il muro, valendosi all'uopo stesso di lei nel terzo giorno conquistolla, non rispettando la ricorrente solennità (il santissimo Sabato in cui il Salvatore dormì nel sepolcro), nè il nome cristiano, confessandolo unicamente colle labbra; agitato bensì dalle furie d'un qualche demone precipita vivi nella fossa tutti gli abitatori, e gittando lor sopra terra fa di quel luogo un cimitero; dopo di che, presto atterratene le mura, torna in Misia, venerato avendo con tali vittime ed abbominevoli sacrifizj cotanto solenne giorno. Il tutto passò di questo modo.

§ VI. In tal mezzo il protostratore Manuele Camitze, rimaso lungamente prigioniero nella Misia, prega il cugino imperatore che voglia co' suoi beni redimerlo, nè più a lungo lasciarlo in mano di que' barbari come uno scellerato, ma furonne vane le suppliche. Disperando pertanto dell' implorato aiuto si rivolse a Criso, e da lui riscattato andò a Prosaco, non cessando nè pur quivi dallo scongiurare l' augusto che spedisse a Criso due centinaia d'oro, prezzo della sua liberazione, tolto avendogli ben maggior somma delle sue ricchezze, non compresovi il vasellame d'oro e d'argento, i serici tessuti e le preziose vestimenta, pe' quali arredi reputato era il personaggio più opulento di que' tempi. Se non che il cugino bilanciando nell'animo suo, posta in

un guscio la parentela del protostratore e nell'altro il danaro di lui, trovò che il peso di questo superava di molto quello della parentela, e quindi rifiutossi di udirne le suppliche, nè pure a fior d'orecchio. Laonde Camitze dalla disperazione diedesi unitamente a Criso a manomettere le imperiali terre a confine di Prosaco, ed entrambi tosto soggiogarono Pelagonia; impadronitisi poscia di Prilapo assalgono gli altri luoghi, e costringendo i distanti alla resa penetrano nella tessalica Tempe, occupandone la campagna. Mettono tutta la Grecia in armi ed eccitano il Poleponneso alla ribellione.

§ VII. Comparve allora, come ab-antico i figli della Terra, un'altro sedizioso, Giovanni Spiridonace di Cipro, uomo di bruttissimo volto e di taglia anche più turpe, losco, sordido artefice e d'infimi natali. E pure servendo l'augusto, in forza di mirabili avvenimenti e promozioni, viengli commessa la custodia dell'interno erario. Posto quindi al governo degli Smoleni dispregia chi mandato lo avea riputandolo vile e di meschino ingegno, e fidando nella difficile entrata in quella provincia due volte gli si oppone, mai più antivedute le funeste conseguenze di così sconsigliato e pessimo tentativo. Alla terza poi l'imperatore oppresso dal male, addivenutagli famigliare la gotta, era da doppio pentimento oltre modo afflitto, di non avere, intendomi, riscattato il cugino, e d'essersi indotto a preporre, con suo gran disdoro, l'iniquo Spiridonace al reggimento di tante munitissime città. Bipartite adunque le raccolte milizie parte ne consegna al suo genero Alessio Paleologo, onde fare le sue vendette contra l'omicciattolo

Spiridonace, e parte inviane a Giovanni Enopolita, il quale combatteva col protostratore. L'imperial genero Alessio con prudenza e coraggio vinse agevolmente Spiridonace, il quale, fuggendo, ripara nella Misia. La ribellione del protostratore durò lungo tempo, ma pur questa da ultimo ebbe avventuroso fine, riuscito essendo all' augusto con varie arti ed inganni ad aggirare Criso, e quindi chiamata a Bizanzio la nipote Teodora, unita da prima in matrimonio ad Ibanco, diedegliela in isposa. Di questo modo, ricuperata la Pelagonia e Prilapo, cacciò eziandio dalla Tessaglia Camitze, ora vincendolo in campo, ora di suo volere fuggente, e da ultimo costrinselo ad abbandonare anche Stano scelto da lui come inespugnabile asilo. Dopo diuturna pigrezza e dappocaggine passato a fare quelle segnalate imprese tornò a Bizanzio, ed aggiunta all' impero anche Strommitza, pur quivi abbindolato Criso, appaciossi con Giovanni.

CAPO IV.

Sofferenze della città di Costantinopoli sotto il dominio degli Angeli terrestri. Isaacio privato della vista e cacciato dall'impero da suo fratello, ma permessogli di vivere con qualche libertà profitta di alcuni Latini per mandar lettere alla figlia Irene, volendo col mezzo di lei vendicarsi delle fraterne ingiurie. Fuga del figlio Alessio, accordatosi anch'egli con un Pisano padrone di grossissima nave. Scaltrimenti

de' nocchieri onde asconderlo a chi ne seguiva le vestigia. Approdato il Sicilia riceve graziosa accoglienza dalla sorella che eccita il consorte Filippo a soccorrerle il fratello ed il genitore. Insaziabilità degli Angeli nell'aumentare le proprie ricchezze, negligenza nel conservarle e fattane dissipazione. Molestie da Alessio Angelo recate alle genti latine. — I Veneti avversi agli imperiali, e perchè. Erico Dandolo ammiraglio della flotta loro. Sua lega con parecchi toparchi desianti vedere la Palestina. Nomi de' confederati. Guerreschi preparativi contro all'impero. Nave appellata Mondo *e spiegazione del nome postole. Alessio figlio d'Isaacio portatore di lettere commendatizie ricevute dal papa e da Filippo re d'Alemagna. — Presentatosi alla veneta armata di mare havvi favorevolissima accoglienza. Sue promesse a que' duci. Iadara dai Veneti assediata, e perchè. Trascuratezza dell'augusto nel prepararsi alla difesa della sovrastante guerra. Michele Strifno custode degli arsenali bizantini rubatore di tutto il contenuto in essi. Tardi e vani aprestamenti di Alessio Angelo contro al nemico di già pervenuto in vicinanza di Costantinopoli, decantata Sibari pel suo lusso. Arrivo de' Veneti a Pera. Badalucchi in tra le due fazioni. Rotta degli imperiali a Damatri. Nemico ingresso nel golfo e battaglia datavi alle bizantine milizie, le quali dopo grave perdita mettonsi in fuga. — I Veneti occupato il porto catturanvi molte navi. Campo delle occidentali truppe ben da presso alle mura della città regale. Condotta di Alessio imperatore in tali frangenti. Perizia di Teodoro*

Lascari nel comandare i guerrieri. — Timore degli assediatori, prodotto dall'avventamento di grosse pietre lor contro. Battaglia terrestre e marittima dall'esito della medesima dipendente la sorte di Bizanzio. Sua descrizione. Vasto incendio, da' nemici suscitato, distrugge molti urbani edifizj. — Alessio veste anch' egli le armi, raguna il fiore della cittadinanza per comparire improvisamente innanzi ai Latini discesi in terra; stratagemma che forse ben riuscir potea se condotto dallo stesso monarca o da Teodoro; ma quelli improvisati militi, e le truppe aumentando il coraggio latino, vergognosamente feoersi indietro. — L'augusto disponesi alla partenza. Comunicato il suo divisamento alla figlia Irene ed ai parenti, naviga nella prima vigilia della notte a Debelto. Durata del suo impero. Sue qualità. Grande sua moderazione nel governare lo stato.

§. I. Fin qui il corso della nostra istoria fu spedito e procedè con facile cammino. Quello che ora sarò per dire nol so. Poichè qual mai istorico con animo adatto agli eventi potrà narrare le stragi da cui la regina delle città fu travagliata sotto il governo di questi Angeli terreni? A fè che avrei mestieri di più idoneo ingegno ad esporre degnamente que' mali gravissimi, tristissimi e senza pari; ma da tanto non essendo limiterommi a proseguire in compendio l' intrapreso argomento, onde in cotal guisa la moderata rimembranza di così funeste scene, riesca di maggior vantaggio alla posterità mitigandone il dolore. Alessio

cacciato avea dall'impero il fratello Isaacio e toltagli la visione. Dimenticatosi tuttavia che non conveniva trascurarne affatto la custodia, (rimanendo nei più le sciagure profondamente impresse, nè mai cancellarsi, e la vendetta non russare in perpetuo, ma godere delle tarde mutazioni, e sollecita con tacito piede avventarsi contro agli operatori di nefande scelleratezze,) permisegli di vivere con libertà presso le due colonne esistenti nel lito del mare, e quivi a dimora concesse a tutti il visitarlo; mercè di che essendo a ognuno lecito il parlar seco, egli profittò di alcuni Latini per trovar maniera, fattili suoi occulti consiglieri, di prendere vendetta delle ricevute ingiurie, di rimovere il fratello Alessio dall'impero e di mandare lettere alla figlia Irene, consorte di Filippo re degli Alemanni, ond'eccitarla a rendersi sua aiutatrice, ricevendone anche per mezzo di costoro le risposte coll'annunzio di quanto eseguir dovea. In seguito anche suo figlio Alessio liberato dalla prigione potè francamente andare ovunque bramasse, e fu eziandio scelto dall'imperatore a compagno nella prossima guerra contro del protostratore. Ma egli, consigliato dal padre alla fuga, ed accordatosi con tal Pisano, padrone di grossissima nave rotonda, iva cercando l'opportunità di allontanarsi da terra. Giunta l'ora della partenza il grandissimo vascello naviga a piene vele ad Aulonia dell'Ellesponto, un minor legno afferrando intanto ad Atira per imbarcarvi Alessio, ed acciocchè il suo divisamento non si appalesi li nocchieri quasi fossersi in difalta di zavorra portano a bordo arena, ed invitatolo poscia a

montare lo conducono alla grande nave. L'augusto uditane la fuga manda in traccia di quel vascello, nè fu possibile di arrestare Alessio. Poichè tagliatasi circolarmente la chioma, indossata latina veste ed affoltatagli si intorno molta gente si tenne celato a' suoi persecutori. Pervenuto in Sicilia ne dà avviso alla sorella, la quale, mandatagli innanzi buona scorta e quindi abbracciatolo, prega il consorte Filippo che del suo meglio soccorra il genitore privato da Alessio Comneno del trono e della vista, ed aiuti parimente il fratello esule, dalla patria lontano, vagabondo a simiglianza delle erranti stelle, e con seco un vero nulla salvo il proprio corpo. Ma quì appresentansi alla mia mente nuovi fatti meritevoli di considerazione. Gli Angeli fratelli male governavano, giusta il narrato, per tacere il resto, in molti affari l'impero, ed infiammati dalla brama di far danari aumentar volevano con ogni riprovevol modo le proprie ricchezze; se non che negligenti nel conservarle, con ambe le mani dissipavanle non tanto alimentando un superfluo corteo e splendentissimamente abbigliandosi, quanto con larghi doni alle meretrici ed ai parenti disutili affatto alla repubblica. Laonde introdotte nuove gravezze impoverivano le città e, che peggio si è, molestavano a tutto potere le genti di nome latino. Poichè violati spesso gli accordi multarono di pecunia i Veneti, pretesero gabelle dalle navi loro, e li posero in così forte discordia co' Pisani che vennero tal volta nella città stessa alle armi, e tal altra in mare, uscendone vittoriosi or questi ora quelli, spogliandosi e mettendosi a vicenda in fuga.

§. II. I Veneti adunque prodotta una vecchia imperiale convenzione, e di mal animo comportando il vedere sè stessi privi dell'antica dignità e trasferita ai Pisani, alienaronsi a poco a poco dagli imperiali, e mostravan, presentandosi l'occasione, di voler rendere loro con molto danno la pariglia; in ispecie mirandosi da Alessio per avarizia defraudati di dugento mine d'oro, residuo prezzo delle quindici centinaia colle quali Manuele applicandone al fisco tutte le facoltadi promesso avea compensarli. Nè il minimo de' mali era Erico Dandolo ammiraglio de' Veneti, uomo cieco, decrepito, capital nemico dell'impero, astutissimo e d'arroganza somma, dichiarandosi egli stesso il prudentissimo infra prudenti e superiore ad ogni altro nella bramosia anche di piccola gloria. Asseriva inoltre che addiverrebbegli la vita più acerba della morte se giugner non potesse a vendicare le ingiurie dagli imperiali fatte a' suoi, ravvolgendo nell'animo le ricevute offese, ed annoverando tutti gli oltraggi cui eglino soggiacquero sotto il reggimento de' fratelli Angeli, e prima di essi tollerate da Andronico e Manuele sedenti in trono. Ma ben sapevole che, postosi a tale impresa contra l'impero unicamente colle proprie forze recato avrebbe danno a sè medesimo, pensò provvedersi di aiuti, manifestando questo suo divisamento a quelli da lui conosciuti implacabili nemici di nostra gente ed invidiosi della prosperità ch'ella godea. Allora poi giuntagli dal tempo l'opportunità di alcuni illustri toparchi desianti vedere la Palestina, seco loro legossi contro all'impero. Ed i confederati erano Bonifacio marchese

di Monferrato, Balduino conte di Fiandra, Erico conte di S. Paolo, Doloico conte di Plea e molti altri valorosi guerrieri d'una taglia ben poco minore delle proprie aste. Nel continuo spazio adunque di tre anni costruite furono in Venezia cento e dieci dromoni (1) equestri, sessanta lunghi vascelli ed insiem raccolte più di settanta navi rotonde, una delle quali per la sua notabile grandezza venne da loro appellata *Mondo*. Su di questi legni ad ora determinata montarono mille cavalieri catafratti, e trenta mila infra armati di scudo ed altri di molta varianza d'armi, gran numero de' quali Tzagrotoxoti (2). Pronta l'armata di mare a far vela un male ad altro succede, e come usiamo dire: onda sospinge onda. Imperciocchè Alessio figlio d'Isaacio Angelo fornito era di lettere del pontefice dell'antica Roma e di Filippo re dell'Alemagna, in cui eglino dichiaravansi disposti ad attestare la maggior gratitudine a quella piratica lega se riponesse il giovinetto di esse portatore sul trono paterno.

§ III. Pervenne questi ansiosamente breve tempo dopo a raggiugnere la flotta, e con egual desiderio fuvvi dai comandanti ricevuto, siccome atto non solo a promovere lo stabilito latrocinio contro dell'impero e colorarlo d'apparente onestate, ma eziandio a poterne saziare l'avarizia loro con monti di pecunia. Il giovinetto,

(1) Specie di navi attissime alla corsa.

(2) Arcadori così nomati dalle armi di che valevansi in guerra.

non tanto per l'età fanciullo quanto d'animo, da uomini scaltri e sagaci accolto impegnossi con giuramento a convenzioni che non potea in conto veruno mantenere, promettendo non solo mari di pecunia, secondandone le inchieste, ma di più aiuto d'imperiali militi contro de' saraceni, cinquanta triremi e, peggio ancora e di gran lunga più assurdo oprare, si obbliga, abbracciando la depravata religione de' Latini, al rinovamento de' privilegi papali ed al cangiamento delle antiche imperiali costituzioni. Trasportatasi l'armata di mare a Iadara (1) Dandolo ammiraglio de' Veneti ordina l'assedio della città in pena della violazione, al dir suo, d'un fatto accordo. L'imperatore Alessio poi, avvegnachè molto tempo prima informato del movimento latino, trascurò ogni preparativo giovevole a sè stesso come privato ed alla repubblica, tanto è vero non essere la soverchia debolezza nel trattamento degli affari punto migliore della pazzia. Oltre di che gli eunuchi guardiani delle montanine selve, consacrate quali sacri boschi o celesti giardini agli augusti per uso di caccia, vietavano il toccarne gli alberi, e minacciavan dell'ultimo de' mali chiunque avesse da que' luoghi tolto legname per costruire navi. Arrogi, Michele Strifno ammiraglio tuttora della flotta e sposo della sorella dell'imperatrice, solito a cambiar coll'oro e vele e sarte e chiodi ed àncore, spogliato avea gli imperiali arsenali di tutte le navi lunghe, e l'augusto anzi che punire gli autori di tanta scelleraggine pa-

(1) Zara al presente.

reasi accordar loro il suo favore. Perchè ora volentieri si rimanea ozioso nella reggia, ora appianava i monti, ora le valli agguagliava per farne campi, ed ora, dopo la cena, beffavasi della spedizione latina menomandone come favolosi li pericoli da molti uditi e quasi ai loro occhi presenti. Quando poi arrivarongli nuove degnissime di fede che i nemici, costretti que' di Iadara all'arrendimento, afferrato aveano ad Epidanno e dai cittadini salutato erasi imperatore il ribelle Alessio, colpito, usando qui la frase del pescatore, e cominciando a ricredersi rassetta non più di venti piccole scafe, e girando intorno alle mura comanda l'atterramento degli esterni fabbricati ad esse vicini. La nemica flotta intanto da Epidanno passata a Corcira di là prosegue il suo corso alla volta di Costantinopoli, gli occidentali già da pezza sapendo altro non essere il bizantino impero che gozzoviglia ed ebbrezza, e la regal città quella decantatissima Sibari pel suo lusso. Sortita quindi mirabilmente una prospera navigazione (miti e favorevoli venti di continuo accompagnandone i vascelli) calò le àncore a Calcedone, ed occupatane quasi d'improviso la città poco dopo torna a solcare le acque, parte di essa spinta da remi e parte da vele; giunta così a Pera, sita di contro a Levante, fa posa, lunge dal lido un tiro di freccia. infra le due colonne, ritraendosi intanto i dromoni nel porto di Scutari. Gli imperiali allora dai colli e dal lido avventavanle contro inutilmente dardi, cadendo questi il più delle volte senza colpir nave in mare. A Damatri parimente stava in guardia altra falange onde impedire le correrie delle genti in

sella, ma il tutto indarno, voltato avendo anzi le spalle che far petto ai nemici, e dei condottieri, primi a darsi alla fuga, più vili de' cervi, gli uni caddero spenti, e gli altri a gran fatica evitar poterono la morte; e come mai tal gente osato avrebbe cimentarsi contra militi da lei chiamati Angeli rapitori degli animi e statue di bronzo, ed al solo mirarli venendo quasi da morte oppressa?

§ IV. Trascorsi pochi giorni li nemici, assicuratisi non avervi in terra chi volesse resister loro, appressarono maggiormente ai lidi. La cavalleria di poi ritirossi alquanto dal mare e le navi entrarono nel golfo. Di subito allora da terra e per acqua principiarono a battere il castello, ove raccomandavasi pesantissima catena di ferro quando eravi tema dell'arrivo di ostili flotte; ma pur qui veduto avresti chi de' nostri dopo breve difesa fuggire, chi morto o fatto prigione, chi per la catena stessa, quasi fune, discendere nelle imperiali triremi e molti, non riusciti ad afferrarla, precipitare nel mare. Questa in fine spezzatasi entra la nemica flotta nel porto; dopo di che parte de'vascelli imperiali cadde nelle mani latine, e parte approdata ai lidi della città ed abbandonata dai fuggitivi nocchieri ridotta venne in pezzi. Sventura tale e così tanto svariata che non v'ha mente umana la quale giugner possa a formarne compiuta idea; il fatto accadde correndo l'anno seimila settecento undici. I Latini quindi, respirato a pena il tempo necessario per deliberare, accostatisi, gli uni colle navi e gli altri, cavalieri e fanti, per terra, al Cosmidio, incontrarono poca resistenza

dalle imperiali truppe al ponte ed al luogo detto *Pietra forata*, ove condussero lor navi d'ogni maniera. Il duce in seguito piantò gli alloggiamenti, fortificandoli parte con fosso e parte steccandone, presso della collina, donde vedesi il regal palazzo delle Blacherne dal lato volto a ponente; discendendone presentasi una entrata verso meriggio che termina col muro fabbricato da Manuele per vie più munire il castello, e da tramontana sporgente vicino al mare. Gli abitatori adunque della città mirar poteano quelli ostili padiglioni e quasi favellare cogli attendati a Girolimna, i quali non da vallo o da trincea eran da noi separati, ma dal solo prefato muro. L'imperatore Alessio, che poco prima statuito avea in sua mente di fuggire ed a ciò diretto ogni pensiero, non impugnò mai le armi nè uscì in campo a combattere col nemico, ma salite altissime case aventi il nome dalla regina degli Alemanni, vi stava seduto ad osservare quanto accadea, ed i famigliari e parenti di lui con qualche cavalleria e pochi fanti sortivano ad intervalli unicamente per mostrare non essere la città priva affatto di presidio. Onde nello stesso giorno coorti d'ambe le fazioni ivan badaluccando in sella per far pompa, ognuna, del proprio valore, nel che i nostri non comportavansi neghittosamente, ed in ispecie quando Teodoro Lascari, imperial genero, conducea le truppe. Imperciocchè egli spingendole con grande impeto alla pugna dava ai Latini ad intendere non mancare di coraggio neppure tutte le imperiali milizie.

§ V. Le coorti pedestri anch'elle uscite nell'ante-

detto vestibolo provocavano i nemici; le macchine diroccavano i palagi, ed in alcuni luoghi anche i Latini pigliati eran da tema per le grossissime pietre scagliate lor contro dalle mura. Ai diciassette di luglio infine e' risolverono battagliare in terra ed in acqua con impeto maggiore, onde vedere compiuti i loro desiderj, o, delusi nelle concepite speranze, passare agli accordi, non celatamente vagando la fama di quanto sarebbero per eseguire. Gli uni intanto guarnito avendo le navi con bovine pelli a riparo del fuoco, ed attaccate alle antenne scale di corda, le quali con funi legate agli alberi calar poteansi ed alzare, le conducono alle Petrie, e gli altri avvicinato l'ariete alle mura e deposti alla rinfusa gli archi e le frecce tentano, quasi a dato segno, l'assalto con atrocissimo arringo. Poichè i militi inoltratisi coll'ariete rotto il muro dirimpetto al mare, nomato Scala dell'imperatore, e penetrativi entro furono dai Pisani e dai barbari armati di bipenni con vigore respinti, molti eziandio feriti e costretti a ritirarsi. Gli occupatori poi delle Petrie, dalle navi assalite le mura e calate a basso col mezzo de' palischelmi le àncore travagliavano agevolmente i nostri sulle torri, da luogo più elevato combattendo e soprastando quasi lor teste dardeggiavanli, superando le scale delle navi tirate in alto con funi di gran lunga la sommità delle mura, ed occupatele discorreano qua e là ad incendiare le vicine case. Presentasi qui lamentevole spettacolo addimandante fiumi tali di lagrime da pareggiare sì grande incendio, il quale distrusse colle sue fiamme quanto aveavi dal colle Blachernio, infino al

monastero di Evergeta dilungandosene l'impeto ben anche oltra il Deutoro.

§ VI. L'imperatore alla vista di cotanto infortunio compassionando l'afflizione del popolo a gran pena vestì le armi, costrettovi parimente dagli irosi che non cessavano con villanie di biasimarlo e riprendere, attribuendo alla sua infingardaggine col non recare soccorso veruno alla desolata città l'animo preso dagli avversarj, una volta permesso loro di avvicinarsi alle mura, disastro mai più per lo innanzi accaduto; quasi non fossevi alcuno idoneo a trattare le armi e maggior profitto nel prevenire che nell'essere dal nemico prevenuti, a simiglianza di corpo da grave infermità oppresso e ricusante medicina comunque. Uscito pertanto del palazzo riunì molti cavalieri e col fiore della cittadinanza compose non dispregevole falange per atterrire colla improvisa comparsa di grandissimo esercito i Latini discesi in terra; e forse riuscito sarebbegli felicemente lo stratagemma, se in persona diretto avesse il certame, o pure datone il comando al genero Lascari bramoso di venire a battaglia co' Latini. Se non che il suo pensiero volto di continuo alla fuga e lo spavento de' famigliari lo renderon privo di consiglio, parendogli non aver fatto poco inviando fuori della città quell'altissimo numero di militi, la cui mercè erasi cattivato l'animo de' sudditi persuasi di vederli coraggiosamente por mano alla pugna. Ma con turpissimo disonore e vergogna somma fattesi le truppe indietro accrebbero la ferocia de' Latini,

li quali mirandole in fuga le seguivan da presso lanciottandole nella schiena.

§ VII. L'augusto di ritorno al palazzo disponesi alla partenza, quasi a bel diletto affrettar volesse l'ancor remoto sterminio della malagurata città e ridotta, in opposizione al destino, a tristissimo partito. Comunicato questo suo divisamento con poche donnicciuole, co' parenti e colla figlia Irene, poste inoltre nel vascello dieci centinaia d'oro con varj imperiali ornamenti tempestati di preziose gemme e perle, verso la prima vigilia della notte navigò a Debelto, ove disposto avea il suo arrivo, uomo timidissimo, il quale, non lasciandosi intenerire dall'amore della prole, vincere dall'affetto della consorte, nè muovere a compassione dalle sciagure di così grande città, per la cupidigia di vivere indegna vita, preferì la propria salvezza ed anche incerta a quella di tante popolazioni, di tante provincie e di tutta la sua famiglia. Imperò anni otto, mesi tre e giorni dieci. Nell'arte bellica tale fu come venne da noi esposto; negli uffici civili mostrò poca attitudine per non dire totale negligenza, nel resto non fu dispregevole monarca. Superiore in vero a tutti per clemenza, piacevolezza e facile accesso, non ispaventando colla severità del volto e con irto sopracciglio nell'accostarsi per favellargli. A chiunque consentiva il venirgli innanzi ed il pregarlo; talora eziandio comportava essere, nè con sommessa voce, contradiato; discacciava affatto da sè i detrattori ed i piagentieri. Angustiato in seguito dal rimordimento della coscienza per la commessa scelleraggine contro al fratello, paventava

il destino, e temea di continuo la vendetta investigatrice di tutte le umane vicende. Il di che avea sempre l'animo tormentato dal timore, dalla inquietudine e dal pentimento. E quantunque non grave e malagevole addivenga ai principi l'abbattere le più elevate spighe ed il trattare barbaramente i loro offensori, non v'ha dubbio aver egli in ciò eziandio meritato encomio di grande moderazione, cavato non avendo gli occhi, non dimembrato alcuno, nè preso diletto d'umani tormenti; cosicchè durante il suo governo non fuvvi matrona obbligata a vestire gramaglia per la uccisione del consorte; nessuno finalmente riportò ingiurie da lui, o ebbe a piangere la perdita de' proprii beni.

SECONDO IMPERO

D'ISAACIO ANGELO UNITAMENTE AL FIGLIO ALESSIO

LIBRO UNICO

CAPO PRIMO.

Fuga di Alessio a Debelto. Pusillanimità ed effeminatezza mal si convengono ai governanti, prova di ciò le triste vicende cui soggiacque il bizantino impero. Timori destatisi nella regale città giuntivi in molta vicinanza i Latini. Isaacio novamente in trono datogli a compagno il figlio Alessio. Costui promesse fatte e poscia danaro sborsato al nemico. — Affollamento del popolo alla reggia voglioso di rendere omaggio ai nuovi imperanti. Accoglienza ricevuta dai latini duci comparsi pochi giorni appresso entro Costantinopoli. Costoro avarizia. Tempj saccheggiati ed arsi barbaramente da essi non incontrandovi opposizione. Case marittime degli occidentali atterrate dalla plebe. Riconciliazione de' Pisani co' Veneti per opera

d'Isaacio, dannosissima all' impero. — I Franchi detti Flaminj co' Persiani e Veneti mettono a ruba la sinagoga de' Saraceni avente nome Mitato, sparpagliatisi quindi passano ad incendiare altrove. Straordinaria dilatazione di tal fuoco e sue tristissime conseguenze. Gravi perdite sofferte dai cittadini. Lega di Alessio col marchese Bonifacio mediante la somma di sedici centinaia d'oro sborsate a costui dall'impero. Serpenti Dipsadi; effetti dell' avvelenamento loro. Molestie d'Isaacio vedendo il figlio a lui preferito nelle onoranze e nell'autorità. Riprovevole condotta di Alessio. — Isaacio attende a divinazioni turpissime. Sue vane speranze. Monaci intenti a lusingarne le passioni. Astrologhi. Trasporto dall'Ippico nel gran palazzo del Cignale Caledonio. Bellissima statua di Minerva dalla plebe costantinopolitana ridotta in pezzi. Descrizione di essa. Perchè venuta in odio alla popolazione.

§ I. ALESSIO nell' antedetto modo è libero da persecutori fuggì a Debelto. Non è poi vero sia unicamente la donna grave malagevolezza, e l'amor coniugale più nocevole che di profitto, nè, come taluno degli antichi lamenta, essere gli imperj dal solo feminil sesso travagliati. Poichè eziandio l'uomo pusillanime ed effeminato è pessima ed assai molesta ventura, cui obbedendo a quali calamitadi mai ed a quanti pericoli non si andrà incontro? Tanto in realtà avvenne all'orientale impero caduto, non saprei per che avverso fato, nelle mani di pigri, deboli e molli sovrani, dai quali un

male estimavasi il tollerar fatiche, nè si volea punto sapere de' pericoli minaccianti la vita. Alessio colla sua partenza, proseguendo l'intrapreso cammino, recò al popolo ragunatosi nel palazzo somma pena, sgomentandolo gli imminenti perigli cui si mirava esposto, dottando non i Latini, a campo in vicinanza e franchi da ogni opposizione, tosto entrassero armata mano nella città. Spregiati pertanto come traditori li parenti ed i famigliari di Alessio e rinserratili nel palazzo a mo' di carcere colla stessa imperatrice Eufrosina, rivolgon gli occhi, a stornare così perversa tempesta, ad Isaacio fratello di Alessio, quasi àncora di salvamento. In tanto scompiglio Costantino eunuco prefetto del fisco, raccolte le genti armate di bipenni e con adatte parole guadagnatele, come pure concorsivi molti di quella fazione che per lo innanzi desiderava fosse restituito ad Isaacio l'impero, passò ad arrestar la consorte del fuggitivo e ad acclamare Isaacio imperatore. Colui pertanto che dovea il tutto vedere, condotto a mano pel sofferto accecamento, vien collocato nel seggio imperiale e spedisconsi ratto messi al figlio Alessio ed ai capi del latino esercito, annunziando loro la fuga del fratello imperatore. I Latini poi nulla omisero di quanto paventavasi contro alla città, nè rimandarono Alessio al padre se non quando ottenuto ebbero la confermagione di tutte le promesse fatte loro dal figlio, e tali, secondo il già narrato, da non potervi più aggiunger nulla che recasse loro maggior gloria e vantaggio. Poichè Alessio, stolido giovinetto, privo assolutamente d'esperienza, e solo intento a

ricuperare il trono paterno, nè pose mente ad alcuna delle condizioni volute dai Latini, nè pensò all'implacabilissimo odio loro verso l'impero.

§ II. Comprato adunque con sì grande avvilimento del soglio bizantino l'ingresso nella città siede al paterno lato, eletto a compagno dell'imperatore. Tutto il popolo allora corse alla reggia onde vedere il genitore insiem col figlio ed adorarli. Pochi giorni dopo gli stessi latini duci ed altri personaggi di specchiatissima nobiltà vi comparvero e, fattili sedere ai fianchi del sovrano, celebrati furono come benemeriti e salvatori unitamente a nuovi speciosi titoli, per opera loro dichiarando così maravigliosamente vendicato l'ambizioso Alessio del toltogli impero cotanto da lui bramato, e porto ai disgraziati soccorso. Oltre di che, blanditi con ogni maniera di favori, ricolmati vennero delle più sublimi onoranze e con magnificenza somma trattati, Isaacio dando loro con ambe le mani quanto racchiudeva l'imperiale tesoro e quanto ricevuto avea, sposando l'imperatrice Eufrosina, dalla costei parentela. Quell'avarissima e lussuriosissima gente pigliato il tutto quasi ricevesse poche gocce d'acqua, bramando invece per intero quella del mare Tirreno, profanò ben anche i più sacri oggetti, donde, a mio avviso, il costantinopolitano impero fu totalmente sconvolto e distrutto, corso il popolo essendo, mancato il danaro, ad assalire i templi. Nè soltanto a colpi di scure facea in pezzi le sacre imagini e, gittatele in terra, spogliavale degli ornamenti senza alcun rispetto e quindi mettevale a fuoco; ma pigliati a simile affatto intrepida-

mente i santissimi vasellami delle chiese e fondutili consegnavane la materia come volgar oro ed argento ai nemici. Nè la forsennatezza di questa empietà venne giammai in mente all'imperatore, o ad altro qualunque, onde mosso da religioso zelo cercasse privo di riguardi frenarla. In verità sul conto d'un tale silenzio, per non dirlo stupidezza, noi tutti trasecolammo. Laonde rei di violata religione ci fu d'uopo vedere e tollerare mali di cui a stento rinverremmo altri più gravi. Poichè quella insolente turba, giusta la sua consuetudine, per sè stessa incapace di buoni consigli nè obbediente agli altrui, assalitesi dai Latini le imperiali provincie, fuor d'ogni espettazione atterra e riduce in polvere le marittime case degli occidentali, nessuna distinzione facendo infra amici o nemici. Temerità e vitupero così grandi recarono gravissimo dispiacere non solo ai Bizantini, ma benanche agli inquilini pisani riempiti da Alessio prima della sua fuga di buone speranze a mitigarne il dolore; Avvenutane in cambio la partenza, Isaacio, ricuperato l'impero, riconciliali imprudentissimamente a nostro danno co' Veneti. Questi adunque caminati a Perea, stanza dei loro avversarj, valgonsi dell'ospitalità e delle vittovaglie de' vecchi nemici, facendovi stretta amicizia nel giorno diciannovesimo di agosto e nella Indizione sesta dell'anno seimila settecento undici.

§ III. In cotal mezzo alcuni Franchi, nomati altre volte Flaminj, con seco una coorte di Pisani e di Veneti passano a derubare le facoltà de' Saraceni come apparecchiata preda. Così malvagia fazione approdata

di poi alla città (non avendovi truppe ad impedirne l'entrata o l'uscita) e messo piede nella sinagoga de' Saraceni, detta dal volgo Mitato, pone ostilmente il tutto a sacco. Per cotanto improvvisa ingiuria i Saraceni armatisi alla meglio prendonne vendetta aiutati anche dai Bizantini scossi alla nuova dell'avvenuto, ma senza molto profitto, ritirati essendosi coloro, quanto facea mestieri. Quella coorte di Franchi allora, lasciata la difesa corre, spento a pena il primo incendio, entro le mura ad appiccarne altro, dall'esperienza ammaestrata che nulla havvi di più efficace a vendicarsi d'una città e distruggerla, quanto il fuoco. Sparpagliatosi questo in varj luoghi ardene le case, e la fiamma cresciuta, al di là d'ogni imaginazione, tutta la notte, il dì appresso e fino a sera del successivo giorno andò incessantemente ovunque vagando. Spettacolo invero straordinarissimo che non havvi favella atto a descrivere. Poichè sebbene la città stata fosse per l'avanti afflitta da grandissimi e quasi innumerabili incendj, queglino a comparazione del presente considerar poteansi un mero nulla, mentr'esso in variata guisa e ad intervalli spargendosi veniva quindi a riunirsi ed a rappresentare l'alveo d'un fiume di fuoco. Cadevano portici, rovinavan gli elegantissimi palazzi ne' fori, altissime colonne a mo' di sarmenti eranne distrutte, nulla in fine aveavi che resistere potesse alla sua veemenza. Globi di fiamme spiccatisi da così terribile incendio ivano ad assalire i fabbricati a qualche distanza eretti, risparmiando quelli nel mezzo, ma poco dopo tornati indietro faceanli segno del proprio furore. In

molti luoghi il fuoco spinto da vento aquilonare direttamente procedeva, e non guari dopo quasi risospinto dall'Ostro giugnea, preso obliquo corso, a ridurre in cenere anche gli edificj ritenuti liberi da ogni sinistro. Da così grave sciagura non andò tampoco esente il tempio maggiore. L'intero fabbricato inoltre che guardava l'arco del Milio e congiungevasi col Macrone e co' Sinodi cadde, a nulla giovandone la costruzione di mattoni e le profondissime fondamenta essendo il tutto dal fuoco assorbito quasi olio delle lucerne. Principiò l'incendio dalla sinagoga de'Saraceni volta dal lato settentrionale della città al mare ed al tempio di santa Irene. Verso Oriente si dilatò infino al tempio maggiore, all'Occaso giunse a Perama, e di là si diffuse per tutta la città o piuttosto, quasi dalla consuetudine sua deviando, la trapassò per assalire le case al di fuori, in mezzo del suo corso abbruciando anche un vascello cadutivi sopra ardenti carboni. Arsero parimente i nomati Rostri di Domnino, i due portici aventi dal Milio principio, uno de' quali apparteneva allo stesso Filadelfo, il nomato foro di Costantino e quanto havvi di mezzo tra Settentrione ed Austro. Nè miglior fortuna sortì l'Ippico (1) stesso, andata essendo compiutamente in fiamme la parte volta a Ponente, quelle estendentisi alle Sofie ed a Baccano ed i luoghi a confine coll'Eleuterio. Di questo modo l'incendio consumato avendo l'intera città da un mare all'altro, e disceso essendo in vastissimo profondamento della terra, simile ad un

(1) Luogo destinato all'ammaestramento de'cavalli.

fiume di fuoco, non era permesso agli amici, se non che in barca il visitarsi senza pericolo. La maggior parte allora dei cittadini perderono le proprie suppellettili, sopraffatti da tanto flagello molti all'improviso, e le robe loro, sebbene qua e là trasportate, distrutte furono da' varj giri e rivolgimenti delle fiamme. Deh! quanti nobili e magnifici edifizj colmi d'ogni ornamento e di ricchezze somme vengon ora lamentati. Isaacio imperatore attristavasi per così atroci danni, ma non quanto pur dovea. Suo figlio Alessio in cambio non mostravane grave dolore, vera face della patria, ed imagine rappresentante col suo infiammato volto quell' angelo incendiario di cui le sacre Lettere fanno menzione. Non estintosi ancora totalmente l'incendio si va frettolosamente in traccia con maggiore accuratezza di prima de' sacri ornamenti per fonderli, e l'esercito latino converte il rinvenuto oro ed argento in uso proprio come profana materia, ed all'aperta lo vende, assolvendosi da tale colpa di per sè stesso, quantunque sapesse la provenienza di quella merce, e l'uso che far ne dovea. Agli imperiali poi era pronosticato lo sdegno divino, perchè tenendo in serbo lor facoltadi profanavano le spettanti alla chiesa.

§ IV. Ora le truppe latine preso ad aiutare Alessio (avendo il costui zio, di nome anch'egli Alessio e non ha lungo tempo imperatore, abbandonato Debelto ed occupato Adrianopoli, nè vergognandosi ripetere l'impero dopo fattone dono a pazzi amanti), questi videsi costretto per avere ad alleato nella guerra il marchese Bonifacio a promettergli sedici centinaia d'oro. Quin-

di uscito fuori mette Alessio in più frettolosa e più lontana fuga di prima. Ordina, o, con maggior verità, spoglia compiutamente tutte le città della Tracia, bramando spessissimo l' esercito che seguivalo ed ardente di più inestinguibile sete che non gli infelici morsi da dipsadi (1), attignere da quell'aureo fiume. Inoltratosi infino alle Cipselle torna quindi al palazzo tutto inchinevole alla fazione di coloro che aiutato aveano il zio Alessio nell' accecamento e nella rovina del genitore. Il che Isaacio mal comportando, già da gran tempo disposto l'animo suo a prenderne vendetta, non cessava d'imprecare al figlio, vedendo in ispecie diminuirsi la propria autorità ed a poco a poco venir meno passando alla prole. Assai a malincorpo eziandio tollerava il cambiamento fatto nelle acclamazioni, venendo in esse prima e ad alta voce, onde ne risonasse il palazzo, salutato il figlio, e pianamente, a simiglianza d'un eco, proferendosi il suo nome, nè potendolo proibire andavane pian piano mormorando e sparlava di chi generato avea co' partecipi de' suoi arcani pensieri, dicendo non allignare in lui virtù comunque, non buoni costumi, occuparsi al contrario in opere cattive e correre alla depravazione trattando famigliarmente uomini scellerati. Nè eran assurde falsità o vane lamentele, deturpando Alessio il magnifico ed illustre nome del costantinopolitano impero in forza di molti e gravissimi delitti, ed entrando con pochi seco

(1) Specie di serpenti le cui morsure producono ardentissima sete.

ne' padiglioni de' barbari per consumarvi intiere giornate nella crapola e nel giuoco; duranti poi questi passatempi li suoi compagni levatogli l'aureo e gemmato diadema ornavanne lor teste, coprendogli invece il capo con ispida berretta di lana. Era pertanto in abbominio presso ai più modesti Latini ed ai più costumati imperiali.

§ V. Ma non meno a fè detestato era il genitore, perchè, travagliato di nuovo dalle furie di riprovate credenze, tutto occupavasi in divinazioni più turpi delle precedenti. E vaglia il vero, estimando sè stesso destinato alla monarchia con arroganza vantavasi d'essere colui il quale, unito l'Occaso all'Oriente, signoreggerebbe l'intiero universo. Sognava inoltre che sarebbe per racquistare la visione, deporre, come il serpente le spoglie, il morbo artetico (1) e trasformarsi in uomo somigliate al Nume. E monaci tristissimi in odio a Dio, con lunghe barbe, ragguardevoli soltanto, a loro ignominia, per le indossate religiose vesti, frequentatori della imperiale mensa ed ingordissimi de' grossi e freschi pesci, dopo avere largamente beuto confermavangli, seco favellando, la monarchia. Di più tal volta appressategli le nodose mani agli occhi predicevangli che il suo profetico annunzio avrebbe pieno compimento. Maraviglia destava allora il vederlo tutto giubilante all'udirne le allettevoli assicurazioni, prestando non minor fede a questi ridicoli inganni che ad infallibili oracoli. Fatti di più, porgendo orecchio agli astrolo-

(1) La gotta.

ghi, molti nuovi esperimenti, ordinò si trasportasse nel gran palazzo il Cignale Caledonio, il quale con ispide setole sul dorso ed in atto furioso miravasi nell' Ippico, opinando reprimere nel modo stesso la rabbia di quell' insolente popolo e non dissimile punto dall'or nominato animale. Di parità alcuni scioperati ed imbriachi, fecero in pezzi il simulacro di Minerva locato nel foro di Costantino sopra una colonna, credendo la demente ciurma erettolo onde favorire le occidentali genti. Era la dea alta piedi trenta e tutta formata di bronzo; vestiva veste fornita in varj luoghi di pieghe e discendente insino ai piedi, onde null'apparisse di quanto vuol natura celato, ed una cintura stringevale i lombi; nel petto mostrava rilevate mammelle, e l'Egida col notabile capo della Gorgone (1) pendevale dagli omeri; lungo e nudo erane il collo. Spettacolo degno d'ammirazione avevi in quel bronzo rappresentante la dea, come se le sue labbra mandassero soavissima voce; fissandovi lo sguardo apparivan le vene, il suo corpo, là dove convenevol era, assai mollemente si piegava, e quantunque privo di spirito tutto racchiudea d'animato corpo il vigore. Una coda di cavallo posta sopra il suo capo metteva tal quale spavento; la chioma abbassandosi dalla fronte, e quindi stretta ed annodata dietro alle spalle costituiva la delizia degli occhi. La celata non totalmente chiusa volgeale da un lato. Colla sinistra mano tenea le pieghe della veste e colla destra facea puntello al suo capo alquanto

(1) Medusa.

verso Austro inchinato; anche i suoi occhi pareansi colà rimirare, onde chi non conosceva bene la posizione de' loro angoli affermavane diretto lo sguardo all'Occaso, e quasi colla mano a sè chiamare quelle milizie, ingannato certamente dal non retto giudizio della propria vista. I Bizantini adunque irritati da tale opinione stritolarono il simulacro, o, meglio ancora, declinando in peggio ed armatisi contra sè stessi tollerar non poterono presso di loro nè pure espressa in figura la dea della fortezza e della prudenza.

CAPO II.

UNICA o principal cura de' monarchi bizantini quella d' accumular danaro. Contribuzioni imposte ai ricchissimi de' sudditi per saziare l' ingordigia latina, e tempj spogliati, all' uopo stesso, di tutti li preziosi arredi. — Insolenza degli occidentali nel ricevere la convenuta pecunia. Schermugi per gli urbani lidi infra Costantinopolitani e Latini. Dimanda fatta dai cittadini all' imperatore di potersi opporre insiem coll' esercito alle nemiche offese. Negativa risposta. Alessio Duca perchè soprannomato Murzuflo; egli valorosamente pugna al Sasso Forato e per poco non cade nelle mani latine. Pensieri di ribellione destatisi nella plebe. — Generale ragunanza nel gran tempio per la scelta d' un nuovo imperatore. Silenzio di Niceta in tale congiuntura. Cercasi indarno, tre giorni, cui dare le redini del comando. — Elezione di Nicolò Canabo. Alessio manda pel marchese Bonifa-

cio onde cacciare dal palazzo coll'aiuto latino il nuovo monarca e la plebe. Macchinamenti di Murzuflo Duca per conseguire egli stesso, profittando della sedizione, l'impero. Insidie tramate da lui ad Alessio con felice riuscita. Imprigionamento di Canabo. Duca tenta indarno più volte di avvelenare Alessio, e da ultimo lo fa perire di laccio.

§ I. UNICA o principal cura de'bizantini imperanti era l'accumulare danari non saziandosi giammai di riceverne, e quanti più introitavanne tanto maggiormente in essi cresceva la cupidigia dell'oro. Bramavano anche riscuotere tributi dai cittadini, ma non avean mezzo di prontamente venirne a capo (incitatosi il popolo per la odiosa dimanda mirava, a guisa di vasto mare da vento conturbato, alla ribellione); abbandonatone adunque il pensiero si volsero a spogliare i divulgati dalla fama ricchissimi per render sazia l'immensa cupidigia de'Latini. Tolte in oltre dal tempio maggiore tutte le suppellettili d'oro, del valore di molti talenti, ed i candellieri d'argento fondevansi per gettarli positivamente ai cani, operando, con empietà somma, quanto non doveasi per qualsivoglia motivo.

§ II. Nulla di bene poi recavano così manifeste ingiurie, imperciocchè i riscotitori del danaro, beffando la semplicità degli imperiali, e schernendo la follía degli augusti, addimandavano che altri deponessero il prezioso metallo presso di loro, altri portatori di esso tenessersi pronti a consegnarlo, altri venissero innanzi, altri s'apparecchiassero all'entrata onde il tutto senza

interrompimento procedesse. I Latini duci intanto, animandosi a vicenda, posti a sacco di mano in mano gli amenissimi poderi sotto della città, i sacri templi della Propontide e gli splendidissimi imperiali palagj abbruciavanli non risparmiando veruno dei marittimi edificj; uomini affatto barbari, nemicissimi d'ogni ornamento e nati a rovina dell'uman genere. Oltre di che molti camminando per gli urbani lidi provocavano i nostri alla pugna, nè sempre cantar poteano vittoria, alternandosi questa, favorendo talvolta anche i loro avversarj. Gli abitatori della città adunque destatisi addimandarono all'augusto licenza, essendogli fedeli sudditi, di potere insiem coll'esercito resistere al nemico, se pur non si mostrasse unicamente colle labbra propizio a suoi, e coll'animo propendesse dalla parte de' Latini; ma rigettata fu la inchiesta. Essendo che ad Alessio non attalentava d'impugnare le armi contro di essi reputandola vana impresa, ed il padre consigliáva a non por mente alle frivole querimonie d'una confusa popolare turba, dovendosi in cambio tributare sommo onore a chi porse soccorrevole mano a ricuperare l'impero; e tanto eziandio confermavano i superstiti della schiatta imperiale per compiacere ad Alessio coetaneo loro. Aveanvi di più taluni, li quali contratta amicizia co' Latini spregiavano que' parlamenti del volgo come vecchie baje, vie più temendo guerra cotal che non un esercito di cervi il ruggente leone. Alessio Duca solo infra tutti, che per le congiunte ciglia e quasi sporgenti sopra gli occhi riportato avea da suoi contemporanei il soprannome di

Murzuflo e bramoso ardentemente del regno, osò battagliare per accattar merito presso della cittadinanza, col nemico al Sasso Forato ed al vicino arco, dando nobil saggio del valor suo, ma non soccorso da veruno de' popolari condottieri (proibito avendolo l'imperatore) cadutogli sulle ginocchia il cavallo andava ad incontrar prigionia, piombandogli addosso tutti li nemici, se il corpo degli arcadori non lo avesse difeso. La moltitudine della plebe allora non trovando chi si volesse muovere ad assisterla contro de' Latini, cominciò a nodrire pensieri di ribellione ed a proferire villanie contro all'augusto sfogando que' concetti che da lungo tempo di celato avvolgeansi nella sua mente.

§ III. Nel giorno vigesimoquinto del mese di gennaio, correndo l'Indizione settima e l'anno seimila settecento dodici ragunatasi nel tempio moltissima gente ed accorsovi anche il senato, il collegio de' pontefici ed i graduati del clero tutti in comune costretti furono a deliberar intorno alla scelta d'un nuovo imperatore. Ma ricercati del nostro parere ci astenemmo dall'articolar parole tendenti a far subito cacciare i regnanti ed a crearne altri, ben sapevoli che, sopra chiunque caduta fosse la scelta, egli, così per qualsivoglia motivo come ancora perchè i duci latini con ogni sforzo difeso avrebbero Alessio, stato sarebbe posposto a quelli già in trono. Se non che la plebe, semplice, mai sempre incostante ed incapace di ogni consiglio che non vada a seconda de' suoi desiderj, protestava di non volere più lungamente soffrire l'impero degli Angeli, nè partirebbesi di là se non quando ottenuto

avesse un dominante a suo grado. Sperimentata adunque la popolare ostinazione, compassionando le nostre calamitadi e abbondevolmente lacrimando ci quietammo, antiveggendone molto prima le conseguenze. Laonde mentre con ogni diligenza si va cercando un monarca e proponesi or l'uno ora l'altro degli ottimati, ma senza effetto, i ribelli presi per mano alcuni magistrati plebei e varie persone del nostro ordine esortavanli con le spade in pugno a ricevere la corona. Ah, qual mai pericolo sopraggiugner potea più grave ed acerbo? Che darsi più meritevole di scherno della stoltezza di quel conciliabolo? In tal modo poi dichiaravano la scelta loro: hai veste, sii nostro imperatore.

§ IV. Terminato a pena il terzo giorno venne alla perfine creato augusto suo malgrado un giovane avente nome Nicolò Canabo. Uditone Alessio (Isaacio essendo vicino a morte, confutatesi dal fatto stesso quelle predizioni d'un lungo impero e svanite quali sogni di febbricitanti) mandò chiamando il marchese Bonifacio, ed infra loro consigliatisi risolverono di fare entrare nel palazzo le truppe latine per cacciarne il nuovo imperatore insiem col popolo che lo avea eletto. Appalesatosi tale divisamento Murzuflo Duca colto il tempo assai propizio alla ribellione da lui bramata, unitamente a molti suoi parenti rendesi favorevole l'eunuco prefetto del tesoro (uomicciattolo facile a corrompere coll'accrescimento di qualche dignità o con doni) e questi manifestato il pensiero agli armati di bipenni disponeli ad abbracciarne le parti accetto essendo alle imperiali genti. Di qui come

per ischerzo fu dato principio a cacciare Alessio, a notte ben ferma presentatoglisi Murzuflo (intrinseco suo amico e da lui inalzato alla onoranza di protovestiario ed ornato di illustri calzari) annunziagli, simulando mestizia, che i cognati con molti oscuri uomini e soprattutto co' barbari dalle bipenni eransi furiosamente impadroniti dell'entrata nel palazzo desiderando farlo a brani per essersi legato stretto in amicizia co'Latini. Ad un tale avviso l'augusto spaventatosi e rimaso attonito pregalo che voglia indicargli quanto sia uopo fare. Murzuflo allora abbracciàlo ed avvoltolo nella sua larga veste e discendente infino ai piedi, menalo per una porta a molti ignota nel suo alloggiamento, posto entro lo stesso palazzo, fingendo salvarlo. E quegli riconoscente di tale azione ringraziavalo e recitava il salmo di David: — Ascosemi nel suo tabernacolo il giorno delle mie calamitadi; mi celò in luogo occulto del suo tabernacolo; — L'altro a vicenda rispondeagli: — Le fallaci labbra sono nel cuore, e nel cuore ho proferito parole cattive; pacificamente favellarono meco, se non che sdegnati macchinaronmi insidie. — E subito messigli ai piedi ferri vien condotto in terribilissimo carcere. Murzuflo quindi veste gli imperiali distintivi, e seguendo la consuetudine, chi acclamalo imperatore, e chi in folla presentasi a Canabo, seduto nel tempio, uomo piacevole, prudente e non disadatto alla guerra. Se non che, infra de' Costantinopolitani vincendo mai sempre il peggio (così dico amando vie più la verità che non il favore de' miei concittadini) le forze di Murzuflo aumentavansi e raffermavansi, e lo splendore di Canabo,

a guisa di luna calante, iva scemando. Questi pertanto dopo breve tempo vien preso dai satelliti di Duca ed imprigionato, senza ottenere dal popolo soccorso alcuno, essendosi, fattane la proclamazione, tutto disperso. Del rimanente ben due volte Duca tentò di avvelenare Alessio senza poterlo offendere, vuoi perchè fosse di robusta e forte complessione, o pur vuoi perchè superasse i venefici effetti cogli antidoti, ascosamente inghiottiti; ma da ultimo lo fece strangolare correndo il sesto mese e giorno ottavo dall'epoca in cui saluta roplo imperatore.

DELL'IMPERIO

DI ALESSIO DUCA

SOPRANNOMATO MURZUFLO

LIBRO UNICO

CAPO PRIMO.

Pensamento di Duca intorno al governo de' popoli e formato concetto di sè stesso. Rimuove il nostro istorico dall'uffizio di logoteta per conferirlo a Filocalo. Rinvenuti nell'ascendere il trono gli erarj vuoti raggruzzola danaro chiamando a sindacato i più cospicui magistrati sotto il reggimento degli Angeli augusti. Bramoso di resistere ai Latini fortifica in varie parti Costantinopoli. Odio portatogli da suoi congiunti e perchè. Incamminatosi coll' esercito a guerreggiare Balduino ed incontratolo per via è da tutte le sue milizie, impauritesi, abbandonato. Cade nelle nimiche mani il vessillo coll'imagine della Genitrice divina, portato

in guerra dai bizantini duci. — Cosmidio, luogo destinato per trattare gli accordi con Erico Dandolo. Ripulsa delle costui dimande. Discrepanza de' costantinopolitani duci sul conto di esse. Pericolo incorso dall'augusto. Preparativi degli eserciti; combattimento sotto alle mura della capitale, e dal presidio vinto. In più fiero assalto, dopo due giorni di tregua, i difensori cantano da principio vittoria, ma l'arringo ebbe termine colla fuga loro. Saccheggi ed incendj operati dai Latini. — Duca nella notte precedente così tremendo sinistro imbarcatosi con Eufrosina ed Eudocia ripara sotto altro cielo. Teodoro Duca e Teodoro Lascari disputansi il trono. Lascari preferito dal clero e vanamente adoperatosi a richiamare le truppe sotto de'vessilli, anch'egli sen parte. Sacerdoti e popolo con elevate Croci e sacre imagini presentansi al nemico chiedendogli mercede. Saccheggio dato alla città ed enormezze commesse in tale congiuntura. — Mali trattamenti praticati dai vincitori contro della cittadinanza ridottala a deplorabilissima condizione. — Parole dello storico. Parallelo della tristissima latina guerra con quella degli Ismaeliti, li quali impossessatisi di Gerusalemme rispettarono vie maggiormente i luoghi sacri ai cristiani, e mostraronsi di gran lunga più umani verso de' popoli superati colle armi.

§ I. DUCA, libero da opposizione comunque, impadronitosi dell'impero andava macchinando cambiamenti, e nel suo animo ravvolgea di scompigliare il

tutto, uomo essendo astuto ed arrogante, il quale ritenea prudenza la finzione e gli indugi, prolungando i beneficj ai secoli di Metone (1). Imperciocchè asseriva non espediente ad un monarca l'operare di colpo ed all'impensata, adoperare dovendo consiglio e tardanza. La sua natura per verità portavalo a sentenziare di questo modo, professandosi ammaestrato in tutto lo scibile necessario, ed atto ad ogni impresa, nella quale opinione confermavalo Filocalo suo suocero e privato aiutatore. Cui non potendo egli dare altramente un elevato grado come consigliere, mi spogliò senza veruna probabile cagione dell'ufficio di logoteta dei segreti per conferirlo ad esso. Il quale, punto non conoscendosi e per la troppa burbanza desideroso di quanto superava la propria dignità, finse, per non avere con suo pericolo onorati assessori, patir di podagra, quasi insieme coi piedi perduto avesse anche il cervello, e di tal modo delirante trascurando il proprio

---

(1) Illustre astronomo ateniese cui dobbiamo il celebre trovato del Cielo di anni XIX, dagli Italiani chiamato NUMERO D'ORO, per conciliare la concordanza che havvi in fra il corso solare e quello della luna. Fa menzione di lui Avieno (Prognost. 48). Egli vi dà principio dall'anno in cui Febo col rosseggiante suo splendore abbrucerà il Cancro, dir vogliamo dopo il solstizio estivo. Quindi ebbe origine una facezia di Cicerone verso non so chi suo debitore nomato Metone, dal quale venendogli promessa la restituzione del prestatogli denaro dopo un anno egli risponde: (12, Att. 3). Quando giungerà quest'anno di Metone? (V. ibid. 51.)

decoro. Murzuflo del resto nell'ascendere il trono rinvenuto avendo gli erarj non pieni, non semi-pieni ma vuoti intieramente, mieteva ne' campi da lui non seminati e raccoglieva là dove nulla avea sparso, e fatto rendere accurato conto a coloro, i quali sotto degli Angeli presieduto aveano alle più elevate magistrature, ascesi essendo alle onoranze di sebastocratore e di Cesare, il trattone danaro convertivalo in pubblico servigio. Bramoso poi di resistere ai Latini, mal ponderatene le forze, e mostrandosi voler essere il primo a cimentare la impresa, inalzò con travi il muro dalla parte del mare e puntellò fortemente le porte da terra. Cintasi quindi la spada e portando in mano ferrata mazza col suo esempio anima le truppe a dar pruove di valore, e tale operando ora frena le correrie nemiche, ora perseguita gli sparpagliati predatori di frumento. Così di proprio volere e senza incitamenti conducendosi quanto era careggiato dai cittadini altrettanto addiveniva poco men che sospetto e odioso ai cognati. Li quali, nodriti nell'ozio e cresciuti nelle delizie, tollerar non potendo un modesto e severo tenor di vita, come i corpi malsani la temperanza, lo abborrivano ingiustamente, di malissimo animo comportavanne le riprensioni (contratta dalla natura grossa, rauca ed aspra voce) e desideravano come il massimo dei beneficj divini la sua morte. Quando poi egli si partì per guerreggiare Balduino conte di Fiandra, saccheggiatore de' luoghi prossimani a Filea e riscotitore di que' tributi, ambedue incontraronsi per via, ma le truppe seco, spaventatesi e piene di timore fuggendo,

abbandonaronlo solo ed in grandissimo pericolo della vita; i nemici poi nello scontro rapirono la imagine della Genitrice divina solita eleggersi dagli augusti bizantini a fida scorta nelle guerre; piccoli mali in vero comparati a quelli di gran lunga più gravi che ognun paventava. Imperciocchè nelle maggiori navi latine fabbricavansi di nuovo terribili scale e macchine d'ogni genere e già apparianvi al di sopra sventolanti le bandiere; oltre di che i loro duci promettevano guiderdonare largamente chiunque le ascendesse per dare l'assalto alle mura.

§ II. Infra tanti sinistri, gli uni minacciosi e prementi gli altri, più non rimanea speranza veruna di pace, spesso turbatene le condizioni da uomini scellerati ed invidiosi. E valga il vero, Erico Dandolo ammiraglio de' Veneti per venire agli accordi coll'imperatore approda colla sua trireme presso Cosmidio, ove giugne pure l'augusto in sella, e posto da banda ogni vano ragionamento si prende a trattare della pace. Il doge veneto ed i principi seco addimandano sia loro immediatamente sborsato un centinaio d'oro (1), aggiugnendovi altri durissimi patti più aspri del flagello laconico, e non dicevoli in conto veruno a chi provato avea la dolcezza d'una libera vita. I quali nondimeno tollerabili nè in tutto malagevoli sembravano a coloro cui sovrastava l'esacerbazione della prigionia, e la tema delle pubbliche sciagure già in corso. Intantochè poi discorreasi d'accordi li cavalieri de' Latini calando impetuosamente

(1) Cinquanta mila monete d'oro. Orologi.

all' improvviso da più elevato luogo, a briglia sciolta vanno là dove l'augusto si rimanea, ma egli di subito voltato il cavallo potè a gran pena evitarne l'urto, incontrandovi non di meno il servaggio taluni del suo corteo. Ora ciò che impediva il rappattumarsi ad oneste condizioni era il sommo odio verso di noi e la immensa nostra discordanza da essi. Le vastissime quindi ostili navi, con sopravi le approntate scale e gli altri ordigni necessarj all'espugnazione, dai lidi accostansi di colpo alle mura e locatele a conveniente distanza occupano tutto lo spazio che havvi dal monastero Evergete al palazzo Blacherinio distrutto dall'incendio, e addivenuto, mirandolo, deforme alla vista. Duca allora per non lasciarsi sopraffare dal nemico ordinò che si piantassero le imperiali tende sul colle vicino al monastero Pantepopto, donde veder poteansi i latini vascelli e quanto v'andavan quelle truppe eseguendo. Spuntata quindi l'aurora del giorno nove aprile, correndo l'Indizione settima e l'anno seimila settecento dodici, le navi recansi presso alle mura ed animosi guerrieri montate le scale avventan proietti d'ogni maniera ai difensori di esse, continuando tutto il dì la pugna, ed uscendone vittoriose le armi imperiali. Poichè non ancor terminato l'arringo respinte furono dalla città le navi equestri e portatrici di scale, alto numero di Latini giuntandovi la vita. Ne' due giorni seguenti, ricorrendo la domenica, ebbevi quiete; ma il dodici di aprile, secondo giorno della settimana dedicata ai digiuni, si tornò di nuovo alle armi rimanendo noi superiori infino al meriggio, e fu la pugna molto più

atroce della precedente; volutosi imperanto dal Nume che la città dominatrice di tutte le altre soggiacesse al giogo della servitude, e noi tollerassimo strette le nostre mascelle dal freno e dalla briglia, addivenuti peggiori, sacerdoti e popolo, d'un destriero caparbio ed ostinato, due coraggiosi nemici, posta in balìa della sorte la propria salvezza, dalle scale in opera al Petrio di contro all' imperatore, saltano prima di tutti li compagni sopra la torre, spaventandone la guarnigione. Agitando poscia lor mani in segno di allegrezza e speranza, incorano i commilitoni a seguirli. Nello stesso tempo eziandio tal cavaliere di nome Pietro valica la porta col disegno di fugare tutte le nostre falangi, avendo pressochè gigantesca taglia, ed elmo in testa foggiato a guisa di torrita città; le guardie imperiali, gli ottimati e tutte le truppe, a quel minaccioso aspetto ed a quella tremenda statura, inetti a resistere, estimarono ottima risoluzione il campar la vita col volgersi, di conformità all'usanza loro, in fuga, come se tutti sortito avessero viltà d'animo dalla natura. Abbandonate pertanto le difese (trovandosi in elevati luoghi) a migliaia fugati vennero da solo un milite, ed usciti dalla terrestre porta Aurea della città, distruggendone il bastione di fresco erettovi, la diedero a gambe dove il timore portavali (e stato fosse voler del Nume il farne sterminio in qualche abisso). I nemici adunque franchi da ogni opposizione, posta in non calere l'ordinanza nè uniti in coorti, ma alla spicciolata vagando e renduti si d'universale spavento, i luoghi tutti discorron passando a fil di spada ogni età e sesso. All'annottare

mandati a fiamme gli edifizj volti ad Oriente (incendio che dal monastero Evergete, dilatandosi lungo l'intero tratto verso il mare, infino al tempio di Drungario nulla risparmiò) castellansi a breve intervallo dal monastero di Pantepopto, spogliato avendo l'imperiale padiglione e preso di primo lancio e senza fatica il palazzo alle Blacherne.

§ III. L'augusto, ora dall'un canto della città, ora dall'altro correndo, indarno affaticavasi nel raccogliere il vagante popolo e ricondurlo sotto le insegne; questo al contrario oppresso dal nembo della disperanza non piegavasi ai consigli di lui, nè curavane le minacce. Qui, per compiere la mia narrazione, dirò che mancato il giorno e sopraggiunta la notte quanti eranvi nella città passaronla col trasportare altrove o sotterrare i beni loro, ed ebbonvi pur di quelli desiderosi di andare sotto miglior cielo, onde salvar la propria vita ovunque potessero. Laonde Murzuflo osservato affatto vano il suo operare e nella tema di addivenire, soggiacendo a prigionia, pronto cibo per le mascelle de' Latini, entra nel palazzo maggiore, e pigliata seco Eufrosina consorte dell'imperatore Alessio, e la costei figlia Eudocia (da lui, libidonoso e lascivo, careggiata sin dalla infanzia, ripudiato avendo ingiuriosamente le due giovinette spose) ed imbarcatosi abbandonò la città dopo un impero di mesi due e sedici giorni. Seguitane la partenza due giovani modestissimi e d'alto guerresco valore, Teodoro Duca e Teodoro Lascari, disputansi il trono, a guisa di nave battuta da tempeste, vedendo quel grandissimo e cotanto celebrato co-

stantinopolitano impero esposto allo scherno della fortuna ed alla temerità d'incerto caso. Entrati dunque nel tempio maggiore contendevan tra loro, nè aveavi nel confronto quale dei due preponderasse, quasi bilanciati essendone i meriti. Lascari tuttavia, preferito dal clero, assunti li distintivi imperiali e venuto col patriarca nel *Milio*, non cessava con blandimenti e preghiere di esortare il popolo ivi accorso a far resistenza ed animava le truppa alla pugna, dicendo loro non dovessero meno paventare la propria rovina di qualsivoglia imperiale suddito, passando quella corona ad altre genti, poichè nè conserverebbero i grossi stipendj e l'onoranza di guardie imperiali, nè reputerebbonsi più di mercenarie truppe. Ma osservato uom del popolo non moversi alle sue parole, nè i militi dalle bipenni promettergli assistenza se non avessero prima tocco lo stipendio convenuto, facendo astutamente mercato di quell'urgentissimo disastro, al comparire le catafratte latine coorti di là partito cerca salvarsi colla fuga; i nemici allora mirando, fuor d'ogni espettazione, nessuno dar di piglio alle armi o resistere, il tutto in gran quiete e libero da impedimenti, le vie accessibili ed i trivj sgombri; non timore per ciò di guerra, essendo tutti li vantaggi dalla parte loro; osservando in fine, per non so qual propizia ed ausiliatrice fortuna, proceder oltre intera città portante Croci e le sacre imagini di Cristo, a simiglianza del praticato nelle pompe e feste, non cambiarono le inclinazioni degli animi, non mostrarono segno di più mite volere, nè a quella in-

sperata vista mitigarono il crudele e furioso lor impeto, chè anzi oltre il por mano al danaro de' privati, fatto principio dai giumenti, rapirono eziandio gli arredi sacri al Nume, ed ivan al suon di tromba, giusta la bellica usanza, animando i cavalli. Ma che dovrò io esporre primieramente, che di seguito, e che in terzo luogo di quanto così scellerati uomini operarono? Ah! Obbrobrioso calpestamento delle adorabili imagini! Ah! gittamento in turpi luoghi delle reliquie de' santi Martiri! Non v'ha misfatto orribilissimo ad ascoltarsi, il quale non ferisse allora i nostri sguardi; spandevansi per terra il divin sangue e corpo di Cristo, ed i rapitori di que' preziosi tabernacoli ascondevanne gli ornamenti nel proprio seno, valendosene quindi, spezzati, a mo' di piatti e tazze, veri precursori dell' Anticristo, auspici e nunzj delle nefandigie ch'egli sarà per operare. In pretto termine da tal gente a que' dì, ripetendo il fatto in addietro, veniva spogliato e schernito Cristo, mettendone a sorte le vestimenta; altro non mancava che dal lato percosso dall'asta sgorgassero, bagnandone il suolo, rivi del sangue divino. Non havvi orecchio il quale reggere possa al racconto delle violazioni fatte nel tempio maggiore. E' vi distrussero la sacra Mensa composta di squisite materie d'ogni specie, e che per la variata ed eccellente sua bellezza faceva l'universale maraviglia; ridottala in piccoli pezzi furon questi alle truppe distribuiti; nè miglior destino ebbero le rimanenti dovizie copiosissime e d'infinito splendore. Volendo al postutto menar via come nemiche spoglie i sacrosanti vasi e le suppellet-

tili d'insuperabile arte e bellezza, non meno che di assai rara materia, ed il finissimo argento intarsiato d'oro circondante i cancelli della tribuna, il pulpito d'un ammirando lavoro, e le porte insiem con altri copiosi oggetti, conduceansi insellati muli e somieri infino nelle più venerande parti del tempio, nè potendo tali di essi reggersi in piedi a motivo della liscezza e lubricità del lastricato, caduti in terra uccidevanli, onde col sangue e collo stereo loro venisse il sacro pavimento sozzato.

§. IV. Una vil donna a simile colma di reati, ministra delle Furie, ancella del demone, officina d'incanti e malie, sedutasi nel patriarcale seggio e giratasi più volte intorno, principiò, schernendo Cristo, con rauca voce a cantare. Nè sol queste nequizie venivan permesse ed altre vietate; nè procedeasi contro ad alcune lentamente e contro ad altre con maggior veemenza, poichè di pieno general consentimento senza distinzione compievansi le più grandi empietà ed i più gravi delitti. E come potuto avrebbono rispettare oneste matrone, nubili fanciulle o vergini consacrate al Nume mentre con tanta sevizia inveivano contro di lui. Impresa malagevolissima per mia fe e di fatica somma era l'intenerire con preci e rendersi benivolenti animi cotanto irosi, così rigurgitanti di bile a qualunque disaggradevole parola, tutto armandoli di furore, e se aveavi chi tentasse calmarli riportavane, come pazzo, derisione e nome d'imprudente lingua; nè di rado ricorreano al pugnale ad ogni minimo opponimento o rifiuto alle inchieste loro; di maniera che uom non

eravi senza cagione di lutto. Nelle vie, nei trivii udiansi querimonie, pianti, lamentele, cordogli, virili gemiti, grida femminili, stupri, laceramenti, prigionie, separazioni delle più intime parentele; vedeansi nobili, venerandi per anni, svergognati e lacrimanti; ricchi, spogliati d'ogni bene, vaganti per le vie; così andava la bisogna nelle piazze, ne' cantoni, ne' templi, nelle spelonche; non eravi luogo senza danno, o a difesa de' supplichevoli, tutti soggiacendo compiutamente a mali comunque. Oh Dio immortale! quante mai furono le umane afflizioni, quante le angustie! Il fremito del mare, l'oscuramento del sole, la sanguinosa faccia della luna, l'ascondimento delle stelle, quando e in che modo presagironci sì gravi travagli? Mirammo, per verità, stare nel tempio l'abbominio della desolazione proferente a larga bocca meretricj ragionamenti ed altri, sebbene non affatto dell'egual tempra, contrarii almeno a quelli da cristiani giudicati onesti e consentanei alla professata religione.

§ V. Queste poche memorie ho reputato, scrivendole, di tramandare alle genti future, onde conoscansi le scelleraggini contra l'eredità di Cristo commesse dagli eserciti occidentali, i quali, mai sempre disumanissimi, spogliarono ognuno de' danari, degli averi, delle vesti e delle abitazioni, non lasciandone la menoma parte ai possessori. Tali eran forse le promesse fatte da un collo di bronzo, da un superbo animo, da un irto ciglio, da una guancia giovanilmente rasa, da sanguinaria destra, da iraconde nari, da occhi alteri, da crudele ingegno, da rotonda e commossa favella,

nè più che in su le labbra saltante? Dirò anzi con maggior chiarezza, da voi, Latini, che, di conformità al parer vostro, siete dotti, sapienti, fedeli, veritieri, probi più di noi greci, religiosi, giusti ed osservatori dei comandamenti di Cristo (nè profferirò siffatte parole per ischerno o giuoco, imperocchè qual mai corrispondenza esser vi può infra luce e tenebre): da voi, Latini, ripeto, il che più rileva, i quali fregiando le vostre spalle della Croce di Cristo spesso dichiaraste col testimonio di lei e degli Oracoli divini (1) di voler passare le cristiane provincie senza spargimento di sangue; non volgendo nè a destra nè a sinistra, armato avendo il braccio contro de' Saraceni, solo bramosi di tingere le vostre spade col sangue loro; assicurandoci di più che vi asterreste dal conversare e favellare colle nostre donne per tutto il tempo in cui ornereste i vostri omeri della Croce di Cristo, alla foggia di pellegrini consagrati a Dio? Non è a dubitare che fossersi cianciatori coloro, i quali mentre professavano di vendicare il divino Sepolcro, manifestamente impazzirono contro di Cristo, colla Croce stessa violarono la Croce, distrussero il segno da loro portato in sulle spalle, calpestandolo per poco oro ed argento, e mentre vanno raccogliendo margarite rigettano Cristo, margarita preziosissima, collo spargere innanzi a sordidissimi animali, quanto havvi di più santo. Non operarono così gli Ismaeliti quando impadronitisi di Gerusalemme trattaronne con grande umanità e clemenza gli abita-

(1) De' santi Evangeli.

tori, nè violarono le matrone latine, nè di cadaveri empirono il divino Sepolcro. Non convertironne tampoco l'ingresso in quello dell' inferno, non la vita in morte, nè il risorgimento in rovina. Ma contenti di snocciolare ognuno pochi aurei, concessero agli abitatori libertà di azione, e tutto il resto, quantunque assai abbondante, lasciarono ai possessori. Di cotal modo que' nemici di Cristo comportaronsi co' Greci, avvegnachè professanti diversa religione; non offesero, come ad animo generoso conviensi, non col ferro, col fuoco, colla fame, con le percosse, nè con la nudità; e molto meno assassinarono altrui gravandone insopportabilmente il censo. Questi amatori di Cristo in cambio aventi con noi l'egual religione, nè provocati menomamente da greche ingiurie, diportaronsi nella guisa ora in compendio esposta.

LAMENTO DELLA CITTÀ

NICETA con rettorica figura (apostrafe) studiasi di vie meglio destare gli animi a compassione delle gravissime sciagure che oppressero i Costantinopolitani ridotti a piegare il collo sotto al giogo latino. Esortali ad armarsi di pazienza nella presente loro condizione ed a ricorrere al Nume, pregandolo che misericordioso li ritorni al primo splendore. Assomigliali inoltre, esuli dalla città, ad animali aggirantisi intorno alla chiusura di altri della propria specie senza poter là entro penetrare. — Volgesi quindi al Nume supplicandolo che punisca sì, ma compassionevolmente il suo popolo onde non si parta da lui. Protesta di non voler tramandare per iscritto alla posterità le geste latine, adducendo l'esempio d'Ippocrate il quale rifiutossi aderire all'invito ricevuto dal re persiano che bramavalo colà per liberare sue genti dalla peste. — Esorta in fine i Costantinopolitani a confidare nella bontà divina, pronosticando loro quanto sarebbe per arrivare ai nemici, e con ciò il termine del flagello che percuotevali, Iddio non lasciando impuniti gli oltraggi fórmisura fatti alle genti, a suoi ministri ed a quanto è dedicato al suo culto.

§ I. O città, città occhio di tutte le città, celebre in tutta la terra, spettacolo ad ogni altro umano supe-

riore, madre delle chiese, reina della religione, guida delle buone opinioni, nutrice della sapienza, albergo d'ogni bellezza, hai tu dunque beuto il calice del furore a te mesciuto dall'man del Nume? In cotal modo hai tu partecipato un fuoco assai più ardente di quello che in altri tempi distrusse la Pentapoli per voler divino. Qual lode a te darò? A chi t'assomiglierò? Il vaso forse della tua contrizione è ora maggiore, come il lacrimante Geremia piangendo l'antica Sionne dice? Quali tentennini invidiosi ed implacabili demoni hannoti sparso sopra l'intemperanza dell'ebbrezza loro? Da quali fastidiosi e dementi proci ti fu apparecchiato il talamo accendendo in luogo della face nuziale mortiferi carboni? O genitrice per lo innanzi feconda, coperta d'imperial porpora e bisso, ed ora sordida, squallida e vedovata della tua prole. Tu che prima sedevi in elevato seggio, camminavi con lunghi e gravi passi, con volto imperiale e con magnifica statura, sei ora addivenuta umile e bassa. Squarciate sono le tue preziose vesti, più non possiedi li tuoi imperiali ornamenti; spenta è la luce de' tuoi vezzosi occhi, simile or sei a cuciniera vecchierella, annerata dalla fuliggine; la soave in prima e splendente tua faccia ora è solcata da profonde rughe. Non dirò già che abbiavi chi al suon di cetra vada canterellando le tragiche tue sciagure, valendosi dell'artificio di ridicola recitazione per nodrirsi de' tuoi mali e delle tue guanciate; chi rammenti scherzando la tua caduta, le tue lividure, gli oltraggi cui del continuo soggiacesti. Colpa l'invidia, sei posta al basso da un perfido popolo, o, con più verità,

da un'accozzamento di oscura e vagabonda gente, che se non generasti, in gran parte hai tu inalzato ed impinguato. Chi ti salverà? chi ti consolerà? chi t'accorderà perdono? Chi dorrassi delle tue sventure? Chi ridoneratti la pace? (Sono pur queste le parole del dolente Geremia): Chi ti vestirà della tua primiera stola? Quando giungeratti voce dal Cielo che ti dica: Alzati, sorgi, tu ch'hai beuto il calice del mio furore ed ingollato il vaso delle calamitadi? Armati delle tue forze, ricuopriti della tua gloria, e scosso che avrai la polvere a te d' intorno, levati, sciogli il legame del tuo collo e dilata il luogo del tuo padiglione e dell'entrata tua. Non travagliarti del disonore cui soggiacesti, nè arrossir devi de'ricevuti oltraggi, de'battimenti di mano, delle derisioni e de'crollamenti di capo che ti profusero tutti li passeggieri, dicendo: Questa è la città, corona di gloria e delizia dell'universo. Perchè, ora vedova assidesi colei un dì piena di gente? Dond'è ch' addivenne tributaria la regina delle provincie? Il tuo Signore ha detto: Per breve tempo ti ho abbandonato, ma teco largheggerò di misericordia. Se per piccolo sdegno da te ho rivolto la faccia, eterna sarà la mia clemenza a tuo favore: Sì, tu inalzerai con David al Nume un cantico in questi termini: Nella moltitudine de'tormenti del cuor mio, fu l'animo dalle tue consolazioni allegrato. Qual Mosè operatore di nuovi prodigj prenderà la tua difesa? Qual Zorobabele ti ristabilirà? Quando saratti lecito di raccogliere sotto di te i tuoi figli, ora dispersi ne' quattro venti, come le pietose galline ragunano i polcini sotto le proprie ali?

Poichè non possiamo ora nè pure a bastanza rimirarti, o abbracciarti amorevolmente qual madre, nè le lagrime offrirti che l'occhio può e desidera versare: Ti svolazziamo invece paurosamente all'intorno a foggia di passerini, cui fu rapita la nutrice e distrutto il nido, con lugubre e lamentevole voce pigolanti lunge da tuoi tetti, famelici, sitibondi e ricolmi di squallore e freddo. Spesso rodonci li pidocchi, lo stento dissolve gli animi nostri; non troviamo sentiero conducente a qualche città onde abitarla, ma con molti giri or qua or là moviamo i passi quali vaganti augelli ed erranti stelle; o, meglio, da te lontanissimi teco ci congiungiamo e ti abbracciamo nella nostra separazione, a simiglianza di coloro i cui animi, avvegnachè di corpo disgiunti, rimangonsi uniti. Lamentiamo la tua disgrazia non meno di quelli animali che vedendo rinserrato in trasparente vetro qualche individuo della propria specie da cacciatori predato, nè potendolo toccare ed abbracciare, indarno raggiransi intorno alla chiusura, dolenti maravigliandone il cangiato aspetto in modo ben contrario alla prima sua forma. In pari modo è pure a noi dato il rimirarti e lo avvicinarti, ma venire a te liberamente, approssimarti con fidanza, come solevamo, inutile fora il tentarlo, impediti da un barbaro esercito, più fermo di qualunque muraglia, ed assai più forte d'un vetro.

§ II. Perchè, o Signore, ci hai tu percosso, non avendovi chi sani le nostre piaghe? Conosciamo, Signore, le nostre colpe, la tua misericordia dimentichi le ingiurie de' nostri genitori. Non perdere il trono della

tua gloria. Gastigaci, o Signore, ma con misura, non con isdegno, onde l'anima nostra non si parta da te, e ridotti non siamo a picciol numero. Sfoga il tuo furore sopra genti che t'ignorano, o sopra popoli non invocanti il tuo nome. Tu sei nostro padre, o Signore; noi creta e tu il vasellaio nostro, tutti siamo fattura delle tue mani. Volgi a noi gli occhi, e mirane gli oltraggi. La nostra eredità passò in mani straniere, e le nostre abitazioni addivenute sono albergo di forestieri. Se a te ci convertirai saremo convertiti. Fa che li nostri giorni tornino quali furono altre volte.» M'è forza pur di valermi acconciamente in cotanta distretta di queste parole della santa Scrittura. Ma sento già mancarmi la favella teco insieme, o città nutrice dell'eloquenza, perduta nella guisa medesima che vien meno, partendosi l'anima, la compage del corpo. Si limiti adunque la grandezza del cordoglio a mute lagrime ed a indicibili sospiri, non avendovi uom al mondo che celebrar possa in suolo già dalle muse diserto e signoreggiato da barbari argomenti sagri. Quanto a me guardimi il Cielo dal por mano a scrivere le costoro imprese e dal trasmettere alla posterità notizie di guerre non vinte da Greci. Poichè se Ippocrate da Coo, invitato con larga pecunia dal re persiano a curare le proprie città contaminate da peste, dispregiò, ripudiatene le magnifiche promesse, que' barbari, a qual uopo dovrei io autore d'istoria, ottimo e bellissimo trovato de' Greci, invilirla col narrare barbariche geste dirette contro a noi stessi? Vadan esse anzi spente, ignorate e nell'obblio, a simiglianza di colui che mandò a fiam-

me il tempio dell' efesia Diana. Nè alcun di noi degnisi rammentarne i nomi infinattantochè, passata l' iniquità, il Signore Iddio con lieto volto riguardi li servi suoi.

§ III. Tale certo egli non è da perpetuamente scordarsi di noi, o da negarci misericordia nel suo furore, o vero da rifiutarci ogni beneficenza nell' avvenire; percuotendo in cambio sana, dà vita uccidendo. Invia ferini denti ad affliggere con rabbia la terra, ma frange pur anche le mascelle de' leoni e schiaccia il capo del drago. Se permette che sia franto il calamo gastiga eziandio le bestie ad esso dannevoli. Se questi ne' carri e ne' cavalli pongon lor fiducia, non havvi certo nel cavallo vera salute, nè compiacesi il Nume delle gambe dell' uomo. Se tratta con asprezza il suo popolo mescendogli vino di compunzione, gli appresta in contraccambio la mensa innanti a coloro dai quali è travagliato, e porgegli un calice pieno di amorevolezza, di giubilo ed inebriante per la bontà del vino. Se fa venire i nostri percotitori dagli estremi confini della terra e del mare, gridando per bocca del gran banditore profeta: — Vengano i giganti per saziare la mia ira insiem allegrandosi e scherzando, son questi sacrosanti e da me condotti; — ma pur anche punisceli con più gravi percosse, e con maggiore asprezza li flagella, non avendo loro compassione veruna, se adoperali quali istrumenti a rovina delle città, quali operatori delle pubbliche stragi, e come atroci carnefici dell' uman genere. Si vale di costoro, come medico delle anime, a guisa d' infermitadi e medicamenti, la cui natu-

ra è ben nota ai periti nell' arte salutare, essendo che o il mortifero abito, sanato l' infermo, perde le sue forze, o muore seco lui. Ed i medicamenti quanto si vogliano acerbi, cacciato il male sono pur essi mandati fuori dal corpo unitamente alla cattiva materia, nè più servono ad uso comunque. Laonde fermamente asserisco non doversi i mali da noi sofferti considerare come libello di ripudio dal Nume trasmessoci, o come pretto innesto di barbaro oleastro nel nostro olivo, ma piccolo gastigo col quale Iddio correggeci a luogo e tempo, solito impertanto non accordare ai tentatori il tutto ed anche uso di perdonare ai tentati; e specialmente se i primi, non ponendo limite alle scelleraggini loro, empiamente insorgano contra lui stesso dal quale ottennero la potestà di flagellare. (Ne abbiamo esempio in Nabuzardan prefetto dell'esercito per aver tolto, incendiata la città divina, il sacro vasellamento, ed in Baldassare che ne abusò per lusso, schernì gli altari e dispregiò, i santi misteri.) Li sofferenti poi accusino soprattutto sè stessi, e con ardore ne' loro patimenti dal Nume, autore di essi, implorino aiuto e consolazione. Dobbiamo pertanto confidare nella bontà del Signore Iddio e cantare con David: — Ricordati di noi, o Signore, nel provare le tue genti. Visitaci qual salvatore, onde vediamo la prosperità de' tuoi eletti, partecipiamo la letizia del tuo popolo, e siamo colla tua eredità glorificati. — Poichè nõn v' è a dubitare de' flagelli cui soggiacciono gli empj, e che il gastigo degli speranzosi in Dio porti seco la consolazione ed il compiuto ristabilimento dei favori divini.

LIBRO DELLO STESSO NICETA DA CONIO

OVE NARRANSI GLI AVVENIMENTI DOPO L'ESPUGNAZIONE DELLA CITTA'.

Consigli e industrie di Solone contro alla tirannide di Pisistrato non apprezzati dagli Ateniesi. Suo allontanamento dai pubblici affari e versi da lui scritti in proposito. Riprovevoli consuetudini degli imperanti costantinopolitani. Effetto mirabile delle ammonizioni poeticamente fatte al popolo di Atene, ma compiutamente vane, se non perniciose, riuscite sarebbono appo le genti bizantine. Dolcezza della libertà da esse ignorata, come quella del miele da chi non ebbelo per ancora assaporato. — Torna alle faccende latine ricpilogando le costantinopolitane sciagure prodotte dalla nemica vittoria, le quali non furono, giusta la consuetudine, da celesti o terrestri segni preconizzate. Pretesto di tal guerra fu il ristabilimento d'Angelo Isaacio in trono. — Molestie da Niceta incontrate nell'abbandonare la città. Utile assistenza recatagli, durante così grandi trambusti, da un suo famigliare veneto. — Doti e difetti de' Franchi. Profezia di Cristo in qualche modo sopra di lui avveratasi all'epoca della

sua partenza. Pericoli incontrati lungo la via. Mezzi posti in opera onde campare il sesso feminile dalle nemiche insidie. Avvenente fanciulla, prole d'un giudice, in viaggio seco e rapita da mano latina, vien da lui portentosamente liberata e ricondotta al genitore. — Egli ed i suoi compagni rendon grazie al Nume della propria salvezza. Apostrofa Costantinopoli ed esortala a placare la divinità. Suo elogio intorno all'ecumenico pontefice. Arrivo a Selibria senz' avere riportato offese. Arricchimento di molti colle altrui spoglie. Insulti della rozza plebe contro ai Bizantini caduti in tanta miseria. Latini scherni verso de' vinti. Divisione del bottino e mal uso fatto de' sacri arredi. — Descritte le imperiali provincie tirasene a sorte il possedimento. Contentezza degli uni e lamenti degli altri nella distribuzione di esse. Alterchi per la signoria d'Iconio. Messaggi dal nemico spediti ad annunziare l'espugnazione di quella città. Scelta d'un monarca, non dipartendosi nell'eseguirla dagli antichi riti. Balduino, conte di Fiandra, ascende il trono. Motivi che inducono ad opinare la costui promozione astuta opera di Dandolo. Carattere e pregi dell'augusto.

§ I. SOLONE, prole di Codro e personaggio estimatissimo della repubblica ateniese, vedendo a poco a poco ingrandire la tirannide di Pisistrato spesso animava i suoi cittadini ad opprimerla, ben conoscendo essere più agevol opera il rimediare ai mali nel principio loro ed impedirne l'accrescimento, che non proce-

duti assai oltre ed afforzatisi frenarli ed estirpare. Ma nessuno abbracciandone i consigli, pose le armi alla porta della curia volendo far pruova di trarre alcuni del popolo a seguire il suo esempio. Non riuscitogli nè pur questo esperimento di qualche profitto per discacciare il tiranno, raccontano dicesse: — Aver egli del suo meglio soccorso alla patria; quindi nella quiete riepilogava la temerità e sconsigliatezza di quel popolo in versi, parecchi de' quali non distrutti dal tempo qui riportiamo:

Se finalmente voi per colpa vostra
Patite danni assai; ragion non vuole
Che ne portiate contro al Ciel querela.
Voi stessi a se col vostro aiuto avendo
Confermato i tiranni, è ben dovere
Che grave giogo e servitù ne abbiate.
Astuta volpe nel viziato petto
Vostro si cela, e non esiste in voi
Punto di gravità, punto d'ingegno;
Voi non vedete le pur conte insidie,
Ma da lusinghe e da mentite voci
Trar vi lasciate a manifesto inganno.

Ora se quel Solone discendente da Codro, e per la sua altissima sapienza celebre in tutto l'universo, presso ad un popolo solito ad essere governato con parole vide tornare in niente quanto disse ed operò, che mai sperar potea uom dell' età nostra a pro della repubblica, i cui imperatori infin dai più teneri anni cresciuti sono nella infingardaggine ed, emoli d'Endi-

mione, accostumati a russare ed a cenar di buon'ora, alienissimi poi dall'attendere al maneggio degli affari? Uomini, per la cattiva educazion loro appieno guasti, del verno chiedenti fiori e di primavera pomi? Che dai cittadini stessi di mercantile ingegno, non avvezzi a surgere al suon della tromba, nè usi destarsi al garrire degli augelli, quasi tutti apparato avessero a dormire tranquillamente ed a nulla saper di guerra? Del rimanente il comporre versi ed il riprendere i vizj era a que' tempi non meno ufficio di Solone, uomo chiarissimo, che del popolo ateniese, le cui orecchie dalle utili ammonizioni rimaneano sorprese ed a poco a poco egli affidavasi ai consigli de' saggi. Perciocchè ai mansueti animi l'esser corretto apporta, quasi dirò, maggior piacere che molestia, ed il rimembrarlo torna ad accendere in essi le scintille dell'onestà, come fuoco sotto cenere, per evitare quindi simiglianti errori. Ma, noi viventi, pe' cittadini costantinopolitani ed anche per que' di provincia sono i buoni consigli vere ferite, nè rinvengono le orecchie forate onde pervenire alla mente; nè il volgo infino allora compreso avea quanta fosse la dolcezza della libertà, come ignorasi quella del miele da coloro che non lo hanno gustato. Differendo per tanto la nostra dall'età di Solone, posti da banda gli stimoli delle riprensioni, producenti soltanto sdegno in molti (avendovi pur troppo chi porta fieno sulle corna (1)) proseguiremo ordinatamente la istoria.

---

(1) Proverbio tolto dall'antica pratica di mettere un fascetto di fieno sulle corna d'un toro furioso per avvertire il pubblico di scansarne l'incontro. Qui si vogliono accennare persone incorreggibili, ostinate o altra somigliante cosa.

§ II. Sebbene statuito abbia di non scrivere le barbariche geste dirò non di meno che quegli il quale confonde la sapienza de'sapienti assoggettò a molte calamitadi la superbia loro, e riempiutane d'ignominia la faccia permise che incontrassero la propria rovina cadendo in mano di genti ben più efferate di essi; noi pertanto dobbiamo, rigettato il silenzio, celebrare le mirabili opere del Nume, il quale dice: — Sì, come in perpetuo vivo, così ancora prenderò vendetta de' miei nemici, ed estirperò chiunque portami odio; — ed in altro luogo ad Abramo: — Io farò vendetta delle genti cui serviranno. — Costantinopoli adunque, nobilissima città, universale delizia, esaltata da tutte le voci, fu ridotta in tanto deplorabile stato, arsa, presa, distrutta e d'ogni sua ricchezza, sacra e profana pubblica e particolare, spogliata da un accozzamento d'occidentali popoli, oscuri ed ignobili per la maggior parte, i quali, postisi alla vela col proposito di rubare, adducevano a special causa di quella spedizione contro a noi il ristabilimento di Angelo Isaacio in trono, menando seco il bellissimo e desideratissimo figlio, da lui con avversa fortuna per la rovina della patria generato. La viltà adunque e la dappocaggine di quelli destinati al nostro reggimento cagion furono che tali predoni erigessersi a nostri giudici e gastigatori.

§ III. Nè queste cittadine stragi presagite vennero da qualche celeste o terrestre portento, come al sovrastare umani strazj o rovine di cittadi per lo passato di frequente osservossi. Non caddero dal cielo piogge di sangue, non ebbevi saguigna messe, non altro che in

fine di straordinario, ma una tacita e tranquilla vendetta con molte mani e con molti piedi per modo ci oppresse che punì affatto le colpe di tutti li sommamente disgraziati mortali. Nel giorno che la città fu presa i nemici saccheggiarono le case da loro abitate, ed oltre a ricercarle minutamente con austerità somma, valendosi ora di battiture, ora di blande parole, tutti minaccevoli richiedevano ai padroni gli ascosi tesori, de' quali taluni confessavansi possessori, altri indicavanli ed altri li presentavan loro. Era la soldatesca priva di clemenza o benignità verso i suoi ospiti, nè mettevali a parte delle vittuaglie o degli alloggiamenti, con superbia, crudeltà e barbarie il tutto eseguendo, giuntane l'arroganza infino a cacciare obbrobriosamente dalle case i proprietarj stessi. In forza di che quando piacque ai duci, accordata venne a chiunque profittarne bramasse la facoltà di abbandonare quelle mura. I cittadini allora partironne a frotte avvolti in laceri panni, rifiniti dalla estenuazione e dal pallidore, simili nell'aspetto a morti e con occhi tramandanti anzi sangue che lagrime. Poichè lungo la via gli uni piangevano la perdita degli averi, gli altri, non curandoli come oggetti di minore importanza, deploravano il rapimento delle vergini figlie o delle perdute consorti, e chi dolevasi di non più lievi sciagure. Qui farò eziandio qualche parola di me stesso: Molti de' miei famigliari in così lugubre e veramente infausto giorno accorrevano alla mia casa posta ai portici, di malagevole accesso per la oscurità (le nostre bellissime ed assai vaste nello Sforacio rimasero distrutte nel primo

incendio) ed opportunissima, stante la sua vicinanza, ad avere ingresso nel tempio maggiore. Se non che nulla d'inosservato lasciavasi dalle truppe, nè eravi più luogo sacro, o forte per la sua posizione, a difesa dei supplicanti. Ovunque ti rifuggivi tirato a forza di là eri condotto ove loro attalentava. Ora noi osservando cotante ingiurie provedevamo, come permettevaci il tempo, ai casi nostri. Io avea meco un famigliare e domestico originario veneto, il quale colla moglie e coi suoi arredi avea alloggio e sicuro asilo in mia casa. Questi allora ci fe'buon servigio, poichè, armatosi e cangiato il suo abito di mercadante in militare assisa, impedì ai nemici l'entrata nella nostra dimora, col fingersi un loro commilitone e primo occupatore di quel luogo, parlando sempre, come si conveniva, nel proprio idioma natale. Non potendo in seguito resistere alla moltitudine che andavagli a turme contro, ed in specie ai Franchi, dissimili da tutto il resto per acutezza d'ingegno e vigoria di corpo; millantatori inoltre di nulla temere salvo la caduta del firmamento, ci persuase a diloggiare onde non essere dai barbari pigliati, condotti in prigione, e costretti a vedere le nostre donne esposte a violazioni e ad altre disonestadi. Nell'essere poi guidati da quel buono ed in prima servo e cliente, ma in tale occasione utilissimo ajutatore e difensore, ad una casa abitata da Veneti nostri conoscenti, uscivamo pochi alla volta, egli per le mani traendoci, dolenti e mal vestiti, quasi fossimo sua preda.

§ IV. Di là donde fuggivamo giunti di nuovo a

quella parte della città data ai Franchi, ed abbandonati barbaramente dai nostri domestici, chi qua chi là scomparsi, ci ponemmo sulle spalle i pargoli tuttora inetti a camminare, ed uno a que' dì lattante sotto le ascelle, costretti in questo modo ad affrettare i passi tra via. Dimorati cinque interi giorni nella città dopo l'espugnazione fattane dal nemico, nel sabato pur noi l'abbandonammo. Il che sembra doversi attribuire a disponimento della provvidenza divina e non a fortuito caso. Correva allora il verno e la nostra consorte era vicina al parto, onde avesse, dir vorrei, compimento la profezia di Cristo, il quale ci esorta ad orare acciò la nostra fuga non avvenga in sabato e nel verno, e presagisce sinistri alle donne a que' dì incinte, quasi per noi fatta ed in tale congiuntura chiaritasi vera. Fra questo mezzo raggiunti vedendoci da molti famigliari, parenti e copia d'altre persone, camminavamo per le strade poco meno che un formicaio, dando tratto tratto in milizie non accuratamente armate, sospesi avendo ai fianchi dei cavalli que' lunghissimi loro spadoni e co' pugnali entro le cinture. E chi di essi andava carico di spoglie, chi scuoteva gli abiti de' passeggieri mancipj per tema non fossevi al disotto di lacera veste altra magnifica, o argento od oro celato nel proprio seno; chi tenea per modo fissi gli occhi sopra le avvenenti donne, come volessele tosto rapire e stuprare. Noi dunque ponemmo nel mezzo della nostra schiera, quasi gregge di pecore, il bel sesso paventante insulti alla sua pudicizia, e comandammo alle giovinette d'imbrattarsi il volto, a mo'

di liscj giusta la costumanza loro, di fango ad estinguere il vermiglio delle gote, perchè la venustà dell'aspetto non attraesse, a guisa di elevato notturno fuoco, i viandanti, gli spettatori, quindi gli amatori e da ultimo i rapitori, sapendo il tutto loro permesso. Intrattanto supplichevoli tendevamo le mani al Nume, cogli animi afflitti percuotendoci il petto, tramandando lagrime dagli occhi, e addimandandogli la grazia di potere sani e salvi campare in modo comunque da quelle fiere senza riportarne offesa il pudore. Usciti poi dalla porta Aurea e giunti appena al tempio dell'insigne martire Movio un perfido e nefario barbaro di forza toglie, quasi lupo agna, dal nostro centro avvenente fanciulla prole d'un giudice. A tanto miserando spettacolo tutti noi atterriti alzammo grida, e il padre di lei, oppresso da vecchiezza e da infermità, caduto in mezzo del fango e da capo a piè lordatosi, volgeami di sovente lo sguardo, come a tavola di salvamento, e chiamandomi a nome pregavami che lo aiutassi con ogni mio potere a liberare la figlia. Subito dunque fattomi indietro seguo le tracce del rapitore, ad alta voce e con molte lagrime annunziando la sofferta violenza e con umili gesti implorava dai passanti militi, non affatto ignari della nostra lingua, aiuto, prendendone anche per le mani alcuni. Tale operando riuscii con difficoltà a destare in pochi sì grande compassione che, bramosi di far vendetta contro a quel petulante e dissoluto caprone, lasciaronsi da me condurre alla casa di lui. Arrivati mirammo il perfido, introdottavi la fanciulla, ritto in su la porta per ribut-

tare chiunque osasse contrastargli la preda. Io allora, additandolo: — Questo iniquo, dissi, a fe del Nume, ha dispregiato i comandamenti delle signorie vostre; poichè voi bandiste che niuno si contaminasse nè pure col gittare, potendolo, guardi lascivi sopra donne maritate, o zitelle, o vergini al Nume sacre, ed a ciò vi obbligaste con santissimo giuramento? Ma il tristo vilippese, molti presenti, l'autorità vostra, ed emulando un asino lussurioso, non arrossì valersi contra vergini della forza. Voi pertanto colle vostre leggi ed armi difendeteci, da queste lagrime inteneriti le quali piacciono anche a Dio, e furono dalla natura infuse negli occhi nostri ad incitamento grandissimo di scambievole commiserazione. E se avete pur voi figliuoli vi scongiuro, per que' carissimi pegni e per le consorti, che a noi pregatori non dineghiate soccorso, chiedendovelo pel divino Sepolcro ed i precetti di Cristo, che impongono a tutti li cristiani di fare altrui quanto e' bramerebbero si praticasse verso loro stessi. — Con tali improvvisate parole commossi gli animi di que' militi a pretendere sul serio la restituzione della fanciulla; ma il rapitore da principio beffava la dimanda, signoreggiato da violentissime due passioni, amore e sdegno. Insistendo non di meno gli altri, e come spergiuro ed impudico minacciandogli la forca, egli uscir vedendo tali rimbrotti anzi dal petto che dalle labbra e vinto alla perfine da essi ne fe' a gran pena restituzione. Il padre gioioso al comparirgli innanzi la propria figlia offre lagrime al Nume per la costei liberazione da quelle impudiche nozze, e surto prosegue con noi il cammino.

§ V. Valicate le porte della città ognuno ringraziava Iddio lamentando con sospiri la perdita de' suoi averi, ed io, caduto boccone, querellavami con quelle mura osservando sol esse intatte, non versanti lagrime, nè andate in conquasso, ma tuttora in piedi. Poichè, diceva, se le cagioni del vostro innalzamento distrutte vennero a pieno dal ferro e dal fuoco, che avrete d'ora in poi a proteggere e custodire? Se pur non tenterete il nemico eccidio nel giorno dell'ira, quando il Signore si leverà a punire i nostri crudelissimi persecutori, e forse conculcherà, giusta il Davidico vaticinio, l'Occidente? Ma che sarà di te, regina delle città, città amplissima, città di gran re, tabernacolo dell' Altissimo, lode e onore de' suoi ministri, delizia degli ospiti, imperatrice delle città dominanti, cantico de' cantici, splendore degli splendori e più raro spettacolo de' rarissimi alla vista? Chi ci ha strappati da te come diletti figli da cara madre? Che avverrà di noi? Dove ci volgeremo? Qual consolazione rinvenir ne fia dato, svelti nudi dal tuo seno come dall' utero materno? Quando mai ti rimireremo tutta cangiata da quale ora sei, campo di struggimento, valle di pianto, calpestata dagli eserciti, ridotta al nulla, ed in totale rovina? ma esaltata, salva e meritevole dell' adorazione di coloro medesimi che ti oppressero ed irritarono, succhianti li beni delle genti e mangiando le regali dovizie? Quando alla per fine gitteremo, come foglie e pelli di fico questi laceri panni, ed insufficienti a coprirci tutto il corpo? Ne' quali insidiatori stranieri, male tra loro uniti ed odiati, non altramen-

te che insidiosi serpenti ci hanno avvolti? Orsù dunque, città santissima, da inique genti mandata a fuoco e fiamma, placa il Nume, pongli innanzi li tempj, le reliquie de' martiri, le calamità stesse, le grandissime tollerate stragi, ingiugnendoti egli di ricorrere a lui nel tempo delle tue afflizioni, perchè te ne liberi, ed abbi a lodarlo. Non dovrò fors'io mai più vederti, o tempio magnificentissimo e divinissimo, paradiso terrestre, trono della gloria divina, carro de' Cherubini, nuovo firmamento che ti appalesa fattura delle mani del Nume, singolare opera e fermo onore di tutta la terra? E chi n'è il tuo promettitore se non quel desso che nel suo proprio tormento imparò a non rifiutare conforto a chiunque sia in pari guisa provato; che toglie il povero dalle mani de' potenti, ed il mendico da quelle de' predatori, che opera in fine il tutto e quindi lo travolge in meglio.

§ VI. Proferite queste parole cogli animi ricolmi di tristezza camminavamo del continuo in pianto e spandendo lagrime a foggia di sementa. Ma se tornar potremo a cogliere i manipoli d'un più avventuroso cambiamento lo riterremo celeste dono, armando il Nume di fortezza i pusillanimi e ricoprendoli colla veste della salute e di festevol tunica. Precedevaci l'ecumenico sommo pastore non fornito di sacco, nè d'oro entro la cintura, non portando bastone, ma scalzo e con piccola vesticciuola indosso, vero evangelico apostolo, o meglio ancora, esempio di Cristo, su di povero asinello partendosi dalla nuova Sionne, non già entrandovi trionfante. Arrivati a Selibria senza uom perdere della

nostra compagnia, e per effetto della grande bontà divina, dobbiam pur confessarlo, non stretti da feroci manette, non legati da corde, non percossi con pugni, come avvenne a molti de' nostri per trarne danaro; e nutriti dal solo Iddio, il quale opportunamente provede tutti di cibo, pasce con larga mano i corbicini che lo invocano, ed i gigli de' campi, che non filano o seminano, vengon da lui splendidamente vestiti. La sola incolta e plebea gente, non acquistata affatto maggior prudenza dalle nostre sciagure, più d'ogni altro insultava noi bizantini, pazzamente appellando egualianza lo squallore della mendicità e nuditade. Molti iniqui eziandio lodavano il Nume arricchiti essendosi co' preziosi arredi riscattati a vil prezzo, de'loro concittadini, non ancora ospitato avendo que' latini divoratori di buoi, nè sperimentato quanto fuor di proposito e' vomitassero vino e bile insiememente, nè l'orgoglio e il disprezzo onde trattavano gli imperiali. Tale era il nostro stato e di coloro dell'egual condizione datisi alle lettere. Il volgo maligno poi ed i frequentatori delle piazze solo pensavano a far danaro col profanare novamente i sacri arnesi posti in vendita dal nemico, e da loro a mo' di comunale mercatanzia comprati, come se tolti dai tempj cessato avessero di appartenere al Nume. In questo mezzo i Latini eran tutti nelle delizie e ne' piaceri, in quelli di preferenza che più adatti estimavano a farsi scherno e giuoco de' vinti. Poichè gli uni abbigliatisi con senatorie vesti, non per bisogno ma per dispregio, trascorrean le strade con mitre di lino sopra le teste de' cavalli, e le bianche

fasce, solite a pendere dagli omeri, legate alle ganasce loro, ed ivan così per tutta la città in sella. Altri portavano in mano penne da scrivere, calamaj e libri dileggiando in questo modo noi segretarj. Altissimo poi era il numero dei conducenti in arcione le violate donne con lunghe sopravvesti indosso e con annodati capelli dopo le spalle. Talvolta ornavan a simile i loro cavalli con femminili foggette e con bianchi e crespi crini pendenti dalle tempie, ad emulare le usanze del bel sesso. Consumavano inoltre tutto il giorno mangiando e bevendo, chi bramoso de' più delicati e squisiti cibi, e chi contento del suo consueto alimento composto di spalle bovine messe in paiuoli, di salati porcini bolliti con farina di fave, con salsa di agli e succhi prodotti da miscuglio di altri agri liquori. Fatta la divisione del bottino le suppellettili sacre non riscuotevano riguardo maggiore delle profane, di tutte i militi promiscuamente valendosi per li bisogni della vita, un pretto nulla rispettando il Nume e la religione, di maniera che le venerande imagini di Cristo e dei santi adoperavansi per sedie e scabelli.

§ VII. Dato principio a mettere alla sorte provincie e cittadi uopo era fare le più grandi maraviglie della incomparabile stolidità, per non dire pazzia, di quelle orgogliosissime genti. Poichè stimandosi già re de' regi e persuasi di abbracciare colle mani loro tutto il mondo, spedirono tosto a descrivere le imperiali provincie onde conoscerne da prima la rendita e quindi a sorte compartirle. Divisersi parimente di colpo i principati ed i regni delle altre nazioni, la beata città

d'Alessandria posta in vicinanza del Nilo, e la Libia con tutti gli altri luoghi che da lei estendonsi alla Numidia ed ai Gadi. Toccò lo stesso ai Parti, ai Persiani, agli orientali Iberi, all'Assiria, all'Ircania ed al resto del paese verso Oriente separato da grossissimi fiumi. Nè dimenticarono le settentrionali regioni, state essendo pur quelle in pari modo trattate. Chi poi, lodando le ottenute città per essere di molta rendita ed acconce a nodrire cavalli, prendea baldanza della sua fortuna. Chi non cessava d'encomiare le proprie abbondevoli di altri beni. Malcontenti gli uni del fatto scompartimento quistionavano infra di loro; gli altri scambiavansi a vicenda e cittadi e confini; aveanvi pur taluni contendenti il possesso d'Iconio. Mandarono quindi le porte della città e parte della catena, solita tirarsi per serrare le navi, alle genti loro nella Siria con molti vascelli, e diressero ovunque messaggi a pubblicare l'espugnazione di Costantinopoli. Arrivato in appresso il momento di creare un imperatore congregaronsi tutti nella chiesa de' santi Apostoli per deliberare in proposito; e da principio, non partendosi dalla natale usanza, stabilirono collocare in fila quattro calici, l'uno de' quali con entrovi l'incruenta vittima e vuoti gli altri, rappresentanti il numero de' candidati, e consegnarli ad egual numero di sacerdoti, che doveano al proferirsi il nome di ciascun principe levarne uno e presentarglielo, poichè l'impero sarebbe per cadere su di colui che ricevesse il calice contenente il divin corpo e sangue di Cristo. Parve di poi al veneto duce Dandolo porre a voti questa ele-

zione. Scelti adunque fra Longobardi e Franchi, come ottimati, ed infra Veneti egual numero di giudici, la sorte mediante la pluralità de' suffragi portò Balduino conte di Fiandra all' impero. Fu nondimeno generale il grido che tal nomina dipendesse da furberia ed arte di Dandolo, il quale, a motivo della sua cecità non potendo far parte de' candidati, volle fidare quel trono a personaggio ornato di assai gentili costumi e d' indole non ambiziosa; quantunque mirasse piuttosto a rendere la dominazione dell' innalzato all' impero, lontanissima dalla signoria veneta, onde non potesse lo scelto, al destarsi di qualche litigio con essa, raccogliere di subito dal suo territorio forte esercito onde assalire ostilmente le venete frontiere e con iscorrerie travagliarle. E tanto giudicava facile al marchese Bonifacio originario della Lombardia marittima, dond'egli a suo bell'agio avuto avrebbe mezzo di trasferirsi nelle romane provincie ed arrecare a Veneti, per la vicinanza, gravi danni. Dandolo pertanto indotto da tali accorgimenti, per verità non fuor di proposito, vedendo col lume della mente, sebbene cieco, quanto appariva oscuro ad occhi veggenti, rifiutato il marchese Bonifacio, diede la preferenza, consentendogli e Franchi e Veneti, a Balduino, sapendolo nato nelle basse Gallie e distare le galliche e venete frontiere infra loro quanto Venezia dalle provincie imperiali. Arrogi che Balduino amavalo grandemente e rispettavalo qual altro suo genitore, nè avea, come il marchese, lunga sperienza nel maneggio degli affari, oltrapassato non ancora il trentesimo secondo anno del-

l'età sua. Era di più modesto e religioso per modo che dimorando lontano dalla propria consorte reprimevasi dal volgere lascivo sguardo a donna qualunque; attendeva ai divini ufficj, sollevava i bisognosi e volentieri ascoltava chi opponeasi a suoi divisamenti. Superiore non di meno a tutto il resto è il comando fatto da lui pubblicare due volte ogni settimana alla sera, col quale era interdetto il dormire nel palazzo a chiunque toccato avesse l'altrui donna.

IMPERIO

DI BALDUINO DI FIANDRA

Con quale intendimento Balduino, salito in trono, si rechi nell'occidente. Punto non istima gli imperiali sudditi dell'ordine tanto politico quanto militare, ottenendo questo suo operare l'approvazione degli altri conti e duci. Sue vicende nell' intrapreso viaggio. Perviene a Tessalonica in compagnia del marchese Bonifacio. Costui irritamento udendo negatogli il possesso della città accordatogli nelle reciproche convenzioni. Occupa Didimotico unitamente ad altre città della Tracia, che, meno Orestiade, atterra. Giura di avere abbandonato la confederazione latina e di seguire le parti imperiali. — Onori fatti dai Tessalonicesi a Balduino, e loro prieghi tendenti ad impetrare ch'egli ed il suo esercito astengansi dall'entrare in quelle mura. L' augusto, consentitovi, mantiene la sua

promessa. Vien chiamato a Bizanzio dall' ammiraglio Dandolo e dagli altri conti. Mandasi eziandio pel marchese Bonifacio, e pur questi, ricevuto il salvo-condotto, vi si trasferisce e rappattumasi con Balduino. Accolto di poi dai Tessalonicesi entro la città mal corrisponde alla espettazione loro. Nuovi suoi acquisti. Imperiali ottimati al suo corteo e funzioni ad essi affidate. Città asiatiche venute in potere dell' augusto. — Partenza per l'oriente di Erico imperiale fratello e di Pietro Plancio. Arrivo del primo ad Adramittio. Fuga delle truppe di Teodoro Lascari all' incontrare nel cammino Pietro Plancio diretto a Leopadio. Accoglienza fattagli da quella popolazione. Carattere dei Latini. I Prusei oppongonsi all' ingresso delle bizantine truppe nella città. Assedio postovi e scioglimento di esso. Grave strage d' imperiali non lunge da Cesarea per la uccisione d' un banderaio commessa dai Latini. — Il filadelfio Teodoro guerreggiando Erico presso Adramittio mette in rotta le milizie di Balduino. — Progressi di Bonifacio nella Grecia. Fiume Peneo. Insidie tese al Latino da Leone. Scuro alle Termopili. Notizie intorno a costui. Come addivenisse padrone d' Argo e Corinto. Assediando Atene, Michele Coniate, fratello di Niceta, parlandogli dalle mura della città esortalo a ritirarsi da esse.

§ I. BALDUINO eletto imperatore va nelle parti occidentali non per soggiogarle, nella persuasione che nessuno ardirebbe seco misurarsi, dicendo arrogantemente e fuór di proposito: a qual fine darò dell' asta

in quella terra? ma per esservi, trascorrendole come provincie amiche, salutato da tutti quale monarca de' Bizantini. Laonde non fece stima veruna degli imperiali sudditi spettanti all'ordine militare o al politico, e non volendone affatto sapere ottenne l'approvazione degli altri conti e duci dell'esercito. Poichè arrogandosi eglino, son per dire, ingenita fortezza e confermata dalla pratica, ma disgiunta da tutte le rimanenti virtù, non tolleravano il vedersi uniti o pareggiati ad altri popoli nelle guerresche faccende; non accordando poi luogo comunque alle Muse ed alle Grazie, avean soltanto feroci animi, e la collera in essi era più pronta della ragione. Ora Balduino nel percorrere le traciche provincie, guernì di truppe Orestiade, Didimotico e Filippopoli. Giunto a Xantia i provinciali capitanati da un Sennacheribo tesero insidie al suo esercito, ed a pena surtine di subito scomparvero tornando, impauriti, a donde eransi ascosi. Di là senza por mano alle armi passò alla metropoli, Tessalonica, accompagnato dal marchese Bonifacio, il quale seco menava l'ungara Maria per lo innanzi unita in matrimonio ad Isaacio Angelo, e dopo la costui morte ed espugnazione della città addivenuta legittimamente sua sposa. Arrivati in appresso a Mosinopoli, Bonifacio da moltissimi udito che Balduino punto non pensava cedergli l'illustre Tessalonica di conformità alla convenzione, intrapreso avendo quel viaggio e tanto più a fretta eseguitolo per occupare la città, stettesi lungo tempo quasi attonito. Vinto di poi dal dolore muta cammino chiamando l'augusto più ingannevole de' Greci, perfido, incostante, e superiore in vo-

lubilità ad un dado; avviatosi pertanto a Didimotico l'occupa, e del suo meglio afforzatolo piglia a distruggere le città della Tracia, meno Orestiade, che oltrepassò rinvenuta avendola munita con assai grande imperiale presidio. Impone quindi tributi, raguna genti d'Isaacio, e dato santissimo giuramento protesta, chiamando in testimonio Iddio, ch' egli, abbandonata del tutto la confederazione de' suoi paesani, accostato erasi agli imperiali; oltre a questi giuri macchina nuovo inganno per accrescer fede alle sue parole, col dichiarare Manuele, primogenito di Maria sua consorte, imperatore de' Bizantini, accordandogliene il titolo e li distintivi, colla quale astuzia trasse alla sua parte Costantinopolitani a frotte, quantunque egli non operasse compiutamente di buon volere come apparve dai successivi fatti.

§ II. Arrivato Balduino a breve distanza da Tesalonica, tutta la popolazione corse ad incontrarlo, rendendolo a chiara voce e lietamente padrone di sè stessa e della città; volgegli non di meno preghiera di astenersi dall'entrare o dall'introdurvi l'esercito, poichè questo, non obbedendo a un solo capitano e composto essendo di varie nazioni, destava in essi timore non mettesse, dispregiato il comando, la città a sacco. Egli adunque indotto così dalla convenevolezza della inchiesta come dall' andata dell' irato marchese, riputandola di sinistro augurio, e dalle molestie, vulgatesi dalla fama, recategli dai conati di lui, condiscese ai voti loro, e con rosse lettere confermò gli statuti e le consuetudini colà in vigore. Trattenutosi poscia fuori di

quelle mura, come portava il suo onore, parecchi giorni, torna a Bizanzio, chiamatovi eziandio dal veneto duce Dandolo e dagli altri conti ivi rimasi. Giuntovi si manda pel marchese, valendosi d'un Gofredo, personaggio assai autorevole presso le truppe latine, detto da esse mariscaldo il nomato protostratore da'Greci. Bonifacio ricevuto il salvocondotto entra nella città ed appacciatosi con Balduino abbandona Didimotico; pervenuto quindi a Tessalonica è volentieri accolto da tutta la popolazione entro le mura, accomodandosi ai tempi, e dissimulando egli la perversità del proprio ingegno e la doppiezza dell'animo suo. Ma non gli riuscì di serbare a lungo tale proposito; e nella guisa medesima che il sego tradì la donnola, egli ingannò i Tessalonicesi con balzelli, conosciutene le ricchezze, di molto danaro. Tolte in seguito le più belle case ai proprietarj ne fornì d'alloggio i cavalieri, e fattavi rimanere la consorte Maria con parte dell'esercito passò ad occupare, fuor della comune aspettativa, le città a confine delle Serre e di Berroe, pertinenti alla tessalica Tempe. Oltre di che, sempre valutando poco i fatti acquisti e fidando nella semplicità de'Bizantini statuì, voglioso di proseguire il cammino, sorprendere anche Larissa ed insignorirsi, dirigendovisi per la Grecia, del Peloponneso. Accompagnavanlo, eziandio alcuni imperiali, di nobile schiatta in ispecie, i quali amicare doveano con finzioni le provincie ed appianare, astutamente intendesi e frodolentemente, la via al primogenito figlio della consorte (poichè questi, addobbato alla imperiale e condotto con fauste acclamazioni,

stato era da prima cupidamente accolto dai Traci ed allora di parità riceveasi dai Macedoni, dai Tessali e dai popoli delle confinanti regioni colla Grecia); ma traditori della patria indicavano a costoro i sentieri da calcare ed ammaestravanli in quanto uop'era mandare ad esecuzione. Il perchè senza dar mano alle armi Bonifacio assoggettavasi moltissime genti, città potentissime ed assai più numerose di quanto comportassero le sue truppe a comparazione de' nuovi possedimenti. Balduino anch'egli tornato a Bizanzio non opinò starsi colle mani a cintola, o tenere l'esercito inoperoso, e tragittatolo nell'Asia espugnane le città, animato sopra tutto dai Latini abitatori delle Peghe nell'Ellesponto e dai Troiani armeni, che incessantemente stimolavano e lui e gli altri conti a passare nell' Oriente ed occuparne le città, quasi acconciatagli preda.

§ III. Nel mese adunque di Ottobre Erico fratello di Balduino e Pietro Plancio, personaggio d'eroica fortezza, da Callipoli avviansi nell'Oriente; ed Erico, afforzatosi in Troia colle armene ausiliarie truppe, dopo fatto mal governo e strazio delle genti che rifiutavangli obbedienza, inoltra vincitore per le gole del monte Ida infino ad Adramittio. A Pietro Plancio, dalle Peghe in cammino alla volta di Lopadio, andò incontro, non lunge da Pemanino, Teodoro Lascari alla testa di assai numerose imperiali milizie, le quali resistere non potendo all'urto de' Latini si volsero in fuga; ed egli più non trovando oppositori, venute a lui ogni dove genti colle Croci e cogli Evangeli, comparve a Lopadio, dando ai supplichevoli perdono. Tutte le altre città rimase

tranquille gioirono della stessa clemenza, quantunque sia ben malagevole il rendere mansueto un Latino di lingua differente dai Greci, d'indole avara, d'occhio svergognato, d'insaziabile ventre, d'animo iracondo, fiero, e sempre colle mani in cerca della spada. Del resto quelle truppe accingersi volendo anche alla conquista di Prusa, gli abitatori, messe in serbo vittovaglie per lungo assedio, fidanzosi nella positura (sorgendo la città, con forti muraglie all'intorno, sopra una collina) e credendosi ad ogni evento di guerra invincibili, non si arrendevano. Partitisi dunque da Lopadio assediaronne le mura dove il monte Olimpo discostasi alcun poco da esse, e da un colle sassoso, che parimente circondale, sono tagliate. Da quivi addimandarono ai cittadini amichevole entrata colla promessa, aderendovi, di contentarli in quanto bramassero; principiato invece a batterle cogli arieti varrebbonsi d'altra favella. Ma il popolo, alienissimo dal cedere, in qualche numero sortitone, collo spegnere di strali molti nobili feceli prontamente risolvere, indottisi ad opinare inespugnabile, di primo assalto in ispecie, quella munizione, ad una ritirata. Ed i Prusei conosciutane la partenza animosamente perseguitavanli in copia maggiore dagli omeri, e pur molti occupate le alture ond'e' passar doveano molestavanli in pari guisa. Non pochi intanto disertarono dai Latini, e ad imitazione di chi si rifiutò accoglierli, voltate lor contro le armi ne uccisero in copia. I Latini impertanto rimasero superiori, ed ebbevi grave strage così in altri luoghi come presso la città di Cesarea. Imperciocchè da alcuni imperiali morto il ban-

derajo precursore dell'esercito e piantato il vessillo in sù d'un colle, i militi che venivan oltre osservatolo, insidiosamente a sè li trassero, e non a pena seppero ove fossero lor genti di leggieri e prestamente le vinsero facendone crudel vendetta.

§ IV. Ora il filadelfio Teodoro va a guerreggiare, seguendone l'esempio, Erico dimorante presso Adramittio, e con improvviso assalimento di non poche truppe mettegli da principio timore. Se non che il provocato estimando tentare la sorte delle armi, attelò sue genti in sella, e quelleno inalzate le aste attendevanne l'avvicinamento. Ma ben aliene dall'essere le prime ad affrontarlo vanno ripiegando, simili a drago vomitante fiamme, co' rivolgimenti loro, ed atterrite dalle squame delle armi distendono ambo i corni dell' ordinanza lasciando nel mezzo un vano, quasi disposte con maggior lentezza e pigrizia ad avanzare. I Latini allora, come a dato segno, abbassate le aste, e tramandato il consueto grido, Erico stesso scagliatosi innanzi a tutti e spronato il suo destriero in mezzo dello schieramento nemico, sconfiggono gli imperiali, ed andando addosso ai fuggitivi privanne molti della vita. Poichè le genti dell'impero sedute in sella di subito, alla prima carica de' Latini colle aste volte lor contro, mettonsi, punti i cavalli, in fuga, abbandonando ai vincitori da trucidare e spogliare la fanteria.

§ V. Trovandosi in tale stato l'Asia Bonifacio guidato dagli imperiali per la Tempe di Tessaglia con tanta prontezza condusse in luoghi non montani le truppe che arrivò ne' campi di Larissa all'imprevista

del nemico, il quale teneasi in accurata guardia sopra le vette de' poggi donde il fiume Peneo, ristretto ovunque in angustissimo alveo, innalza, rimbombandone le rive, i suoi flutti, e lascia cotanto angusto sentiero e malagevole passo che a pena quattro soldati di fronte possono camminarlo. Uscito di Larissa procedeva oltre, ad ognuno mancando il coraggio di opporglisi, infintantochè Leone Scuro, quantunque tardi e con difficoltà, fecegli una imboscata intorno alle Termopili, ma senza compiere impresa di grave momento, spaventatosi al solo mirarne la cavalleria, fuggì ad Acrocorinto. Questo Scuro, nato in Nauplio, più di forza che per volontà del popolo tenne la signoria ereditata dal padre, e seguendone le tracce governolla non ritroso dallo spargere sangue. Cresciuto poscia di forza in grazia della confusione de' tempi, arricchitosi nel torbido a simiglianza de' torrenti colle piogge, e delle onde marine co' turbini, gonfiatosi e da piccolo addivenuto grande s'impadronì d'Argo per inganno, di Corinto per furto. Guastando in seguito di mano in mano tutti que' luoghi ed inoltratosi con belliche navi ed esercito, menatolo per l'istmo, assalì Atene stessa colla speranza di occuparne facilmente la rocca, e porre di leggieri, pervenute le macchine, l'imbelle presidio in costernazione. Ravvolgea del resto nella sua mente e indarno brigavasi di quanto non potea mai più conseguire. Imperciocchè il sommo pastore di Atene Michele Coniate, mio fratello, (dico mio fratello gloriandomi di tal parentela e godendomi l'animo d'essere congiunto seco per sangue, sebbene lontanissimo dalla sua virtù

ed eloquenza) sapeasi in obbligo di soccorrere alla repubblica col proprio consiglio e co' prieghi. Al vedere dunque l'accampamento di Scuro deliberò trattare seco lui religiosamente, onde far pruova, non essendogli sconosciuto ed avendogli più volte parlato, d'indurlo comunque si fosse a cambiar pensiero. Dalla città pertanto, come da più elevato luogo, avventagli strali di ammonizioni, colla pastorale fionda gli scaglia parole divine; e tal volta eziandio spirituali minacce, quasi arieti, ad abbatterne l'ardire. Non convenire, diceagli, ad un cristiano e professante infra gl'imperiali tal nome il provocare a guerra cristiani, se pur così non lo dichiarassero unicamente le labbra, le vesti e la lingua, essendo lontanissimo il cuore dal farne le comandamenta. Qual mai cagione aver egli per combattere Atene? Forse incolpar potrebbe gli Argivi, per la vicinanza loro, di qualche delitto, onde scusarne l'espugnazione, come testè rimprocciato avea i Corintii delle frequenti insidie tesegli da quell'arcivescovo, il quale vide per ciò il nemico esercito correre a Nauplio e le navi prendervi terra; infra gli Ateniesi al contrario ed esso, mercè la grande lontananza, insorger non poteano motivi tendenti alla discordia, essendo i primi ad ogni emulazione avversi. Col vescovo poi della città non aver egli che pii e spirituali rapporti, nè rifiutatosi mai di nomarlo padre e pastore, mostrando gustarne, assai più della dolcezza del miele, la soavità della favella, desiderando gioirne del continuo, ed essere perciò da lui annoverato infra suoi spirituali figli. Michele valendosi di queste armi pregavalo che si volesse di là partire.

CAPO II.

Scuro discolpasi delle fatte usurpazioni. Addimanda siagli consegnato un giovane di riprovevoli costumi, alla quale inchiesta il vescovo Michele non consente. Nulla commosso dalle costui esortazioni avvicina le macchine alle mura di Atene. Parole in lode del vescovo Michele. — Scuro disperante un buon successo in quell'assedio armasi di sdegno contro della città e si ritira. Guasti da lui commessi nell'abbandonare quella regione. Cammina a combattere Tebe. Vintala e superate le Termopili si unisce in Larissa all'imperatore Alessio, il quale sposato avea nella tessalica Tempe Eudocia già consorte di Stefano duce de' Triballi. Sue disgrazie ne' successivi tempi. Duca imprigionato dai Latini è ricondotto a Bizanzio, ove, incolpato di grave delitto e non ammesse le sue giustificazioni, vien condannato, con supplizio affatto nuovo a morte. — Il marchese Bonifacio espugna con poca gente le Termopili accuratamente guardate da Scuro. Riceve graziosissima accoglienza dai Beoti. Occupata l'Attica guerniscene la rocca. Padrone dell'Eubea e costruitovi un ponte v'erge un castello a riparo delle cittadine ribellioni. Direttosi all'istmo sconfigge l'imperiale esercito ed entra in Corinto. Di là passa a Metone ed a Pilo. L'istorico Niceta apostrofa l'Alfeo, greco fiume. — Ritirata di Scuro nell'Acrocorinto. Bonifacio assedialo, ed

inalzavi un castello di contro al più debole lato per quindi procedere ad un assaltamento. Osservazioni di Niceta intorno a siffatte vicende. — Gl' imperiali fuggiti coll'augusto indarno bramano rimaner col marchese. Rigettati a simile da Balduino presentansi a Giovanni, che accoglieli indotto dal timore delle aste latine. Scritto quindi al nemico di strigner seco amicizia ricevene orgogliosa risposta. Consigli dati e promesse fatte agli imperiali rifuggitisi presso di lui nell'accomiatarli. Strage avvenuta in Didimotico. Orestiade ritolta al nemico. Frenati gli occupatori della Grecia e del Peloponneso colla liberazione dell' Oriente. Gli imperiali fidando nell'aiuto de' Blachi non abbandonano Adrianopoli e Didimotico. Morte del conte di S. Paolo. Bizia e Zurulo ricuperati dalle costantinopolitane truppe. — Balduino, Doloico ed Erico Dandolo guidan lor genti ad espugnare Adrianopoli. Felice riuscita d'uno stratagemma, presso Arcadiopoli, di Giovanni contro de' Latini. Uccisione di Doloico e prigionia di Balduino caduti negli agguati. L'ultimo condotto da prima nella Misia è quindi a Ternobo vien posto, carico di catene, in carcere. Il duce Dandolo ed Erico fratello di Balduino corrono frettolosamente a Bizanzio, assalita avendo tra via la marittima Redesto coll'aiuto degli armeni Troiani di scorta seco.

§ I. Scuro non dissimulatamente allegando essere in sua facoltà l' usare della forza, esortava a dare un'occhiata ai tempi, i quali consigliavano ognu-

no ad agire del suo meglio, trovandosi la principale di tutte le città nel massimo perturbamento; addomandava in fine che fossegli consegnato un certo giovane per morirlo; il quale sebbene ogni altro di ottimo grado rimesso avrebbeglielo, eziandio non richiesto, come iniqua semente, cagione di molte uccisioni e solito a macchinare col consiglio e colla mano quanto fosse apportatore di peggiori danni alla patria; Michele non di meno, avvegnachè sapesselo pubblico persecutore di essa, violatore ed insidiatore della spirituale madre chiesa, avendone egli stesso più volte sperimentato i violenti effetti, annoveravalo infra le persone da lui evangelicamente amate, e non curatosi punto di Scuro ne pigliò, vedendolo supplichevole, la difesa. Ma tali sapienti consigli riusciti vani a placare quel leone, che a foggia d'aspide chiudeasi le orecchie e lanciava nella rocca saettame d'ogni maniera, il vescovo pregò il Nume che rivolgesse tutta la strage contro all'iniquo autore d'ogni male da essa derivante; fece quindi apprestare le macchine sopra delle mura unitamente agli arcadori e frombolieri. Ed a qual cimento non sarebbesi egli esposto, uomo profondissimo nelle sacre e profane lettere e fregiato di somma eloquenza? Il quale se voluto avesse far piover fuoco a punire que' temerarj, o calabroni a travagliarne l'esercito, o altro che di funesto, avrebbelo di leggieri dal Nume impetrato. Nè all'inalzare le sue mani al Cielo o al mover le labbra chiedendo il divino aiuto Iddio sarebbesi indugiato ad esaudirlo. Ma gli levò dalla mente così fatto pensiero, e vie meglio l'eseguimento d'esso chi frenò i

figli del tuono dal trar fuoco dall' alto dicendo: Nòn sapete forse da quale spirito siete guidati?

§ II. Scuro disperante della vittoria sopra un nemico tanto pratico nell'ordinare le truppe, così eloquente e d'incomparabilissima virtù dotato, aguzza, compreso vano il tentativo di espugnare quel forte, il suo sdegno contro della città, le cui mura riuscito non era a conquistare. Incendiane i villaggi, rapisce greggie ed armenti, e dopo alcuni giorni sciolto l'assedio passa a combattere Tebe. Impadronitosene al primo assalimento cammina oltre e superate le Termopili, scendendo pel monte Oeta, congiungesi in Larissa coll' imperatore Alessio. Il quale svelto dalle settentrionali parti, discacciato dalla città dominante e pervenuto nella Tessalica Tempe sposato avea la figlia Eudocia maritata in prima a Stefano duce de' Triballi; quindi ripudiata e tornata in Bizanzio, dopo l'espugnazione ed il guasto della città, passò a nozze con Alessio Duca soprannomato Murzuflo, ed ultimo costantinopolitano imperatore. Ma ne pur questi ritennela infino alla vecchiezza, avendolo Alessio padre di lei proditoriamente arrestato, privo della vista, ed, ignorandone io la cagione, solo dirò che stato essendo pur egli vagabondo perseguitava con ferità gli erranti, e spogliato pur egli dell' impero addivenuto era di Alessio, colpito dall'eguale sciagura, acerbissimo nemico. Duca poi non assai tempo dopo la perdita degli occhi fatto prigioniero dai Latini vien ricondotto a Bizanzio, ove soggiacque ad un giudizio postagli colpa di aver preso e strangolato l'imperatore signor suo, ed egli in propria

difesa adducea, che sapendolo traditore della patria dato aveagli pena meritevole del commesso delitto, nè soltanto egli doversi ritenere autore di tale misfatto, essendone anche tutti i parenti di lui compartecipi. I giudici non di meno spregiandone le scuse, nè volendo più ascoltare altre sue giustificazioni che bramava aggiugnere, condannaronlo a morte con violentissimo e nuovo genere di supplizio. Imperciocchè menatolo su di altissima colonna posta nel Tauro lo precipitano a basso, donde calato alquanto tempo in piedi e quindi capovoltosi e battuto il cranio in terra miserabilmente compiè sua vita.

§ III. Scuro, contratte le nozze con Eudocia, diligentissimamente custodiva lo stretto delle Termopili, l'altro poggio ivi a cavaliere e tutti li passi che serrano l'entrata in Grecia, onde impedire al marchese, giusta il narrato, di penetrarvi. Questi impertanto di leggieri ne venne al possesso, colpa l'infingardaggine ed i vili e tralignati animi de' nostri bramosi di venerare i più potenti, e ne venne a capo guidando non grande esercito nè sempre concorde, ma di contrario parere in molti punti, poichè da varie città raccolto. Nell' assalir poi la Beozia vi fu ricevuto con tanto desiderio quanto ne pruova chiunque è di ritorno dopo lungo e diuturno pellegrinaggio alla propria casa. Inoltratosi occupa eziandio l'Attica, mettendo presidio nella rocca, e quantunque lo stesso arcivescovo, come vennegli fatto di rispingere Scuro, potuto avrebbe anche allora mandare indietro il marchese, accertato nondimeno che opponevasi il tempo ad ogni resistenza, espugnata già

essendo la città imperiale, e le orientali ed occidentali provincie ridotte sotto l'ombra delle aste latine, consegnò, senza ricorrere alle armi, il forte. Da ultimo anche l'Eubea, ad evitare la guerra, supplichevole tendegli le mani e costruisce un ponte all'esercito di lui, più impetuoso dell'Euripo, e nello stretto medesimo fabbricato un castello vedevi entro di stanza le truppe pronte a frenare i mobili animi degli isolani ed a reprimere i loro astuti consigli in caso di ribellione. Ma perchè ora i barbari franchi da ogni avversario, distolgonmi dal mio ragionamento ed ingombrano il corso della storia, mentr'ella sta narrando come dopo il sacco di Tebe e l'occupazione di Atene passarono nell'Eubea? Eglino per verità non giusta la consuetudine de' terrestri fanti ma poco men che uccelli, preso da quivi il volo, dirigonsi all'istmo, e, sconfittovi l'imperiale esercito, entrano nella ricca, in altri tempi, città di Corinto sita in esso. Di là camminano ad Argo; discorrendo poscia la Laconia vanno ad assaltare l'Acaia; quindi avviansi a Metone; corrono a Pilo, patria di Nestore, ed accostatisi, dommi a credere, allo stesso Alfeo, bevutene le acque e lavativisi, udito avrebbonvi l'antica gioconda favola, temersi, ciò è, non questo fiume vampante dell'amore di Aretusa, fonte di Sicilia, del quale beono i figli degli Italiani, costringa le sue acque a tramandare per iscritto i latini trionfi e le felici geste contro de' Greci ai loro popoli. Ma tu, Alfeo, greco fiume, dalla cui salsedine scorre umor potabile, portento maraviglioso ad udirsi, guardati dall'esporre ai barbari siciliani le greche sciagure o dal

farli sapevoli de' mali che a noi tutti apportarono, onde per allegrezza non diensi a balli e canti, nè copia maggiore di nemici spingano ai nostri lidi. Attendi un poco: Molte sono le guerresche vicende, e quasi dadi volgonsi gli umani eventi, favorendo la vittoria or l'uno or l'altro; nè ad Alessandro il tutto arrise, nè la fortuna di Cesare andò esente da offese. Di tanto ora ti scongiuro per Aretusa stessa, per l'amicizia tua non tocca da salsedine, per l'amoroso umor tuo. Qui torno a bomba.

§ IV. Scuro invilito dalle sofferte stragi e vedendo preso Argo e le vicine cittadi si ascose in Acrocorinto, a foggia d'irsuta belva in tana o drago in antro, tale nome avendo la rocca, quasi inespugnabile, del vecchio Corinto fabbricata sopr'alto monte. Laonde il marchese di là ributtato, considerando che ne pur agevolmente vincerebbe Nauplio per la fortezza delle munizioni e la costanza de' loro difensori, stabilì assediare entrambe, e di contro ad Acrocorinto inalzò un castello, dove appunto sembravagli facile un assalto. Di questa maniera gli asiatici e tutti gli occidentali confini dell'impero in meno d'un anno assoggettati sarebbonsi vilmente alle armi latine (poichè lo stesso Balduino eletto imperatore deliberato erasi di combattere Nicea e Prusa) se il Signore Iddio, che il più delle volte fa vani gli altrui pensieri e dissipa le genti bramose di guerra, pigliato non avesse la nostra difesa mentre eravamo poco meno che interamente perduti. Ed ecco in qual modo:

§ V. Il profugo imperatore direttosi a Bonifacio, cambiate avendo le insegne dell'impero con misurato

pane e vino, fu mandato ad abitare unitamente alla consorte Eufrosina in Almiro nome del luogo (significante salsugginoso), e adatto alla sua presente fortuna. Gli imperiali poi fuggiti anch'essi unitamente all'augusto (nobili il più, valorosi in guerra e nati nelle città della Tracia) restar voleano col marchese, e con tutte lor forze aiutarlo; ma da lui accomiatati (dicendo non occorrergli cosiffatte truppe) si volsero all'imperatore Balduino. Rigettati parimente da esso presentansi a Giovanni, il quale nato e cresciuto nel monte Emo guastava e metteva in rovina colle guerre pressochè l'intiera imperiale regione di contro all'Occidente, desolavala con iscitiche correrie, e con mille altre sevizie non cessava di sfragellarla. Essendogli inoltre sospetta la ferocia de' Latini e temendone l'àsta come spada di fuoco, allegramente li accolse. Inviati quindi ambasciatori ai Latini per amicarli, venivagli comandato che nelle pistole favellasse loro non qual re ad amici, bensì qual servo a padroni, altramente portato avrebbongli contro le armi e per poco messo a bottino la Misia con solleciti commovimenti, e, dispregiati gli imperiali giunti a dominarla, ridurrebbonlo alla primiera sua condizione. Laonde Giovanni ordina a que' fuggitivi ricoveratisi presso di lui che ciascuno torni al suo luogo natale, e con maliziosi assalimenti danneggi a tutt'uomo i Latini, ed intanto provederebbe ai bisogni loro. Eglino dunque rivenuti nelle proprie case eccitano alla ribellione, aiutati da' Blachi, le città de' Macedoni e de' Traci con grande strage de' possessori cui eran toccate in sorte; ed altri di

là banditi fanno ritorno a Costantinopoli. Uccidonsi del pari i dimoranti in Didimotico e sfrattati vengono gli occupatori d'Orestiade. Tale riuscita contro della comune aspettazione, libera l'Oriente dalle armi nemiche costrette a volgere il passo verso l'Occaso, e rende alquanto più modesti, frenatane la superbia, gli usurpatori della Grecia e del Peloponneso. Ora per esporre ordinatamente la successione dei fatti diremo che gli imperiali al possesso di Adrianopoli e Didimotico fidando ne' molti aiuti de' Blachi non partivansi di là. Giovanni poi condottiero delle proprie milizie e delle scitiche, superanti in numero fors' anche le sue, poneva ogni cura nel tenersi celato ai Latini. Ma non appena Balduino e gli altri tre duci (morto essendo il conte di S. Paolo e sepolto entro il monumento di Sclerena augusta esistente nel monastero Manganio) n'ebbero nuova spinsero l'esercito contra le ribellate città, ed in breve tempo racquistarono Bizia e Zurulo. I soli imperiali entrati di notte in Arcadiopoli lor patria, abbandonata dai ricchi e nobili cittadini, difendeanla cogli aiuti condottivi e distribuiti sopra le mura. Aggiornatosi le truppe latine, vedendoli non attelati, non attendere a belliche disposizioni, nè con armi indosso, come stato sarebbe mestieri, discostatisi gran tratto dalle mura prepararonsi alla pugna. Il presidio adunque ascrivendo a timore la nemica partenza, spalancate le porte e sconsigliatamente proceduto oltre volgesi non guari dopo in fuga. Giorno fu questo di miserando e atroce spettacolo; vano è lo sperare perdono, tutti soggiacciono a morte ed insepolti ab-

bandonansi; il suolo è coperto di sangue. Tanto operò il precursore esercito, ma non ebbe ardimento di avanzare, essendo gli imperiali ed i Blachi ad uno colle scitiche coorti là d'intorno. Il resto ripara in Adrianopoli come luogo di sicuro asilo.

§ VI. L'imperatore Balduino, correndo il mese di Marzo si parte, ed anche Doloico conte di Plea, quindi Erico Dandolo duce de' veneti, ognuno alla testa delle proprie legioni, e vallatisi lunge da Adrianopoli un tiro di dardo guidano la dimane i combattenti alle mura ed apprestan lor macchine. Se non che, valorosamente resistendo i difensori della città, passarono molti dì combattendosi l'una e l'altra fazione, ma sempre con dubbia sorte. Prolungate finalmente assai le vigne (1), pieni di fidanza nella moltitudine delle opere, scavato di ascoso il suolo e sostenutene le fosse con secco legname procurarono all'insaputa del presidio pertugiare le fondamenta delle mura. Gli imperiali anch'eglino munivansi di quanto salvar potea la città, e trascorsi parecchi giorni mandan parte delle scitiche truppe a predare il bestiame ed i cavalli pascolanti ne' verdi prati vicini al campo latino per esplorarne in cotal modo i divisamenti e la militare disciplina. Il nemico al primo vederle, animato da furibondo ardore colle aste in pugno e montato in arcione corre ad assa-

(1) Macchine militari alte sette piedi, larghe otto, lunghe sedici, intessute al di fuori di graticci e coperte di cuoio crudo per difendere coloro che sotto di esse accostavansi alle mura.

lirle, ed elleno volte di subito le spalle mettonsi in fuga, lanciando tuttavia dagli omeri dardi senza dar sosta alla corsa, pronti i Latini ad incalciarle vigorosamente, avvegnachè indarno, costretti a tener dietro a militi, in grazia d'un' assai leggiera armatura, addivenuti quasi uccelli. Tanto operossi in quel giorno. Il dì seguente Giovanni, occupati colle sue truppe i luoghi stretti e le foci delle valli, ponesi in agguato dietro ad alti colli, solo intento a rendere occulta al nemico la sua presenza; dopo di che invia novamente molti stranieri soldati della scitica falange, capitanata da Coza, nel campo latino, esortandoli ad imitare i primi, ed a retrocedere battendo la stessa via. Il nemico al mirare altra fiata gli Sciti, ripiglia tostamente le armi, con maggior impeto di prima vibra lor contro le aste perseguitandoli con maravigliosa celerità. Se non che agevolmente queglino sopra più veloci cavalli in arcione ed indossando leggierissima armatura, evitaronlo con la fuga, e senza quasi avventare dagli omeri quadrella. I Latini poi, con imprudenza molto dilungandosi, giunti là dove erano le insidie e gli aguati, avvennersi alle fresche nemiche coorti dalle quali, per la celerità del fatto cammino già stanchi, uomini e cavalli, tolti furono in mezzo; e dalla scitica moltitudine datosi cominciamento alla pugna tosto vengono scavalcati, molti inveendo contro di uno, ed i colli di così ostinati militi soggiacciono alle falci ed ai lacci; de' cavalli poi si fa macello. Imperciocchè a mo' di oscura e non interrotta nube gli Sciti assalivanli togliendo loro ogni mezzo di liberarsi e cam-

pare. Caddero dunque spenti tutti li più valorosi latini cavalieri e celebri nel trattare le armi unitamente a Doloico conte di Plea. Balduino, cattivatolo vivo, fu condotto in Misia e quindi a Ternobo, ove posto in carcere venne caricato infino al collo di catene. Il doge di Venezia, Dandolo, principale ed astutissimo artefice de' mali, primo autore di tutte le stragi tocche dagli imperiali e condottiero allora della retroguardia, all' udire dai fuggitivi il massacro dell' esercito, volte di subito le redini, tornò frettoloso al campo; e giunta la notte (combattuto essendosi verso sera) ordinò vi si accendessero lumi e copia di fuochi per denotare ingannevolmente agli imperiali che tutto l' esercito non era morto, e che egli non paventava un nuovo scontro. Alla prima vigilia della notte impertanto con Erico fratello di Balduino, di ritorno allora da Adramittio, assalita ch' ebbe unitamente agli armeni Troiani condotti seco la marattima Redesto, ricomparve in Bizanzio, colle intestina malconce per la corsa di cotante parasanghe e collo scroto fuormisura enfiato.

CAPO III.

RITIRATA di Balduino e vani timori de' Costantinopolitani dopo di essa. Più ragionevoli quelli degli abitatori di Selibria e perchè. Epoche dell' ingresso latino nella città regale, e vittoria sopra de' suoi conquistatori riportata dagli Sciti. Questi e Giovanni

Miso flagelli gravissimi dal Nume inviati a travagliare contemporaneamente il bizantino impero. — Il duce Giovanni cammina a Tessalonica bramoso di prenderne il comando insiem colle altre città ribellatesi dai Latini. Vince il nemico alle Serre. Incendia la città ed atterrane le mura. Fa proposte per averne la rocca, ma i difensori di lei fidando nelle proprie forze non vogliono saperne. Stretti di poi dall'assedio ne offrono le condizioni che sono tosto accettate. — Lettera della consorte al marchese Bonifacio annunziantegli le sediziose mene de' Tessalonicesi ed il suo ritiramento, cacciata dalla città, nella rocca. Erüsmeno, governatore di Prosaco, si fa capo di quella popolazione. Morte del conte di Plea e prigionia dell' imperatore Balduino. Severi comandamenti di Bonifacio all' entrare in Tessalonica. Invia l' imperatore Alessio con la consorte Eufrosina al principe alemanno. Gli Sciti sconfiggonne le truppe. — Giovanni occupa Berrea ed altre città. Erico fratello di Balduino e Marino, doge veneto dopo la morte di Dandolo, conducono l'esercito contro alle ribellate popolazioni della Tracia. ROTTA, significato di tal parola, presso de' Veneti. Callipoli e Panio pessimamente da essi trattate. — Erico entrato in Apro male comportasi co' cittadini. Assedia la munitissima Orestiade. Fabbrica torri superanti in altezza le mura. Indarno la combatte, ed il presidio sortito ardene le macchine. Chiede aiuti a Bizanzio, i quali camminanvi a malincuore. — Abbigliamento di Tomaso, nuovo costantinopolitano patriarca. Trasportazione del campo latino, so-

praggiuntavi la peste, nel Panfilo. Apparecchio di nuove macchine onde proseguire l'assedio. Tornano i Latini a combattere quelle mura, ma inetti a vincerle passano ad espugnare Didimotico, donde, parimente costretti da altre calamitadi, ritraggono il piede, retrocedendo parte di essi alla capitale, e parte dirigendosi a guarnire le città rimase in poter loro. Considerazioni dello storico Niceta.

§ I. Gli imperiali rimasi nella città sopraffatti dal timore battevano i denti, quasi rimirassersi ancora minacciati dalle spade latine e dal saccheggio di quanto erano possessori; del che, dopo la partenza di Balduino, senza giusto motivo cruciavansi correndo il giorno venticinque del mese di Marzo, l'Indizione ottava e l'anno seimila ottocento tredici. Noi pure, sempre di piè fermo in Selibria, ben più ragionevolmente ci attendevamo l'estrema strage avendo innanzi agli occhi lo sterminio de' vicini Daoniti e la pronta entrata de' persecutori colle sguainate spade in Selibria, di maniera che paventavamo il saccheggio de' nostri arredi e panni. La città imperiale fu conquistata dai Latini il giorno dodici di Aprile contandosi l'Indizione settima e l'anno seimila ottocento dodici, ed ai quindici dello stesso mese, Indizione ottava, eglino vinti furono dagli Sciti. Ma che avvenne di poi? altro crudelissimo e sommamente deplorabile flagello. Imperocchè Giovanni Miso, nemico a simile dell'impero ed uomo vendicativo, accordò a que' barbari il guasto delle città tributarie de' Latini. Si vide allora nuovo ed inusitato male e supe-

riore ad ogni supplizio mandato dal Nume. Due popoli travagliavano la stessa terra, la medesima gente; ora gli uni e gli altri insieme, ed ora a vicenda. Gli Sciti, non cotenti di predare quanto paravasi loro innanzi, scelti infra de' prigionieri alcuni di eccellentissime forme battevanli e quindi sospesi immolavano ai loro demoni; i Latini tra tanto sdegnati per la ribellione degli imperiali e per la scitica vittoria non facevano punto minor danno col ferro e col fuoco ai nostri. Non poteasi da parte veruna sperare aiuto e salvezza, di mali infiniti e più micidiali della stessa peste traboccando il continente; le piratiche navi latine poi trascorrendo la marina orribilmente molestavano tutti li vascelli dilungantisi da qualunque porto.

§ II. In questo mezzo Giovanni di colta partito dalle città della Tracia calca in fretta la via di Tessalonica per governare di suo arbitrio quella provincia, ed impadronirsi de' luoghi ribellati ai Latini. Direttosi or dunque alle Serre viene a battaglia con le truppe ivi di stanza, e dopo molto spargimento di sangue ne riporta vittoria. Poichè il nemico, pieno di fidanza nella sua militare disciplina, uscito con gran cuore ad affrontarlo uccisegli gente in copia; ma non guari dopo vinto e fuggente alle Serre, città, entranvi a furia, prima che ne fossero chiuse le porte, in pari tempo co' Blachi gli imperiali datisi ad inseguirli. Venne così presa ed incendiata la città, e sfasciatene quindi le mura, si condussero via legati li fatti prigioni. Di quanti restarono del latino esercito gli uni, come meglio poterono, provvidero al proprio salvamento, e

gli altri occuparono la rocca, ma Giovanni il dì seguente, rigirandola, promise loro che ove la rimettessero nelle sue mani lascerebbeli sani e salvi partire. Questi per lo contrario nella ferma speranza di ricevere soccorsi dal marchese spregiano la proposta, ed egli appronta le scale, e collocata una macchina grandissima in su d'un colle rimpetto ad essa, battene le mura. I Latini allora valendosi di quanto giovevol era alla propria difesa rispingevan l'attacco, proseguendo non altramente infino a che videro il luogo da Giovanni circondato con l'intiero esercito, a guisa d'un muro di fuoco, e da per tutto chiusa ogni via alla fuga, nè potere alcun fante di ascoso recarsi al marchese; giunti così agli estremi arrendersi voleano a condizione che si permettesse loro di andare altrove liberi da offese e trasportando seco armi e cavalli; rigettati dagli assediatori tali patti, e' chieggono che al ripatriare sieno accompagnati da scorte insino alle frontiere della Pannonia. Stipulato in questi termini l'accordo Giovanni ebbe la rocca e queglino senz'alcun disagio si posero in cammino. Ma qual era intanto lo stato del marchese loro capitano? non dovendosi ciò passare con silenzio. Egli mentre prosegue a mettere in assetto il Peloponneso ed a pugnare con Scuro riceve lettera della consorte annunziantegli che i Tessalonicesi macchinavano sedizione, e ch'ella cacciata dalla città e ritiratasi nella rocca, ivi dimorava da più giorni assediata; ed ora signoreggiare il popolo un Blaco di nome Eziismeno prefetto di Prosaco e de' luoghi a frontiera della Gioannea regione. A tale nuova il marchese tosto

determinossi a recarle soccorso, affrettando il suo ritorno. Ma prima di avvicinarsi a Tessalonica rinviene sue genti dalle quali ode la strage e la sconfitta de' nemici; ed essersi la città quietata. Allegratosi per la notizia e fattane partecipe la comitiva calca a dirittura, voltate le redini, la via che mette alle Scopie per vendicarsi delle ingiurie di Giovanni. Cominciati a pena i suoi divisamenti, ecco giugnere altro messo participantegli la morte del conte di Plea e la prigionia dell'imperatore Balduino. Ripreso adunque il primo viaggio entra in Tessalonica, ed avuta per lettera conferma di quanto udito avea ordina che si taglino le spighe nel cittadino campo lasciate indietro in quella bellica mietitura eseguitasi avanti il suo ritorno ed ora giunte a maturanza; taluni degli abitatori parimente multati vennero di pecunia e sbandeggiati dalla città più nudi d'un pestello; altri furono uccisi ed altri condannati al capestro, tanto del numero de' laici quanto dell'ordine sacro al Nume. Di più inviò per mare lo sventuratissimo imperatore Alessio con la consorte Eufrosina al principe alemanno. Deh nuova e miserabile azione mai più udita dagli imperiali! Spettacolo non più veduto! Giunto poi a sapere la rovina fatta da Giovanni alle Serre spedisce aiuti a' suoi popoli quivi di stanza, e le truppe inviatevi, sebbene durante il viaggio informate di quanto eravi successo, non rifiutarono tuttavia di combattere, essendo già nel pericolo e persuase di cimentarsi con assai più forte nemico. Data battaglia rimangon esse vinte e sconfitte da grandissima scitica moltitudine ovunque scorrente, e simile a sciami d'api

all' uscire dai loro alveari, ovvero a calabroni diffondentisi intorno alle strade.

§ III. Il marchese perdute queste due battaglie rinchiudesi in Tessalonica, e Giovanni liberissimamente riprende Berrea e le altre sue città. Divulgatosi anche tale eccidio i Latini a dimora in Bizanzio volgono il pensiero a quanto sia uopo dar mano, ed intimato il consiglio da Erico fratello di Balduino e da Marino, veneto doge dopo la morte di Dandolo, approvossi universalmente la proposta di guerreggiare e condurre l' esercito contro alle città della Tracia da loro ribellatesi, infinattantochè gli animi del popolo ferveano di sdegno, e Giovanni, distratto da altre guerre e tutto nel dirizzarle a buon fine, soggiornava lunge di là. Spedirono adunque avanti la parte dell'esercito disposta ad impugnare le armi per conto proprio, il che appellasi da loro *Rotta*, accordandole piena autorità di trattare come opinasse meglio i popoli ribellati; e questa coorte andata innanzi non astennesi da qual tu vuoi scelleraggine e delitto. I Veneti parimente con lunghe navi infestavano l'orientale piaggia ed a Callipoli ed a Panio commisero pessime azioni ed onninamente contrarie agli istituti cristiani, rendendole variate, intollerabili e crudeli.

§ IV. Anche lo stesso Erico, seguendone l'esempio, non curatosi di Arcadiopoli abitabile dai soli venti, entrato di forza in Apro mostrossi fierissimo co' cittadini permettendone la uccisione quasi gregge ed armento. Nè i soli cristiani, ma pur quelli anzi costretti che di proprio volere unitisi ai Blachi non

isfuggirono la morte. Molti eziandio avvinti con lacci menavansi per le città e pe'villaggi ad accattare danaro onde redimersi dai vincitori. In tali gite se alcuno ammalava, o pel molto cammino infievoliva, non lasciavanlo partire di questo mondo, allentatogli il legame del collo, come cristiano o di morte naturale, ma uccideanlo di spada. Il duce piantato il campo ad Orestiade cinselo di profondo vallo, estimando impossessarsi della città col primo assalimento e dover essere l'occupazione di lei il premio ed il termine delle fatiche; annunziava di più agli assediati che non partirebbesi di là se non quando volontariamente si arrendessero o cedere dovessero alla forza. Ma queglino esacerbatisi alla sola parola di arrendimento rispondeangli che infra imperiali e Latini vano era il parlare d'accordi, esperimentati avendoli di mendace fede e d'una brutale inumanità, superiore eziandio a quella delle bestie, verso degli arresi in forza di guerra. Dopo tale risposta Erico diligentemente osservando le nemiche fortificazioni trovò la città intorneata da due larghe e profonde fosse, aggiunte di più alle torri altissime bertesche ricoperte di pelli e di bovine cuoja a riparo del fuoco ed a salvezza dei combattenti; oltre di che aveanvi al di sopra conficcati alberi con in cima materie idonee a produrre grandissima fiamma ed a largamente diffonderla. In alcune altresì vedeansi costruiti sedili somiglianti quelli adoperati a scandagliare dalla coperta della nave la profondità del mare ed a pescare; in altre miravansi pesanti sassi a catene sospesi da abbassare ed innalzare di nuovo, o pure,

giusta il bisogno, mutarli di luogo; eranvi di più quattordici catapulte. Laonde parve ad Erico ed a tutto l'esercito di occupare a forza la prima fossa e riempiuta la seconda condurre le macchine alle mura; se non che malagevolmente potendosi ciò eseguire deliberarono gettarvi dentro i capi e gli imbusti de'cadaveri di ambe le fazioni onde venirne a capo. Agguagliatala in fine, non senza effusione di sangue, al suolo, recano alle mura le torri munite di scale, delle quali una rattenuta nella fossa dalla materia di fresco postavi, in alcuni luoghi mancante ed in altri scarsa, affondò. Menatane per tanto una seconda, non fu ne pur essa di alcun vantaggio rimanendo prima che ne fosse locato il contraffondo fracassata dalle nemiche pietre avventatele contro, riportandone molti dei combattenti assai gravi danni. A Pietro Plancio allora, uomo robustissimo e di famigerata fortezza, fu spezzato il cranio da un sasso. In quel giorno adunque i latini conati invanirono. Il dì appresso riconduconsi le torri alle mura in diversa parte della città, ed uomini coraggiosissimi le ascendono. I difensori intanto osservando quasi tutte le nemiche macchine soprastare le torri e trasportarsi da taluni il ponte di legno, armansi e muniti di quanto occorrea a promovere ed aumentare un incendio, escono delle porte. Qui ha principio atrocissima battaglia, ed i Latini di nulla neppur ora avvantaggiatisi, aventi di più innanzi agli occhi lor macchine in fiamme, batton la ritirata. Oltre di che l'esercito de' Blachi e degli Sciti cavalcando al di fuori intorno al vallo non lasciavali fornir di vittovaglia il campo. I riparativi

dunque privi di consiglio e sommamente avviliti mandarono a Bizanzio chiedendo rinforzi di truppe, le quali per necessità non di proprio volere calcan quella via, costretti ad obbedire dalle scomuniche ed ecclesiastiche censure contro de' renitenti fulminate dal cardinale Martino, e dal costantinopolitano patriarca Tomaso testè da Venezia giunto.

§ V. L'ultimo vestiva abiti foggiati all'usanza della sua patria, stretti per modo al suo corpo che detto lo avresti cucitovi entro ed aperto soltanto nelle maniche ed al petto. Avea inoltre così rase le mascelle da sembrare un fanciullo tuttora al di sotto della pubertà non avendovi affatto indizio di peli. In cammino per ancora gli aiuti, la peste entrò nell' esercito, prodotta dal fetore dei cadaveri giacenti nelle tende, e dal nutrirsi molti di essi, o per dir meglio tutti, di non idonei cibi. Laonde annottatosi partirono di là e piantato il campo nel Panfilo respirarono dopo sì vane e lunghe fatiche. Nè soggiacquero eglino soli a questi mali essendone rimasi vittime pur quelli che dalla città osarono avvicinarsi loro, spentone per via quasi l'intero numero dai Blachi e dagli Sciti. Altre macchine poi costruir volendo presero dalle città marittime gli alberi delle biremi, ed a compimento del bisognevole tagliarono altri legnami nei monti della Propontide, mandatovi Conone conte di Petuna onde sollecitare il lavoro. Apprestatone il bisognevole, adoperandovi in molte parti il ferro per salvarle dalle fiamme, tentarono di nuovo la sorte delle armi e tralasciata Orestiade parendo loro, giusta l'avvertimento dalle sof-

ferte stragi avuto, invincibile, stabilirono battere Didimotico, al qual uopo, formatovi il campo e condotti gli arieti, apparecchiaronsi al cimento. Ma non tramontato ancora il sole di su quel latino tentativo, e l'aere copertosi di nubi, il fiume Euro, per la veementissima pioggia addivenuto da piccolo grande, e traboccato fuori del letto, portò via incontanente dal campo ed armi e macchine e cavalli da guerra e gente; se tale sinistro poi arrivato fosse dopo l'occaso e calate le tenebre, la maggior parte dell'esercito incontrato avrebbevi morte. I più saggi Latini e non compiutamente bramosi di sangue, volti allora a miglior consiglio dallo straordinario evento, risolverono di abbandonare il luogo, traendo pur il resto seco. Tutto l'esercito adunque spaventato dal prodigio si levò a fretta di là, gli uni tornando con Erico a Bizanzio e gli altri spediti furono a guernire le città mediterranee e marittime da essi governate. Ma per verità neppure in tal modo cessarono i mali, o migliorò la condizione degli imperiali, colpa gl'implacabili animi de' Latini, li quali avendoli sospetti e dispregiandoli portavan loro eternale sdegno; nè vendicare potendosi de' ribelli, contro cui spesso affilato aveano le proprie spade, sfogavano il concepito rancore, forte ringhiando, colle vicine popolazioni. La trascurataggine di più degli orientali sudditi dell'impero ed il sommo dispregio ed obblio mostrati verso de' sofferenti cagionavano, quasi direi, intollerabile dolore, poichè nè con danaro nè con truppe recavan soccorso alle città occidentali.

CAPO IV.

Negligenza dei bizantini duci nel guarentire lo stato dai repentini ostili assalimenti. Lamentele di Niceta contro della imperiale famiglia. Manuele Maurozome guastatore della regione lungo tutto il Meandro. Teodoro Lascari sconfigelo ed è salutato augusto dagli orientali. David Comneno soggioga nella Faside città e borgate. Spedisce a Nicomedia Sinadeno con truppe, le quali raggiunte da Lascari vengono combattute e vinte; cattivatone il duce rattienlo dall' oltrepassare la Pontica Eraclea. Maurozome, rotti in battaglia i Turchi, ne fa grandissima strage. — Vendetta di Giovanni Miso verso de' Filippopolitani perchè non accolto entro lor mura. Tragica fine di Aspiete e sperperamento de' suoi complici. Giovanni deliberatosi a mover guerra agli imperiali manda scitiche truppe ad assalire Adrianopoli e Rusio, ma Tero, comandante il costei presidio e subito armatolo, esce ad incontrare il nemico e venutovi a battaglia perde in essa poco men che tutte le sue truppe. Gli Sciti di poi occupato Apro ne disastrano in mille guise la popolazione. — I Blachi, superato il condottiero de' Latini, Teodoro Brana direttosi ad Orestiade, impadronisconsi di Perinto e Daonio. Gravissime stragi commesse in Arcadiopoli, Mesene e Zurulo. Distruzione del castello Atira. Crudeltà dei barbari nell' abbandonare i prefati luoghi. Bizia e Selibria non tocche

dagli Sciti essendone ben forti le mura ed assai vantaggiosa la posizione. Latini apprestamenti in Bizanzio per resistere ad un assedio. Badalucchi a poca distanza dalle sue mura. Giovanni abbandona la città coll'intendimento di battere Adrianopoli e Didimotico. Quivi devia il corso del fiume Euro, le cui acque dissetavano gli abitatori. Finte promesse degli assediati e perseveranza loro nella difesa. Il nemico al mirar vani li suoi conati contro di 'que' ripari piglia novamente la via della Misia. Morte del patriarca Giovanni Camatero. — I Latini partiti da Costantinopoli e piantato il campo ad Atria passano quindi a Selibria per non rimaner privi di annona. Descrizione de' guasti fatti dai Blachi e dagli Sciti nella percorsa nemica regione. Parole dello stesso Niceta contro di essi. — Tracica guerra infra legioni di cornacchie e di corvi, riportando questi vittoria in forza d'una maggior corporatura. Atene, Tebe, l'Eubea, Metone e Patrasso scompartite infra Campani e Latini. Divisione dell'Occidente in tirannidi. Leone Scuro rappattumatosi coll'arcivesco di Corinto privalo quindi della visione, e lo muore precipitandolo giù d'una rupe.

§ I. I Latini partiti dall'Asia e messa a ferro e fuoco la Tracia, sola datasi ad impugnare le armi per la libertà dell'impero, i nostri duci, avvegnachè fuor d'ogni speranza liberati da quel pericolo, mai ricordaronsi del proprio dovere, nè operarono un che di salutare per la difesa di que' luoghi e degli abitatori. Forniti invece di guasti ingegni, abbandonati dal

Nume, allentato il freno all'empietà, quasi stupiditi ed in varie fazioni divisi, commossero le popolazioni, e violando il diritto de' legami di parentela combatteronsi a vicenda. Laonde separatisi in tribù Israele addivenne Giuda, usando i compianti dell'antico profeta, chi di essi unendosi ad uno, come a re, e chi volgendosi ad altro. Operare che a molti ed in ispecie ai forniti di maggior prudenza parea simile a maledizione, ed atto a distruggere l' affetto e ad alienare gli animi infra di loro. Ed ancorchè alla per fine convenissero di stringere amicizia, nè pure così rimaner poterono pienamente d'accordo; o vero, dopo reciproche esortazioni di essere confederati in guerra, deliberarono privare d'ogni soccorso le occidentali città, e volta in cambio la mente alla scelta degli imperatori, a foggia d'uccelli volanti a schiera, d'uno seguivano il volo in alto, per quindi abbandonarlo; nè mancavan di quelli offerenti agli spinosi rovi il trono. La dominazione di molti pertanto consumava l' Oriente a guisa d'animale a tre capi, alla pazzesca intrecciati. Poichè Manuele Maurozome fidando negli aiuti di Caicosroe, al quale, tornato recentemente possessore d'Iconio, dato avea in isposa la figlia, non trascurava mezzo onde fregiarsi dell'imperial nome, e lungo tutto il corso del Meandro iva co' suoi Turchi guastando il paese. Ma Teodoro Lascari, di nobilissima schiatta ed illustre per vincoli di parentela coll'augusto lo sconfisse, e vestiti rossi calzari videsi generalmente salutato dalle orientali città imperatore. David Comneno a simile colle milizie della Paflagonia e della

Pontica Eraclea composto un esercito ed assoldata una legione d'Iberi a dimora presso la Faside, soggiogava borgate e cittadi; per far grande inoltre il fratello Alessio spacciavasi forier suo e banditore. Del rimanente egli a otta a otta temporeggiava non dipartendosi dai contorni di Trapezunte e rappresentando compiutamente quel Ila, donde il proverbio, che di continuo chiamato mai compariva. David poscia spedito avendo un giovinetto nomato Sinadeno, qual duce a Nicomedia, Lascari coll' esercito movegli contro fingendo inoltrare pel frequentato e piano sentiero, calcatone invece altro alpestre e malagevole d' improvviso lo affronta e presolo, dispergendone le truppe, lo rattiene dall' oltrepassare la Pontica Eraclea. Nè guari dopo Maurozome parimente venuto a battaglia co' Turchi molti ne uccide e molti ne imprigiona, quelli soprattutto d' illustre sangue che occupavano le prime file dell' ordinanza.

§ II. Tale essendo la condizione degli Orientali, Giovanni Miso, occupata Filippopoli mettela a sacco, la rovina, l' atterra, ed a molti della cittadinanza toglie la vita. Egli per l' addietro già cercato avea occasione di espugnarla insidiosamente, nemicissimo addivenuto degli abitatori perchè rifiutati eransi di accoglierlo ed obbedirgli come a re, mostratiglisi all'opposto sempre avversi per l' acquistata rinomanza di sanguinario. Crebbero di più il suo sdegno e la barbarica fierezza vedendo ricevuto da loro Alessio Aspiete, e fattine i comandamenti; assaliti al contrario più volte da lui coll' esercito, ribattuto aveanlo. Quella

città del resto se governata si fosse da sè stessa uomo al mondo violata non avrebbela, diportatasi ognora benignamente co' Latini, nè dato segno di assoluta contrarietà a Giovanni Miso. Ora, la figlia seguendo la madre, battuta questa regina principale di tutte le altre città, e di leggieri occupata, ebbe pur ella a patire mali gravissimi, oppressa da rapine, da stragi e perfino dalle fondamenta distrutta, le cui rovine offrono soltanto allo sguardo un che di ameno, ed è Aspiete colle caviglie de' piedi attraversate da corda e per esse appeso ad elevata trave. I suoi complici poi, nel tentarne l'innalzamento all' impero, noti essendo a Giovanni, per tema di pagare il fio della incostanza loro apertamente ribellano, altri recandosi presso Teodoro Lascari dominante le orientali cittadi, altri corrono ad Orestiade, ed altri entrati in Didimotico appaciansi co' Latini e chieggono per via di messi che venga loro mandato Teodoro Brana. Non molto dopo Giovanni, posti in assetto gli affari della Misia e puniti severamente i disertori con nuovo genere di morte, stabilì, iroso nel volto e spirante strage, di guerreggiare gli imperiali, dichiarandosi inetto a più lungamente comportarne gli inganni, le frodi, la perfidia e la somma leggierezza. Trasportato adunque dalla collera fece partire innumerevoli scitiche turme, delle quali talune camminarono ad assalire Adrianopoli, altre, Rusio, provocando alla resistenza i Latini di presidio nella città, gente valorosissima, di elevata taglia, maravigliosamente esperta in guerra ed avente a duce un Tero illustre e nobile personaggio. Or bene questi militi di

subito armatisi corrono là dove giusta la riferta degli esploratori aveanvi le nemiche tende; ma gli Sciti prevenendone l'assalto giunti di ascoso nelle vicinanze di Rusio, con improvvisa comparsa misero in tale e sì fatto spavento i Latini, ch'e' disperarono, quantunque in altissimo numero, di uscir vittoriosi dell'arringo. Combattutosi non di meno da ambe le parti con egual valore, questi da ultimo, dopo avere loro grave strage recata, poco men che tutti perderonvi la vita. Dopo la conseguita vittoria, mandano dieci mila prodi guerrieri ad Apro, ed occupatolo agevolmente di primo impeto lo abbattono uccidendo parte della popolazione rinvenuta nella città, e parte colle mani legate da tergo ponendone all'incanto; molti eziandio ne abbruciano, essendo, a non dubitarne, vincitori, ma della vittoria non sapendo umanamente valersi.

§ III. Caldi tuttora del fervor della pugna, dirizzato il passo alla marittima Radesto volgono in fuga Teodoro Brana, condottiero de' Latini, avviato ad Orestiade con l'intero esercito e sconfitto prima di potervi entrare. Conquistata di poi colle armi la città e cattivatone il popolo, atterranla dalle fondamenta, appreso dai Blachi a portarci immortale odio ed a propagarlo infra loro discendenti. Nè con minor prontezza corrono a Perinto e quindi a Daonio, nessuno avendo animo di affrontare tanto maravigliosa audacia, e presone ogni sesso ed età dannosi a distruggerne le mura. Nè le sole marittime piagge dai ferocissimi e fortissimi Sciti e dalla blachica coorte seguace di essi, e pronta ad atterrare le cinte delle città con leve e marroni, fu-

rono così trattate, ma ben anche i luoghi mediterranei soggiacquero ad eguali e più gravi mali dileguatasi affatto ogni speranza di salvezza. E vaglia il vero quelli che dal servaggio hanno con propizia sorte ottenuto insolita libertà, inalzando lor menti di continuo ad assai più elevati pensieri, ed estimandosi nel futuro immuni da qualunque sinistro, attendono sfrenatamente, dimentichi del primo stato e lieti e superbi del presente, a nuove imprese e nuovi trionfi. Ond'è che Arcadiopoli, Mesena e Zurulo co' territorj, co'borghi e con tutto il resto da esse governato ebbero a tollerare grandissime stragi; e quanto apparteneva alla città d'ogni altra capitale fu dagli Sciti conculcato; da ultimo anche il castello d'Atira venne dalle fondamenta distrutto. Poichè da principio i cittadini mediante danaro, taluni pretendenti eziandio monete d'oro, accordati eransi con essi, e di poi poi volentiermente e senza difficoltà ospitato aveano alcuni della coorte latina stati con Brena a Redesto e sul calar delle tenebre introdotti nella città, estimando che rimarrebbonvi assai tempo e verrebbero alle armi cogli Sciti; ma partiti in cambio verso la prima vigilia della notte, cercano passar oltre all'insaputa del nemico; se non che delusi nella speranza loro ed avvenutisi vicino allo stesso Regio ad alcune coorti trascorse avanti furon tutti in poca d'ora uccisi. Dilungatisi costoro gli Sciti, furtivamente verso la mezzanotte, dai loro compatriotti colà di stanza come esattori del danaro, tratti sopra le mura con funi, ed impadronitisi delle porte assalirono colle armi in pugno e tramandando orribili grida molti non ancora

desti ed infra quelle tenebre malagevole essendo il fuggire, commisero scelleraggini meritevoli di lagrime scorrenti a guisa di perenni fiumi. Nè uomini soltanto e donne soggiacquero a morte o schiavitù, non andati esenti da così grave sciagura gli stessi lattanti fanciulli, pur questi colpiti, quasi tenerelli fiori, dal ferro de'malvagi, non sapevoli che recasi alle leggi della natura ingiuria e si oltraggia l'umanità da chiunque dopo la vittoria lascia libero il freno all'ira. Deve poi maggiormente cruciarci l'avere eglino, rendutisi padroni de' lidi, passato a fil di spada parte degli accorsivi, parte ricacciatane indietro e parte sommersa precipitandola nell'acqua; ben pochi trovato avendo navi per campare da sì tremenda strage. Ebbevi ancora chi non potendosi attaccare alle scale cadde infra la poppa ed i remi nel fiume; tanta in vero fu l'atrocità del male da potersi dire un vero eccidio.

§ IV. I barbari abbandonando que'luoghi con tutte le proprie legioni e guidati eserciti andavano a simiglianza di sterminata procella distruggendo, o a foggia di violento incendio entro selva divorando quanto paravasi loro innanzi. Nulla potè sottrarsi alle nemiche investigazioni, nulla andò libero dalle rapine. Due, nè più, delle moltissime e grandissime città, Bizia e Selibria, riuscirono ad evitare sì gravi sconci e danneggiamenti, rese a bastanza forti dalle solidissime lor mura e vantaggiose posizioni. Senza di che schivato in fe non avrebbero nè la universale strage, nè le minacce latine. Ora gli Italiani scoraggiati da cotanto spaventosi disastri ragunatisi a guisa di mandra in Costantinopoli,

apprestaronvi tutto il necessario per sostenere un assedio, e partita essendosi la difesa delle mura dalla parte di terra, consentirono agli abitatori di trasferirsi ove opinassero per lo migliore. I nemici poi, a breve distanza dalla città piantato il campo, di sovente accostavansi ad essa per badaluccare. Talvolta parimente, onde far pompa di coraggio ed animati dalla propizia sorte che accompagnavali, entrando in poco numero per la porta S. Romano, riuscivano ad ucciderne le guardie. Ma presto, di là retroceduti, con tutto l'esercito ripartirono, conducendo i prigioni a simiglianza d'armento, la greggia ed i somieri in quantità paragonabile alle stelle. Giovanni, terminate queste faccende allontanatosene con assai numerose e forti milizie giudicò opportuno l' anteporre a tutto il resto l' espugnazione di Adrianopoli e Didimotico: sì perchè quelle città riteneansi il premio della intiera guerra, e sì perchè, discacciatine gli imperiali, rimaner dovesse la Tracia in possesso delle sole fiere. Castellatosi pertanto vicino a Didimotico, vedendone le case erette sopra elevato suolo e perciò di ben ardua conquista, deliberò volgere il corso del fiume Euro, che circondavale e forniva d'acqua la popolazione mediante canali da pochi là entro conosciuti. Dispostevi quindi all'intorno le macchine batte il muro dalla parte creduta di facile ruinamento, e per la poca distanza inetta ad affievolire l' impeto di pesanti sassi. Gli assediati intanto per calmarlo produceangli scuse, bellissime parole e lusinghevoli preci; dalle difese inoltre celebravanlo re loro promettendo pagargli tributi ed obbedire con prontezza ad ogni

Niceta. Tom. II.

Monumen

so comandamento purchè non fossero costretti a riceverlo entro le porte. Egli al contrario trasportato dalla collera, nè volendo affatto sapere di tali condizioni protestava che non stringerebbe pace seco loro, se prima non fossegli ceduto il castello. Nè allentando punto le opere della espugnazione, colla forza, coll'impeto e con la mole de' sassi crollava i ripari, gli angoli delle torri, e spezzavane i puntelli. Ma il presidio costruito avendo tavolati e graticci copriva le mura con fresche pelli onde scemare l'urto de' proietti dalle macchine scagliativi contro. E mentre il nemico sospendeva la pugna esso con supplichevoli gesti e piacevoli parole mentiva scaltramente sommissione. Il duce allora comandato a tutte le più intrepide sue genti di smontare da cavallo, e posti li coperti interamente di ferro presso alle conquassate parti del muro preparava le scale ed attelava qua e là l'esercito. Gli assediati alla perfine levatasi la maschera di supplicanti difendeansi convenevolmente alla scoperta, ben sapevoli essere in quella chiusura la propria salvezza e nulla avervi di più violento della necessità. Mercè di che fatti lor condottieri lo sdegno e la disperazione recavan strage non minore di quanta ne tollerassero, con animo ed ardire pugnando. Il barbaro adunque, venutogli meno il coraggio nel perseverare lungo tempo in quell'assedio senza profitto alcuno, a simiglianza del fuoco spegnentesi al mancargli l'alimento, retrocedette nella Misia. La fama inoltre iva da per tutto vulgando essere un latino esercito composto di agguerritissime truppe in cammino per soccorrere Didimotico. A que' dì il patriarca Giovanni Camatero ve-

nuto, dopo l'esilio ad abitare in questa città, terminò con placida morte sua vita.

§ V. I Latini di buon animo comportando l'essere chiamati dai Didimotichini e dagli Adrianopolitani, nella opinione che gli affari loro d'indi in poi cangiar dovessero in meglio, rimase da prima, colpa tal ribellione, frante lor speranze e divisamenti, abbandonato Costantinopoli accamparonsi ad Atria ed entrati poscia in Selibria, passaronvi alquanti giorni, per fare provvigione di vittovaglia, quindi procedettero ad occupare Adrianopoli. Le scelleraggini poi dagli Sciti e dai Blachi commesse in tali correrie non erano state per lo innanzi udite, nè unqua vennero ad uomo in pensiero. Città per l'addietro grandissime, celebri ed assai popolate, castelli meritevoli degli sguardi altrui, campi e prati amenissimi, deliziosi giardini ed abbondanti di perenni acque, alti edifizj, illustri abitazioni costruite con artificio sommo ed ornate di elegantissimi bagni, viti ricolme d'uva, campagne lussureggianti di messi e d'altri secento prodotti della stagione che adornano la nostra vita e rendono la terra gioconda, ricca di beneficj, e desiderabile, tutti questi luoghi privi allora d'uomini fornivano soltanto ascosaglie ai ricci marini ed alle fiere. Chiunque mirando il gravissimo flagello, sparso di polvere il capo, ritenuto sarebbesi con sospiri e pianto spettatore dello sterminio di tutto il creato, o di quella nuova generale natura, quando il Nume comandò che dalle viscere della terra si generassero le piante, l'erbe ed il prolifico seme corrispondente al genere ed alla somiglianza d'ognuna di

esse, non avendovi fin qui l'uomo per usarne. Ma come potrò essere dalla mia lingua soccorso nell'esporre compiutamente la moltiplice narrazione di tante calamitadi? o come avrò io sì grande copia di voce per tramandare questi miei scritti in lontanissime regioni? Infelice scrittore pur troppo mi sono vivendo per narrare stragi di così grave tempra? Quanti mali rammenterò da me e dal mio popolo sofferti? Chi potrà reggere dirizzando lo sguardo agli orrendissimi trofei inalzati dai nemici? In altri tempi, affè di Dio, i vincitori di battaglie, memori della umana condizione e persuasi di non dover conservare odj eterni, ergevanli di piccoli legni e sassi, onde breve ne fosse la durata, considerandoli non monumenti d'amicizia, ma incentivi di nimicizie e stragi. Ora in cambio lo struggimento delle città e la universale rovina di quanto mai havvi introdotti furono qual segno di vittoria da que' barbari nelle cui mani, per volontà del Nume, cademmo ond'essere flagellati; i quali, incomportabile credendo il non giugnere nelle imprese loro all'apice della crudeltà ed il non accoppiarvi atrocissime nefandezze, seppellirono co' proprj morti, o per legge di natura o in guerra, alcuni imperiali vivi (non avendovi redentori o salvatori per essi) ed insiememente co' veloci cavalli, cogli archi di corno e colle bipenni; ponendo così in non cale ogni rispetto o timore commettevano misfatti abborriti dalla natura.

§. VI. Al compiersi di tali funestissimi spettacoli, superiori ad ogni asprezza di parole, correvano i giorni pasquali e la nona Indizione dell'anno seimila

settecento quattordici, per cui tutti que' luoghi occupati dagli Sciti soprabbondavano d'inni e sospiri, li gemiti e le grida superando l'armonia de'canti; quando uomini pietosi celebravano il votamento de' sepolcri, la distruzione dell' inferno ed il risorgimento da morte, spingevansi a mucchio le città ne' recessi della terra e ne' tenebrosi ed orribili tabernacoli infernali. Chi, de' mortali avrà sì copiose lagrime ed intenso cordoglio da piangere e deplorare convenevolmente le cattività, i rubamenti, gli oltraggi ne' trivii eseguiti contra le immature età ed i mutilamenti dei corpi senili? Prima di questa scitica correria legioni di cornacchie e corvi, altre provenienti dal Settentrione ed altre dall' Austro, per non so che destino, ma non casualmente, ragunatesi presso ai campi della Tracia presero infra loro a battagliare, ed i corvi forniti di maggior corporatura fugarono le falangi delle meridionali cornacchie. Nè la fortuna limitossi a versare in su la Tracia cotante stragi, un mare di afflizioni, flutti di mali estremi ed un turbine di calamitadi, stata non essendo migliore la condizione degli occidentali, poichè Atene, Tebe, l' Eubea, Metone e Patrasso divise furono a guisa di patrimonio da non grossa coorte di Campani e Latini, que' dominatori preferito avendo anzi con derisione ed ignominia farne loro cessione, che riempiutisi di coraggio combattere per sè stessi e per la prole, non istimolati nè subito da spirito di libertà, nè tardi venuti a più sana mente. Eranvi ancora uomini d'animo servile, e guasti dai piaceri e dal lusso, i quali accecati dall' ambizione e nemicando affatto la

patria impadronironsi di luoghi forti, di agguerriti castelli o di munite città per istabilirvi miserande tirannidi. E mentre bramar doveano le nimicizie latine, e tendere gli uni agli altri insidie, accostaronsi ad essi facendo seco loro nuovi accordi. Laonde Leone Scuro, come già dissi, governava Corinto e Nauplio; Leone Camareto, dominatore di Lacedemone, era tiranno degli Spartani; Michele, figlio naturale di Giovanni sebastocratore, reggeva in proprio l'Etolia, il paese a confine di Nicopoli e la regione verso Epidanno. Il marchese Bonifacio poi, dimorante in Tessalonica, occupava tutta la marittima piaggia infra Almira e la pianura Larissea, ed erangli tributarie la Grecia ed il Peloponneso. Un toparca inoltre signoreggiava il suolo montano della Tessaglia nomato ora la grande Blachia. L'Occidente adunque partito di tal modo in così numerose tirannidi qual bene fruir potea ed a quale de' mali non soggiacere? Estorsioni di pecunia, confinazioni, stragi, esigli, infinite sciagure al postutto balestravanlo, della cui maggior parte incolpare è uopo i costantinopolitani tiranni ed in ispecie Leone Scuro, il quale, meritamente in vero, non perdonò tampoco alla sua patria. Egli di fatto riconciliatosi coll'arcivescovo di Corinto lo volle suo commensale, ma unitoglisi di corpo abborrivalo nell'animo non meno di prima; e siane pruova che, toltagli la visione, precipitollo in appresso giù da una rupe.

CAPO V.

Popoli sotto la dominazione di Teodoro Lascari e quali di essi ceduti poscia da lui al suocero Manuele Maurozoma. Possedimenti dei fratelli David e Alessio nati da Manuele figlio d'Andronico. Signoria di Aldobrandino originario italiano. Costoro discordia nel maneggio de' comuni affari, derivandone mezzo opportunissimo ai Latini per molestare l'impero. Genovesi pirati usurpatori di Creta. Caicosroe briga la conquista d'Attalia, e mezzi posti in opera da Aldobrandino ad invanirne la riuscita. Lascari occupa contra il pontico David Plusiade, e soggiogato avrebbe anche Eraclea se accorsi non vi fossero ausiliarj i Latini riportandone in premio grano e carne porcina. Nuovi imprendimenti di David. — Guido Andronico presso alle Trachee di Nicomedia sconfigge trecento Italiani. Pietro Plancio entra ingannevolmente nelle Peghe. I Latini a campo in vicinanza d'Adrianopoli visitano, legatisi cogli imperiali, alcune cittadi maltrattate dagli Sciti, e riordinatone il governo metton piede sulle frontiere di Rodope, donde, passati da prima nel castello Stenimaco, fanno ritorno ad Orestiade. Erico, fratello di Balduino, trascorso un anno e quattro mesi d'interregno, monta il trono costantinopolitano. Parole dello storico. — Descrizione della morte di Balduino comandata da Giovanni. Idem di Costantino Tornice. Ripari Stichiode perchè eretti e dato loro tal nome; compiutane la rovina dai Latini. Cavallo di

bronzo montato da un cavaliere creduto da alcuni Pegaso con Bellerofonte in sella e da altri un Jesu figlio di Nave. Simulacro, avente sembianza d'un Bulgaro, trovato scavando sotto il zoccolo a sostegno del cavallo. Uso fatto dai Latini di questo famosissimo gruppo. Loro sollecitudine per non abbandonare la conquistata città. — Differenza infra Latini e Costantinopolitani nel conservare il proprio. Versi d'Omero applicati dallo storico al carattere dei Bizantini. — Lamentele di Niceta contro a costoro, incolpanti anzi lui ed i suoi colleghi che sè stessi di tutti que' mali avvenuti al greco impero. Erico muovesi a guerreggiare gli Sciti ed i Blachi, li quali, rovinato Didimotico, sollecitavano Adrianopoli alla ribellione. Li perseguita infino a Creno e Borea. Da quivi passato, per Agatopoli, ad Anchialo, e raccolto per via copioso bottino giugne alla città capitale.

§ I. In Oriente Prusei, Lidii, Filomolpii, Smirne, Efeso e tutte le interposte città obbedivano a Teodoro Lascari, il quale, costruite lunghe navi, conquistato eziandio avea parecchie isole; rappattumatosi quindi con Caicosroe sultano d'Iconio rinunziò parte dell'impero al suocero di lui Manuele Maurozoma. Questa parte componevasi delle Cone, patria di me scrittore Niceta, della frigia Laodicea a confine con essa e di altri luoghi compresi dal fiume Meandro colle sue tortuosità prima di metter foce nel mare. David inoltre ed Alessio fratelli, nati di Manuele figlio di Andronico, bizantino tiranno, reggevano il primo la Pontica Eraclea unitamente alla

Paflagonia, ed il secondo, Alessio, Eneo, Sinope città, e Trapezunte stessa. Padroneggiava l'Attalia un Aldobrandino di nome e di prosapia italiana, ma nelle imperiali bizantine istituzioni assai bene educato. Rodi a simile avea il suo dominante. Ora quando uop'era deliberare ed agire di comune consiglio per la conservazione de'luoghi spettanti alla patria non oppressi da straniere mani, e per tornare nel primiero stato le vinte città, eglino, eccessivamente ambiziosi ed accecati dalla soverchia bramosia del tirannico nome, laceravansi a vicenda fornendo colle discordie e risse loro opportunissima occasione ai nemici di rovesciare al primo impeto l'impero. Laonde a qual tu vuoi delle genti latine, di cui aveavi cotanta moltitudine e varianza, nell'accingersi a combattere gli imperiali era lecito ripetere le parole delle Sacre Scritture: — Lo perseguiterò e farollo prigione, dividerò la preda, sazierò l'animo mio, l'ucciderò colla mia spada e padroneggerà la mia mano. — Il perchè non pochi, radunata mediocre quantità di truppe e soldato basso numero di genti in sella, mettevan piede nelle isole imperiali rinvenendole prive d'ogni soccorso. I genovesi pirati di più, uomini vilissimi ed abiettissimi, nè primi in sola una malvagità ed in altra secondi, ma in tutto sommamente vituperevoli ed infelici, acquistate cinque rotonde navi e ventiquattro triremi, passarono sotto apparenza di traffico, in Creta, e quindi ostilmente assalitine gli abitatori, impossessaronsi a loro bel agio di tutta l'isola. Caicosroe anch'egli, satrapo d'Iconio, portò le sue armi contr'Attalia colla vana speranza di occuparla non a pena

investitene le mura, opinandola inetta a difendersi da sè stessa. Ma Aldobrandino, signore della città, ed i suoi compagni nel governo, conosciutone il disegno, per via d'ambasciadori addimandati soccorsi ai Ciprii ne ottennero dugento, o in quel torno, fanti latini. Venuti a battaglia e dal persiano esercito cintesi le mura, i Latini ordinati in serrata falange comparsi alla vista de' Persiani recarono agli Attaliesi aiuto. Di che sbigottiti li barbari perderono molta gente, e Caicosroe, dopo sedici giorni, sciolto l'assedio, tornò indietro. Teodoro Lascari parimente ragunato un esercito contra il pontico David conquistò Plusiade ricca di arcadori e di bellicose truppe. E' preso avrebbe anche Eraclea e disterminato lo stesso David se i Latini da lui accordati per essergli soccorrevoli, piantate le tende presso Nicomedia, capitati non fossero a destargli dubbj; e quinci gagliardia ed audacia stimolandolo a procedere lor contro, quindi rattenendolo dalla comminciata impresa il parergli essere quasimente in Eraclea e padrone della città, spesse fiate iva, come in bilancia, ponderando l'uno e l'altro di tali pensieri. Statuito alla per fine entro sè più utile e meno ardimentoso l'assalire i difensori di David, abbandonato il primo divisamento si fa indietro. E queglino, all'udirne, risolverono di non cimentarsi a battaglia, e partitisi di notte retrocedono a Bizanzio. David poi, reputandosi fuor d'ogni aspettazione campato da un pericolo non più da sè lontano di quanto è il ginocchio dal fusolo, si ferma novamente in Eraclea, guiderdonando i Latini a dimora in Bizanzio per l'aiuto recatogli con navi ca-

riche di grano e di carni porcine. Richieseli poscia novamente d'assistenza pregandoli che volessero comprenderlo negli accordi con Lascari come loro suddito, ed annoverare tutta la sua provincia infra quelle latine. Acconsentitovisi da coloro ed egli informato della partenza del suo avversario da Nicea per alla volta di Prusa, uscì d'Eraclea e, tronfio pe' rinforzi di fresco ricevuti da Bizanzio, volendo far pruova così de'suoi come de' Latini, guasta, valicato il fiume Sangario, le città signoreggiate da esso, e dopo alquanti giorni si parte ricevuti avendo statichi da Plusiade ed imprigionati taluni perchè dati eransi al suo nemico.

§ II. Gli Italiani poi in numero di circa trecento apprestavansi ad andare più lontano, e cento di essi dalle valli ascendevano su pe' monti, quando sopraggiunti d'improvviso presso alle Trachee di Nicomedia da Guido Andronico, dopo varia fortuna di guerra furon vinti ed insiem con altri caduti nelle insidie ascose ne' poggi soggiacquero a prigionia, uom, son per dire, non rimanendo per annunziare a David la tocca strage. Pietro Plancio eziandio, rammentato da me per lo addietro, d'ammirabile corporale grandezza, d'invitto valore e d'animo generoso, addomandava quasi per diritto d'essere accolto nelle Peghe, stato essendo il primo ad afferrarvi, allorchè i Latini portarono la guerra agli imperiali, e sebbene altre volte accintosi ad entrarvi apertamente colla forza, respinto ne fosse dai cittadini favoreggiatori di Lascari, credea impertanto ch'e' mutato avessero pensiero. Esperimentato poi di poco vantaggio il combattere alla scoperta dirizzò l'animo

agli inganni, e pigliati ed uccisi alcuni Pegani fa occultamente entrare, col mezzo di Stlabo Vareno, e de'costui congiurati parecchi suoi militi nella città; quindi anch'egli vi penetrò, ed infra le tenebre cacciati agevolmente gli avversarj se ne rese affatto padrone. I Latini intrattanto pongonsi da principio a campo in vicinanza di Adrianopoli formandovi al di fuori un mercato. Fatta appresso lega cogli imperiali visitano qualche città mal trattate dagli Sciti, e riordinatele tanto quanto comportava il tempo metton piede sulle frontiere di Rodope. Quivi non molestati da verun nemico, nè vedendone tampoco, entran nel castello Stenimaco e levatine i popolani (eran questi li pochi rimasi del presidio lasciato da prima alla tutela di Filippopoli) fidanne la custodia a Teodoro Brana ivi a dimora con qualche militare coorte; quindi volgono il passo ad Orestiade. Eglino poi tornati novamente a Bisanzio proclamano imperatore Erico fratello del Balduino che, primo de'Latini signoreggiò colà; governarono tuttavia un anno e quattro mesi la repubblica senza monarca, non avendo mai voluto conferire tale onoranza ad altro di loro se per lo avanti accertati non fossersi che l'eletto Balduino mancato era ai vivi. Intendano ciò i Costantinopolitani, dai quali mentre viene inalzato alcuno al trono si volge tosto l'animo a rovinarlo. In forza di che a buon diritto presso tutte le genti li militi imperiali dell'età nostra hanno rinomanza di parricide vipere, di sconsigliate truppe, d'iniqui figli e meritevoli di riprensione.

§ III. La morte di Balduino così avvenne: Preso

nella scitica guerra e caricato, giusta il detto precedentemente, di legami fu lungo tempo rattenuto in Ternobo. Ribellatosi quindi Aspiete ai Latini, Giovanni ardente di sdegno e addivenuto, per lo aggravare di giorno in giorno il suo dolore, poco men di rabbioso, comanda che tradotto fuori del carcere il prigioniero vengangli con affatto Tenedia scure (1) tagliati dalle ginocchia i piedi, le mani dalle braccia e quindi gettisi nella valle, dove nel terzo giorno divorato dagli uccelli mandò infelicemente l'ultimo spiro. Ne pago di tanta crudeltà spense nella guisa stessa gli imperiali cattivati, ed infra gli altri Costantino Tornice, il quale, presa la città, servito avea quasi mal suo grado Balduino, a lui rifuggitosi, campato dal pericolo della scitica guerra, colla speranza di ottenervi grado autorevolissimo, andato essendogli spesse fiate ambasciatore a nome degli imperiali; ma tale fu la ospitalità di Giovanni che fattogli con molti colpi forare tutto il corpo volle si abbandonasse privo di sepoltura. Oltre di che i Latini ultimarono la rovina de'ripari, già tempo così decantati, della città, e che per la disposizione delle parti loro appellavansi *Stichiode*, onde valersene di muro o vallo contro a'nemici assalitori o con aperta forza o con insidie (se così o altramente non saprei asserirlo), in ispecie poi contra

(1) Proverbio significante prontissima e spedita giustizia, soliti essendo i Tenedesi di compiere colla massima sollecitudine le sentenze, avendo il giudice sempre da tergo un giustiziere colla scure in mano per ferire il convinto reo.

chiunque tentasse disturbarne la gente. Di più tolte dalle proprie basi parecchie statue di bronzo gittaronle nel fuoco, nè sfuggì dai loro sguardi l'anteriore sinistra unghia del cavallo di bronzo, il quale totalmente bardato, in atto di nitrire, tendea le orecchie come a suon di tromba, ed avea sul dorso un cavaliere d'eroica forza e di nobile aspetto, pur esso ammirando per lo squisito artificio delle sue membra. Taluni opinano che il gruppo rappresentasse Pegaso con Bellerofonte in sella, (ed altri Jesu figlio di Nave, chiunque egli fosse); e ciò apparire dal portamento della statua tendente la destra al carro del Sole e della Luna per fermarne il corso, e sostenendo colla palma della sinistra un globo di bronzo. Laonde co' martelli atterrato il zoccolo del cavallo, rinvengonvi al di sotto umana imagine, avente in gran parte sembianza d'un Bulgaro, forata da un chiodo, cinta d'ogni intorno di piombo e mancante d'ogni simiglianza ad un Latino, come propalavasi da molti. Questa imagine fu poscia consegnata dai Latini ad un fabbro argentiere perchè la fondesse, non temendo punto d'acquistare con tale dispregio mal nome. Faceansi in cambio lecita ogni via, tutto nelle menti loro macchinavano per non partirsi della conquistata città, e nè pure di siffatti sentori, andandone intorno pubblica voce e non priva di qualche verisimile congettura, teneano poco conto, in nulla mostrandosi negligenti.

§ IV. Ma chi havvi mai il quale non sappia ch'eglino all'occupare qualunque città o provincia consideravanla in proprietà ed ostinatamente riteneanla po-

nendo in non cale qualsivoglia malagevolezza, dimentichi degli affari domestici quasi unque mai stati fossero di loro competenza? I nostri ben al contrario a chiunque cedono fin la camicia, ed abbandonata la patria cupidamente scuotono la stessa polvere da'piedi, non già imitando i discepoli del Vangelo, ma appalesantisi disutili ed affatto vili guerrieri, e ne' combattimenti più timorosi di femmine, verificandosi in essi, veduto a pena il nemico, quell'omerico detto:

Di colore il poltron si cangia in viso,
N'occupa la paura i membri tutti;
Attonita è la mente e giù ne' piedi
Cadegli dal terror l'animo oppresso.
Ha palpitante il cuor, stridongli i denti
E mirar crede la tremenda imago
Dell'indomita Morte che l'affronti.

§ V. Recherà in verità maraviglia, osservando più accuratamente questi uomini, il vedere come in progresso di tempo senza incontrar fatica sieno venuti meno, lasciandosi di continuo vincere dal nemico, e mostrandosi per modo svergognati, audaci e testardi verso del loro popolo e de' concittadini, che attribuivano a noi padri coscritti la rovina della città mentre furono eglino stessi e di lei e di noi traditori, nè paventavano, dando fiato a cotanto indegna menzogna, l'occhio acutissimo della Vendetta. Or questa vuoi frenesia o sciagura di gente così dissennata muove al pianto, schivando ella non solo di pregare che la patria torni allo stato primiero, ma eziandio chiamando in colpa di tar-

danza il Nume perchè non abbia e la città e noi peggio trattati, differendone all'opposto con umano e clemente giudizio infino al presente la rovina. E mentre compiangere dovrebbero il nostro infortunio, ridotti manchevoli di città, di abitazione e di vitto, mirati avendoci in altri tempi celebri per l'abbondanza d'ogni ben di Dio, e per lo splendore della dignità illustri, ci proverbiano con mordaci detti o percuotonci, a mo' di battiture, con vituperj, ben altramente che fossersi le concepite nostre speranze, senza le quali non avremmo giammai messo piede in Oriente, non seguito le nemiche pedate, nè a simiglianza, in più remota epoca di Bellerofonte, iti saremmo in traccia di campagne deserte, o, ad imitazione di Geremia, degli ultimi confini. Non fummo per certo di molestia ad alcuno affidati unicamente in Dio liberale donatore d'ogni bene, il quale ab antico nudrì, col mezzo di Eliseo, cento persone distribuendo loro pochi fichi e qualche pane d'orzo; avendo egli di poi con manco pani saziato molte migliaia di famelici, e ordinato quindi ai ministri del convito che raccogliessero le avanzate briciole questi rinvennerle più copiose di quanto posto erasi a coloro innanzi, accrescendo così un miracolo con altro maggiore. Laonde a tal gente uniti, colla partecipazione soltanto del luogo, mentre andavamo al lago Ascanio ed a Nicea, metropoli della Bitinia, come prigioni per dimorarvi, ne frequentavamo unicamente i tempj, vivendo nel resto affatto separati da essa. Ma perchè vo' interrompendo con tale narrazione il corso della istoria per dire che tutto il costantinopolitano impero ad-

dimandava una tazza piena di vino ed un feccioso calice? Ora dunque, il discorso avvicinandosi alla meta, farò qualche aggiunta al detto. Erico impadronitosi dell'impero all'udire da suoi paesani lasciati in Orestiade che gli eserciti degli Sciti e de' Blachi di nuovo procedevan oltre e rovinato Didimotico sollecitavano ascosamente Adrianopoli alla ribellione ed al tradimento, per nulla intimorito della nemica moltitudine o costernato dalle stragi delle precedenti guerre non esitò a muovere novamente l'esercito così per conservare le sue popolazioni che seguito aveano il duce Braná, come per soccorrere ai pochi imperiali rifuggitisi ne' sobborghi della città. Battuta pertanto la via di Adrianopoli ed osservati li Blachi sbigottirsi alla presenza de' Latini, quantunque non forniti di maggiori corpi nè d'animo più coraggioso di prima, in possesso bensì, anche dopo le stragi sofferte, del consueto ardire ed aventi la stessa tattica di guerra li perseguitò infino a Creno e Berrea. Di là inoltratosi per Agatopoli sino ad Anchialo, piantovvi il campo e dopo molte imprese, donde senza incontrare sinistri raccolse danaro, uomini, gregge ed armenti, fe' a Costantinopoli ritorno.

GNOMOLOGIA

O SIA

INDICE DELLE SENTENZE

RACCOLTE DALL'ISTORIA DI NICETA DA CONIO

e per ordine d'alfabeto qui riunite

ADULATORI.

Le reggie alimentano a proprio danno i commendatori delle prave azioni, fingendo non conoscere le buone.

AMORE DE' PARENTI.

Abbiam da natura l'amare ed onorare i parenti.

AMOR PROPRIO.

La natura inserì, quasi, negli animi nostri l'amore di quanto ci appartiene, dal quale spinti ed ammolliti assai debolmente resistiamo alle perverse affezioni così proprie come di quelli a noi carissimi. Donde le nostre orecchie addivengon sorde alle parole che rammentanci le cattivezze da noi commesse.

Avvicendare degli umani eventi.

Capita esso alcune volte più sollecitamente che non è detto.

Molte sono le belliche vicende; le bisogne de'mortali volgonsi alla foggia dei dadi, or questi or quelli essendo i favoriti dalla vittoria; nè ad Alessandro il tutto avvenne, così la fama, di conformità a suoi desiderj, nè la fortuna di Cesare andò immune da offese.

Barbaro.

Il barbaro è avaro, e molto, se non il tutto, fa e dice per danaro.

Non timore, non rispetto vale a rimovere i barbari da quanto è contrario alla natura.

Calunnia.

Null'havvi di così santo che la calunnia non ardisca assalire, ed è nota la generale tendenza degli uomini a recar nocumento.

Cambiamenti.

Lievi cagioni spesso produssero grandi cambiamenti ed immense sciagure.

Comandamenti di Cristo.

I comandamenti di Cristo impongono a tutti li cristiani di fare altrui quanto vorrebbe ognuno si praticasse verso sè stesso.

Condimenti.

Altro questi non fanno che recar noie al ventre e stimoli all'appetito.

Consuetudine.

Una lunga consuetudine vale assai più del discorso e della religione.

Crudelta'.

Colui che dopo la vittoria non pone freno allo sdegno ingiuria la natura e trasgredisce i diritti dell'umanità.

Cura della vita.

Nessuno deve ritenere illecita la difesa della propria vita, ed il prevenire un colpo nemico.

Danaro.

Tale degli antichi nomò il danaro nerbo degli affari.

Deformita'.

La deformità posta a confronto colla bellezza vie più risalta.

Desiderj.

Non unico è il genere nè unica la qualità de'nostri desiderj più di quello sianne lor forme; i quali, avvegna-

chè noi tutti siamo del pari uomini, racchiudono grandissima varianza; chi venendo sospinto da uno chi da altro di essi, nè tutti egualmente ci compiacciamo degli eguali oggetti; in caso contrario nè accuserebbeci il Nume, nè ci accuseremmo a vicenda. Poichè di necessità presi ci vedremmo dagli stessi desiderj, nè punto differirebbero le nostre deliberazioni.

Dilicatezza.

Una soverchia dilicatezza non è più idonea della pazzia al maneggio degli affari.

Dio.

Chi è più saggio del Nume? O chi oserà indagare l'animo del Signore? o cambiarne con aggiunte o con sottrazioni li giudizj? Instabili per verità sono i pensieri degli uomini, ma il consiglio del Nume non è mutabile, nè vano.

Dio benigno.

Egli spesso percuote, ma ben anche più di sovente suol medicare.

Dio giusto.

Iddio inalza i giusti ed innocenti; precipita in cambio nel baratro co' malvagi li disviatori dalla giustizia.

Dio immutabile.

Vani sono gli umani consigli ed i pensieri inco-

stanti; ma il Nume è fermo ed immutabile nelle sue deliberazioni, e non havvi chi le possa evitare.

DIO IMPARZIALE.

Presso Iddio non hannovi personali distinzioni, come infra noi mortali; egli non misura dagli anni e dall'età il pregio delle azioni, riguardando unicamente le inclinazioni dell'animo, la mansuetudine, la piacevolezza e l'osservanza de' suoi comandamenti.

DIO MISERICORDIOSO.

Iddio non compiacesi delle stragi, nè fece la morte; diede bensì vita all'uomo onde vivesse; alla cui presenza grida la voce del sangue di Abele, ed egli apertamente annunzia di voler anzi il ravvedimento e la vita che la morte del peccatore.

Iddio avente cura di tutto, essendone il padrone, clementemente governa le umane faccende, e per la sua onnipotenza ha compassione d'ognuno.

DIO SAPIENTE.

Iddio asconde non solo una vita inerte e priva di mestizia, ma eziandio la preconoscenza d'un'imminente sciagura e delle felici imprese.

DIO VENDICATORE.

La vendetta divina fornita di tante mani, di tanti piedi, mirante con acuto occhio il tutto ed avente

aperte orecchie nulla dimentica. Ella considera e non lascia impunite le turpi calunnie ed accuse contro degli uomini probi; dichiara vedere quanto operasi ne' più reconditi luoghi della terra, ed ascoltare gli occulti barbottamenti della lingua.

Dolore.

L'uomo di sua natura ascrive a guadagno un piccolo ristoro del dolore.

Donna.

Le armi delle donne sono le ingiurie.

Dovere de' sudditi.

I sudditi fanno opera compiutamente migliore ed al Nume più accetta combattendo a favore d'un legittimo sovrano che unendosi ad un sedizioso ed autore di civile guerra.

Dubbj.

Le dubbiezze è uopo interpretarle in ottima parte.

Fama.

La fama il tutto indaga con diligenza, ed appalesa. Ella vede parimente il nascosto sotto terra, ed è sua costumanza il pubblicare spesso i fatti avvenire come già successi.

La fama di sovente occulta la verità, nè reca un che di certo.

Non sempre vuolsi dare ascolto alla fama, nè celebrandosi da lei alcuno per coraggioso lo dobbiamo come tale paventare, nè se altri vien di timidezza e codardia notato è uopo spregiarlo e rigettare. Guardiamci poi dal ritenerla totalmente vana; ed in ispecie quando sia molto notoria non devesi affàtto sdegnarla, ma esaminare come su di lidia pietra le azioni di coloro che sono l'oggetto del suo biasimo o della sua lode, accordandone eziandio a otta a otta il giudizio all'occhio; dopo di che se ritenuta vera l'approveremo, se falsa non indugeremo a rigettarla. Imperciocchè le orecchie non veggono l'operato, ma prestan fede allo strepito delle altrui lingue, ed anche il più delle volte contrarie; la vista in cambio è miglior giudice delle azioni.

Fame.

La scarsezza di vittuaglia è terribile, ed assai forte macchina per espugnare le città.

Fato.

La forza di esso vince la umana prudenza.

Futuro.

Gli uomini con difficoltà possono ripararsi dai futuri eventi, nè di leggieri perverremo ad evitare i pericoli senza rivolgerci al Nume, raccomandandogli la nostra custodia, ed il sollevamento dai mali.

Giudizj del Nome.

Chi muterà con aggiunte o sottrazioni i divini giudizj?

Giuramento.

I principi rispettar devono più che tutto il resto la osservanza del giuramento.

Imprudenza.

Non vogliamo o non possiamo distinguere i vizj germoglianti allato delle virtudi, e quasi dalla stessa radice, in un parente.

Invidia.

L' invidia non solo rimira di quando in quando con occhio torvo i dominatori delle provincie e cittadi, alimenta di più presso loro insidiatori; ella perseguita similmente gli uomini di mediocre condizione.

Ira.

I potenti cuoprono e dissimulano l' ira finchè loro presentisi l'occasione di vendicarsi.

L' ira non mitigasi che da mortale colpo.

Istoria.

Ella di buon grado chiamasi la istoria de' viventi, la narrazione delle fatte geste, e suono di tromba, col

quale i già trapassati fatti sorgere, quasi diremmo, dai loro sepolcri tornano di nuovo a comparire.

L'istoria ha in abbominio quanto non è evidente e chiaro, ammettendo volentieri tutto ciò ch'è semplice, naturale e di facile intendimento. Poichè tendendo alla verità come suo unico scopo, e lontanissima essendo dall'arte oratoria e dalle poetiche finzioni, discostasene a simile nella speciale sua guisa di favellarci. Quantunque poi sia da molta gravità e da rispetto accompagnata, pur brama che abbian di lei cognizione anche gli artefici, il milite ed il basso feminile sesso; dilettasi ancora di più eleganti forme, ed ama una veste non affatto sontuosa e straniera, ma semplice e monda; nulla in fine ha maggiormente a cuore della brevità e chiarezza.

Lagrime.

Iddio ammette le lagrime, e la natura produssele negli occhi nostri qual massimo incitamento dell'altrui misericordia.

Leggi.

Le cristiane leggi insegnano doversi anzi conservare l'uomo che perderlo, nè essere da paragonare l'animo suo col mondo intiero.

Male.

I mali gravissimi non soffrono temporeggiamento, ne' quali anche la minor negligenza è di massima rovina.

Malvagi.

Asseriamo breve la vita de' malvagi, seguendo l'autorità del profeta, il quale non dà agli uomini sanguinarj e frodolenti la metà de' loro giorni.

Malvagita'.

Ella è impreveduta ed inevitabile.

Va di compagnia col timore, e convinta dalla propria testimonianza, accusata dalla coscienza non attende un che di bene.

Morte.

Il timore della morte non reca salvezza, ma rovina.

Natura.

Io in molti argomenti non condiscendo alla guastatrice natura, ma rigettandone le ammonizioni, come consigli di volgar feminuccia, amo vie meglio ne' più gravi di essi attenermi al Nume.

Necessita'.

Null' havvi di più violento della necessità.

Occhi.

La vista è giudice sicuro di quanto operiamo: e val più, come narra il comico, un testimonio oculato che non dieci per udita, fondandosi ella non sull'altrui testimonianza, ma sul proprio esperimento.

Omicidio.

Non v' ha differenza infra l'essere tu stesso l'uccisore o l'addivenirlo altri per tua cagione.

Parentado.

Efficacissimo è l' affetto verso de' parenti, e dato pur ch' egli vada talvolta soggetto alcun poco a rallentamento di leggieri tornasi a stringere, e senz' alterazione di quello innanzi è di buona fede la pace; ben al contrario di quanto vien dai potenti praticato, i quali cuoprono e dissimulano l'ira infinattantochè loro presentisi la opportunità della vendetta.

Pazienza.

Avvegnachè Dio spesso ci percuota, assai più di sovente ancora suol farsi nostro medicatore; in ispecie se con pazienza e rendimento di grazie soffriremo le avversità, nè per la gravezza loro porteremo odio a chi n' è l'autore, nè ci lamenteremo della provvidenza; se inoltre, non riprovata la profondità del giudizio divino, ci asterremo dal far mostra di bontà soltanto nelle prosperitadi.

Pazzia.

È massima forsennataggine lo sgridare come ingiuriosi coloro i quali rifuggono al Nume, e nella sua protezione e difesa cercano rimedio alle persecuzioni.

Pensieri.

Instabili sono i pensieri dell'uomo, ma quelli del Nume non invaniscono, nè soggiacciono a mutazione.

I pensieri dell'uomo sono fallaci ed incerti; alcuni mortali corron dietro a quanto conseguir non possono, e indarno, senza l'aiuto divino, pongon lor fidanza ne' proprj consigli e nelle proprie forze.

Pericoli.

Un presente pericolo null' ha di più grave della morte.

Nessuno agevolmente eviterà i pericoli se non se, rivolte preci al Nume, venga dalla mano divina protetto ed ottenga il sollievo de' mali.

Pii ed empii.

Colla punigione degli empj va congiunta la consolazione de' pii ed il ritorno loro nel primiero stato.

Plebe.

È male a tutte le città comune essere la plebe audace e violentissima, la quale nulla consigliatamente opera, nè di buon animo ritraesi dalle sue disoneste imprese; e tal volta spinta dalla sola voce di sedizione arde più che fuoco, e corre agitata da cieco furore contro alle armi, ai precipizj, ai marini scogli. Se al contrario è da timore sopraffatta paventa ogni strepito,

ed offre il suo collo ond'essere da chiunque calpestato. Meritamente adunque vien tacciata d'incostanza e temeritade.

Il popolo non abbraccia di suo volere i saggi consigli, nè obbedisce a chi cerca persuadergli migliori diportamenti.

Semplice e mutabile non pensa che a sfogare le sue passioni.

Presenza di spirito.

Che mai non può la presenza di spirito ed un animo retto nelle triste congiunture?

Principato.

Confesso che la natura suole conferire il principato ai maggiori di età; osservo in cambio il Nume correre altra via nello sceglière i monarchi; sovvengavi che David era di statura e di età il minore de' suoi fratelli, ecc.

Al principato di molti corre dietro lo spregio di tutto l'impero e della disciplina.

Principe.

Quali sono i costumi del principe tale procede il reggimento de'suoi stati, dipendendo questi da lui. S'egli è pigro vanno essi con prontezza di male in peggio, se poi è buono e valoroso levansi in alto e fioriscono.

Noi uomini preferiamo anzi obbedire ad un animo

candido che ad una mano armata di spada, i cui pensieri unicamente volgansi ad indagare per minuto le colpe de' proprj soggetti.

Principe vigilante.

Un uomo privato può accordare qualunque tempo al suo nutrimento, in ispecie quello cui è assuefatto; ma ad un principe distratto da tante cure, se voglia corrispondere al suo nome, è bastante il pensare al proprio corpo a sera.

Prosperita'.

Quelli che ottennero da propizia sorte il passare dal servaggio ad insolita libertà aspirano di continuo a grandissime geste, e ritenendosi nell'avvenire franchi da qualunque sinistro vezzeggiano all'eccesso felici imprese e vittorie; dimentichi poi del primiero stato, vanno lieti e superbi del presente.

Providenza.

Non v'ha chi sfuggir possa i lacci e le reti della providenza divina.

Non suole Iddio governar sempre nell'egual modo le umane bisogne, ed a manifestare la varietà dell'universale governo trasferisce ora agli uni, ora agli altri li regni ed i principati, non esclusi dalla sua vigilanza neppure i piccolissimi oggetti.

Iddio mostrasi padrone delle ore e de' tempi, e fa

dipendere dal voler suo la prosperità o lo sconvolgimento delle umane vicende.

Regnanti.

L'impeto e la potenza de' regnanti non sogliono cessare che quando mutato abbiano secondo il voler loro tutto l'umano e divino edifizio.

Ripetizione.

La frequente ripetizione di simiglianti fatti senza grazia comunque di novità reca noia ai lettori.

Riprensioni.

Queste ne' mansueti animi producono quasi più contento che dolore, e la memoria loro desta in essi scintille, quasi occulto fuoco sotto alla cenere, per guardarli nell'avvenire dal ricadere ne' fatti errori.

Sapienza.

Ad evitare un insidiatore, il quale altro ha pronto in su la lingua ed altro cela nel suo petto, occorre grande sapienza e l'aiuto divino.

Sepoltura.

Ovunque morremo per Cristo avremo onorato sepolcro.

Speranza.

Non dobbiamo porre ogni nostra speranza nella dubbia sorte della guerra.

Taciturnita'.

Guardiamci da quelli emuli che appariscono di scortese indole e finti costumi, le cui lingue inoltre sono dagli animi discordi; custodiamo la nostra bocca, nè permettiamo alla lingua d'ir vagando sconsigliatamente fuori del cancello de' denti e del ricinto delle labbra, ove fu rinchiusa dalla natura come entro doppio vallo.

Temperanza nel vitto.

La natura contentasi di poco, e vien egualmente conservata una buona fisica complessione valendoci d'ogni maniera di cibo.

Tempo.

Questo rinnova il tutto, e di continuo inducevi dissimiglianze.

Tiranni.

O diabolici pensieri! d'un principe che a genti sanguinarie consegna per farne strage e scempio, quasi gregge, molte migliaia di buoni, incolpati d'offesa comunque verso di lui.

Umanita'.

Gli uomini sogliono mostrarsi benigni non solo verso degli afflitti parenti e de' concittadini, ma ben anche verso de' supplichevoli nemici.

Utilita' de' supplizj.

Se venga flagellato un ribaldo padrone rinsaviranno i servi, e come nelle riprovevoli azioni li sudditi imitar sogliono il principe, così parimente se questi soggiaccia a punigione, o sia costretto ad occuparsi de' pubblici vantaggi, queglino, di conformità al praticato dal figlio colla genitrice, lo imiteranno.

Vendetta.

Non devesi perdonare ad un compaesano, il quale, impugnata la spada, minacci morte. Chiunque nuoce abbiasi per nemico; chi va per uccidere sia spento.

Vendetta divina.

La divina vendetta non sempre russa, ma compiacesi de' tardi cambiamenti, e presto incoglie i colpevoli di nefande azioni.

Vita eterna.

I mansueti e gli accetti al Nume otterranno l'eterna vita.

Voto.

È meglio il non fare un voto, che dopo eseguito non curarne l'adempimento.

ASSIOMI

ED ILLUSTRI SENTENZE DAI COMMENTATORI

TRATTE

DALLA ISTORIA DI NICETA

A

Accusa.

Le accuse non abbandonano, come le ombre i corpi, gli uomini levati in alto.

Gli accusatori presso alle corti mandano in rovina chi ha con esse i più stretti legami di amicizia o di parentela.

I cortigiani frodolenti riputati sono i migliori della umana schiatta.

Adulatori.

Gli adulatori delle corti da ultimo riportano il premio dell'ossequio turpissimamente reso.

Gli adulatori ciarlieri mandano in rovina un principe imbecille.

Adulazione.

Nelle corti de' principi havvi gara di adulazione; solo ufficio di tutti gli amici, unico loro sforzo è quello d'ingannare piacevolissimamamente e d'applaudire svergognatamente.

Dolce veleno è l'adulazione.

Afflizioni.

Le afflizioni aguzzano l'ingegno.

Le afflizioni leggiere sfogansi con lamenti, ma le gravi rendonci dissennati.

Aiuto divino.

Numero, industria, nobiltà, potenza nulla giovano senza il divino aiuto.

Amanti della pace.

Gli uomini prudenti e pacifici misurano altrui col proprio ingegno, cagione di frequenti e gravissime tragedie.

Ambasciatori.

È costoro ufficio il dichiarare intrepidamente la verità.

Deve il principe con sollecitudine e di presenza riparare i danni de' suoi ambasciatori.

Un nuovo e fastoso ambasciatore ottiene la mercede della stolta sua ambizione, quanto dire lo scherno altrui.

Ambizione.

La bramosia del comando è oculata.

Chi desidera avere un piede nella corte e l'altro nella chiesa rovina il politico e l'ecclesiastico governo.

Ne' compagni del regno non havvi fede alcuna, ed ogni potestà non tollera consortería; rara è la concordia infra gli stessi fratelli de' principi.

L'ambizione conturba le menti in guisa, che rendele inette a distinguere e procurare il bisognevole.

Quanto più l'ambizione è oculata tanto più cieca si mostra.

L'ambizione de' principi compiacesi nello spargere rivi di umano sangue.

Ella suole operare e soffrire il tutto per serbarsi a tempi migliori.

Negli imminenti pericoli anch' ella tumultua onde provvedere in particolare a sè stessa.

La cupidigia della gloria cuopre gli occhi all'uomo.

L'ambizione cura soprattutto i suoi vantaggi, e solo in apparenza attende agli altrui.

La superba e stolta ambizione quantunque fatta in pezzi, a simiglianza del serpente, strepita e sibila, acciocchè sempre più rendasi manifesta la sua miseria ed infelice sorte.

Ambiziosi.

Agli ambiziosi non mancano giammai guerre, ed i

principi incapaci di riposo hanno sempre con chi venire alle armi.

I bramosi di possedere terra e mare, in terra ed in mare trovan lor morte.

L'ambizioso vuol piuttosto signoreggiare pericolando che obbedire con sicurezza, nè sparagna fatica per condurre a termine il cominciato edificio della tirannide.

I superbi e gli ambiziosi ne' pubblici commovimenti ed incendj mirano a guadagnare il favor della plebe, ed espongonsi a' pericoli onde inalzare scale per giugnere al supremo potere.

Anarchia.

Le sediziose città rendutesi più ardimentose dalle ricchezze loro e dall'aiuto de' grandi in truppe, danaro e vittuaglia, non pensano che ad introdurre l'anarchia.

Armi.

La bontà del Nume favorisce le armi mosse da giuste cagioni.

Artefici.

I valentissimi artefici non voglionsi nullamente lasciare senza guiderdone.

Arti.

Non mancano arti ai prescelti dall'irato Nume quali flagelli della sua vendetta.

Arti illecite.

Un animo privo di quiete ed un disgraziato successo nel maneggio degli affari sono il premio di coloro, i quali, trasandata la vera pietà, hanno ricorso ad arti illecite.

Assediati.

La necessità, la disperazione e lo sdegno forniscono di potentissime armi e dardi gli assediati.

Astuzie.

Contro del Nume le umane astuzie perdono ogni lor forza.

Avarizia.

Un duce avaro è la massima delle sciagure per una città vinta in guerra.

L'amore del danaro fa impazzire l'uomo.

L'avarizia d'un principe manda in rovina la repubblica.

L'amore del danaro per farne quindi mal uso è vizio sommo in un principe.

Avaro.

L'avaro molto possiede, ma non sufficiente pietà, ed è privo di senno.

Audaci.

Non sempre gli audaci assistiti sono dalla provvidenza divina.

Audacia.

Quelli che da prima voltavan le spalle, al riportare piccola vittoria prendon audacia.

Aulici.

Ne' tuoi felici tempi annovererai molti amici, ma al partirsi della prospera fortuna e' spariranno accostandosi al sol nascente, o dagli scaglioni starannosi a mirare i giuochi de' gladiatori.

Le cortigiane belve prendon piacere del sangue.

Avvelenamento.

Arte è questa di grandissimo uso presso de' tiranni.

B

Beneficenza.

La beneficenza verso de' poveri è la massima delle virtù ne' principi.

Benignita' del Nume.

Egli provvede, allorchè vuole, ai travagli de' mortali.

Bordellieri.

E' sono dal Nume, de' casti pensieri amatore, giudicati non solo nel progresso di lor scelleraggine, ma ben anche nel principio di essa.

Bramosia della vita.

La gioventù amante della vita procura liberarsi dagli abissi, donde non havvi ritirata, della morte.

Buffoni.

Chi dilettasi della compagnia de' buffoni è meritevole di riceverne, schifosissimo ospite, gli sputi sopra il suo volto.

Bugia.

Il difensore d'una bugia vien trafitto dal dardo della verità.

C

Carnefici.

Il sacrificare uomini è somma scelleraggine rinnovata dai falsi cristiani de' nostri tempi.

Cittadini sapienti.

I buoni e saggi cittadini anzi a malincorpo che di lor volere seguitano il principio d'una guerra civile, e tengon dietro molestamente alla sua fine, cotanto de-

testanla, accorgendosi in ispecie di aver mancato eziandio alcun poco al proprio dovere.

Clemenza.

Perdona a sè stesso chi perdona al proprio sangue.

Regal virtù è la clemenza, la crudeltà poi è la nutrice de' tiranni.

La clemenza è sicurissima salvaguardia.

Comandamento.

Un empio comandamento è pomo di contese.

Comandanti in guerra.

La moltitudine dei comandanti in tempo di guerra è la rovina degli eserciti, particolarmente se dominati sieno dalla gola e dall'avarizia.

Combattimenti.

Non andando soggetti a riprensione i delitti ne' combattenti è meglio sorprendere anzi con insidie il nemico ed all'improvvisa che venir seco all'armi in aperta campagna.

Commovimenti aulici.

Nelle aule de' principi avvengono turbamenti assai gravi, prodotti negli elevatissimi personaggi dalla soverchia libertà di parlare e dall'eccellenza de' corpi.

Condottieri de' sediziosi.

I condottieri de' sediziosi compiaccionsi di vani titoli e fanno applauso a sè stessi.

Confederati.

Nella guerra ogni qual volta i confederati ritardano, se presto non ritiri l'esercito e le bagaglie, attenditi una sconfitta.

Confidenza.

La superbia e la troppa confidenza prodotta dai primi felici successi è la rovina d'un potentissimo esercito.

La confidenza è il nerbo della guerra.

Molti procuransi amicizie per dare appoggio ai proprj desiderj, e quindi abbandonano coloro da quali ritrassero profitto.

Consanguinita'.

L'attegnenza per sangue non dà così facilmente luogo a sospetti.

Consigli.

Scopertisi in guerra i consigli d'una fazione, l'altra addiviene più ardimentosa.

Pessimo consiglio è il voler conservar la repubblica troncandone le spiranti membra.

Un perfido consiglio produce sempre la rovina de' malvagi consiglieri.

D'un cattivo consiglio è vergognosa la riuscita.

I deboli consigli recano poco giovamento.

Spesso anch'il plebeo diede opportuni consigli.

Un militare duce può agevolmente farsi giuoco degli imbecilli consigliandoli.

Ai cattivi consigli cercansi pretesti.

Il timore d'una ribellione spinge i principi a crudeli consigli.

Gli sbarbati giovinetti ridonsi de' saggi consigli.

Così il dispregio del proprio dovere come lo sdegno dell'offeso Nume distruggono gli umani consigli.

Consiglieri.

Tali sono i giudizj del Nume sopra i consiglieri delle repubbliche e degli imperi, che mentre e' credonsi ed in realtà lo sieno i più oculati, appariscano altrui li meno veggenti.

I pessimi consiglieri mandano in rovina un malvagio principe.

La voce d'un eccellentissimo consigliere rende vane le arti degli empj.

Conturbatori.

Chi attende a conturbare altrui va procacciando pericoli a sè stesso.

Coscienza.

Una mente sempre agitata non cessa di apportar noia a sè stessa ed agli altri.

Se accordato ci fosse il penetrare nelle menti degli empj vi osserveremmo strazj e colpi, supplizj inevitabili d'una pessima coscienza. Poichè come i corpi lacerati sono dalle percosse, così l'animo sè stesso travaglia dandosi all'ambizione, alla sevizia, al lusso, alla voracità, alla libidine ed ai perversi consigli.

Massimo de' supplizj è il deliziarsi col vizio ed avere una mente cauterizzata.

Una prava e malsana mente sente i colpi della verità, nè può compòrtarli.

In cattive congiunture tutto può un animo attivo e buono.

Ne' sommi pericoli una retta coscienza e fondata sull'amore della vera pietà reca salutari consigli; una perfida mente in cambio e ricolma di errori va incespicando nelle tenebre, ed abbandonatasi alla fuga aggirasi in traccia di vane ascosaglie.

Una mente iniqua tormenta sè stessa col timore, colle angustie e col pentimento.

Crudeltà'.

L'infierire contro de' cadaveri è crudeltà.

I principi crudeli sono in odio al popolo.

Un crudele guerriero eseguisce orrende imprese.

Destino orribile è il cader nelle mani d'uom crudele.

La crudeltà militare è incapace di riposo; anzi quanto più vien compressa con tanto maggior furore avventasi contro dell'umana natura bramandola spenta.

La crudeltà mai cede, fa ogni sforzo al contrario per mescere colla terra il fuoco, ed elevasi contro la stessa natura onde soddisfare alla propria cupidigia. Prende varj aspetti, e giusta le occorrenze sue tratta piacevolmente coloro che poco avanti destinava atterrare.

Una immatura morte minaccia la vita degli uomini sanguinarj.

Cura.

Non è conciliabile la cura delle secolari faccende in unione alle celesti.

Curiosita'.

Pericolosissima sopra ogni altra è quella curiosità che tenta degradare il trono del Nume, quanto dire la sacra Verità divina.

Gli uomini amanti di novitadi volentieri accolgono l'oggetto di lor brame.

D

Danaro.

L'umana prudenza reputa consistere i nervi della saggezza ed il buon esito degli affari nell'accumulato danaro.

Il danaro è farmaco assai efficace per tramutare i confederati in perfidi e pericolosissimi nemici.

Il danaro è nerbo della guerra, e fomite della militare audacia.

Diavolo

Il principe della menzogna parla ambiguamente.

Diligenza.

La diligenza de' prudenti ottiene felici successi.

Disgrazie.

È frequentissimo il caso che una sciagura sia da nuovi sinistri aumentata, acciocchè l'umana mente non insuperbisca, ma supplichevole abbia di continuo ricorso alla potente mano del Nume.

Disperati.

L' unica salvezza per essi è riposta nel procurarsi col ferro salute.

Disperazione.

Dalla disperazione provengono i violenti consigli ed i guerreschi conati.

Disprezzo.

Guardiamci dallo spregiare uom qualunque per quanto egli sia vile.

Il disprezzo è insopportabile a tutti, e specialmente ai cortigiani.

Dominazione.

Pericolosissima ella è ne'cattivi tempi, come il sedere nelle gravi tempeste al timone d'un vascello; ed una pubblica amministrazione rende infallibile testimonianza di chi ne ha la cura.

Donna.

Una donna bramosissima di vendetta non lascia mezzo per rovinare l'uomo da lei odiato; nè ha riguardo comunque al pudore, al sesso ed all'età.

Doveri d'un pastore della chiesa.

Non è permessa ad un pastore la fuga allorchè può soccorrere il pericolante gregge.

Duce della guerra.

Guardisi un prudente duce dal tener fisso lo sguardo ai remoti eventi, non curando intanto quelli tra'suoi piedi e le sue mani.

Un sapiente duce per tempo delibera, intrepidamente e con prontezza eseguisce i suoi consigli.

La presenza del supremo comandante è necessariissima nelle dubbie congiunture della guerra.

La morte di valentissimo duce allegra i nemici.

Un giovane duce, da leggier vento di piccole vitto-

rie sollevato in aria, per la sua audacia perisce; e dal suo talento con istoltezza giudica le faccende nemiche.

E

Ebrietà.

Guai ai valorosi tracannatori di vino e bravi nel mescere inebrianti beveraggi; guai a te, suolo, i cui principi mangiano alla mattina e nudriscono gozzoviglianti e bevitori.

L'ebrezza arma i più vili mortali figli della terra; nè i carri loro, trasportati dall'ira e dall'ardor di rapina, prestan agevolmente obedienza alle redini di temperati consigli.

Effeminati.

Un animo effeminato di leggieri comporta gli altrui inganni.

Empj.

Anche i malvagi superano per qualche tempo e fuor d'ogni aspettazione gravissimi pericoli, ond'essere quindi più gravemente gastigati dal giusto giudice delle iniquità loro.

Non havvi pace coll'empio, il quale macchina pericoli tanto a sè stesso quanto altrui.

Agli empj non riescono gli affari a seconda de' loro desiderj, avendovi chi ne rovescia le arti.

La coscienza degli empj, ribellandosi contro al Nume ed alla natura, condannata dallo stesso proprio giudizio, cerca pretesti onde le sue cattive azioni appariscano dirette al bene della repubblica.

Non havvi pace per l'empio, il quale essendo a un tempo giudice e parte, racchiude nel suo petto il carnefice, e non di rado tradisce sè stesso ai meglio veggenti.

È costumanza de' malvagj l'incrudelire verso de' cadaveri per attestare che nulla hanno di comune colla natura.

Guai a te festante de' supplicj altrui, poichè alla fine tutti andranno lieti della tua morte.

L'empio sorpreso dalla perversità sua cade in quella medesima fossa che apprestato avea ad altrui.

Gli empj addivengono trepidanti a qualunque anche piccolissima commemorazione di coloro che oppressi furono con ingiustizia e barbaramente da essi.

Chi muove guerra alla pietà ed alla giustizia tirasi addosso da ogni banda nemici, de' quali poscia rimane vittima.

Tradotti vengono in alto gli empj ond'esporli quindi a più gravi cadute.

I principi ed i sudditi cospiranti contro della giustizia e della pietà vanno ad incontrare supplizj orrendi.

Eresie.

Le eresie, come insanabili morbi, voglionsi radical-

mente estirpare; poichè il trattenere i sediziosi nella chiesa non differirebbe dal procurare con oglio la guarigione della cancrena.

Errore.

Da nessuna scrittura da verun suggello può essere l'errore confermato o trasformato in verità.

Esattori.

Siccome quanto più beesi maggiore addiviene la sete, così il maneggio della pecunia affina l'avarizia degli esattori.

Esercito.

Valenti nemici è uopo combattere con agguerrito esercito (adoperando pur noi contro ad un malagevole nodo riscontrato nel legno un duro conio).

Espugnazioni.

Attribuir dobbiamo soprattutto al Nume l'espugnazione delle città e delle rocche, quando sieno ben munite.

F

Facondia.

A nulla giova la facondia allorchè un mondano giudice stabilito abbia di punire un reo.

Fama.

La falsa vociferazione d'un nuovo principe è motivo nelle guerre di gravissimo pensiero.

Fanteria.

I fanti malagevolmente combattono trovandosi in istretto sentiero.

Fatti.

Alle parole è mestieri tengan dietro i fatti, poichè gli uomini aventi feroce lingua e petto di lana producono a sè stessi e ad altrui disonore e rovina.

Fede.

Togli la fede, che mai rimane all'uomo da meritar lode?

Devesi eziandio con proprio danno mantenere la fede, e quanto si opera da necessità costretti nullamente scusa la seguente perfidia.

Feroci.

I feroci prima d'una battaglia, giunto il tempo di venire alle mani, perdendosi d'animo, provveggono con turpe fuga alla propria salvezza, e repressa finalmente la superbia confessansi vilissimi mortali.

Fortezza.

Il bellico valore cresce co' pericoli.

Gli uomini forti non co' piedi, ma colle mani apronsi la via.

Fortuna.

La fortuna è di vetro, il quale quanto più riluce con tanto maggior facilità e prestezza si frange.

Frodolento.

Molte sono le costui promesse, ma tutte vane.

Fuga.

Gli uomini di oscura e meno elevata condizione, disarmati che sieno, più agevolmente di quelli aventi maggior potenza provveggono ai casi loro.

G

Giovani.

Verisimili, ma infermi sono i consigli della inesperta gioventù.

Giudizj divini.

Non mancano ai nequitosi di corpo ed animo forze da fuggire pel momento dagli umani conati, ma cadranno poscia senza scampo nelle lunghe mani del su-

premo giudice, e pagheranno diuturnamente il fio de' loro misfatti.

Allorchè il Nume decretato abbia l'arrendimento o altra qualunque dura misura contro d'una città, d'una repubblica o de'privati, derivandone ogni foggia di molestie, gli uomini altro non fanno che lasciarsi condurre, pieni di tristezza e col volto coperto, là dove trascinati sono dal destino.

Il giudice del mondo consegna i popoli ond'essere gastigati a principi crudeli, e gli uni tormentano gli altri onde per tali supplicj addivenga manifesta la severità dell'arbitro supremo.

Gli effeminati ed infingardi, per giusta vendetta e sdegno del Nume verso de' popoli, con poco oneste arti elevati sono alle prefetture delle città e provincie.

Il supremo arbitro del tutto giustamente reprime i peccati con altri peccati.

Suole il sommo giudice formare staffili col cuojo degli empj, valendosene di continuo a travagliarli, quantunque da grave sonno oppressi, con sorde battiture ed incurabili piaghe.

Dubbia essendo la sorte delle armi e la divina provvidenza permettendo, indotta da rettissime cagioni, che ingiusti consigli possano qualche tempo felicemente riuscire, ne avviene che i perfidi ed i ribelli non di rado escano vittoriosi.

Un'antica sentenza vuole che l'artifice portar debba i ceppi da lui fatti.

A Dio non mancano supplizj onde reprimere l'orgoglio umano.

Giudizio vario.

Non sempre è eguale il giudizio della natura e del Nume.

Giuochi.

Il soverchio diletto ne' giuochi rende l'uom cieco ne' serj affari.

Gloria.

Intorno alla solida ed alla falsa gloria dobbiamo attenerci alla sentenza riportata nelle sacre Scritture.

Gloria umana.

Fumo è la gloria umana.

Guardie.

Le guardie solite ad inebriarsi abbisognano elleno stesse d'essere vegliate.

Guerra.

La guerra è veracemente guerra quando viene assalito un tiranno.

La guerra cominciar devesi al principio della primavera.

Non si conviene por mano ad oppugnazione veruna

o ad una dubbia bellica spedizione se non dopo riconciliati gli animi discordanti delle truppe.

Marte passa dall'uno all'altro, ed è dubbia la sorte de' combattimenti.

Non elevata taglia, non belle forme valgono nella guerra se non vi unirai prudenza, coraggio, ed otterrai dal Nume un prospero successo.

Una guerra è giusta quando è assolutamente necessaria.

La brama di signoria e di vendetta sono le principali sorgenti delle guerre.

Una guerra non necessaria recherà il premio della propria leggierezza a chi ne fu il promotore, danneggiandone la fama e gli averi.

Agli amatori dell'ozio addivengono odiosissime le guerresche imprese.

Nulla vuol essere trascurato nella guerra.

Guerra civile

La guerra civile supera qualunque supplizio mandato dal Nume.

Guerra, nerbo di essa.

Scarsezza di pecunia e poco numero di truppe sono acutissimi dardi.

Guerre, loro governo.

Vani sono i pensieri de' superstiziosi. Noi assistiti

dal Nume guerreggiar dobbiamo prudentemente con sincerità e valore, lasciando agli uomini cosiffatti li proprj idoli.

Chi per assai lievi cagioni impugna le armi a foggia de' barbari, espierà da ultimo strage con strage, sangue con sangue.

Non è nelle facoltà d'un guerriero duce il farsi arbitro del tutto, spettando ciò al divin potere e non all'umano.

È lecito, a non dubitarne, il valersi della forza contro alla forza, ma quando abbiavi giusta cagione; poichè esponendoci ad ingiuste guerre bruttate da innumerevoli omicidj e scelleraggini riporteremo finalmente dal Nume e dalle leggi il meritato gastigo.

I principi di leggieri eccitati vengono ad intraprendere le guerre dalla presenza di coraggiose truppe e dalla prontezza degli schiavi a parteciparne.

Nelle guerre (civili soprattutto) è dubbio il combattere contro ad un nemico di pari forza, turpe il cimentarsi da furioso con forze superiori, e viltà il farlo con altre inferiori.

Infra gli ambiziosi principi sono vanissime le cagioni delle guerre.

Guerriero pigro.

Un pigro guerriero muove contese e non le aggiusta.

I

Ignominia.

Ella è compagna della superbia.
I poltroni sono il vituperio de' bravi guerrieri.

Immutabilita' divina.

Le sole deliberazioni divine sono costanti.

Imperatore.

La presenza imperiale è di validissimo incitamento alle truppe in qualunque impresa, particolarmente se le parole accompagnate sieno da promesse di benevolenza e di premj.

Imperj.

Disuguaglianza, codardia ed ambizione formano la rovina degli imperj.

Impostore.

Un impostore, accolto che sia, non così di leggieri può essere cacciato.

Imprudenza somma.

È facile ad un vincitore lo sperperamento de' campi, ma ricolmalo d'ignominia il non pensare in conto veruno ad un cambiamento di fortuna, onde poi sia

con grave danno costretto a dire, tocca una orribile sconfitta, mai più lo credea.

IMPUNITA'.

L'impunità è cagione d'una perfida sfrenatezza, e questa genera sedizioni.

INCESTO.

Le incestuose nozze ottengono agevolmente l'approvazione degli animi impuri.

INCOSTANZA.

Grandissimo vizio è l'incostanza nel principe che professa benignità.

INDOVINI.

I piccoli indovinatori conoscono le sole parole, e quanto più promettono tanto meno devonsi ascoltare; mentre studiansi d'entrare per forza negli arcani celesti non veggono innanzi ai loro piedi le piccole pietruzze, mezzo ciechi in chiara luce.

INDUGIO.

Un indugio salutare vale assai meglio d'una perniciosa fretta.

INETTI.

Chi non rispetta l'umanità e la pietà è disadatto al maneggio de'gravi affari.

Ingiustizia.

Un principe soprattutto commetter non deve nulla d' ingiusto.

È somma ingiustizia quel voler comparire, essendo il pessimo de' mortali, ottimo infra di essi.

Nulla v' ha di più ingiusto quanto il darsi alla tirannide sotto di onesto e specioso colore.

Ingratitudine.

È questa allieva della tirannide.

Insidie.

Apprestansi agevolmente insidie ai principi crudeli.

Insolenza.

Gli uomini pervenuti ad una autorità maggiore di quanto loro competa ne fanno di leggieri mal uso, ed in particolare astuti essendo e coraggiosi.

Inverno.

Stagione affatto nemica della guerra.

Invidia.

Ombra è questa della virtù.

Nell' egual modo che il vasellajo porta invidia al vasellajo, così avviene tra principi, e trattandosi di pubbliche faccende male si addice ai monarchi.

Invidiosi.

I travagliati dall'incurabile morbo dell'invidia tengon d'occhio non i pubblici vantaggi, ma quelli ad essi peculiari.

Ipocrisia.

Questa accompagna di continuo la tirannide.

Ipocriti.

L'ipocrita inganna prima sè stesso, quindi altrui; ma sotto il suo giudizio nessun colpevole viene assolto.

Ira.

La militare petulanza accende l'ira del principe.

L'ira stimola gli animi non già come suol farsi dagli altri vizj, bensì li trascina, anzi precipita, ed è cagione d'implacabili nimicizie. Genera quindi il dispregio de' nemici lanciando contro alla dignità loro, con assai gofferia, gli avvelenati dardi del suo risentimento; e per verità che havvi mai di più ridicolo e puerile della iracondia?

L'ira de' principi è nunzia di morte.

Nessuno giammai piagar vorrebbe così gravemente un nemico da lasciar la sua mano nella ferita, non potendo egli stesso ritrarsi dal colpo; l'ira è tal dardo; ritraesi a pena.

L'ira d'un principe è la rovina de'privati possedimenti, contro de' quali si sfoga.

Ira divina.

Goder non possono pace veruna queglino cui l'irato Nume annunzia guerra e strage.

Iracondia.

Non havvi scelleraggine idonea a destare orrore negli iracondi.

Questa e l'amore, due violentissime passioni, raffrenansi col timore del supplizio.

Istorico.

Un saggio istorico professa di non sapere tutto, ed in ispecie quanto per motivi da noi ignorati è riposto nelle mani del Nume.

L

Ladroneggi.

Allorchè non reprimonsi eccitano il popolo ad impugnare le armi.

Leggi da osservarsi in guerra.

La guerra, non altramente che la pace, ha suoi diritti, e questi debbonsi con vigore e giustizia dal principe osservare.

Leggierezza.

I leggieri talenti vengono facilmente dalle parole ingannati.

Gli uomini di poca levatura e ridicoli, mentre promovono altrui il riso, non radamente sopra sè stessi attirano il lutto e la pena.

Luogo.

Il non far conto d'un luogo per natura forte è occasione di molta strage.

I luoghi muniti dall'arte e dalla natura è uopo combatterli non colla mano, ma col consiglio e coll'arte.

Lutto.

Lo trovi ai confini del gaudio.

M

Macchine.

A nulla valgono le macchine se non abbianvi coraggiose truppe da usarne orribilmente a favore del principe ed a nemica rovina.

Magnanimita'.

Un animo grande nelle difficili imprese aguzza l'ingegno.

E proprio d'illustre animo bersagliato da ingiurie

ed offese, il sapersi mantenere placido e tranquillo non curandole.

Un elevato animo in brevissimo tempo eseguisce ed ottiene quanto brama.

L'uomo forte, contento del poco, in malagevoli congiunture appostatosi combatte in ginocchio, ed intrepido e allegro lotta e contrasta. Nulla cura inoltre di quanto la celeste Nemesi statuito abbia rapporto alla sua persona ed ai nemici; nè misero esser puote, avvegnachè tale a noi apparisca.

È proprio d'animo generoso l'ascoltare pacatamente le altrui difese.

Nulla havvi di stravagante per un grand'animo, cadan le pietre, passi quanto havvi di mortale, periscan gli uomini e venga meno la figura del mondo.

Maldicenza.

È soprattutto odiosa ai principi.

Mediocrita'.

Quel dettato — Niente di troppo — è sommamente pregevole nella vita di tutti, e particolarmente in quella de' principi.

Militi.

Debole è la fede e la pietà di non pochi guerrieri componenti l'esercito.

I militi e lo stolto volgo soggiacciono il più delle volte, colpa la propria superbia, a rovina.

Minacce.

È azione affatto indegna d'un principe il minacciare lontanissimi nemici.

Misericordia divina.

La divina misericordia suole moderare i suoi giudizj.

Iddio non compiacesi affatto della strage degli innocenti.

Iddio gastiga e medica.

Le lagrime di ravvedimento degli esuli son grate al Nume; il quale non di rado, in guisa dalla umana mente sconosciuta, esaudisce i suoi; nè debbe l'uomo prescrivere la via de' suoi consigli.

Misero.

È misero quegli soltanto che nelle afflizioni di soverchio attristandosi fa' mostra di non meritare i celesti favori.

Modestia.

Infra le qualità d'un insigne e veramente sommo duce è uopo risplenda una prudente modestia, conservatrice della grandezza e di tutte le virtudi.

Monaci.

Le costoro abitazioni essere non dovrebbero entro le città o ne' luoghi popolati, ma nelle spelonche e

sulle cime de' monti. Imperciocchè come nomar potremo solitarj coloro di tutto partecipi della solitudine all'infuori. Che diremo poi di que' monaci li quali pongono la religione nella rasura de' capelli e nel cangiamento delle vesti?

Il voto del mònaco non consiste nell'abito, ma nel tenor di sua vita e nel lavoro.

Monti.

Il nemico scagliandosi impetuosamente a basso dai monti sbaraglia di leggieri la contraria fazione.

Morte.

La sola morte attesta quanto piccoli sieno i corpicciuoli de' principi.

La morte è felicità per chiunque imparò a vivere piamente e con giustizia; ma non havvi pace veruna pe' malevoli e frodolenti.

Motti pungenti.

Non è riprovevole e pernicioso anzi il combattere con parole offensive e pronte a tornare in gola, che il venire, dato di piglio alle armi, a sanguinose contese.

I motti pungenti lanciati contra un crudele e forte nemico nuocono da ultimo ai miseri calunniatori.

Mutazioni.

I sediziosi tentativi accompagnano quasi sempre la mutazione degli imperj.

N

Necessita'.

La necessità spinge i deboli alle guerre.

Negligenza.

La negligenza de' vincitori torna ad animare i vinti non totalmente sconfitti.

Nemici.

I nemici più del conveniente inoltratisi con difficoltà ritirar possonsi all'occorrenza.

Avvegnachè gli avversarj appariscano pochi ed inetti alla guerra non conviene affatto dispregiarli, poichè ricevendo soccorsi vengon da essi incoraggiati.

È pericoloso disdegnare il nemico.

Devesi comunque sconfiggere la contraria fazione quando ciò sia per diritto di guerra.

I crudeli nemici mancano d'ogni riguardo verso quanto havvi di sacro e di profano.

I nemici intrepidi ingannano con vano strepito gli stanchi eserciti.

Non mancano avversarj a coloro che distrutti voglionsi dalla vendetta divina.

O

Omicida.

La mente dell'omicida molto si muove, ma ben poco avanza.

Oppugnazione.

Vergognosa è la fine d'una temeraria oppugnazione.

Ottimati.

Questi comportano a malincorpo d'essere ridotti all'ordine, adulano i principi, ed arrogantemente insultano i loro dipendenti.

È facile agli adulatori, portati intorno per decreto del Nume quasi da velocissimo carriaggio, il conturbare la quiete de' tiranni.

P

Pace.

Una misera pace è sempre da preferirsi ad una guerra.

Chi reputa la pace della coscienza consistere nella superstizione rendesi miseramente schiavo d'una speciosa larva.

La pace è dono eccellentissimo del Nume, nè age-

volmente accordata viene ai parricidi ed agli spregiatori delle leggi fatteci dalla natura.

Sovrastante il pericolo della schiavitù devesi ad ogni patto comperare la vita e la pace.

Pastori ecclesiastici.

Questi pastori non ricevettero dal Nume la facoltà di legare e sciogliere indistintamente chiunque.

Patria.

Dir non posso di quanta dolcezza il suolo natale riempia gli uomini tutti; e' non permette di essere smenticato.

È bella ed onorevole azione il morire per la patria.

Un giusto ed onesto amor di patria molto può giovare.

Pazienza.

Di quanta virtù ella sia chiaro dimostralo quando fa pruova della sua possanza.

È ben duro il calcitrare contra gli stimoli; di necessità piegar devesi il collo sotto il giogo impostoci dall' Onnipotente.

La pazienza del Nume differisce il gastigo, ma non lo annulla.

Peccatori.

Arditissimi e forti addivengono i peccatori allorchè trasportati sono dal furore della propria scelleratezza.

Pensieri.

Vastissimo è il campo degli umani pensieri, ma assai debole, tenue e vano.

Perfidi.

I perfidi tengon dietro ai proprj vantaggi, dimentichi della pubblica e privata onestà e della giustizia divina.

Perfidia.

Sono totalmente da abbominarsi la perfidia verso del Nume, e gli uomini tenaci de' loro proponimenti.

Perfido.

Essere non può fedele agli uomini il disleale a Dio.

Chi armasi contro alla patria ed a'concittadini terrà difficilmente sue promesse agli altri.

Pericoli.

Gli animi sgomentati sono dai gravissimi pericoli sovrastanti.

Perseveranza.

Massima delle virtù è la perseveranza nelle ottime istituzioni.

Piacevolezza.

Questa in alto personaggio vergognosamente trattato è virtù somma.

Pieta'.

Manto d'un ambizioso principe è l'ombra della pietà.

Non v'ha chi porgendo orecchio alla pietà resister possa a' sensi di moderazione.

Poltroneria.

L'ozio e l'effeminatezza mandano le città in rovina ed anche i munitissimi castelli.

L'infingardaggine de' principi alimenta le sedizioni, ed è pascolo del fasto.

Pontefici.

Il premio degli ambiziosi adulatori pontefici è un'ombra di onore.

Popoli.

Ritengonsi più di tutto l'uman genere stupidissimi que' popoli, che, spinti dall'ambizione, bramano con ardore lo spargimento del civil sangue de' nemici vicini.

La benevolenza e l'umanità non già le armi domano i popoli.

Preda.

La preda senza fatica ottenuta eccita i vincitori alle risa.

Prefetto codardo.

Un codardo prefetto è la rovina delle città.

Prestezza.

Con ardimentosa prestezza terminansi ben anche difficilissime guerre.

Quanto nelle guerre operasi con sollecitudine ed all'insaputa del nemico ha sicura ed il più delle volte felicissima riuscita.

Prestigiatori.

Lor opere essere non potendo che disutili e nocevoli, ritener devonsi ragionevolmente servitori del demone.

Pretesti.

Non mancano pretesti a coloro, i quali desiderano e possono rovesciare altrui.

Principe.

La presenza del principe fuga i nemici.

Misera è la condizione del figlio d'un principe, allorchè mancagli particolarmente una retta istruzione.

Non conviensi a principe essere bestia ed uomo, ma bensì uomo e Dio infra le bestie e gli uomini.

La presenza del principe in un esercito è di grandissimo peso.

Principe benigno.

Dopo l'acerba dominazione d'un tiranno riesce gratissima la presenza d'un principe benigno.

Nessun ornamento è più bello e conveniente alla grandezza d'un principe quanto una corona meritata per aver salvato i proprj cittadini.

Principe buono, o sia fornito di buone virtu'.

È proprio d'un principe saggio il darsi carico seriamente e con prontezza degli affari della repubblica, scegliendo con diligenza i principali ministri, gli uomini, cioè, idonei all'amministrazione de' pubblici affari.

Un principe magnanimo non sa tenersi in quiete.

La universale benevolenza e inclinevole ad un principe buono.

Il volto degli ottimi principi è quasi ombra ai sudditi nel massimo calore, e sole nelle tenebre o nel freddo; sotto d'un principe tiranno al contrario gli uomini presi da timore inviliscono e divien loro amara la vita.

Principe cattivo.

Provvede pessimamente a sè stesso un principe che

abbandona i sudditi, dir vorremmo la sua prole, esponendoli ad essere vittime delle nemiche spade.

La venuta d'un principe severo e scaltro è cagione di timore e mestizia ai cittadini.

Un principe non serbasi di buona coscienza, opera invece da tiranno lodando gli altrui sudditi ribelli, ed animandoli con premj a perseverare in quel pessimo stato.

Un cattivo principe tende a non emendare, bensì a rovesciare uno stato.

Cessa la poltroneria e l'ozio nel popolo ogni qual volta il giudice del mondo statuito abbia di rovinare un malvagio principe.

Un principe da poco, che, spoglio d'ogni virtù, va orgoglioso per le sue vesti (insensata pecora) qual misero istrione pascesi di fumo.

Non havvi sentimento alcuno di pietà o di giustizia in quel principe che trascurate le vive pietre, vogliamo dir piuttosto avuto in non cale il buon governo de' proprj sudditi, raguna le morte pietre per iscrivere nelle mura soggette a corruzione una vana gloria.

Quegli che mandò a male empiamente le ricchezze della propria coscienza non saprà con rettitudine amministrare le pubbliche e le private.

Uno stolido principe viola ogni disciplina civile ed ecclesiastica per gratificare un impostore.

Un principe pusillanime turpemente manca di parola.

Come infra li calcinacci di vasti edifizj nascono

dannosi spini ed erbe mal sane, così regnando un principe stolido e abbandonatosi al lusso hanno origine le guerre esterne, ed i guasti prodotti dalle barbare genti.

Un regnante pigro tollera i ladri ed i sacrileghi servi.

Uno stolto principe favorisce coloro che dovrebbe come pericolosissimi levar di mezzo.

Sotto un principe insensato la repubblica non può tranquillamente operare.

Principi.

Gli uni beffansi degli altri.

È rarissima virtù la riconciliazione e la benevolenza de' principi fratelli.

I principi esser vogliono ammirati anche ne' giuochi, ed in ispecie e sommamente gloriansi della pompa esterna, trascurando il più delle volte le assai gravi e necessarie cure.

I potentissimi principi desiderano l'altrui oppressione, co' disagi de' conculcati formando i loro vantaggi.

I potenti principi, sognando facile a sè stessi il tutto, veggono molto di sovente la propria opinione errata.

Guai il paragonare i principali personaggi ai giullari ed agli uomini da nulla.

Gli stolti principi avidamente abbracciano le assurde opinioni intorno a sè stessi (come Issione la nube).

Tal volta gli animi de' principi eccitati vengono dal Nume ad illustri imprese per renderli dopo lor morte più accetti ai sudditi sconoscenti.

I principi assai male provveggono ai fatti loro eleggendosi per vicarj personaggi ai quali sieno per comandare le truppe.

Princpi cattivi.

Quelli che impazzano dietro ad un legno, ovvero a pietre, non curando affatto il necessario culto della giustizia e della pietà, nomar debbonsi non principi, ma idoli e mostri.

L' ottimo, massimo, giustissimo e sapientissimo re de' regi opponesi a que' principi superbi, li quali trascurata la propria dimora fannosi a conturbare e violare le altrui.

Nel modo stesso che in guisa veruna il congiurare è scusabile, chiunque di parità maneggia le redini della repubblica, e con moltiplice tirannide attirasi l'odio de' sudditi, imprime sopra sè stesso indelebili marchj di somma vergogna.

Gli scherzi ed i giuochi de' principi spesso addivengono sorgenti di lagrime ne' miseri sudditi.

I cattivi principi ben di sovente accumolano ricchezze al popolo.

Le accuse, le sentenze ed i supplizj presso de' creduli e superbi principi seguonsi unitamente tra loro.

I principi quando appressansi alla morte, abbandonato lo stadio della virtù che pareano per lo innanzi seguire, dannosi, posta da banda la vergogna, ad inique e furiose passioni.

I principi malvagi devono a propria difesa valersi dell'opera altrui, sborsando a tal uopo immenso danaro, e così addivengono schiavi turpissimi de' loro servi.

I codardi principi recan danno a sè stessi ed alle pubbliche faccende.

L' oppresso popolo indarno pone sue speranze in codardo principe, non essendo per esso legge suprema la salvezza della repubblica.

Principj.

Bisogna da principio rimediare sollecitamente agli affari.

Profusione.

Entro e fuori d'una repubblica non ha ricetto la liberalità, ma una turpissima e scellerata profusione.

Prosperita'.

I prosperi successi degli empj sollevino gli animi abbattuti da contraria fortuna, poichè di breve durata sono le felici imprese di coloro che il giudice del mondo con occulta fune a poco a poco trascina ad una tarda, ma grave pena.

Le prosperitadi tolgono la rettitudine dell' animo; le avversità rendonci più saggi.

Provvidenza divina.

L'eterna provvidenza non è larga di piaceri coll'uo-

mo dabbene, lo pruova, lo afforza, e lo prepara per sè stessa.

I consigli della provvidenza sono giustissimi, sebbene occulti.

Il procedimento nelle operazioni della provvidenza divina, quantunque occulto, è certissimo.

Iddio in ispecie riguarda dal cielo quando l'empietà degli uomini è giunta al colmo.

La divina provvidenza conduce in differenti guise gli uni e gli altri al destinato fine.

Lo stolto fa molti pensieri nella sua mente, ma la esecuzione loro spetta alla provvidenza divina.

Prudenti.

È uffizio d'animo prudente l'evitare la rabbia de' tiranni senza che la pietà e la santa libertà rimangano offese.

Prudenza.

L'umana prudenza può riparare a tutte le molestie.

È parte grandissima dell'amministrazione politica il render vani coll'arte i sediziosi consigli.

Chi procura di non essere ingannato raramente guardasi da quello che deve schifare.

È prudenza somma l'affidarsi tranquillamente ai decreti della provvidenza divina, poichè il trar calci contro ai pungoli è un disonorarsi, ed un esporre sè stesso a nuove sciagure.

Felici gli addivenuti prudenti dagli altrui sinistri.

Ottima usanza è quella di apprendere dall'altrui caduta il camminare accortamente.

Pusillanimità.

L'animo debole al riportare da giovane una vittoria esulta.

È disdicevole, in ispecie ad un principe, l'insultare un vinto o morto nemico.

R

Rapacità.

Avvegnachè i perfidi e rapaci uomini possano qualche tempo rimanersi celati, giugne alla perfine il momento in cui distendono le unghie loro.

Repubblica, suoi difetti.

Uno di essi è quello di mettere all'incanto i pubblici ministeri, poichè di tal modo la feccia de'cittadini vien posta, sborsando pecunia, in alto.

Ricchezze.

Le doviziose città sono pascolo degli avari duci e militi, stimolo di più a tollerare i disagj delle guerre.

Riconciliazione.

È segno di non mediocre saggezza il sapersi riconciliare cogli amici per valersene a debellare più agevolmente i nemici comuni.

Ridicoli.

Tali sono i fuggenti senza essere perseguitati, e deridenti l'uomo coraggioso.

Risposta.

Da un ingiusto non attenditi giusta risposta.

Riuscita.

Le ingiuste guerre indarno attendono felice riuscita, opponendosi il Nume ai superbi, nè porgendo orecchio ai prieghi degli ambiziosi.

Una prosperità quantunque di pochissima conseguenza rianima le pigrissime truppe.

S

Sacrilego.

Nulla havvi di sacro per costui.

Sapiente.

Il principe sapiente si fa ad incontrare con passo franco il nemico.

Non si conviene ad un sapiente, declamando a guisa di retore or contra l'uno, or contra l'altro, gettar la polvere negli occhi della verità.

Sapienti.

Le parole de' saggi sono chiodi tenacemente infissi negli animi de' malvagi.

I sapienti sono i difensori delle leggi della natura.

L'autorità d'un saggio e l'aspetto d'un'imminente guerra reprimono il furore de' tiranni.

Sapienza divina.

Iddio non parteggia assolutamente per alcuno.

Lo stolto eziandio tal volta parla rettamente, ma viene dileggiato; così il sapiente Iddio riprende, valendosi de' buffoni e de' giocolari, la pazzia di coloro che reputansi di sapienza forniti.

Sapienza umana.

La sapienza umana è ministra del destino.

Schermugi.

In guerra gli schermugi poco giovano ad ottener vittoria.

Schiavitu'.

Il massimo disagio della schiavitù consiste nella perdita della libertà e delle onoranze.

Secolo d'oro.

Corre un aureo secolo per chi vive sotto un clemente e munificentissimo principe.

Sedizione.

La sedizione o il furore di venire alle armi non istimola, come gli altri vizj, gli animi, li trascina bensì, e tormenta chi non può moderarsi ed è bramoso del male comune.

Col temporeggiare la sedizione cresce, con la sollecitudine viene spenta.

La sedizione convertesi in furore, il quale irritato fornisce d'armi il popolo; donde nascono i saccheggi e la distruzione delle leggi e degli edificj.

Tolto alla sedizione il capo i membri addivengono tremanti e cadono.

Voglion pur essere tolti di mezzo i principali sollecitatori di essa.

Sediziosi.

Sono meritevolissimi di biasimo quanti fomentano con denaro, o in altro modo comunque, la caparbieria de' sediziosi; la libertà è serva de' ribelli.

È costumanza degli sconfitti sediziosi l'ingannare que' facili a prestar fede.

I sediziosi di leggieri inebriati dai prosperi successi addivengono di giorno in giorno vie più insolenti.

Una sediziosa ambizione a passo a passo con velati occhì cammina al suo sterminio.

Devesi, troncato ogni indugio, portar le armi contro de' sediziosi.

I sediziosi mancano di quanto avrebbero maggior bisogno, dir vogliamo di consiglio.

Offresi l'impero ai sediziosi non dal ceto migliore o più elevato; ma dai più abietti.

Gli angusti sentieri esser devon sospetti alle grosse truppe.

Sentinelle.

Lo spavento delle sentinelle conturba l'esercito.

Servi.

Servi infedeli sono quelli che tollerano gli insopportabili vizj de' principi.

I cattivi ministri accelerano il gastigo meritato dagli ingiusti padroni; e mentre procurano l'altrui rovina cospirano contro a sè stessi.

Severita'.

La severità de' principi medica sovente le piaghe della repubblica.

Sfacciatezza.

L'impostore esser suole sommamente sfacciato.

Sofisti.

Negli affari spettanti alla salvezza della chiesa ed alla gloria di Cristo le discussioni troncar devonsi infino al vivò; poichè il giuocarvi sopra con molte parole e con dubbiezze è certamente un alimentare mostri dai quali rimanesi alla fine divorati.

Solitudine.

Nulla v'ha di più giocondo per gli attempati e per gli uomini dabbene dell'abitare, lunge dallo strepito de' mali, il ritiro delle muse.

La solitudine è grandemente paventosa per chi trovasi a mal partito.

Spedizioni belliche.

Le spedizioni assai lontane costano molto e sono pericolose al sommo, particolarmente se il principe autore di esse unito siasi ad infedeli confederati.

Le piccole spedizioni debilitano un grosso esercito.

Speranze vane.

Chi dipende dalla mano del popolo non di rado fallite vede le sue speranze.

Spese.

Il principe negligente nel fare le spese necessarie

ed utili alla repubblica manca dei voluti riguardi così verso delle sue genti, come verso altrui.

Le immense spese rovinano gli Stati.

Stolti.

Gli stolti espugnano seduti a mensa i nemici, ma nulla valgonne i pensieri; percossi alla fine tardo acquistan senno, vana ed insulsa essendo quella sapienza.

I desiderj degli stolti mancano di moderazione e di fine.

Strage.

La divisione d'un esercito produce strage.

Studj.

Raro è il consorzio di Marte colle Muse.

Sudditi.

I fedeli sudditi compiaccionsi della presenza del principe.

Superbi.

I malvagi elevati sono perchè facciano più grave caduta. O, meglio ancora, per spingerli a poco a poco nel baratro della tremenda celeste vendetta.

Il Nume punitore segue da tergo i superbi.

È affatto manifesto che gli uomini dall'infima condizione promossi a grandissime onoranze non mostrano rispetto alcuno verso la prospera loro fortuna.

Il Nume punitore é sempre alle spalle de' vincitori addivenuti oltre modo fieri pe' felici loro successi.

La eccessiva brama di onoranze non consente che rimangansi in elevatissima posizione i superbi dimentichi del primo loro stato.

Superbia.

La superbia osa il tutto.

Le ricchezze e la nobiltà de' natali non conoscono che sia umiltà.

La mente umana all'oscuro del proprio destino e de' futuri avvenimenti trascura moderarsi nelle prosperità.

Dai buoni successi nelle guerre nasce la superbia perturbatrice delle menti di poca levatura.

La superbia è un impasto d'orgoglio, di vanità e di leggierezza, nè conosce limite alcuno.

La superbia curiosa asconde, qual trista nuvoletta, il sole delle chiarissime geste.

La superbia è compagna della tirannide.

Superstizione.

La superstizione si fa giuoco de' più serj affari; ella affaticasi intorno al legno ed alle pietre, ed abbandonata la solida verità tien dietro alle ombre.

Superstiziosi.

È costumanza de' superstiziosi il darsi a contrarj vizj, poichè lontani dalla sincera devozione non conoscono l'aurea mediocrità.

T

Temerita'.

Chi é perdente in guerra se con temerario impeto avventasi contro al nemico riporterà di leggieri il premio dovuto alla sua forsennatezza.

Chi osa imprendere quanto non si conviene è uopo disperi di poter felicemente proseguire od operare.

La temerità fatto un primo impeto, a simiglianza di qualche animale, perde il pungolo ed intorpidisce. O se risolvasi ad agire vi porrà mano sconsigliatamente e fuor di tempo; oltre di che andrà in rovina colle proprie arti non serbando giammai veruna misura.

La temerità rende vani li doni dell' animo e del corpo.

La temerità è madre della strage e della fuga.

Tempo.

Questo fugge senza riparo; non devesi quindi consumare indarno.

Terrori.

I terrori panici disperdono gli eserciti.

Tessera nelle pugne notturne.

È necessaria qualche speciale tessera ne' combattimenti notturni.

Timidezza.

I più malvagi sono timidissimi.

Timore.

È indizio di timore il chiedere in campo al nemico armato abboccamento di pace.

Lo attendere nel timore è perire mille volte in un giorno.

Tiranni.

È lode presso a' tiranni il principio d'un'ingiuria, benignità la morte.

La rovina de' forti ed illustri duci è argomento di festa pe' tiranni.

Eglino stessi paventano quel popolo cui inspirano timore.

È premio de' tiranni lo accorgersi, giunto il tempo dalla giustizia divina stabilito, che quelli da essi con arti inique elevati annoverar e'doveano infra i più deplorandi loro nemici.

Le orecchie de' tiranni sono aperte ad ogni maniera di accuse, onde ne proviene iracondia e tristezza; gli ingannatori poi astutamente aggiungono olio al fuoco.

Non può esservi pace infra tiranni ed un popolo esacerbato.

Tirannide.

Sotto una tirannia è ben trista la condizione de' tempi.

Tiranno.

Devesi vie più formidare un tiranno allorchè egli studiasi imitare i costumi d'un vero principe.

Il tiranno ha sempre innanzi li carnefici pronti ad eseguire i suoi crudeli comandi e le uccisioni.

Il tiranno reca spavento ad un uomo forte e valoroso.

Chiunque brama salvezza fuggir deve l'aspetto d'un tiranno.

È meraviglia il vedere un tiranno attendere ai giuochi.

Il tiranno presto depone la volpina pelle per vestire quella del leone, della quale, non senza lagrime e sangue di molti, imbaldanzisce.

Il tiranno colla sua crudeltà cuopre l'autorità delle leggi.

Egli per lievi cagioni divien fiero contro de' suoi più benivolenti servi, e sotto di lui pretendesi ragione anche d'una superflua parola.

Chi cerca infierire contro de' sudditi innocenti affila il pugnale a proprio danno.

Il tiranno chiama prudenza la finzione ed uno stolido temporeggiamento.

Tradimento.

Avvegnachè non sieno amati li traditori pure i principi di buon grado prestansi al tradimento.

Traditori.

Somma è la miseria de' traditori.

Tributi.

Giova meglio soffrire il fumo del tributo che non il gittarsi nelle fiamme d'una prossima guerra.

Tristezza.

Reca tristezza somma ad un principe il non poter cancellare un contratto disonore.

V

Valorosi.

La benignità del Nume presta il suo aiuto ai valorosi, e rigetta i timidi, li felloni ed i predatori.

Vanita' dell'uomo.

I conati de' principi dissipati vengono da un soffio di vento in un attimo. Ed a parlare giustamente ogni umana preminenza altro non è che ben debole aura.

Vanita' del mondo.

La somma vanità del mondo fa oggetto di riso i pianti altrui.

È vanità dell' umana vita quel vedere sovente lo scettro in mano di chi non è tampoco idoneo a condurre al pascolo la greggia.

Nulla havvi di perfetto in ogni sua parte, ma sempre trovasi qualche debolezza eziandio in ciò che appare compiutissimo, aggirandosi ognora avanti gli occhi della mente umana alcun che più eccellente di tutto il mondo.

Vendetta.

La rimembranza delle ingiurie e la bramosia di vendetta sono fortissimo stimolo ad impugnare le armi.

Il desiderio di vendetta non risparmia neppure i morti.

I beffati nulla tralasciano onde vendicarsi delle ingiurie sofferte.

Vendetta divina.

È proprio del Nume il punire con lento passo gli offensori degli innocenti, compensando l'indugio del supplizio col renderlo più grave.

La divina punigione mentre attende i peccatori, affila il ferro contro de' loro capi, e colla gravezza de' gastighi sovviene al ritardo loro.

Verita'.

È gioconda larva quella dell'eresia, ma della verità la semplice favella.

Vicende umane.

Colui che il sole vede al suo spuntare elevato in alto, miralo al tramontare vittima della morte.

Basta un momento per distruggere tutto ciò che venne con grandi fatiche e spese apprestato.

VINCITORE.

Al vincitore non è permesso quanto brama.

VINCITORI.

Il felice ardimento de' vincitori abbatte gli animi degli assediati, e costringeli a ricevere ingiuste condizioni di pace.

VINO.

Nel vino hai l'ebbrezza non la verità o l'amore dell'onesto.

L'uomo dabbene è più potente di tutti i mali esterni, vinceli, ed elevasi quieto e tranquillo contra quelli cui avviensi.

VIOLATORI DE' PATTI.

Contro a costoro è uopo impugnare coraggiosamente le armi.

VIRTU'.

L'uomo virtuoso ed assai estimato fa sì che molti non trasgrediscano il proprio dovere.

Non havvi sentiero impedito alla virtù.

VITA PRESENTE.

Nella umana vita non v'è alcuna felicità perfetta.

Nessuno ebbe così propizj li Numi da potersi ripromettere un giorno di vita. Il supremo Iddio, volgendo quanto ci appartiene con veloce giro, governa il tutto.

Vittoria.

La gloria della vittoria devesi, e certamente con rito solenne, attribuire al Nume.

Umilta'.

Nessuno gloriisi di sua gagliardia o prudenza, dipendendo dal Nume il fornir l'animo ed il corpo di forze.

Volgo.

Il timore del volgo convertesi di leggieri in servile ossequio; ma numera i servi e reputali cotanti nemici.

I tiranni approfittano idoneamente del volgo per eseguire i malvagj loro consigli.

È facile sorprendere la plebe colle arti della superstizione, e s'ella con propizia sorte dà cominciamento alla ribellione prende coraggio a proseguirla.

Volonta' divina.

Il solo Nume conosce quanto esser può giovevole, e la sua volontà disdegna qualunque opposizione.

La volontà della provvidenza divina è la suprema norma della giustizia, nè havvi uomo cui dato sia conoscerne le ragioni.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

DELL' IMPERIO D' ISAACIO ANGELO COMNENO.

LIBRO PRIMO.

CAPO I. Passaggio d'Isaacio Angelo dalla reggia in Bizanzio a quella delle Blacherne. Versi in lode del tauriforme imperatore spesso da lui ripetuti. Dissimula giustizia, adora il Nume, è benigno co' poveri e liberalissimo co' mutilati da Andronico. Latino orgoglio nel presumere d'impossessarsi agevolmente di Costantinopoli. Popolare gioia vedendo il nuovo imperatore assiso in trono, assimigliandolo a Mosè ed a Zorobabele. Nella Filippica provincia Giovanni figlio d'Andronico, accecato dalle sue truppe, muore di spasimo prodottogli da tale operazione. Il fratello Manuele soggiace ad egual pena, sebbene mostratosi ognora contrario alle paterne ingiustizie. Ordinamento dell' esercito e sua destinazione. — Arrivo della siciliana flotta alle isole vicine a Costantinopoli. Considerazioni dell' autore

intorno ai susseguenti sinistri da essa incontrati. Divisione dell'esercito siciliano e sue depredazioni. Brana lo combatte ed entra vincitore in Mosinopoli. Riceve ambasciatori nemici con proposizioni di pace, ma non consentitovi ne assale d'improvviso e sbaraglia le truppe. — I duci Rizzardo e Balduino, nemici condottieri, soggiacciono a prigionia. Orgoglio del secondo nel paragonarsi al macedone Alessandro. Nuova sconfitta delle siciliane truppe recata loro, in ispecie, da gente Alana. — Maraviglioso portento osservato dopo l'espugnazione di Tessalonica. Prigionia di Alessio Comneno. Il siciliano monarca da prima rifiutasi di consegnare Epidanno, quindi volontariamente l'abbandona. Fine della siciliana guerra. Nuove considerazioni dell'autore intorno ai motivi di essa. — Partenza della nemica flotta, e sue calamitadi in mare. Calonimo, isola, incendiata. Numero de' Siciliani morti e de' prigionieri fatti dagli imperiali duranti le ostilità. Balduino e Ricardo tradotti alla presenza dell'augusto, vengon rimproverati per aver dato ingiustamente di piglio alle armi. Sdegno d'Isaacio Angelo contra Balduino cagionato da oltraggiosa lettera scrittagli, e costui parole onde placarlo. Contenuto della lettera e ritrattazione dell'autore. — Imperiale protesta di non sentenziare più a morte o alla mutilazione alcuno tendente insidie all'impero o alla sua persona, ma poscia smentita dai fatti. Sue azioni poco dissimili a quelle d'Andronico . . . . Pag. 1

CAPO II. Accorgimenti di Clitzastlane, sultano d'Iconio, in riguardo alla morte d'Andronico ed alla successione d'Isaacio al trono. Egli assale con gente in

sella, capitanate da Same Amera, la Tracia, arricchendone colle spoglie le truppe. Monarchi bizantini soliti ad attutare le nimicizie de' barbari con doni e tributi. Seconde nozze d'Isaacio colla pulzella di Bela, re degli Ungari, aggravando le provincie delle nuziali spese. Misi nomati quindi Blachi. Questi condotti da Pietro ed Asan, fratelli, ribellatisi dall'impero movongli guerra. — Isaacio Comneno possessore di Cipro tiranneggiane gli abitatori, e ricusa partirne. Giovanni Contostefano ed Alessio Comneno spediti con poderosa armata di mare a guerreggiarlo. Apportati felicemente soggiacciono a fierissima burrasca; venuti in seguito a battaglia rimangono sconfitti. Il corsaro Megarita, favoreggiatore del ribelle, predane le vuote navi, e ricevuti da esso i trierarchi fatti prigionieri nella pugna menali in Sicilia al suo re. Basilio Rentaceno, chi egli si fosse e come dal tiranno trattato. — Stratagemma di Pietro ed Asan per animare i renitenti Blachi a portar le armi contra l'impero. Pietro, vestite le imperiali insegne, marcia ad assalire Pristlaba (come anche nomata, ed ove sita); ma estimatone difficile il conquisto volge a metter piede su quel dell'impero, ove raccoglie molta preda. Sopraffatto in appresso da folta nebbia è dai Bizantini sconfitto. Riflessioni dell'autore. Trascurataggine d'Isaacio, dopo la vittoria, nel munire il conquistato paese, e triste conseguenze derivatene. — Suo ritorno a Costantinopoli. Parole di Leone Monasteriote intorno alle misure da prendersi ond'evitare nuovi insulti da quelle genti. Arroganza d'Asan al tornare nella Misia, rinvenendola dalle imperiali truppe abbandonata. A Giovanni sebasto-

cratore inviato a guerreggiare altra fiata i Misi, è quindi sostituito Giovanni Cantacuzeno, avvegnachè privo degli occhi. Sue qualità fisiche e morali. Bizantino esercito sconfitto novamente dai Misi. — Alessio Brana vien posto, in luogo del Cantacuzeno, al comando delle truppe. Sua prudenza e valore in guerra. Preso non di meno altra fiata da veemente passione di sedere in trono, dà principio, ribellatosi, alle ostilità per ottenerlo. Castellatosi al Filopazio avvicina Bizanzio, minacciandone le truppe di sterminio se indugiino ad aprirgli le porte. — Combatte nel dì seguente colle schiere inviate fuori della città, le quali, respinte, campano sotto alle mura. Tregua di cinque giorni. Splendido trofeo inalzato dai militi di Brana per nuova marittima vittoria. Il duce, veduta quindi la molta difficoltà di conquistare colle armi Bizanzio, tenta procurarne l'arrendimento colla fame. Sue disposizioni a tal uopo. Odegetria, imagine della Genitrice divina, fatta da Isaacio trasportare nella città, onde fossegli in tanto pericolo ausiliatrice. Conrado cesare anima l'imperatore a dar battaglia. Truppe raccolte per essa, chiedendo in prestanza dalle chiese il danaro . . . . , Pag. 14

CAPO III. Apparizione di celesti portenti. Apparecchio dell'imperiale esercito. Parole d'Isaacio ai congiunti ed a tutta l'adunanza convocata nel suo cospetto. Dubbj da lui concepiti intorno al sebastocratore Giovanni, e costui giustificazione. — Truppe uscite da Bizanzio all'avvicinarsi di Brana, e perchè. Generosità di Manuele Camitze verso Isaacio, e motivo di essa. Ordinamento degli eserciti d'ambe le fazioni. Comincia la pugna giunto il me-

riggio, primo essendo Conrado ad affrontare il nemico; fuga de' Latini. Brana al ferire nel capo Conrado riceve da lui un colpo d'asta nella mascella, donde surta vertigine stramazza, e viene dai nemici spento. — Grande strage dai Braniani tocca in tale congiuntura. Costantino Stetato ucciso nella propria tenda. Sue qualità e sua rinomanza, ritenuto primo astrologo di que' tempi. Predizione da lui fatta a Brana, ma dai susseguiti eventi smentita. Fine della guerra latina. — Disumano imperiale comando. Parole di Eufrosina all'esserle presentato il reciso capo di Brana. Quali onorevoli nomi ella riportasse da suo zio Manuele. Spaventosissima fuga de' Latini. Isaacio perdona alla plebe l'aver parteggiato con Brana. Proposte fattegli dai ribelli ottimati e loro risultamento. Sua ammonizione al riceverli, e come da essi accolta. — Mali trattamenti cui soggiacquero i bizantini borghi ed i villaggi della Propontide in pena dell'essersi accostati al nemico, e saccheggio sofferto per ordine di Conrado, nè pure i luoghi sacri andandone immuni. Isaacio, indotto dalle altrui preghiere, mandavi personaggi illustri a cessarne gli orrori. Case de' Latini assalite dalla cittadinanza bizantina. Doppio scopo d'un tale cimento. Mezzi posti in opera dalla contraria fazione a prevenirne i danni. Primo scontro colla perdita de' Bizantini. Costoro preparativi per tornare nel dì seguente alle armi, e misure prese ad impedirne la esecuzione. Baia dai Latini data ai loro aggressori. Ebbrezza de' Costantinopolitani mentovata dal poeta Meandro. Pag. 30

LIBRO SECONDO.

CAPO I. Isaacio attristasi al pensiero di avere abbandonato la Misia, dopo la guerra, senza provvedere ai mezzi di renderne stabile nell'avvenire il possedimento all'impero. Sue mosse per combatterla novamente, udendone il popolo a campo nel suolo Agatopolitano. Arrivato a Taurocomo manda chiamando Conrado per averlo a compagno nella impresa. Come questi consideri i legami di parentela contratti coll'augusto e la presente sua condizione. Altra sconfitta delle bizantine truppe. Conrado, abbandonato Isaacio, avviasi nella Palestina. Suo arrivo a Tiro ed accoglimento fattogli da quelle cristiane milizie. Conquista Ioppe, ora detta Ace, e non guari dopo è da un Casio spento. — L'augusto parte, dirigendosi alla volta del nemico. Riceve messi coll'annunzio del sacco dai Blachi dato al paese di Lardea. Riposa alcuni giorni alle Basterne. Mette piede in Berroe, ove, raggiunto dagli esploratori, ode essere il nemico, a breve distanza di là, in ritirata carico di bottino. Muove ad assalirlo, e ricupera qualche parte della preda. Pericolo in tale congiuntura incorso dalle genti imperiali. Stratagemma de' Blachi. Loro sbigottimento al comparire, durante la pugna, l'augusto colle sue genti. E' proseguono di poi a molestare i sudditi dell'impero. — Andata d'Isaacio Angelo ad occupare Zagora, e descrizione del monte Emo. Sua tornata a Costantinopoli, per la malagevolezza di que' sentieri durante il verno, trasportando alla primavera la impresa. Ristora il suo animo co' giuochi Cir-

censi. Lobizo indarno dà lui assediato. — Teodoro Mangafa aspirante all'impero induce l'intiera Lidia a parteggiar seco. È rinchiuso in Filadelfia dalle bizantine truppe. L'augusto di poi, considerando quelle mura affatto inespugnabili, viene a patti col ribelle. Questi non di meno continua a danneggiare le città dell'impero. Batatze duce imperiale invano chiedene, mediante doni, la consegna, ma solo ottiene che sia dalla città bandito. Mangafa ritiratosi presso Caicosroe, sultano d'Iconio, e formatevi numerose coorti di liberi turchi apporta con esse gravi danni ai Frigii di Laodicea ed ai Coniati. Permette alle sue truppe l'incendio del tempio dedicato all'arcangelo S. Michele. Torna quindi presso Caicosroe, il quale consegnalo ad Isaacio colla espressa condizione di serbarlo in vita, e di non mutilarlo in parte veruna del corpo. Il satrapo vien poscia gravemente ripreso e minacciato di guerra dai fratelli per l'operato. Egli con ispeciosa risposta purgasi da tale colpa . . Pag. 42

CAPO III. Federico, re alemanno, addimanda il passaggio delle sue milizie su quel dell'impero. Partenza di Giovanni Duca per convenire in proposito seco lui. Esposizione del fatto accordo. Ordine dell'augusto alle provincie che verrebbono dai Latini calcate di approntare annona. Suoi timori intorno al regale viaggio, e da chi fomentati. Sospensione degli approvigionamenti. Manuele Camitze ed Alessio Guido seguono l'esercito del monarca onde assalirlo se lungo la via danneggiasse le popolazioni. Sbarransi gli angusti sentieri per renderli inaccessibili al nemico. Federico entrato in Filippopoli vi si fortifica con vallo. Religiosi dogmi degli Ar-

meni comuni eziandio ai Latini. Lettera del re diretta al protostratore e da questo all'imperatore, il quale indugiane la risposta, lamentandosi intanto perchè non venivagli ancora nuova della nemica sconfitta. — Vane profezie del monaco Dositeo contra Federico. Imperiale fede nel profeta, e su di che fondata. Motivo addotto dall'augusto onde privare Basilio Camatero della patriarcale sede. — Notturna apparizione della Genitrice divina all'augusto (così egli) per indicargli il soggetto meritevolissimo della ecumenica sede; ma elevato ad essa, non compiutovi ancora l'anno per volere imperiale fu deposto. Il pontefice di Antiochia Teodoro Balsamo, indotto artificiosamente dall'augusto, approva, in opposizione all'interdetto dagli antichi canoni ed alle ecclesiastiche discipline, il trasferimento de' vescovi da una ad altra sede. Consiglio de' vescovi confermante la sentenza di Teodoro. Manifestazione dell'inganno e sbigottimento de' principali sacerdoti al considerarsi violatori de' canoni. Dositeo asceso il trono ecumenico ne viene quindi rimosso, e tornato a prenderne possesso deve novamente abbandonarlo. — Insidiatori posti dal protostratore ai frumentieri alemanni, li quali, avutone dagli Armeni del castello Pruseno avviso, dispongonsi a combatterli riportandone compiuta vittoria. — Federico pensando ai mali trattamenti ricevuti sulle terre imperiali opina essersi Isaacio rappattumato col turco. L'imperatore scrive al re predicendogli avanti Pasqua la morte. Ricevimento da lui fatto agli ambasciatori alemanni, ben contrario a quello praticato dal re cogli imperiali. Parole di Federico alle truppe ed a' vescovi lasciati in Filippopoli

mentr'egli passa ad Orestiade. — Nuovo accordo infra' due monarchi e sue condizioni. Giudici di Belo puniti, rifiutati essendosi dall'andare in istatico presso del re; quindi tornati al possesso de' loro beni e della perduta magistratura. Arrivo del re coll'esercito in Oriente. I Filadelfiesi, avvicinatosi alla città, fingongli amicizia, ed alla sua partenza ne assalgono alcune truppe, ma presto voltan loro le spalle. — Alemanno campo vicino a Laodicea della Frigia, e generosa ospitalità fattagli da quelle genti, per cui li militi pregan loro dal Nume ogni bene. Orazione di Federico in favore di esse. Battaglia dal re data ai figli del sultano d'Iconio e vinta. Altra sua vittoria non lunge da Cingulario, e come ne uscisse vincitore . . . Pag. 81

CAPO IV. Rinomanza di Federico presso gli Orientali, frutto delle riportate vittorie. Coraggio d'un Alemanno, di forme e di forza eroiche, nel difendersi dall'assalto di cinquanta ismaeliti. Questi, fingendo benignità, studiansi placare il monarca dandogli in istatico i figli de' magnati, e guide nel proseguire il viaggio. Federico accettali, e giunto ai confini dell'Armenia molti ne uccide e rimanda gli altri alle proprie case. — Dimorato qualche tempo in Armenia batte la via d'Antiochia, ma nel valicare un fiume vi rimane sommerso. Elogio fattogli dallo storico Niceta. — Suo figlio, erede del paterno regno, entra in Antiochia. Direttosi quindi all'ulteriore Celesiria quieta i sediziosi di Laodicea. Occupa di leggieri Berito ed altre città latine ribellatesi ai saraceni. Avviatosi a Tiro cinge d'assedio Acc, e dopo sofferti molti disagj pel nome di Cristo compie pur egli sua vita. L'alemanno esercito

fa ritorno per terra al suolo natale. Il re di Francia ed il principe de' Britanni solcano pur eglino le acque di Tiro per guerreggiare i saraceni. L'ultimo, nel suo cammino impadronitosi di Cipro, pone in carcere il tiranno di essa, Isaacio Comneno, quindi ne fa presente, quasi schiavo, ad un suo popolano; ed all'abbandonare la Palestina dona tutta l'isola al re di Gerusalemme, come offerta al sepolcro di Cristo, e perchè sia unita a quella regione . . . . Pag. 66

LIBRO TERZO.

CAPO I. Prole dell'imperatore Isaacio avuta dalla prima consorte. Sua destinazione. L'augusto dichiarasi duraturo nell'impero oltre sei lustri. Alessio Brana e Teodoro Lido usurpatori degli imperiali distintivi, molti seguendone l'esempio. Un impostore, fintosi mirabilmente Alessio, vera prole di Emanuele, giunge in parte ad ingannare il sultano d'Iconio. Raccolte poscia genti saraceniche ed amicatosi Asan Amera reca gravi danni all'impero, donde fu nomato Ustalone. — Molti capitani spedisconsi inutilmente a guerreggiarlo. Alessio, fratello dell'imperatore, schiva dargli battaglia. Il Nume pone termine a tali sciagure, ucciso nel sonno il ribelle da un sacerdote. Parole del sebastocratore nell'osservarne il capo. Pensieri dell'autore su tale argomento. — Altro impostore comparso nella Paflagonia, ma presto vinto ed ucciso da Teodoro Comno. Basilio Coza, occupatore della tirannia di Tarsia, è dopo qualche tempo imprigionato e condannato negli occhi ed al carcere. Isaacio

Comneno, nipote dell'imperatore Andronico, fugge dalla prigione, e riparatosi nel tempio s'accinge a commovere la plebe, ma preso e martoriato esce presto di vita. Costantino Tatticio ed un Racendita caduti nella stessa colpa ne riportano il meritato castigo. Motivo di così frequenti sedizioni. Come gli umani eventi regolati sieno dal Nume; fatti dalle istorie tramandatici a comprovarlo. — Cattivo temperamento d'Isaacio. Andronico Comneno accusato di aspirare al trono vien sentenziato, non accordatagli difesa, alla perdita della vista. Alessio tenuto suo complice soggiace alla reclusione, destinatogli un monastero del monte Papicio. Sue fisiche e morali doti. L'imperatore Andronico trascelto avealo a succedergli nel trono, quindi pentitosi ne dispose a favore di suo figlio Giovanni. Richiamato in appresso dall'augusto egli evitò del suo meglio la corte per vivere privatamente. Sua rassegnazione nel tollerare i disagj d'una contraria fortuna. — Sue parole allo storico Niceta nel viaggiare insieme alla volta del monte Papicio onde vestirvi l'abito monacale. Al suo nome vien sostituito quello di Atanagio. Sceglie a propria dimora la cella per l'addietro abitata dal protostratore Alessio, ivi condotto per ordine dell'imperatore Manuele. Considerazioni di Niceta in proposito. Costantino Aspiete condannato pur egli per la cattiva riuscita della Blachica guerra da lui capitanata . . . . Pag. 71

CAPO II. Blachi e Comani unitamente mettono di nuovo a ferro e a fuoco le imperiali provincie. Isaacio augusto muove coll'esercito per guerreggiarli. Fortificazioni erette dai barbari onde resistere alle

armi bizantine, e loro metodo particolare di combattere. L'augusto nel retrocedere, mutata via, cade nelle insidie, perdendovi assai gente, e per vero prodigio campando sua vita coll'aiuto di valentissimi personaggi, che francangli il passo ad una ritirata. Duca sebastocratore, calcato altro sentiero, senza incontrar sinistri, perviene a salvamento. — Arrivo dell'imperatore a Berroe, ove fatto avean alto le sue truppe disperanti, per le divulgate triste notizie, di vederlo vivo, avvegnachè egli procurasse smentire le sue perdite coll'annunzio di false vittorie. Paragone fatto da Niceta dell'operato da lui cogli uccelli istruiti dal cartaginese Annone. Entrato in Costantinopoli, per doglia dei sofferti sinistri, depone alquanto della sua alterezza, che inducevalo da prima ad interpretare vergognosamente i giudizj dell'Ente supremo. — Uomini fallaci alla sua corte pervertisconne la mente, animandolo a pensare di sè e della Provvidenza divina mille gofferie. Suoi ragionamenti intorno ad Andronico Comneno, ed al modo col quale egli governerebbe l'impero. . . Pag. 82

CAPO III. Blachico orgoglio per le ottenute vittorie e le ricchezze acquistate con esse. Anchialo, Barna, Triaditza e Stumpio rovinate dalle costoro armi. Disposizioni imperiali ad impedire nuovi danni, ma riuscite vane. Arrivo dell'augusto nella Filippica provincia. Sua battaglia e vittoria contra il zupano de' Servii. Visita il suocero Belo, re d'Ungheria. Nel ritorno alla reggia lascia il fratello Costantino al governo di quella regione. Costui rigore nella osservanza della disciplina militare. Tema de' Blachi sapendolo destinato a tale reggimen-

to. — Primi passi di Costantino alla tirannide. Basilio Batatze disapprovane le azioni. Viene arrestato da quelli stessi che salutaronlo imperatore. Scuse da questi addotte per discolparsi dell'operato precedentemente. Condanna del ribelle negli occhi. — Letizia de' Blachi ed in ispecie di Asan e Pietro alla nuova dell'avvenuto, e proseguimento de' loro saccheggi. — Isaacio, ordinato il corso d'un ottimo governo, abbandona le redini di esso al zio Teodoro Castamonita. Uomo questi fornito di buoni e di cattivi numeri. Travagliato da gotta vien trasportato in lettiga alla corte, sempre accompagnandolo gran codazzo di ottimati. Distintivi concessigli dall'augusto. Il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine è salutato imperatore, e per la prima volta sembrò inclinare all'epilessia. Trascorsi alcuni giorni, aggravatosi il male, soggiacque a morte. — Isaacio, mancato ai vivi Castamonita, volge il suo affetto ad un quasi impubere giovincello partitosi ben presto anch'egli di questa vita. Passa quindi a prediligere altro cortigiano poco men che fanciullo, il quale, non manchevole di talento, addivenne autorevolissimo presso di lui. Motivi speciali di tanta elevazione. Doni, unico mezzo a que' dì per metter piede nell'imperiale palazzo . . . . Pag. 88

CAPO IV. Isaacio dispendiosissimo nel vitto. Suo banchettar sibaritico e suo di continuo variato abbigliamento. Riprensione fatta da lui in un convito al buffone Calibure per troppa libertà nel parlare. Atterramenti di fabbricati e nuove costruzioni in Costantinopoli ed altrove durante il suo impero. Abbellimenti eseguiti nel tempio di S. Michele.

Pitture e marmi di molto pregio quivi d'altronde trasportati. Sua falsa credenza nello spogliare qualche tempio degli ornati per arricchirne tal altro. — Abuso da lui fatto de' sacri vasi e delle sacre suppellettili, valendosene per oggetti profani. Esempio addotto per iscusarsi d'un tal procedere. Alterazione delle monete ed aumento de' tributi durante il suo impero. Vendita delle magistrature ai più offerenti. — Sue grandi liberalitadi co' tempj e co' monasteri. Sua divozione verso la divina Genitrice. Pubblici ospizj da lui eretti a vantaggio degli indigenti. Disordini originati da queste sue liberalitadi. Pieghevole all'ira, compassionava non di meno talvolta ed alleviava le calamitadi così de' privati come delle intiere provincie. Considerazioni dello storico. — Battaglie perdute dagli imperiali duci Basilio Batatze ed Alessio Guido contro agli Sciti. Nuove leve di milizie ordinate dall'augusto per rinnovare la barbarica guerra. Egli muove contro al nemico. Pensieri di Niceta su tale argomento. — L'augusto celebra in Radesto la Pasqua. Suo abboccamento col profeta Basilacio. Atteggiamenti di questo nel vaticinare le future contingenze. Frequenza di concorrenti alla sua dimora, e variati giudizj intorno ad esso. Ricevimento da lui fatto all'augusto; quale il vaticinio, e come dagli eventi comprovato. — Isaacio pervenuto alle Cipselle vi attende le milizie tuttora in cammino. Motivi addotti dagli ottimati per essere malcontenti di lui. Principio della ribellione. Alessio, pretestando malferma salute, rifiutasi all'invito di andare coll'augusto alla caccia, ed è intanto salutato imperatore. Nome de' principali congiurati. Reli-

giose pratiche d'Isaacio all' udire le mene de' sediziosi. Cerca di allontanarsi, ma giunto a Stagira cade nelle mani d'un Panteugeno, il quale consegnalo ai persecutori. Condotto quindi al monastero di Pera è condannato negli occhi. Trasferito di poi nel carcere palatino ed in seguito nel Diplocionio vi riceve misero nutrimento. Durata del suo impero. Suoi connotati . . . . Pag. 96

DELL'IMPERIO DI ALESSIO COMNENO FRATELLO D'ISAACIO ANGELO

LIBRO PRIMO.

CAPO I. Pensieri dello storico intorno alla perdita da Isaacio fatta della sovranità e della vista. Alessio, usurpatore del trono, ornatosi vergognosamente degli abiti e della corona del proprio fratello vien proclamato dalle truppe e dai senatori imperatore augusto. Manda avviso nella città alla consorte ed ai parenti della sua promozione. Guiderdona i suoi partigiani ed aiutatori nella conquista della monarchia. Accorda a ognuno le domande inoltrategli, e dona profusamente il danaro da Isaacio raccolto, e portato seco pe' bisogni della guerra. Consumato questo è liberale di campagne e di pubbliche gabelle. Largheggia di onoranze con molti e non illustri personaggi. La copia degli onori conferiti a indegni rende, presso la moltitudine, d'un

merito assai maggiore coloro posti in obblio. — Scioglimento dell' esercito. La plebe costantinopolitana vede con indifferenza passato da lei alla milizia il privilegio di creare l' imperatore. Un'accozzaglia impertanto di artigiani e di ribaldi, venutole a noia il reggimento de' Comneni, saluta imperatore un astrologo nomato Alessio Contostefano, e già in addietro aspirante con insidie all' impero. Il nuovo augusto va a dimorare nel gran palazzo. — In Costantinopoli generale applauso dell' avvenuto cambiamento. Riprovevole adulazione degli ottimati verso di Alessio e della sua augusta consorte. Giuramento di fedeltà. Consacrazione imperiale nel tempio della Sapienza divina. — Portentosa caparbieria d'un arabo cavallo nel rifiutarsi in mille guise a sommettere al nuovo monarca il suo dorso. Funesta interpetrazione di tale avvenimento. A Giovanni Duca, zio imperiale, nell'accompagnare in sella l' imperatore cade la corona sebastocratorica, rimanendone, con universali risa, a nudo la calvezza. — Incerto motivo per cui l'augusto rifiuta il cognome di Angelo. Suo abbandono, contro della comune opinione, alla pigrizia. Profusione da lui fatta della pecunia trovata nel tesoro, e venutone di poi in bisogno disapprova l'antecedente prodigalità, Doti e difetti della consorte Eufrosina. Sua ambizione di comparire autorevole quanto l' augusto nel reggimento dell' impero, e di parteciparne le onoranze . . . Pag. 111

CAPO II. Accoglienza fatta dal satrapo d' Ancira ad un Cilice presentatoglisi coll'usurpato nome del morto Alessio, prole di Manuele. L' eunuco Eonopolita spedito a combatterlo pruova sinistra fortuna nelle

armi. L'augusto risolvesi a prendere egli stesso il comando di quelle truppe, ed a stringere in pari tempo lega col satrapo d'Ancira; costui dimande per sovvenirlo di aiuti. I popoli del castello Melangia lodano immensamente alla sua presenza il finto Alessio. Imperiali parole in risposta ad essi. Manuele Cantacuzeno, al ritorno dell'augusto nella capitale, destinato al governo della Cilicia, rattiensi dal movere al ribelle aperta guerra. Uccisione dell'impostore nel castello Zungra. — Isaacio Comneno, saccheggiatore di Cipro, vulgato morto dalla fama e ricomparso in vita, reca grandi molestie all'impero. Sue lettere e promesse agli ottimati dell'Asia per averli seco, ma il tutto indarno. Il Persiano rifiutagli soccorsi ributtandone le proposte. Il Nume anche ora libera l'impero dalle presenti sciagure, permettendo che il perfido sia morto di veleno mesciutogli da un suo coppiere. — Ambasceria di Alessio ai Blachi per appaciarli, ma le disconvenevoli inchieste loro privanla di buona riuscita. Battaglia perduta dagli imperiali presso alle Serre, nella quale Duca Alessio Aspiete rimane prigioniero. Isaacio sebastocratore parte a combattere i Blachi. Ammonizioni date ad Asan sul proseguimento della guerra contra il nuovo duce, e sua risposta tendente ad annientarne il valore. — Le provincie in vicinanza di Amfipoli e dello Strimone assalite dal barbaro. Il sebastocratore armato ed in arcione approssimatosi colle truppe imprudentemente al campo nemico dà principio a vigorosa pugna; ma surti li barbari dalle insidie, da lui non prevedute, spaventanne le coorti, che fuggono a precipizio nella città delle Serre. Prigionia

del sebastocratore, che dagli Sciti procurasi, ma indarno, occultare per tradurlo seco, nella speranza di ritrarre molto danaro dalla sua redenzione. Divulgatasene impertanto la cattività e rinvenutolo, si conduce ad Asan . . . . Pag. 120

CAPO III. Presagio fatto da un sacerdote prigioniero ad Asan. Come avvenisse la costui morte per opera d'Ibanco. Descrizione di Ternobo, città montana sita presso dell'Emo. Pietro, fratello d'Asan, risolve sconfiggere l'uccisore di suo fratello rinchiuso in essa. Divulgamento che la morte d'Asan sia derivata dalle promesse di premio fatte da Isacio sebastocratore ad Ibanco. — Questi esorta l'imperatore a mandare truppe e duci a Ternobo onde occuparla unitamente a tutta la Misia. Manuele Camitze, d'ordine imperiale, parte a quella volta, ma giunto ai confini della Misia retrocede vedendo le sue truppe mal disposte ad intraprendere tal guerra. Parole de' militi al duce e precipitosa lor fuga. Alessio con più forte esercito muove indarno a guerreggiare i Misi. Ibanco ritirasi di ascoso da Ternobo rifiutando pur ora le imperiali truppe di combattere contro de' barbari. Pietro ricuperane il supremo comando, e quindi vien spento da uom della plebe. Giovanni, terzo fratello di Pietro ed Asan, ottiene il principato della regione. Notizie intorno a' costui. Pensieri dello storico riguardanti il cattivo successo delle guerre imperiali contro de' barbari. Adduce che i Greci travagliati da peste, uditane la cagione dal vate Calcante, procurarono subito di placare lo sdegno dell'offeso Nume, nulla per l'opposto di simile operatosi dai Costantinopolitani. Ibanco riceve benigna accoglienza dal-

l'augusto. Suoi delineamenti. È ritenuto meritevole delle nozze promessegli dal sebastocratore; ma per la troppa gioventù di Teodora preferisce unirsi in matrimonio ad Anna, madre di lei. Nelle vicinanze di Filippopoli si oppone a suoi paesani ed agli Sciti saccheggiatori delle imperiali terre. Guasti prodotti da' barbari ne' paesi vicini all'Emo, nella Macedonia e nella Tracia superiori a qualunque istorica narrazione. — Persiani orientali molesti all'impero. Alessio un anno e sei mesi guerreggia Persa dominatore della galatica Amira. Dadibra assediata dai Persiani. Teodoro Brana, Andronico Catacalone e Teodoro Cazane, mandati dall'augusto a soccorrerla, cadono negli aguati perdendovi molta gente, e due di essi, fatti prigionieri, conduconsi intorno alle mura colle mani legate dopo le spalle per indurre il nemico all'arrendimento. Capitolazione. Persa ripopola Dadibra, costretti gli abitatori, in forza de' patti, ad abbandonarla. — Pace di Alessio con Persa. Annunzj di nuovi sinistri minaccianti l'impero. Americo, successore di Federico nel trono degli Alemanni, soggioga la Sicilia e l'Italia, provoca di più le imperiali genti. Occupa tutte le costoro provincie da Epidanno a Tessalonica. Indica per ambasceria i motivi delle ostilità commesse. — L'augusto compra con danaro la pace alemanna. Abiti pomposissimi da lui e dalla consorte indossati nella solennità del Natale per mostrare all' ambasceria reale le ricchezze del bizantino impero. Nemico sprezzo di questa magnifica ostentazione espresso con orgogliose parole. Eumazio Filocolo, inviato ambasciatore al monarca, addimanda il permesso di ese-

guire il comando colle insegne della prefettura. Scorno riportato presso degli Alemanni per così nuova foggia di comparire innanzi al sovrano. Sedici talenti d'oro sono la somma stabilita per la pace. Angustie imperiali. Essendo affatto vuoto il tesoro, per raggruzzolarli si spogliano alla perfine, dopo molte sperienze con esito infelice, le tombe degli augusti de' loro preziosi ornamenti. . Pag. 129

LIBRO SECONDO.

CAPO I. Morte di Americo prima di ricevere i danari, prezzo della pace venduta all' impero. Suo carattere. Sue parole indicanti dovere di un re l'anteporre la cura de' pubblici affari a quella del proprio corpo. Danni gravissimi da lui recati ai Siciliani. Insidie tramategli, ma prevenute e gastigatine gli autori con atrocissimi tormenti. — Irene, prole dell' imperatore Isaacio fatta dal re alemanno prigioniera. Cafure, genovese, provvedutosi di navi travaglia le marittime città e le isole dell'Egeo, e raccoltavi molta preda trasportala ad Adramittio. Giovanni Stirione, ferocissimo calabrese corsale e molto esperto nelle guerre navali, parte d'ordine imperiale a combatterlo. Vuol superarlo coll'arte trovandosi inferiore di forze, ma incappa negli stratagemmi stessi da lui destinati a vincere il nemico, il quale, sorprese di più le imperiali navi presso al fiume Sigo, ne addiviene padrone. Rende sue tributarie le isole ed i luoghi marittimi. Alessio bramando troncarne le ostilità mandagli all' uopo alcuni Genovesi aventi seco lui legami di amicizia. Pretesti delle fatte rappresaglie sulle im-

periali terre. Pace dall'impero comprà con lo sborso di sei centinaia d'oro e la consegna di vasto suolo; dopo di che Stirione alla sprovvista lo assale, imprigionalo ed uccide, riconquistando eziandio la massima parte delle navi. — Palatini commovimenti. Alessio, da prima tenuto bramoso anzi di guerra che di pace, delude la comune opinione. Commendevole bando fatto da lui nel principio del suo governo ed invanito dalla pessima condotta de' parenti. — Eufrosina richiama in vigore l'osservanza, posta in non cale, de' prefati ordinamenti. Scelto a suo ministro Costantino mesopotamitano, in altri tempi di autorità somma presso Isaacio, lo riconcilia al consorte, cadutogli in disgrazia per innovazioni dannose alla repubblica eseguite in addietro. Questi, rendutosi potentissimo e governando con giustizia la monarchia, deprime ed annulla l'autorità esercitata dagli imperiali congiunti. Andronico Contostefano e Basilio Camatero, per isfogare lo sdegno loro contro dell'imperatrice, volgono l'animo ad una vendetta. Parole fatte da essi all'augusto riguardanti la consorte. Iratosi Alessio impone ad una guardia, nomata Bastralite, la pronta uccisione di Batatze a dimora nella Bitinia, ed il sicario, eseguito il comando, recagli il capo dello spento. — Augusto dalle Cipselle avviasi a porgere aiuto alle città della Tracia infestate dai Blachi e dagli Sciti; ed anche per impadronirsi di Criso, o impedirne i saccheggi nella regione Serrana. Motivi delle costui violenze contro all'impero. Tornata di Alessio alla reggia. Eufrosina sapevole delle accuse datele da' suoi nemici procura mezzi di assistenza e difesa, vedendosi in pericolo di essere

allontanata dal palazzo, ed anche della vita. Molti adoperansi in suo favore, e pur molti stimolano il consorte ad eseguire i fatti divisamenti in proposito. — Severo contegno di Alessio verso di lei chiedente, ma invano, di soggiacere ad un giudizio. Privata di tutti gli imperiali distintivi ed abbiettamente vestita si mena al monastero detto Nematareo vicino allo stretto del Ponto. Quindi gli stessi suoi accusatori, cangiatisi di pensiero, ne assumono il patrocinio, e mediante i loro sforzi, dopo sei mesi ella torna ad abitare nel palazzo, ed ottiene presso l'augusto maggior possanza di prima. Nobilissima sua vendetta degli offensori. Con sì grand'arte poi ricupera l'affetto del consorte che perviene ad essere governatrice, quasi per intiero, della monarchia . . . . Pag. 144

CAPO II. Orgoglio di Costantino Mesopotamitano pel ritorno d'Eufrosina. Sua intenzione di procedere nella carriera ecclesiastica essendo già lettore. Finge brama di abbandonare l'amministrazione de' pubblici affari adducendo non permettere i canoni il servire a Dio ed a Mammona; ma l'augusto imploragli dal patriarca la facoltà di proseguire ne' servigi della repubblica senza incorrere nelle gravi censure che le discipline ecclesiastiche impongono ai loro trasgressori. Sua elevazione al vescovato di Tessalonica. Rivolgimento di fortuna da lui sperimentato nell'andar dietro avidamente alle civili onoranze. — Viene cacciato dal palazzo e dalla sede vescovile, surrogatógli in questa Michele Strifno per opera del patriarca non rettamente comportatosi nel processo instituito contro di lui. Teodoro Irneo occupane il posto nella reg-

gia; sue commendevoli qualità e sua prudenza nel maneggio de' pubblici affari. Spira il primo triennio della sovranità di Alessio. — Caicosroe, sultano d'Iconio, rompe gli imperiali accordi. Motivi che lo determinarono a tal passo. Ordinamenti dell'augusto verso del barbaro, il quale per rappresaglia mette a sacco Tantalo e Caria, città presso al fiume Meandro. Antiochia della Frigia come salvata da tanta sciagura. Il sultano arrivato a Lampe tratta con benignità somma i prigionieri. — Suo ritorno ad Iconio. Parole dello storico intorno agli imperanti bizantini. Il giovinetto Andronico Duca inviato da Alessio a guerreggiare il Persiano, dopo riportatone qualche vantaggio, ricalca prontamente la battuta via. L'imperatore dirigesi a Nicea e Prusa ad impedire al nemico il guasto delle prossimane città e campagne. Di ritorno a Costantinopoli scioglie l'esercito, e giunta la primavera lo ricompone ragunando le truppe alle Cipselle. — Operazione chirurgica da lui praticata sopra sè stesso, onde liberarsi dagli acerbi dolori della gotta, e funeste conseguenze da ciò derivate. Consulto medico onde riparare alla irritazione del male. Incertezza d'Eufrosina sull'esito della malattia del consorte, e sue cure tendenti a provvedere, in caso di morte, alla successione dell'impero. Personaggi proposti ad assumerne le redini. Lo storico apostrofa il trono costantinopolitano. — L'augusto, quantunque non compiutamente guarito, partitosi dalle Cipselle, esce a campo. Sciti e Blachi, ricorrendo la solennità del martire S. Gregorio, danno il guasto a Messena e Zurulo città a confine della Tracia. Il popolo di Cuperio appresta le sue difese

vociferandosi ch' e' deliberato avessero di mettere la città a sacco. Pessima condotta di Racendite, riscuotitore de' tributi, in tale congiuntura. Lo Scita nel ritirarsi carico di bottino viene dalla guarnigione di Bizia sorpreso e vinto, ma poco dopo, rivolte novamente le armi, la combatte e costringe a fuggire . . . . Pag. 157

LIBRO TERZO.

CAPO I. L' augusto dalle Cipselle passa a Tessalonica per guerreggiare Criso, il quale, soggiogata Strumitza, fatto avea sua stanza il castello Prosaco. Notizie intorno al luogo ed al castello. Fiume Axio. Consiglio de' più saggi duci imperiali di non cimentare l' assalto del castello prima della conquista di altre nemiche città, contraddetto da Giorgio Eneote e da sbarbati giovincelli tutti bramosi di tornar presto alle delizie della Propontide; loro parole. — Vane preghiere di alcuni ortodossi cristiani all' augusto, onde liberasse dalle mani persiane i prigionieri della stessa lor fede, per tema non rinnegassero la propria religione. Prosaco felicemente da principio combattuto, ma quindi, colpa l' altrui negligenza, abbandonato, perdendosi così la opportunità d' imprigionare il ribelle. — Nuova pugna nel dì seguente con danno assai grave de' nostri. Il nemico, distruttene le macchine, mette a sacco il padiglione del protovestiario Giovanni. Patti degli accordi stabiliti con Criso. Ritorno di Alessio Comneno a Costantinopoli. Invio della figlia del protostratore a Criso, promessagli, giusta le convenzioni della pace, in matrimonio.

Nozze, banchetto a celebrarne la solennità e contegno degli sposi in esso. — Sciti assalitori della Macedonia. Saccheggio di monasteri edificati sul monte Gano. Matrimonj delle imperiali figlie Irene ed Anna, addivenute consorti la prima di Alessio Paleologo, e l'altra di Teodoro Lascari. Spettacoli desiderati dagli sposi e perchè eseguiti nel palazzo alle Blacherne. Descrizione di questi puerili sollazzi. — Ribellione d'Ibanco in Filippopoli. Antecedente sua dubbia condotta verso l'impero. I cortigiani, contro al parere dell'augusto, disapprovano le munizioni da lui fatte, estimandole tendenti a non retti fini. L'eunuco inviatogli per ricondurlo al dovere, male compiendo il suo ufficio, infiammalo vie più a proseguire in que' perversi divisamenti. — Il protostratore Camitze, colle sue truppe vivamente perseguita Ibanco, ma perduta l'opportunità di ricuperare la preda cessa da' suoi conati. Consulta degli imperiali duci intorno alle belliche faccende. Morte di Giorgio Paleologo nella conquista di Crizimo. Stratagemma del ribelle, peritissimo nell'arte guerresca, per avviluppare il nemico, e tanto avvenne caduto essendo in sue mani il protostratore stesso. Avvilimento delle imperiali truppe. Ibanco aumenta sue forze con nuove usurpazioni. Sentimenti anzi di letizia che di cordoglio destatisi in Alessio Comneno all'annunzio della prigionia di Camitze, ed il perchè. Pag. 172

CAPO II. Divulgamento d'un Dogma sopra i divini misteri. Giovanni Camatero sostenitore della sana dottrina procura la condannagione dell'eresiarca Sicidite. Discussioni in proposito. — L'augusto dalle Cipselle passato ad Orestiade soggiornavi qual-

che tempo nella incertezza delle future sue operazioni. Mentre invia ad Alessio proposte di pace macchinagli morte ed apprestasi alla guerra. Entrato di forza nel castello Stenimaco ne fa prigioniera la guarnigione. Ibanco invitato di venire agli accordi mandane le condizioni all'augusto, il quale, dopo giuratele, a tradimento lo imprigiona, ed esiliane il fratello. Commendevoli azioni d'Eufrosina, assente il consorte, e sue scelleraggini contra le statue ad ornamento della città. Uccelli ammaestrati nel profferire volgari parole. — Abbigliamento di Caicosroe nel comparire innanzi all'imperatore. Famiglia di Clizastlano. Masuto, Copatino, Rucratino e Caicosroe, nomi della sua prole maschile. Guerra di Rucratino contro a Caicosroe per usurpargli il possesso d'Iconio. Questi animato da vana speranza d'aiuto ripara indarno alla bizantina corte. Riceve poscia onorifica ospitalità in Armenia da Lebune senza riportarne similmente promessa di soccorsi per ricuperare i luoghi toltigli dal fratello. Torna a Costantinopoli, ove mena la vita con agi minori di quanto comportasse l'elevatezza della propria stirpe. — Blachi e Comani assalitori della Tracia. I Rossi, cristianissima popolazione, armatisi a favor dell'impero, frenano le scorrerie de' Comani. Ostilità dei Taurosciti infra di loro. Unione de' Comani a Rurica. Prigionia di Calomodio, per le sue ricchezze, ordinata dai palatini, e liberazione ottenutane dal patriarca spintovi dalla plebe. I suoi persecutori comparati ai nostri primi padri, bramosi di gustare il frutto dell'albero della scienza nell'Edem. Perchè non eguale in tutto il paragone. — Giovanni Lago

commette per la sua avarizia nefandissime azioni. Accusato di sacrilegio l'imperatore indugiane la condanna. Ad un suo nuovo delitto la plebe tenta impossessarsene, e non trovatolo corre al gran tempio coll'intendimento di creare un nuovo augusto. Arrivo d'imperiali truppe onde por fine alla sedizione, le quali combattono la plebe, e n'escono vittoriose . . . . Pag. 188

CAPO III. Giovanni soprannomato Crasso, della famiglia Comnena, ribellasi all'augusto. Vien proclamato dalla plebe imperatore. Sedutosi nel palazzo distribuisce a' suoi partigiani le più elevate magistrature. Le truppe mandate da Alessio a reprimere la sedizione sbarcano al monastero Odegio, e vinti li ribelli passano ad uccidere l'usurpatore. Strazio fatto del costui cadavere. Imperiale giubilo a mirarne la spoglia mortale. Prigionia de' sediziosi. — Costantino Francopulo spedito con triremi al Ponto Eussino per ispogliare le navi approdanti ad Aminso compie col massimo rigore il comando. I danneggiati lamentansi delle sofferte ingiurie senza ottener mercede. Rueratino domandata la restituzione del tolto a' suoi mercadanti riceve in compenso cinquanta mine d'argento, dopo di che viene agli accordi, ma quindi insidiatagli la vita e scoperto il tradimento rompe la conchiusa pace. I Turchi per vendetta opprimono molte città orientali. — Ribellione di Michele figlio del sebastocratore Giovanni. Vinto in battaglia ripara presso Rucratino, il quale benignamente lo accoglie. Sue molestie contro all'impero. Alessio cammina nell'Oriente a guerreggiarlo. Raggira di poi il golfo Astraceno ove, surta veementissima tem-

pesta, pericolane la vita. Arrivato a Calcedone, e di là volendo giugnere alle Blacherne vien sorpreso novamente da contrario tempo. Suolo profondatosi nella reggia avanti della sua camera senz' averne offesa. — Terza imperiale figlia nomata Eudocia maritata da Andronico a Stefano prole di Neemane principe de' Triballi. Avventure di entrambi gli sposi. Discordia surta infra la figliuolanza di Neemane, e Volco, rimaso vincitore nel certame, priva Stefano del principato e della patria. Considerazioni dello storico. Giovanni con poderose truppe occupa Costantina grande città del Rodopeo territorio. Di là passato a Varna combattela e nel terzo giorno entravi gloriosamente. Strage fatta di que' miseri abitatori. — Manuele Camitze da lungo tempo prigioniero nella Misia chiede all'augusto la sua redenzione mediante lo sborso del proprio danaro. Non prestatovisi l'imperatore volgesi a Criso, e da lui riscattato manomette insieme col suo liberatore le terre imperiali a confine di Prosaco ed altri luoghi insino alla tessalica Tempe. — Sedizione di Giovanni Spiridonace. Sua origine e suoi avanzamenti nelle magistrature dell'impero. Pentimento dell'augusto per averlo ad esse inalzato. Alessio Paleologo, speditogli contro, lo vince e costringe a riparare nella Misia. Giovanni Eneopolita direttosi a combattere il protosebastore lo caccia della Tessaglia. Pace di Alessio con Giovanni . . . . Pag. 198

CAPO IV. Sofferenze della città di Costantinopoli sotto il dominio degli Angeli terrestri. Isaacio privato della vista e bandito dall' impero da suo fratello, ma permessogli di vivere con qualche libertà, pro-

fitta di alcuni Latini per mandar lettere alla figlia Irene, volendo col mezzo di lei vendicarsi delle fraterne ingiurie. Fuga del figlio Alessio, accordatosi anch' egli con un Pisano padrone di grossissima nave. Scaltrimenti de' nocchieri onde asconderlo a chi ne seguiva la vestigia. Approdato in Sicilia riceve graziosa accoglienza dalla sorella che eccita il consorte Filippo a soccorrerle il fratello ed il genitore. Insaziabilità degli Angeli nell' aumentare le proprie ricchezze, negligenza nel conservarle e fattane dissipazione. Molestie da Alessio Angelo recate alle genti latine. — I Veneti avversi agli imperiali, e perchè. Erico Dandolo ammiraglio della flotta loro. Sua lega con parecchi toparchi desianti vedere la Palestina. Nomi de' confederati. Guerreschi preparativi contro all' impero. Nave appellata *Mondo*, e spiegazione del nome postole. Alessio figlio d' Isaacio portatore di lettere commendatizie ricevute dal papa e da Filippo re d'Alemagna. — Presentatosi alla veneta armata di mare havvi favorevolissima accoglienza. Sue promesse a que' duci. Iadara dai Veneti assediata, e perchè. Trascuratezza dell'augusto nel prepararsi alla difesa della sovrastante guerra. Michele Strifno, custode degli arsenali bizantini, rubatore di tutto il contenuto in essi. Tardi e vani apprestamenti di Alessio Angelo contro al nemico di già pervenuto in vicinanza di Costantinopoli, decantata Sibari pel suo lusso. Arrivo de' Veneti a Pera. Badalucchi in tra le due fazioni. Rotta degli imperiali a Damatri. Nemico ingresso nel golfo e battaglia datavi alle bizantine milizie, le quali dopo grave perdita mettonsi in fuga. — I Veneti occupato il

porto catturanvi molte navi. Campo delle occidentali truppe ben da presso alle mura della città regale. Condotta di Alessio imperatore in tali frangenti. Perizia di Teodoro Lascari nel comandare i guerrieri. — Timore degli assediatori, prodotto dall'avventamento di grosse pietre lor contro. Battaglia terrestre e marittima dall'esito della medesima dipendente la sorte di Bizanzio. Sua descrizione. Vasto incendio, da' nemici suscitato, distrugge molti urbani edifizj. — Alessio veste anch'egli le armi, raguna il fiore della cittadinanza per comparire alla non pensata innanzi ai Latini discesi in terra; stratagemma che forse ben riuscir potea se condotto dallo stesso monarca o da Teodoro; ma quelli improvvisati militi e le truppe, aumentando il coraggio latino, vergognosamente fecersi indietro. — L'augusto disponesi alla partenza. Comunicato il suo divisamento alla figlia Irene ed ai parenti, naviga nella prima vigilia della notte a Debelto. Durata del suo impero. Sue qualità. Grande sua moderazione nel governare lo stato . Pag. 209

SECONDO IMPERO D'ISAACIO ANGELO UNITAMENTE AL FIGLIO ALESSIO

LIBRO UNICO.

CAPO I. Fuga di Alessio a Debelto. Pusillanimità ed effeminatezza mal si convengono ai governanti, prova di ciò le triste vicende cui soggiacque il bizan-

tino impero. Timori destatisi nella regale città giuntivi in molta vicinanza i Latini. Isaacio novamente in trono datogli a compagno il figlio Alessio. Costui promesse; danaro in copia sborsato al nemico. — Affollamento del popolo alla reggia voglioso di rendere omaggio ai nuovi imperanti. Accoglienza ricevuta dai latini duci comparsi pochi giorni appresso entro Costantinopoli. Loro avarizia. Tempj saccheggiati ed arsi barbaramente da essi non incontrandovi opposizione. Case marittime degli occidentali atterrate dalla plebe. Riconciliazione de' Pisani co' Veneti per opera d'Isaacio, dannosissima all'impero. — I Franchi, detti Flaminj, co' Persiani e Veneti, mettono a ruba la sinagoga de' Saraceni avente nome Mitato; sparpagliatisi quindi passano ad incendiare altrove. Straordinaria dilatazione di tal fuoco e sue tristissime conseguenze. Gravi perdite sofferte dai cittadini. Lega di Alessio col marchese Bonifacio mediante la somma di sedici centinaia d'oro sborsatogli dall'impero. Serpenti Dipsadi; effetti dell'avvelenamento loro. Molestie d'Isaacio vedendo il figlio a lui preferito nelle onoranze e nell'autorità. Riprovevole condotta di Alessio. — Isaacio attende a divinazioni turpissime. Sue vane speranze. Monaci intenti a lusingarne le passioni. Astrologhi. Trasporto dall'Ippico nel gran palazzo del Cignale Caledonio. Bellissima statua di Minerva dalla plebe costantinopolitana ridotta in pezzi. Sua descrizione. Il perchè venuta in odio ai Costantinopolitani . . . . Pag. 224

CAPO II. Unica o principal cura de' monarchi bizantini quella d'accumular danaro. Contribuzioni imposte

ai ricchissimi de' sudditi per saziare l'ingordigia latina, e tempj spogliati all'uopo stesso di tutti li preziosi arredi. — Insolenza degli occidentali nel ricevere la convenuta pecunia. Schermugi per gli urbani lidi infra Costantinopolitani e Latini. Dimanda fatta dai cittadini all'imperatore di potersi opporre insiem coll' esercito alle nemiche offese. Negativa risposta. Alessio Duca perchè soprannomato Murzuflo; egli valorosamente pugna al Sasso Forato e per poco non cade nelle mani latine. Pensieri di ribellione destatisi nella plebe. — Generale ragunanza nel gran tempio per la scelta d'un nuovo imperatore. Silenzio di Niceta in tale congiuntura. Cercasi indarno tre giorni cui dare le redini del comando. — Elezione di Nicolò Canabo. Alessio manda pel marchese Bonifacio onde cacciare dal palazzo coll'aiuto latino il nuovo monarca e la plebe. Macchinamenti di Murzuflo Duca per conseguire egli stesso, profittando della sedizione, l'impero. Insidie tramate da lui ad Alessio con felice riuscita. Imprigionamento di Canabo. Duca tenta indarno più volte di avvelenare Alessio, e da ultimo lo fa perire di laccio . . . Pag. 235

DELL'IMPERIO DI ALESSIO DUCA SOPRANNOMATO MURZUFLO

LIBRO UNICO.

Pensamento di Duca intorno al governo de' popoli e formato concetto di sè stesso. Rimove il nostro istorico dall'uffizio di logoteta per confe-

rirlo a Filocalo. Rinvenuti nell'ascendere il trono gli erarj vuoti raggruzzola danaro chiamando a sindacato i più cospicui magistrati sotto il reggimento degli Angeli augusti. Bramoso di resistere ai Latini fortifica in varie parti Costantinopoli. Odio portatogli da suoi congiunti e perchè. Incamminatosi coll'esercito a guerreggiare Balduino ed incontratolo per via è da tutte le sue milizie, impauritesi, abbandonato. Cade nelle nimiche mani il vessillo coll'imagine della Genitrice divina, portato in guerra dai bizantini duci. — Cosmidio, luogo destinato per trattare gli accordi con Erico Dandolo. Ripulsa delle costui dimande. Discrepanza de' costantinopolitani duci sul conto di esse. Pericolo incorso dall'augusto. Preparativi degli eserciti; combattimento sotto alle mura della capitale, e dal presidio vinto. In più fiero assalto, dopo due giorni di tregua, i difensori cantano da principio vittoria, ma l'arringo ebbe termine colla fuga loro. Saccheggi ed incendj operati dai Latini. — Duca, nella notte precedente così tremendo sinistro, imbarcatosi con Eufrosina ed Eudocia ripara sotto altro cielo. Teodoro Duca e Teodoro Lascari disputansi il trono. Lascari preferito dal clero e vanamente adoperatosi a richiamare le truppe sotto de' vessilli, anch'egli sen' parte. Sacerdoti e popolo con elevate Croci e sacre imagini presentansi al nemico chiedendogli mercede. Saccheggio dato alla città ed enormezze commesse in tale congiuntura. — Mali trattamenti praticati dai vincitori contro della cittadinanza ridottala a deplorabilissima condizione. — Parole dello storico. Parallelo della tristissima latina guerra con quella degli Ismaeliti,

li quali impossessatisi di Gerusalemme rispettarono vie maggiormente i luoghi sacri ai cristiani, e mostraronsi di gran lunga più umani verso de'popoli superati colle armi . . . . Pag. 242

LAMENTO DELLA CITTÀ.

Niceta con rettorica figura (apostrafe) studiasi vie meglio destare gli animi a compassione delle gravissime sciagure che oppressero i Costantinopolitani ridotti a piegare il collo sotto al giogo latino. Esortali ad armarsi di pazienza nella presente loro condizione ed a ricorrere al Nume, pregandolo che misericordioso li ritorni al primo splendore. Assomigliali inoltre, esuli dalla città, ad animali aggirantisi intorno alla chiusura di altri della propria specie senza poter là entro penetrare. — Volgesi quindi al Nume supplicandolo che punisca sì, ma compassionevolmente il suo popolo onde non si parta da lui. Protesta di non voler tramandare per iscritto alla posterità le geste latine, adducendo l'esempio d'Ippocrate, il quale rifiutossi aderire all'invito ricevuto dal re persiano che bramavalo colà per liberare sue genti dalla peste. — Esorta in fine i Costantinopolitani a confidare nella bontà divina, pronosticando loro quanto sarebbe per arrivare ai nemici, e con ciò il termine del flagello che percuotevali, Iddio non lasciando impuniti gli oltraggi fuor misura fatti alle sue genti, a suoi ministri ed a quanto è dedicato al suo culto . . » 256

NARRANSI GLI AVVENIMENTI DOPO L'ESPUGNAZIONE DELLA CITTA'.

Consigli e industrie di Solone contro alla tirannide di Pisistrato non apprezzati dagli Ateniesi. Suo allontanamento dai pubblici affari e versi da lui scritti in proposito. Riprovevoli consuetudini degli imperanti costantinopolitani. Effetto mirabile delle ammonizioni poeticamente fatte al popolo di Atene, ma compiutamente vane, se non perniciose, riuscite sarebbono appo le genti bizantine. Dolcezzà della libertà da esse ignorata, come quella del miele da chi non ebbelo per ancora assaporato. — Torna alle faccende latine riepilogando le costantinopolitane sciagure prodotte dalla nemica vittoria, le quali non furono, giusta la consuetudine, da celesti o terrestri segni preconizzate. Pretesto di tal guerra fu il ristabilimento d'Angelo Isaacio in trono. — Molestie da Niceta incontrate nell'abbandonare la città. Utile assistenza recatagli, durante così grandi trambusti, da un veneto suo famigliare. — Doti e difetti de' Franchi. Profezia di Cristo in qualche modo sopra di lui avveratasi all'epoca della partenza. Pericoli incontrati lungo la via. Mezzi posti in opera onde campare il sesso femminile dalle nemiche insidie. Avvenente fanciulla, prole d'un giudice, in viaggio seco e rapita da mano latina, vien da esso portentosamente liberata e ricondotta al genitore. — Egli ed i suoi compagni rendon grazie al Nume della propria salvezza. Apostrofa Costantinopoli ed esortala a placare la di-

vinità. Commenda l'ecumenico pontefice. Mette piede in Selibria senz'avere riportato offese. Arricchimento di molti colle altrui spoglie. Insulti della rozza plebe contro ai Bizantini caduti in tanta miseria. Latini scherni verso de' vinti. Divisione del bottino e mal uso fatto de' sacri arredi. — Descritte le imperiali provincie tirasene a sorte il possedimento. Contentezza degli uni e lamenti degli altri in tale occasione. Alterchi per la signoria d'Iconio. Messaggi dal nemico spediti ad annunziare l'espugnazione di quella città. Scelta d'un monarca non dipartendosi nell'eseguirla dagli antichi riti. Balduino conte di Fiandra ascende il trono. Motivi che inducono ad opinare la costui promozione astuta opera di Dandolo. Carattere e pregi del nuovo augusto . . . . . Pag. 263

IMPERIO DI BALDUINO DI FIANDRA.

CAPO I. Con quale intendimento Balduino, salito in trono, si rechi nell'occidente. Punto non istima gli imperiali sudditi dell'ordine tanto politico quanto militare, ottenendo questo suo operare l'approvazione degli altri conti e duci. Sue vicende nell'intrapreso viaggio. Perviene a Tessalonica in compagnia del marchese Bonifacio. Costui irritamento udendo negatogli il possesso di quella città pro-

messagli nelle reciproche convenzioni. Occupa Didimotico unitamente ad altri luoghi della Tracia, che, meno Orestiade, atterra. Giura di avere abbandonato la confederazione latina e di seguire le parti imperiali. — Onori fatti dai Tessalonicesi a Balduino, e loro prieghi tendenti ad impetrare ch'egli ed il suo esercito astengansi dal valicarne le porte. L'augusto, consentitovi, mantiene la sua promessa. Vien chiamato a Bizanzio dall'ammiraglio Dandolo e dagli altri conti. Mandasi eziandio pel marchese Bonifacio, e pur questi, ricevuto il salvo condotto, giuntovi rappattumasi con Balduino. Accolto di poi dai Tessalonicesi mal corrisponde alla espettazione loro. Nuovi suoi acquisti. Imperiali ottimati al suo corteo e funzioni ad essi affidate. Città asiatiche venute in potere dell'augusto. — Partenza per l'Oriente di Erico imperiale fratello e di Pietro Plancio. Arrivo del primo ad Adramittio. Fuga delle truppe di Teodoro Lascari all'incontrare nel cammino Pietro Plancio diretto a Lopadio. Accoglienza fattagli da quella popolazione. Carattere dei Latini. I Prusiani oppongonsi all'ingresso delle bizantine truppe nella città. Assedio postovi e scioglimento di esso. Grave strage d'imperiali non lunge da Cesarea per la uccisione d'un banderaio commessa dai Latini. — Il filadelfio Teodoro guerreggiando Erico presso Adramittio mette in rotta le milizie di Balduino. — Progressi di Bonifacio nella Grecia. Fiume Peneo. Insidie tese al Latino da Leone. Scuro alle Termopili. Notizie intorno a costui. Come addivenisse padrone d'Argo e Corinto. Assediando Atene, Michele Coniate, fratello di Niceta, parlando-

gli dalle mura della città esortalo a ritirarsi da esse . . . . Pag. 280

CAPO II. Scuro discolpasi delle fatte usurpazioni. Addimanda siagli consegnato un giovane di riprovevoli costumi, alla quale inchiesta il vescovo Michele non consente. Nulla commosso dalle costui esortazioni avvicina le macchine alle mura di Atene. Parole in lode del vescovo Michele. — Scuro disperante un buon successo in quell'assedio armasi di sdegno contro della città, e si ritira. Guasti da lui commessi nell'abbandonare la regione. Cammina a combattere Tebe. Vintala e superate le Termopili si unisce in Larissa all'imperatore Alessio, il quale sposato avea nella tessalica Tempe Eudocia già consorte di Stefano duce de' Triballi. Sue disgrazie ne' successivi tempi. Duca imprigionato dai Latini è ricondotto a Bizanzio, ove, incolpato di grave delitto e non ammesse le sue giustificazioni, vien condannato, con supplizio affatto nuovo, a morte. — Il marchese Bonifacio espugna con poca gente le Termopili accuratamente guardate da Scuro. Riceve graziosissima accoglienza dai Beoti. Occupata l'Attica guerniscene la rocca. Padrone dell'Eubea e costruitovi un ponte v'erge un castello a riparo delle cittadine ribellioni. Direttosi all'istmo sconfigge l'imperiale esercito ed entra in Corinto. Di là passa a Metone ed a Pilo. L'istorico Niceta apostrofa l'Alfeo, greco fiume. — Ritirata di Scuro nell'Acrocorinto. Bonifacio assedialo, inalzavi un castello di contro al più debole lato, e quindi accingesi ad un assaltamento. Osservazioni di Niceta intorno a siffatte vicende. — Gl'imperiali fuggiti coll'augusto in-

darno bramano rimaner col marchese. Rigettati a simile da Balduino presentansi a Giovanni, che accoglieli indotto dal timore delle aste latine. Scritto poscia al nemico di strigner seco amicizia riceverne orgogliosa risposta. Consigli dati e promesse fatte agli imperiali rifuggitisi presso di lui nell'accomiatarli. Strage avvenuta in Didimotico. Orestiade ritolta al nemico. Frenati gli occupatori della Grecia e del Peloponneso colla liberazione dell' Oriente. Gli imperiali fidando nell'aiuto de' Blachi non abbandonâno Adrianopoli e Didimotico. Morte del conte di S. Paolo. Bizia e Zurulo ricuperati dalle costantinopolitane truppe. — Balduino, Doloico ed Erico Dandolo guidan lor genti ad espugnare Adrianopoli. Felice riuscita d' uno stratagemma, presso Arcadiopoli, di Giovanni contro de' Latini. Uccisione di Doloico e prigionia di Balduino caduti negli agguati. L'ultimo condotto da prima nella Misia e quindi a Ternobo vien posto, carico di catene, in carcere. Il duce Dandolo ed Erico fratello di Balduino corrono frettolosamente a Bizanzio, assalita avendo tra via la marittima Redesto coll' aiuto degli armeni Troiani di scorta seco . . . . Pag. 290

CAPO III. Dopo la ritirata di Balduino vani timori de' Costantinopolitani. Più ragionevoli quelli degli abitatori di Selibria e perchè. Epoche dell'ingresso latino nella città regale, e vittoria sopra de' suoi conquistatori riportata dagli Sciti. Questi e Giovanni Miso flagelli gravissimi dal Nume inviati a travagliare contemporaneamente il bizantino impero. — Il duce Giovanni cammina a Tessalonica bramoso di prenderne il comando insiem

colle altre città ribellatesi dai Latini. Vince il nemico alle Serre. Incendia la città ed atterrane le mura. Fa proposte per averne la rocca, ma i difensori di lei fidando nelle proprie forze non vogliono saperne; stretti di poi dall'assedio ne offrono le condizioni che sono accettate. — Lettera della consorte al marchese Bonifacio annunziantegli le sediziose mene de' Tessalonicesi ed il suo ritiramento, cacciata dalla città, nella rocca; Eziismeno, governatore di Prosaco, facendosi capo di quella popolazione. Egli ode la morte del conte di Plea e la prigionia dell'imperatore Balduino. Suoi comandamenti all'entrare in Tessalonica. Invia l'imperatore Alessio con la consorte Eufrosina al principe alemanno. Gli Sciti sconfiggonne le truppe. — Giovanni occupa Berrea ed altre città. Erico fratello di Balduino e Marino, doge veneto dopo la morte di Dandolo, conducono l'esercito contro alle ribellate popolazioni della Tracia. ROTTA, significato di tal parola presso de' Veneti. Callipoli e Panio pessimamente da essi trattate. — Erico entrato in Apro male comportasi co' cittadini. Assedia la munitissima Orestiade. Fabbrica torri superanti in altezza le mura. Indarno la combatte, ed il presidio sortito ardene le macchine. Chiede aiuti a Bizanzio, i quali camminanvi a malincuore. — Abbigliamento di Tomaso, nuovo costantinopolitano patriarca. Trasportazione del campo latino, sopraggiuntavi la peste, nel Panfilo. Apparecchio di nuove macchine onde proseguire l'assedio. Tornano i Latini a combattere quelle mura, ma inetti a vincerle passano ad espugnare Didimotico, donde parimente costretti da altre calamitadi ritraggono il

piede, retrocedendo parte di essi alla capitale, e parte dirigendosi a guarnire le città rimase in poter loro. Considerazioni dello storico Niceta. Pag. 501

CAPO IV. Negligenza dei bizantini duci nel guarentire lo stato dai repentini ostili assalimenti. Lamentele di Niceta contro della imperiale famiglia. Manuele Maurozoma guastatore della regione lungo tutto il Meandro. Teodoro Lascari sconfiggelo ed è salutato augusto dagli orientali. David Comneno soggioga nella Faside città e borgate. Spedisce a Nicomedia Sinadeno con truppe, le quali raggiunte da Lascari vengono combattute e vinte; cattivatone il duce rattiensi dall'oltrepassare la Pontica Eraclea. Maurozoma, rotti in battaglia i Turchi, ne fa grandissima strage. — Vendetta di Giovanni Miso verso de' Filippopolitani perchè non accolto entro lor mura. Tragica fine di Aspiete e sperperamento de' suoi complici. Giovanni deliberatosi a mover guerra agli imperiali manda scitiche truppe ad assalire Adrianopoli e Rusio, ma Tero, comandante il costei presidio e subito armatolo, esce ad incontrare il nemico, e venutovi a battaglia perde in essa poco men che tutte le sue truppe. Gli Sciti di poi occupato Apro ne disastrano in mille guise la popolazione. — I Blachi, superato il condottiero de' Latini, Teodoro Brana direttosi ad Orestiade, impadronisconsi di Perinto e Daonio. Gravissime stragi commesse in Arcadiopoli, Mesena e Zurulo. Distruzione del castello Atira. Crudeltà dei barbari nell'abbandonare i prefati luoghi. Bizia e Selibria non tocche dagli Sciti essendone ben forti le mura ed assai vantaggiose le posizioni. Latini apprestamenti in Bizanzio per resistere ad un assedio. Ba-

dalucchi a poca distanza dalle sue mura. Giovanni abbandona la città coll'intendimento di battere Adrianopoli e Didimotico. Quivi devia il corso del fiume Euro, le cui acque dissetavano gli abitatori. Finte promesse degli assediati e perseveranza loro nella difesa. Il nemico al mirar vani li suoi conati contro di que' ripari piglia novamente la via della Misia. Morte del patriarca Giovanni Camatero. — I Latini partiti da Costantinopoli e piantato il campo ad Atria passano quindi a Selibria per non rimaner privi di annona. Descrizione de' guasti fatti dai Blachi e dagli Sciti nella percorsa regione. Parole dello stesso Niceta contro di essi. — Tracica guerra infra legioni di cornacchie e di corvi, riportando questi vittoria in forza d'una maggior corporatura. Atene, Tebe, l'Eubea, Metone e Patrasso scompartite infra Campani e Latini. Divisione dell' Occidente in tirannidi. Leone Scuro rappattumatosi coll' arcivesco di Corinto privalo in seguito della visione e lo muore precipitandolo giù d'una rupe . . . . Pag. 312

CAPO V. Popoli sotto la dominazione di Teodoro Lascari e quali di essi ceduti poscia da lui al suocero Manuele Maurozoma. Possedimenti dei fratelli David e Alessio nati da Manuele figlio d'Andronico. Signoria di Aldobrandino originario italiano. Costoro discordia nel maneggio de'comuni affari, derivandone ai Latini opportunissimo mezzo di molestare l'impero. Genovesi pirati usurpatori di Creta. Caicosroe briga la conquista d'Attalia, e mezzi posti in opera da Aldobrandino ad invanirne la riuscita. Lascari occupa, contra il pontico David, Plusiade, e soggiogato avrebbe anche Eraclea se accorsi non vi fos-

sero ausiliarj i Latini riportandone in premio grano e carne porcina. Nuovi imprendimenti di David. — Guido Andronico presso le Trachee di Nicomedia sconfigge trecento Italiani. Pietro Plancio entra ingannevolmente nelle Peghe. I Latini a campo in vicinanza d'Adrianopoli visitano, legatisi cogli imperiali, alcune cittadi maltrattate dagli Sciti, e riordinatone il governo metton piede sulle frontiere di Rodope, donde, passati da prima nel castello Stenimaco, fanno ritorno ad Orestiade. Erico, fratello di Balduino, trascorso un anno e quattro mesi d'interregno, monta il trono costantinopolitano. Parole dello storico. — Descrizione della morte di Balduino comandata da Giovanni. *Idem* di Costantino Tornice. Ripari Stichiode perchè eretti e dato loro tal nome; compiutane la rovina dai Latini. Cavallo di bronzo montato da un cavaliere creduto da alcuni Pegaso con Bellerofonte in sella, e da altri un Iesu figlio di Nave. Simulacro avente sembianza d'un Bulgaro trovato scavando il zoccolo a sostegno del cavallo. Uso fatto dai Latini di questo famosissimo gruppo. Loro sollecitudine per non abbandonare la conquistata città. — Differenza infra Latini e Costantinopolitani nel conservare il proprio. Versi d'Omero applicati dallo storico al carattere dei Bizantini. — Lamentele di Niceta contro a costoro, incolpanti anzi lui ed i suoi colleghi che sè stessi di tutti que' mali avvenuti al greco impero. Erico muovesi a guerreggiare gli Sciti ed i Blachi, li quali, rovinato Didimotico, sollecitavano Adrianopoli alla ribellione. Li perseguita infino a Creno e Borea. Da quivi passato, per Agatopoli, ad Anchialo, e raccolto per via copioso bottino giugne alla città capitale . . . . Pag. 326

Gnomologia, o sia Indice delle Sentenze sparse nell'istoria di Niceta da Conio e per ordine d'alfabeto qui riunite . . . . Pag. 337
Assiomi ed Illustri sentenze dai commentatori tratte dalla istoria di Niceta . . . . » 384

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. I. Costantinopoli diviso in XIV regioni . *Pag.* 1
» II. La Natura in tutto varia . . . . . . » 5
» III. Veduta interna della chiesa di S. Sofia . . » 242
» IV. Monumento rappresentante S. Cesario sopra una bara, ad indicare l'accompagnamento alla chiesa d'un defunto bizantino patriarca. » 313

NOMI DEGLI IMPERATORI

LE CUI VITE DESCRITTE FURONO DA NICETA

Giovanni Comneno . . . . Vol. I. pag. 6
Manuele Comneno . . . . » » » 57
Alessio figlio di Manuele Comneno . . » » » 247
Andronico Comneno . . . . . . » » » 302
Primo impero d'Isaacio Angelo Comneno » II. » 1
Alessio Comneno fratello d'Isaacio Angelo » » » 111
Secondo impero d' Isaacio Angelo con Alessio figlio . . . . » » » 224
Alessio Duca Murzuflo . . . . . . » » » 242
Balduino di Fiandra . . . . . . » » » 280
Erico fratello di Balduino . . . . . » » » 331

OLI

Ch bue di bronzo. Cistern vati 14. Forni pubblic contrade 5.

Po. Zecca. Porto Teodo Scalee 9. Curatori 1.

Ci 1. Bagni privati 5. oprastanti alle contra

C. Contrade 11. Case 1